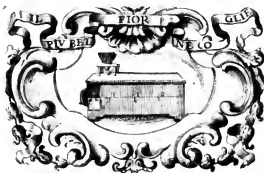
L' ERCOLANO

DIALOGO

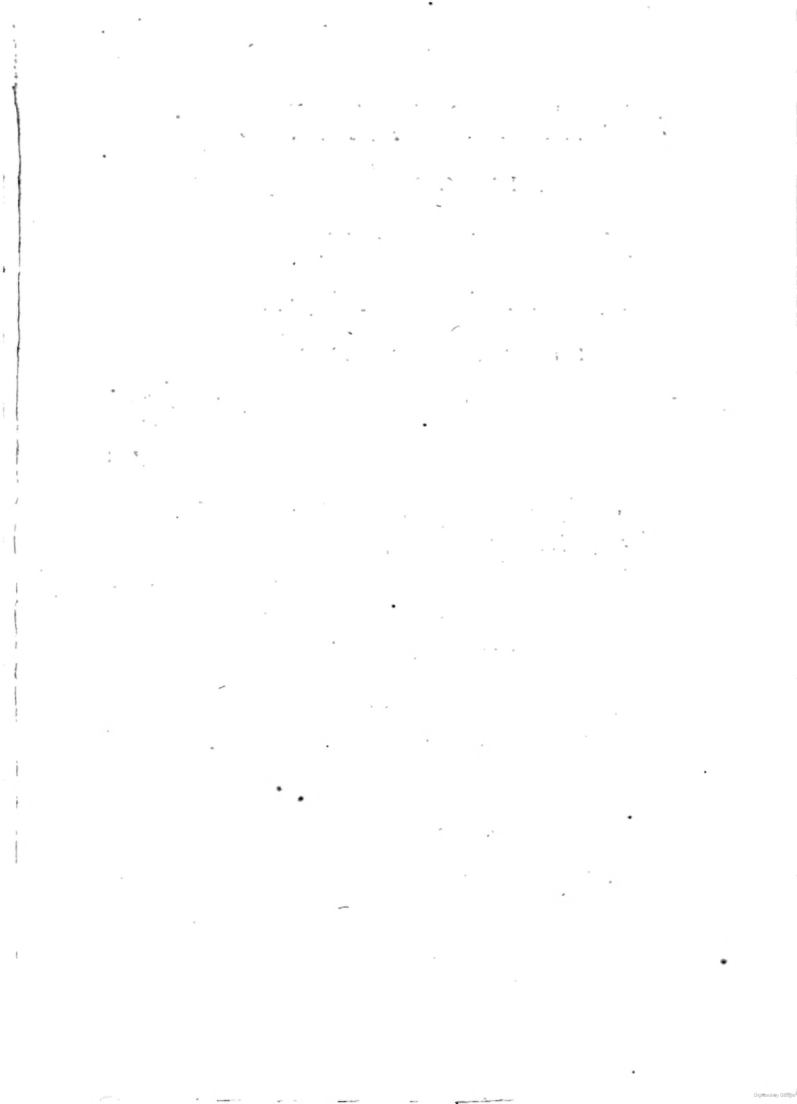
DI M. BENEDETTO VARCHI

Nel quale si ragiona delle lingue.

ED IN PARTICOLARE

DELLA TOSCANA E DELLA FIORENTINA

IN FIRENZE M.DCC.XXX.

Nella Stamperia di S. A. R. per gli Tartini, e Franchi.

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILL.MO SIG. MARCHESE CAV.

NERI CORSINI

CAPITANO DELLE GUARDIE A CAVALLO

DELL' A. R. DEL SERENISS. GRANDUCA DI TOSCANA

NEL dare di nuovo alle ſtampe il preſente Dialogo, opera del famoſo M. Benedetto Varchi, e anche una delle più vaghe, e di quelle, che più luſtro apportano alla noſtra favella, ho determinato di conſecrarlo al no-

me chiariſſimo di V. S. Illuſtriſſima con queſto principal fine, di dimoſtrare in coſpetto al mondo tutto l' onore pregiabiliſſimo, che io godo d' eſſere aſcritto nel numero de' ſuoi ſervidori, benchè quanto ricolmo di buona volontà, altrettanto inutile per poco potere. Ma conoſcendo queſta mia inſufficienza sì per la grandezza di V. S. Illuſtriſſima, e sì per la tenuità mia, ho penſato in quella maniera, che per me ſi può teſtificarle la devozione del mio animo; il che non poſſo fare, che con parole, ed opera d' inchioſtro, *nè ſono, mi credo, da imputare d' un tributo sì ſcarſo, poichè tutto quello, che io poſſo, le dono liberamente. Io poi ho anche reputata molto conveniente, e proporzionata offerta per V. S. Illuſtriſſima queſto elegante lavoro d' un noſtro cittadino, dove delle lingue ſi ragiona diſteſamente, e sì ancora della poetica, e della più ſcelta, e fiorita erudizione Toſcana, poichè queſti ſtudj ſono*

ſtati ſempre le delizie ſue più gradite ne' ſuoi primi anni, e nell' ore dipoi, in cui Ella ricreava l' animo da cure maggiori, e da graviſſimi, e importantiſſimi affari riguardanti le pubbliche utilità, e il comun bene. E ſiccome colui, che meritò d' eſſere appellato nel tempo della maggior grandezza di Roma trionfatrice di tutte le nazioni padre di eſſa, avendo i primi ſuoi anni conſumati negli eſercizj più quieti delle filoſofiche diſcipline, dopo eſſere ſtanco da una lunga, e faticoſa amminiſtrazione della repubblica, ritornò ad eſſi di buona voglia, e quaſi a ſuo dolce nido ricoverò di nuovo coll' alj aperte in ſeno alla filoſofia; così V. S. Illuſtriſſima dopo tante glorioſiſſime, e orrevoliſſime ſue legazioni, dopo il maneggio d' ardui, e rilevantiſſimi affari, ha rivoltati i ſuoi penſieri alla protezione, e al coltivamento delle nobili arti, e delle buone lettere, laondè per ſua cura, e induſtria in gran parte

ſi vede promoſſa una grand' opera, che illuſtrerà il ſecolo noſtro, e più la noſtra patria; e ſi ammira il ſuo gabinetto ornato d' un teſoro pregiatiſſimo di tanti volumi di ſtampe, e di diſegni de' più gran valentuomini, e d' una ſcelta rariſſima di libri tutti ottimi, e ſingolari d' ogni ſcienza, e d' ogni maniera d' erudizione. A Lei adunque per tutti queſti capi io doveva queſt' Opera conſacrare, e quella diligenza, che intorno ad eſſa ho ſpeſo, acciocchè V. S. Illuſtriſſima inſieme colla perſona mia la prenda ſotto la ſua efficace, e valida protezione, dalla benigna aura della quale avvalorato, poſſa, ſenza timore de' fiati maligni, tentare, come ho proccurato finora, d' apportare, ſe mi ſia poſſibile, alcun comodo alla pubblica utilità, e le fo umiliſſima reverenza.

Di V. S. Illuſtriſs.

Umiliſs. e Obbligatiſs. Servitore
G. B.

PREFAZIONE.

Anta, e così gloriosa è la fama, che delle sue ottime qualità, e dell'eccellenza del suo sapere ha lasciato nel mondo Benedetto Varchi, che non sarà se non grato, a chi è delle buone lettere amante, l'avere d'un così chiaro scrittore, e dell'opere sue compiuta notizia in fronte di questo suo Dialogo, tanto più che questa cosa può all'intelligenza di esso non poco giovare. Perciò abbiamo intrapreso di buona voglia questa fatica, qualunque s'è, di mettere insieme più brevemente, che per noi si è potuto, tutto ciò, che si trova sparsamente narrato da diversi autori a questo valentuomo appartenente. Nacque adunque il Varchi nel 1502. in Firenze vicino al canto alle Rondini, dove aveva le proprie case, e fu figliuolo di Ser Giovanni, di Guasparri, di Ser Giovanni, di Matteo, di Paolo, di Cecco da Montevarchi, Terra assai nobile nel Valdarno di sopra a Firenze. E perchè di lì traeva l'origine, come anche egli stesso testifica a c. 314. di quest'Opera, quantunque alcuna volta si dica de' Mattei, e comunemente Benedetto Varchi, pure molto spesso si trova chiamato Benedetto da Montevarchi. Il Cavaliere Leonardo Salviati nel libro 2. cap. 16. vol. 2. de' suoi *Avvertimenti* riprendendo il Castelvetro, che sempre il chiama *Varco* dice: *Il Varchi nome di famiglia non fu nel vero, ma soprannome che dalla patria, cioè dalla Terra di Montevarchi, onde venne il suo nascimento, si pose nelle sue scritture egli stesso, e dal consenso del suo secolo si ricevè, e vennegli confermato*. L'autore del *Capitolo*

del caldo del letto attribuito al Berni lo chiama Montevarchi assolutamente:

Se 'l Mauro, Montevarchi, e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.

La qual denominazione ingannò peravventura Scipione Ammirato, che nel tomo 2. de' suoi *Opuscoli* a c. 254. lasciò scritto: *Montevarchi, castello posto sotto la Diocesi di Fiesole, ci diede Benedetto Varchi;* e l'autorità dell'Ammirato fu seguitata in questo dal Crescimbeni nella sua Storia della volgar poesia a c. 108. della prima edizione, e 127. della seconda. Lorenzo Crasso a c. 30. del primo volume degli *Elogj degli uomini letterati* dice, che il Varchi nacque nel territorio di Fiesole; ma pochi versi dopo contradicendosi asserisce essere nato in Firenze; dalla quale contradizione si può trarre argomento, quanto sia da prestargli fede in alcuni nefandi, ed enormi difetti, che senza fondamento, se non forse dell' autorità dell'Ammirato, attribuisce al Varchi. Ma dalle accuse del Crasso, e dell'Ammirato, che nel suddetto tomo de' suoi *Opuscoli* nel ritratto del Varchi si lasciò anche egli uscir dalla penna alcune cose di poco vantaggio dello stesso, il difendono bravamente gli Accademici Fiorentini nelle *Notizie istoriche, e letterarie* di loro Accademia a c. 153. Dalle quali difese si comprende evidentemente, quanto s'ingannarono questi Scrittori in cose note, e pubbliche, e in cui non poteva cadere sbaglio, come nella patria, e nei difetti corporali, che eglino scrivono del Varchi, per lo che molto più si rende credibile, che essi andassero lungi dal vero, quando lo tacciarono di difetti occulti. Antonio Teissier nelle *Giunte agli Elogj degli uomini dotti* cavati dalla storia del Tuano nel tomo 2. a c. 244. della 4.

edi-

edizione fatta a Leida nel 1715. riporta le medesime accuse; ma egli come oltramontano è più compatibile, che se ne stiede alla fede de' nostri autori d'Italia. Ma tornando alla patria del Varchi, anche il Ghilini nel *Teatro degli uomini illustri* tomo 1. fa il Varchi Fiesolano, senza addurne prova veruna, laonde avendolo seguitato ciecamente il Baillet, ne fu ripreso dal Menagio. Fu suo padre a' suoi tempi reputato buon legale in ispezie nel Foro Ecclesiastico, al dir del Salviati nell' *Orazione* in morte del nostro M. Benedetto, e due volte fu eletto notaio della Signoria, e a lui scrive una sua lettera Pietro Delfino. Da esso questo suo figlioletto di dodici anni fu posto al fondaco, ma pel genio, che mostrava alle buone lettere quindi toltone, fu posto a studiar grammatica sotto Guasparri Mariscotti, come egli afferma a c. 294. di quest' Opera dicendo: *Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri, e rozzi, ma di santissimi, e buoni costumi*; e nella *Lettera dedicatoria* della prima Lezione d'amore a M. Ruberto de' Rossi, scrive: *Essendo noi non solamente conosciuti, ma amati grandissimamente insino dalla fanciullezza nostra, quando sotto la severa disciplina di Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi apparavamo le prime lettere della grammatica Latina amendue*; e il Razzi, che pur fu suo discepolo, il chiama nella *Vita del Varchi* il più valente maestro d'Italia, che fosse in quella stagione. D'anni diciotto Benedetto andò a Pisa a studiar Leggi, nelle quali fu addottorato, e ritornatosene quindi a Firenze si mise a fare il proccuratore, e matricolato per l'arte de' notaj facea strumenti, come è uso, tutto per secondare il voler del padre, ma contra la propria inclinazione. La quale quando potè seguitare libera-

ramente, si diede in tutto allo studio per due anni continovi della lingua Greca sotto il famosissimo Pier Vettori, nella qual lingua tanto profittò, che potette insegnarla ad altri, e tra questi a Lorenzo Lenzi, di cui appresso più volte faremo menzione. Diede dipoi opera alla filosofia sotto Francesco Verino, come egli nella *Lezione sopra il Sonetto* VII. del Petrarca, con riconoscente gratitudine lodandolo, afferma con queste parole: *Quel dottissimo, e santissimo vecchio M. Francesco Verini mio maestro, del quale mai non mi ricorderò senza lagrime considerando al grandissimo danno e pubblico, e privato, che di lui fece, non solamente questa fioritissima, e felicissima Accademia, ma tutta la città nostra, per non dire tutta Italia, o piuttosto il mondo tutto quanto.* Ma poi avendo seguitato gli Strozzi, nelle disavventure di quei Signori, andò a Padova, dove prese casa insieme con M. Albertaccio del Bene, M. Puccio Ugolini, e M. Ugolino Martelli, che fu poi Vescovo di Glandeva. Quivi ebbe per maestro in metafisica (al dire del Razzi) Fra Francesco Beato professore di quella scienza, che poi passò a leggerla nello Studio di Pisa, dicendo di esso il Varchi nel *Trattato dell' Alchimia*: *Il Reverendo Padre non men dotto filosofo, che buon teologo Fra Francesco Beato metafisico di Pisa*. In Padova eziandio furono suoi maestri in Umanità, e in lettere Greche M. Lorenzo da Bassano, e in filosofia M. Vincenzio Maggio, che perciò egli a c. 360. di questo Dialogo, e a c. 139. delle sue Lezioni il chiama suo precettore. In questa università fece strettissima amicizia con M. Lorenzo Lenzi (sotto nome di Lauro celebrato da esso Varchi nelle sue rime, e che fu poscia Vescovo di Fermo, il quale studiava quivi Leggi) e col gran Cardinal Bembo, e con altri valentuomini.
In

In questo tempo avendo Daniel Barbaro fondata in Padova l'Accademia degl'Infiammati, il Varchi, che fu di essa solenne promotore, vi lesse filosofia morale. Fu allora pure, che il nostro Scrittore compose dell' egloghe in versi sciolti, tradusse de' libri logici d'Aristotile, e fra gli altri quello intitolato Αναλυτικῶν προτέρων, e da lui *la Priora* d'Aristotile, e scrisse comenti sopra la logica in universale. Dipoi passò a Bologna per udire filosofia da M. Lodovico Boccadiferro, perciò egli quì nell' *Ercolano* a c. 184. e a c. 112. delle sue *Lezioni* il dice eccellentissimo filosofo, e suo precettore. Quivi udì ancora M. Luca Ghini, dicendo nel detto *Trattato dell' Alchimia*: *M. Luca Ghini medico, e semplicista singularissimo, oltra la grande non solamente cognizione, ma pratica di minerali tutti quanti, secondo che a me parve, quando gli udij da lui pubblicamente nello Studio di Bologna* ec. Ma di quei giorni avendo presa il Duca Cosimo una valida, ed efficace protezione dell' Accademia Fiorentina, e della Toscana favella, fu consigliato da Luca Martini a richiamare il Varchi, come egli fece, per promovere le buone lettere, e il nostro volgare idioma, e la nascente Accademia, come narra Bernardo Segni nel libro 10. della sua *Storia* a c. 271. dove così parla di Cosimo primo: *Nella città fu altresì autore di farvi un' Accademia, nella quale s'esercitavano assai i giovani Fiorentini nella lingua Toscana, che fioriva, ed era favorita non pure in Italia, ma ancora in la Francia, ed in altri confini; perchè allora si tradussono dal Greco scienze, e col parlar di cose gravi, e scientifiche con molta eloquenza di dire s' acquistò per molti gran fama d'ingegno; perciò ancora Benedetto da Montevarchi, che faceva di tal lingua molta professione, fu provvisionato da lui*. E Filippo Giunti nella *Dedicatoria* delle Le-

Lezioni del nostro Varchi della stampa di Firenze del 1590. a D. Giovanni de' Medici figliuolo di Cosimo primo dice: *Elleno son fattura del buon Varchi Accademico vostro, eletto, e stipendiato fra gli altri più degni rispetti, per isvegliare le belle lettere in Toscana, dalla gloriosissima memoria del gran padre vostro*. Il testifica anche Gio: Batista Adriani nel libro 3. pure della sua *Storia*. E a questa intenzione del suo Signore corrispose pienamente il Varchi con tante sue dotte lezioni, e altre sue opere, quante se ne leggono impresse, o scritte a penna, e coll'essere riseduto il IX. Consolo in detta Accademia fino dal 1545. nel quale anno egli solo lesse, tacendosi per riverenza ogni altro, ben ventidue volte. Perciò egli fu sempre più gradito, e stimato dal Duca Cosimo, che oltre all'avergli subito giunto in Firenze assegnata onorata provvisione, incaricandolo poi di scrivere la Storia, gliele raddoppiò. Inoltre gli conferì anche la pieve di S. Gavino in Mugello, di che fa menzione nell' Ercolano a c. 32. Avendo terminato il primo libro della sua Storia, il presentò al Duca Cosimo, che il fece vedere al Giovio, e amendue la lodarono al Cielo; ma alcuno di pessimo talento fornito si tenne di esser offeso, e perciò una sera diede empiamente alcune pugnalate al Varchi per ucciderlo, ma non gli venne fatto; di che il Varchi, quantunque ne fosse a pericolo della vita, pure scampato, non s'udì mai, come buon Cristiano, parlare nè pure una parola contra chi l'aveva cotanto fellonescamente ferito. Ma bollendo fortemente la guerra di Siena, e mancati perciò al Varchi quelli aiuti, che gli somministrava la liberalità del Duca, gli fu d'uopo il ritirarsi alla sua pieve di S. Gavino. Terminata dipoi la guerra favorevolmente pel Duca Cosimo suo Mecenate, questi
sup-

fupplì, a quanto avea mancato per l'addietro, e inoltre nel 1558. gli donò per fuo ufo la bella villetta della Topaia, posta al difopra delle ville Reali di Castello, e della Petraia, della qual villetta ragiona il Varchi quì a c. 4. fingendo, che quivi aveffe il ragionamento col Conte Cefare Ercolani fopra le lingue, la quale effendo ritornata a' noftri Principi, il Gran Duca Cofimo Terzo di gloriofa memoria la fece adornare di un gran numero di quadri rapprefentanti al naturale le più rare, e pellegrine frutte, e le più fingolari produzioni della terra, di cui egli era oltremodo vago, colle fue defcrizioni efattiffime, donde fi potrebbe molto arricchire la naturale iftoria. Non piacendo al Varchi quel nome di Topaia, pensò di chiamarla *Cofmiano* dal nome del donatore, come egli dice in una lettera al Cav. Jacopo Guidi Segretario del Duca Cofimo fcritta il dì 27. d'Aprile del 1558. ma M. Lelio Torelli il confortò a chiamarla *Varchiano*; e forfe per questo contrafto non mutò altrimenti nome, ritenendo anche in oggi l'antico. Allude a quefta villetta il Varchi nell'ode Latina ad Antonio Benivieni, che è a c. 244. del tomo 10. de' *Poeti Latini Italiani* ftampati in quefta ftamperia, e che comincia:

Antoni, male fit mihi, ac molefte,
Si non vel Fæfulana rura, fi non
Vel ipfos Topiarios receffus
(l. Vel ipfi Topiarii receffus)
Queis nihil alfius (l. altius) *eft, amœniufque*
Sordent jam mihi.

E il Lafca in un Sonetto manofcritto:

Varchi, la voftra villa è pofta in loco,
Ch' ella volge le fpalle a Tramontano,
Sicchè foffi a fua pofta o forte, o piano,
Che nuocer non vi può molto, nè poco.

In questo delizioso, e solitario luogo si riparava quasi tutto l'anno il nostro M. Benedetto, se non che di quando in quando sen' andava a Pisa, dove il Duca Cosimo dimorava i begli otto mesi dell'anno, a leggergli la sua Storia. In codesta città era lietamente accolto dal suo amicissimo Luca Martini, che era all' attual servizio del Duca in qualità di provveditore delle fortezze di Porto Ferraio; nel qual tempo il Varchi andava non solo alle lezioni di M. Girolamo Bono lettore di filosofia in quella celebre università, ma anche a quelle del Vessalio notomista di gran nome, il che si ritrae da queste parole del suo *Trattato dell' Alchimia*: *Trovandomi l' anno passato* (cioè l'anno 1545.) *in Pisa alla notomia del dottissimo, e giudiziosissimo Vessalio, e trovandomi presente mentre che egli sparava l' Eccellentissimo M. Marcantonio Begliarmati dottore di leggi Senese, morto quasi di subito per una vena, che infracidatagli nel petto, se gli era rotta, gli vidi cavare dalla vescica del fiele circa diciassette pietruzze*. Dimorando nella sua villetta, non è già, che egli non godesse la compagnia de' cari amici suoi, poichè eglino quivi sovente andavano a visitarlo, anzi M. Lelio Bonsi, che si finge raccontare tutto il presente ragionamento delle lingue, e d' averlo in detta villa udito dal Varchi medesimo, e dal Conte Cesare, vi stava quasi continovo insieme con M. Girolamo Razzi, poi D. Silvano, e con M. Lucio Oradini. Ma venendo a Firenze per altre bisogne Monsignor Cervini, che fu poi Marcello II. fece istanza al Varchi a nome di Paolo III. di portarsi a Roma, perchè quel Pontefice gli voleva dare a istruire i suoi nipoti, e il Varchi fu presso che partito di Firenze, ma veggendo ciò dispiacere al Duca Cosimo, non volle più andarvi. Il perchè crebbe

be assai nella grazia di quel Signore, che poi gli conferì la Pieve di Montevarchi, che il Razzi dice, che dal nostro M. Benedetto fu in quell' anno, che era il 1562. eretta in Prepositura, quantunque per altre memorie antiche si trovi, che ciò fu fatto nel 1554. da Giovanni del Turchio antecessore del Varchi. Era M. Benedetto già d' anni sessantadue, e allora fu, che egli si rendè prete, non essendo mica vero quel che dice il buon P. Negri nella sua infelicissima *Storia degli Scrittori Fiorentini*, che egli fosse già sacerdote, quando Cosimo Primo il chiamò a Firenze. Volendo ritirarsi ad abitare alla sua chiesa vi mandò i suoi libri, aspettando di partire dopo la venuta di Giovanna d' Austria, che fu moglie del Gran Duca Francesco; che di quei dì doveva arrivare a Firenze, come avvenne il dì 16 di Dicembre 1565. ma due giorni appresso assalito da un fierissimo accidente di gocciola terminò cristianamente la sua Cristiana vita. Anche nel referire la morte di questo gran letterato prende al suo solito un grosso errore il P. Negri, dicendo che egli morì il dì 16. di Novembre del 1466. cioè trentasei anni avanti di nascere, il che si potrebbe forse ascrivere a fallo dello stampatore; se troppi non se ne 'ncontrassono de' sì fatti ad ogni tratto, e troppi in questo luogo, non solo essendo scambiato l'anno, ma il giorno, e il mese. Il Crescimbeni altresì nella *Storia della Volgar Poesia* a c. 109. afferma esser egli morto nel 1566. a dì 14. di Novembre, e nel Vol. 2. parte 2. de' suoi Comentarj correggendosi, la tira avanti due giorni, cioè a' 16. di Novembre, nel che ha per mallevadore il Caferro *Synth. vetust. c.* 323. ma erra amendue le volte. Lodovico Antonio Muratori nella *Vita del Castelvetro* stampata avanti l' *Opere Varie Critiche di Lodovico Castelvetro Genti-*

luomo

luomo Modaneſe non più ſtampate, eſcite alla luce nel 1727. colla data apparentemente di Lione, pone la morte del Varchi nel 1566. ſcambiando d'un anno; talchè ſembra fatalità, che nel determinare il tempo della morte di queſto valentuomo ſi doveſſe prendere abbaglio, eſſendo ſtato preſo fino nell'iſcrizione poſta al ſuo ſepolcro, che è nella chieſa de' Monaci Camaldoleſi di Firenze, detta degli Angeli, che dice:

D. O. M.

BENED. VARCHIO POAETAE PHILO
SOPHO ATQUE HISTORICO QUI CUM
ANNOS LXIII. SUMMA ANIMI LIBERTATE
SINE ULLA AVARITIA AUT AMBITI
ONE VIXISSET OBIIT
NON INVITUS
XVI. KAL. DEC. CIↃ. IↃLXVI.
SIL. RAC SACRAE HUJUS AEDIS
COENOBITA AMICO OPTIMO P. C.

Aveva egli già fatto teſtamento il dì 21. di Novembre del 1560. e deſtinati ſuoi eſecutori teſtamentarj Monſignor Lorenzo Lenzi, a cui laſciò i ſuoi manoſcritti, e molti altri ſuoi libri, e Don Silvano Razzi, al quale laſciò quegli di Teologia, e a varj ſuoi amici diverſi legati; e fatte eredi univerſali tre ſue ſorelle. Fu con gran magnificenza, come meritava un tant'uomo, condotto alla ſepoltura a ſpeſe del Gran Duca, che ſpontaneamente volle rendere queſt' ultimo teſtimonio della ſtima, che egli faceva del Varchi. Non molto dopo nel Conſolato di Baſtiano Antinori erudito gentiluomo Fiorentino, e che fu inſieme con Vincenzio Borghini, Gio: Batiſta Adriani, e altri valentuomini, uno de' Deputati alla correzione del Decamerone fatta nel 1573. l'Accademia Fio-

Fiorentina gli celebrò solennissime esequie, e il Cavaliere Lionardo Salviati vi recitò l'orazione, che è la quinta tra l'altre di questo eloquentissimo Toscano scrittore, raccolte, e stampate da' Giunti in Firenze nel 1575. in 4. Presso che infiniti sono gli autori, che del nostro M. Benedetto hanno fatto onorata menzione. Ma oltre i tanti versi Latini, e Toscani, che furono raccolti, e stampati colla detta orazione del Salviati di per se subito dopo l'esequie, si possono vedere le tante gloriose testimonianze d'uomini dotti, che vengono registrate nelle *Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina* stampate in Firenze nel 1700. a c. 147. E a c. 42. de' *Fasti Consolari* dell' istessa Accademia del Sig. Canonico Salvini, in queste materie eruditissimo, e versatissimo quanto altri mai: e nell' *Istoria* qualunque ella sia, *degli Scrittori Fiorentini* del P. Negri; e più se ne vedrebbero, se fosse alla luce il codice 481. della famosa libreria Stroziana, che contiene oltre a 260. lettere originali de' più grand' uomini, che fiorissero nel secolo sedicesimo, indirizzate al Varchi; posciachè egli era legato con bello, ed illustre nodo di santa amicizia con tutti i letterati, che in quel secolo fioritissimo vivevano, e da tutti era non solo riverito, ma con cordiale affetto amato teneramente, i quali ad annoverargli quì ad uno ad uno, essendo quasi che innumerabili, troppo lunga faccenda sarebbe, e rincrescevole; ma sarebbe vedere più che falso ciò, che nel *Ritratto del Varchi* dice l'Ammirato, riferito sopra, che M. Benedetto nostro *parve, che fusse la favola di que' tempi*. Poichè apparirebbe assai manifestamente essere egli stato senz' alcun fallo l'ammirazione di tutti gli uomini illustri di tutte le più culte nazioni. E l'Ammirato medesimo pochi versi

appresso, quasi cambiando sentimento, asserisce, che *fuorchè dal Pazzi fu conosciuto, amato, e onorato da tutti i primi letterati, i quali erano in Italia*, e senza scrupolo nessuno potea aggiugnere anche di fuor d'Italia; parlando di esso con somme laudi il Tuano, e molti altri oltramontani. Anzi i sonetti, e gli altri versi piacevoli, che scrisse Alfonso de' Pazzi contra il Varchi, furono fatti non per maltalento, o per disistima, e scherno di esso, ma per burla amichevole, e per ischerzo, e sollazzo, come si vide, allorchè il Varchi imbizzarrito daddovero assalì con mano armata Alfonso, poichè questi niente addirato abbracciò il Varchi, e rivoltò l'assalto in giuoco con un piacevol motto, dicendo volerlo vincere per assedio, non per assalto, come narra il raccoglitore delle *Notizie degli Accademici Fiorentini* a c. 168. dove ragiona d'Alfonso suddetto. Nelle *Notizie* medesime è messo tra' derisori del Varchi anche il Lasca, perchè in alcune sue rime il proverbia leggiermente, ma questo fu o per celia, o per ispirito di partito, essendo in quella stagione insorta scissura nell'Accademia Fiorentina, come si accenna in questo Dialogo a c. 444. Del resto chi vuol vedere, quali fossero i veri sentimenti del Lasca verso questo gran letterato, legga la madrigalessa, che egli compose in morte di Michelagnolo Buonarruoti, che fu stampata nelle più volte citate *Notizie degli Accademici Fiorentini* a c. 108. Anzi nella madrigalessa 28. manoscritta, sembra riprovare le pungenti rime del Pazzi medesimo, fatte contra M. Benedetto nostro. Ma vedasi nella madrigalessa 36. fatta in morte di Lodovico Domenichi, che finisce:

Morte crudel, poichè di lui ci hai privi,
Mantienci almanco vivi,
E d'ogni noia, e d'ogni duolo scarchi,

Per-

Per lungo tempo il Caro, e 'l Padre Varchi.
Al che allude nel Prologo della *Strega* commedia dicendo: *Obimè ch' è morta con Monsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua.* Diede veramente il Varchi alcun poco materia di dire per avere affermato, forse deluso dall' amicizia, o non so per qual altra cagione, che il *Girone Cortese* di Luigi Alamanni fosse più bello dell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, il che egli raffermò ostinatamente con tutta solennità nelle sue lezioni, come si legge a c. 586. e a questo alludono molte scherzose poesie del Pazzi, e del Lasca, e questa è la cosa di maggior rilievo, su cui eglino trovarono da ridire in lui, dal che si vede, che mordendolo sopra sì fievoli cose, non si poteva dire, che non ne avessero stima, avendo proccurato di farne altrove illustre testimonianza.

Quasi senza novero sono l' Opere di questo gran Letterato, delle quali non credo, che sarà discaro al Lettore, se quì ne faremo più brevemente, e più esattamente, che si potrà, un catalogo, dacchè finora è stato sempre fatto manchevole. Sono adunque le seguenti, che riferiremo senza riguardo all' ordine del tempo, perchè oltre a non montar nulla, di moltissime non si sa; ma porremo prima le stampate, poscia quelle, che sono tuttavia scritte a penna, e in ultimo le perdute.

Boezio Severino della Consolazione della Filosofia tradotto di lingua Latina in volgare Fiorentino da Benedetto Varchi. In Firenze per Lorenzo Torrentino 1551. *in* 4. ed è questo volgarizzamento dedicato al Duca Cosimo, d'ordine del quale egli l'aveva fatto. Occasione a questo volgarizzamento diede l' Imperador Carlo V. che aveva richiesto il Duca Cosimo di farlo traslatare. Alcuni altri ancora si accinsero a questa impresa, come da queste parole della dedicatoria si rac-

coglie: *Pure mi consola, che quello, che non ho potuto far io, nè saputo, avranno peravventura fatto, o faranno molti altri, de' quali alcuno per commessione vostra, e molti di loro spontana volontà si sono a volgarizzare la medesima opera messi*. Uno di questi sarà stato peravventura Lodovico Domenichi, che di quei tempi non faceva altro che tradurre, e la sua traduzione si trova nominata nella *Biblioteca Aprosiana* dal P. Ventimiglia. Un altro fu certo Cosimo Bartoli, la cui traduzione fu impressa dallo stesso stampatore, e nel medesimo anno, ma fu reputata migliore quella del Varchi, quantunque egli la facesse con gran prestezza, come egli attesta nella suddetta dedicatoria; e la sua, e non quella del Bartoli fu accettata per testo di lingua dalla Accademia della Crusca nel suo *Vocabolario*. Questa fu poi ristampata in Firenze nel 1584. in 12. per Giorgio Marescotti con sommarj, annotazioni, e tavola di M. Benedetto Titi della città di S. Sepolcro.

Seneca di benefizj tradotto in volgar Fiorentino da M. Benedetto Varchi. In Firenze per Lorenzo Torrentino stampatore Ducale del mese di Settembre l'anno 1554. *in* 4. Questo volgarizzamento fu commesso al Varchi da D. Pietro di Toledo a nome della Duchessa Leonora sua figliuola, alla quale il Varchi lo dedicò, di che è fatta ricordo in questo Dialogo a c. 32. e in una nota vi è la data della dedicatoria, che manca nelle stampe, che si dice essere dell'anno 1546. Fu quest'opera ristampata in Vinegia presso Gabriel Giolito nel 1564. in 12. coll'aggiunta della tavola delle cose notabili, e poi in Firenze per gli Giunti nel 1574. in 8. colla tavola suddetta, e di più colla vita di Seneca scritta in Latino da Sicone Polentone, e tradotta in volgare dal Reverendo M. Giovanni di Tante.

Le-

Lezioni di M. Benedetto Varchi Accademico Fiorentino lette da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina ſopra diverſe materie poetiche, e filoſofiche, raccolte nuovamente, e la maggior parte non più date in luce, con due tavole, una delle materie, l'altra delle coſe più notabili, colla vita dell' autore, all' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor D. Giovanni de' Medici. In Fiorenza per Filippo Giunti 1590. Queſto libro contiene trenta lezioni raccolte dal Giunti, e dedicate al fratello del Gran Duca Franceſco. Chi le raccolſe non ſi preſe la cura di porle per ordine de' tempi, in cui furono dal Varchi recitate, e poca, o niuna in procurare, che veniſſero purgate dagli errori, poichè ſono oltre ogni credere ſcorrettiſſime; e comechè in fine gran quantità di eſſi n'abbiano notati, pure è un piccoliſſimo numero verſo quelli, che vi ſono rimaſi. In principio vi è la vita del Varchi ſcritta dal ſuo amiciſſimo D. Silvano Razzi Abate Camaldoleſe, che è l'unica che abbiamo, eſſendoſi ſmarrita, o non eſſendo almeno a noſtra notizia quella, che ſcriſſe fino ad un certo tempo M. Antonio Allegretti. *La prima lezione* è ſopra la Natura, che egli leſſe nell' Accademia Fiorentina la prima domenica di quareſima del 1547. dedicata dal Varchi medeſimo a M. Franceſco Torello figliuolo di M. Lelio, amendue famoſi letterati, e legiſti de' ſuoi tempi. *La ſeconda* è ſopra la generazione del corpo umano, dichiarando il c. 25. del Purgatorio di Dante. Fu letta da lui nell' Accademia Fiorentina il dì dopo S. Giovanni del 1543. e dedicata a M. Criſtofano Rinieri, ed è manoſcritta nel codice 705. in 4. della Stroziana. *La terza* ſopra la generazione de' moſtri letta nella detta Accademia la prima, e ſeconda domenica di Luglio del 1548. e dedicata a Gio: de' Roſſi, e Gio: Batiſta Guiducci. *La quarta* ſopra l'ani-

ma, ſpiegando la ſeconda parte del c. 25. del Purgatorio di Dante, letta nella detta Accademia la prima Domenica di Dicembre del 1543. e dedicata a M. Franceſco Campano, che fu ſegretario del Duca Aleſſandro, e che rendutoſi prete ornò la caſa della prioria di Montui col diſegno d' un figliuolo di Baccio d' Agnolo, come appariſce per un' iſcrizione, che quivi ſi legge. *La quinta* ſopra un ſonetto di Michelagnolo Buonarruoti, letta nel medeſimo luogo la ſeconda domenica di quareſima l'anno 1546. e dedicata a D. Luigi di Toledo figliuolo di D. Pietro Vicerè di Napoli. *La ſeſta*, che è un proſeguimento dell'antecedente, è ſopra la maggioranza dell' arti, e in iſpecie ſopra la Scultura, e la Pittura, letta nell' Accademia ſuddetta la domenica appreſſo, e dedicata a Luca Martini. Di queſte due lezioni credo, che intenda il Varchi in quelle parole, che ſi leggono nella prima lezione a c. 4. dell' edizione, di cui ſi ragiona al preſente, dove dice: *Per mantener la promeſſa fatta da noi nell' ultime noſtre lezioni, dove trattammo dell' Arte*. E in quella ſopra i moſtri a c. 89. della ſteſſa edizione: *Per continovare la materia, che io trattai prima dell' Arte, e poi della Natura*. Queſte due lezioni erano ſtate ſtampate prima da Lorenzo Torrentino in Firenze nel 1549. con una lettera di Michelagnolo, e ſette altre di più eccellenti pittori, e ſcultori ſopra la quiſtione, che ſi tratta in queſta ſeſta lezione cioè, qual ſia più nobile o la Scultura, o la Pittura, la quale fu dedicata dal medeſimo Torrentino a Bartolommeo Bettini. Quella ſopra il primo ſonetto di Michelagnolo fu riſtampata non ha guari dietro alle *Rime* di queſto divino artefice in Firenze appreſſo Domenico Maria Manni nel 1726. *La ſettima* è una quiſtione ſopra i calori dedicata a M.

An-

Andrea Pasquali medico del Duca Cosimo, ed a lui indirizzata l'anno 1544. A questa quistione diede motivo il detto M. Andrea, perchè leggendo il Varchi al Duca il suo *Trattato dell' Alchimia* in presenza di M. Andrea, e supponendo in esso, che i calori fossero tutti d'una spezie, il Pasquali gli si oppose, laonde il Varchi in confermazione del suo detto compilò questa lezione, o discorso, che dire il vogliamo, e al Pasquali il mandò.

L'ottava lezione con sette altre appresso sono di materie amorose. *La prima* è indirizzata a M. Ruberto de' Rossi stato suo condiscepolo, come s' è detto, sotto Guasparri Marescotti, e fu letta dal Varchi la seconda domenica di Settembre del 1540. nell' Accademia degl' Infiammati di Padova, essendo secondo Principe di essa M. Giovanni Cornaro, ed è una spiegazione d'un sonetto del Bembo, che comincia:

A questa fredda tema, a quest' ardente.

Di essa intende di parlare per avventura Fabbrizio Strozzi in una sua lettera scritta di Roma al Varchi il dì 5. di Novembre 1540. e che si trova a c. 49. del cod. 481. in foglio della Strozziana: *Oh Dio come avete vinto voi stesso in quella dottissima sposizione sopra il sonetto del Reverendissimo Bembo! e non sapendo in che altro modo ripremiarvi del piacere, e utile, ch' io ne ho preso, io la vo mostrando, e predicando per tutta Roma, e vi giuro, che non posso resistere da tanti mi si domanda. La seconda* fu mandata da Lucantonio Ridolfi amicissimo del Varchi a Margherita di Bourg Dama di Gage con una sua lettera quivi impressa colla data del primo giorno dell'anno 1550 Fu questa lezione letta dal Varchi nella suddetta Accademia di Padova, secondo che dice il Ridolfi nella dedicatoria sopradetta, ma dal vedere, che egli cita se medesimo in due luoghi,

ſembra che egli la faceſſe recitare ad altri, tanto più che egli ſi da fin del Meſſere, coſe tutte aliene dall' animo umile, e rimeſſo del noſtro Varchi. Ella contiene una ſpiegazione del ſonetto del Caſa:

Cura, che di timor ti nutri, e creſci

Era queſta lezione già ſtampata in Mantova nel 1545. ſotto nome di *Lettura ſopra il ſonetto della Geloſia di Monſignor della Caſa*, e dedicata da Franceſco Sanſovino a Madama Gaſpera Stampa, e di queſta edizione intende il Varchi in queſte parole della lezione d' Amore a c. 375. delle ſue lezioni: *Ma perchè queſta dubitazione fu lungamente da noi trattata nella lezione, che facemmo già in Padova ſopra il dottiſſimo, e leggiadriſſimo ſonetto, che fece Monſig. Gio: della Caſa della Geloſia; la quale lezione ſi trova impreſſa*. Si trova anche ſtampata in Lione, e la trovo intitolata così: *Due lezioni di M. Benedetto Varchi, l' una d' Amore, l' altra della Geloſia con alcune utili, e dilettevoli quiſtioni da lui nuovamente aggiunte in Lione* 1560. in 12. Queſta è l' edizione fatta da Lucantonio Ridolfi, e dedicata a Madama di Bourg, ma dalla dedicatoria del Ridolfi nominata quì ſopra pare fatta nel 1550. onde in un luogo vi è errore. *La terza* fu letta dal Varchi nell' Accademia Fiorentina la terza domenica di quareſima del 1553. ſopra il ſonetto del Petrarca:

S' amor non è, che dunque è quel, ch' io ſento?

La quarta fu letta nello ſteſſo luogo, e indirizzata dal Varchi a quella ſteſſa Damigella di Bourg ſull' eſempio del Ridolfi, col quale aveva il Varchi antica, e cordiale amiſtà. *La quinta* fu letta pur nell' Accademia Fiorentina, e in eſſa ſi trattarono altre cinque quiſtioni amoroſe. *La ſeſta* è indirizzata dal Varchi a M. Lodovico Capponi, e fu letta nell' Accademia ſuddetta la quarta domenica d' Aprile del 1554. ove

ſi dichiarano cinque queſtioni d'amore. *La ſettima* lezione fu letta nello ſteſſo luogo, e vi ſi dichiarano ſette amoroſe quiſtioni conneſſe coll'antecedenti, che in tutte compiſcono il numero di venti. Queſta è indirizzata a M. Bernardo Vecchietti, ma ſenza dedicatoria. *L'ottava*, la quale è diviſa in due, e che ſenza dedicatoria è intitolata a Monſignor Lodovico Beccatelli Arciveſcovo di Raugia, fu letta dal Varchi nel ſuddetto luogo l'ultima domenica d'Agoſto del 1564. ſopra que' verſi di Dante nel canto 17. del Purgatorio:

Nè Creator, nè creatura mai, ec.

Dopo queſte quindici lezioni ne ſeguitano otto altre chiamate *Degli occhi*, perchè ſono una ſpiegazione delle tre canzoni del Petrarca in lode degli occhi di Madonna Laura, e furono lette dal Varchi privatamente nello Studio Fiorentino nel 1545.

Evvi dipoi un *Trattato di M. Benedetto Varchi, nel quale ſi diſputa, ſe la grazia può ſtare ſenza la bellezza, e qual più di queſte due ſia da deſiderare*, ed è ſcritto quaſi in guiſa di lettera reſponſiva a uno, che gli aveva fatte queſte due quiſtioni. Queſto trattatello ſi trova manoſcritto nel codice 127. in 4. della libreria Strozzi, ove ſi vede, che è fatto in riſpoſta a Monſignor Leone Orſino Veſcovo di Fregius; ed è il medeſimo, che da alcun vien riportato nella vita del Varchi come non mai ſtampato. Ne ſegue poi *Il principio delle lezioni ſopra il canzoniere del Petrarca;* ma come il noſtro Varchi era molto di ſua natura diffuſo, cominciò queſta ſua impreſa molto da alto, rifacendoſi in queſta *prima lezione* recitata da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina la ſeconda domenica d'Ottobre del 1553. dal trattare della Poetica in generale. Ne fece poi altre cinque, *nella prima* delle qua-

le quali divide la poesia nelle sue parti, e fu letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina la prima domenica di Dicembre del 1553. *Nella seconda* si ragiona de' Poeti Eroici, e fu da lui letta pubblicamente nella stessa Accademia la seconda domenica di Dicembre del 1553. *Nella terza* si tratta, se i Toscani hanno il verso esametro, e qual sia in questa lingua il verso eroico, e fu letta dove l'antecedente l'ultima domenica di Dicembre del 1553. *Nella quarta* si parla della Tragedia, e fu letta nello stesso luogo la prima domenica di quaresima del 1553. *Nella quinta* si ragiona prima del giudizio, poi de' Poeti tragici, e fu letta dove sopra nella seconda domenica di quaresima del 1553. e non solo non ci è il seguito di queste lezioni, ma quest' ultima è mancante del fine. E ben vero, che nella prima di queste cinque ultime il Varchi, come troppo attaccato alle dottrine Peripatetiche, cadde in un gravissimo errore, poichè supponendo secondo i principj d' Aristotile il mondo stato ab eterno, e che non abbia avuto mai principio, nè sia per aver fine, vuole, che in buona filosofia noi crediamo, che tutte le cose, che ora si ritrovano al mondo, sieno già state infinite volte, e infinite debbano essere in avvenire, benchè si protesti dipoi, che secondo la teologia, a cui deono prestare intera fede i Cristiani, la bisogna stia tutta al contrario. Laonde Fra Tommaso Boninsegni, che per ordine dell' Inquisitore rivedde quest' opera, suggerì, che non si permettesse la stampa del principio di questa lezione, o pure (il che fu fatto) che vi si stampassero accanto accanto alcune sue glosse marginali, che riprendono, e confutano una tal dottrina, la quale nella lezione seguente il Varchi cercò di ridurre a un senso Cattolico, ma con un rigiro di parole, e

di sot-

di ſottilità, che non concludono niente nel fatto di voler ſalvare Ariſtotile, e i ſuoi ſeguaci. Il quale errore più che al Varchi è da imputare alla dottrina Ariſtotelica, che a queſte enormi propoſizioni contrarie alle verità Cattoliche conduce, come ſi ſcorge nell' opere del Cremonino, del Pomponazio, del Ceſalpino, e d' altri Peripatetici, che con queſta medeſima preciſione uſata dal Varchi negavano l' immortalità dell' anima. Gio: Cinelli in un Catalogo manoſcritto che egli laſciò de' noſtri Scrittori, dice che queſte lezioni furono tradotte in Ingleſe, ma non ne allega autorità, nè riſcontro alcuno.

La Suocera Commedia di Benedetto Varchi. In Fiorenza appreſſo Bartolommeo Sermartelli 1569. *in* 8. Il Moreri nel ſuo *Gran Dizionario* la crede una commedia paſtorale; ma ella fu fatta a imitazione, anzi collo ſteſſo nome dell' Ecira di Terenzio, ed è ſtata riſtampata l'anno 1728. in 12. ma ſotto il medeſimo nome del Sermartelli, ſenza variare nè l' anno, nè 'l nome della città. Queſta, e l' Ercolano furono delle ſue opere le più compiute, che alla ſua morte laſciaſſe il Varchi, le quali raccomandò a M. Piero Stufa, e a D. Silvano Razzi, perchè le faceſſero ſtampare, e di queſta laſciò fino la lettera dedicatoria, che le fu ſtampata in fronte, indirizzata al Duca Coſimo. Nell' originale di mano dell' autore furono trovate alcune facce cancellate, ma col parere di Monſig. Lenzi diedero alla luce anche quello, che pareva eſſere ſtato rigettato, ſembrando loro molto laudabile, e da piacere, e facendoſi a credere, che il Varchi lo aveſſe notato per moſtrare quello, che fuſſe da tor via per raccorciarla, in caſo che ella pareſſe un poco troppo lunga al recitare; tuttavia fecero contraſſegnare con alcuni ſegni in margine queſta parte. Benchè del

Var-

Varchi non ci sia se non questa commedia, pur sembra che egli ne facesse dell'altre, poichè il Cavaliere Salviati nell'Orazione funerale le nomina nel numero del più, nell'annoveramento delle sue opere; e nella stessa Orazione aveva detto, che *una commedia* [*è qui presente chi dettandola egli di mano in mano gliele scrisse*] *in termine di quattro giorni potè condurre alla fine*.

Scrisse ancora la *Vita di M. Francesco Cattani da Diacceto*, che fu stampata co' tre *Libri d'amore* del suddetto Diacceto in Vinegia appresso Gabriel Giolito l'anno 1561. in 8. e dedicolla al suo amicissimo M. Baccio Valori. Di questa così parla Domenico Mellini nella *Descrizione della entrata in Firenze della Sereniss. Giovanna d'Austria* a c. 11. *M. Francesco Cattani da Diacceto gran Platonico, e in tutte le scienze dottissimo, lo cui nome viverà sempre nelle tante, e così perfette opere, che egli scrisse latinamente, buona parte delle quali se ne legge stampate; e sempre con somma lode da tutti i più letterati, e giudiciosi sarà celebrato, e avuto in pregio, il che può credersi facilmente per lo chiarissimo testimonio della sua singolar virtù, che' suoi libri ne fanno, e quello che di lui è stato scritto nella sua vita, e particolarmente da M. Benedetto Varchi uomo di molta scienza, e di cognizione grandissima delle più belle lingue, e nella Fiorentina sua propria rimatore, e prosatore eloquentissimo, e molto famoso*. Il Poccianti nel *Catalogo degli Scrittori Fiorentini* scambiò, allorchè disse, che il Varchi fece l'orazione funerale di questo grande uomo, non ne avendo scritto altro che la vita.

Compose, e recitò molte *Orazioni* in occasioni solennissime, che furono stampate più volte cioè: *Orazione funerale di M. Benedetto Varchi sopra la morte del Signor Gio: Batista Savello. In Fiorenza per li eredi di Bernardo Giunti* 1551 *in* 4. L'autore dedicolla al

Cardi-

Cardinal Savello. Questa orazione fu inserita dal Sansovino nella prima parte della *Raccolta di orazioni* di molti uomini illustri de' suoi tempi stampata in Venezia nel 1575. in 4. *Orazione funerale fatta, e recitata da M. Benedetto Varchi nell' essequie dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Signora D. Lucrezia de' Medici Duchessa di Ferrara, nella chiesa di S. Lorenzo alli 16. Maggio 1561. In Fiorenza appresso i Giunti* 1561. *in* 4. Fu dedicata dal Varchi a D. Luigi di Toledo zio della Duchessa defunta. Quest' orazione è mentovata dall' Adriani nelle sue *Storie* al libro 4. ed è inserita nella parte 2. della suddetta Raccolta. *Orazione funerale di M. Benedetto Varchi fatta, e recitata da lui pubblicamente nell' essequie di Michelagnolo Buonarruoti in Firenze nella chiesa di S. Lorenzo. Indiritta al molto Magnifico, e Reverendo Monsignor M. Vincenzio Borghini Priore degli Innocenti. In Firenze appresso i Giunti* 1564. *in* 4. La dedicò al Borghino, perchè era capo, e Luogotenente pel Gran Duca Cosimo dell' Accademia del Disegno, che fu quella, che fece a Michelagnolo queste sontuosissime esequie. Il sopraccitato Gio: Batista Adriani nel libro 18. delle sue *Storie*, parlando di Michelagnolo Buonarruoti, e dell' essequie suddette dice: *Fu lodato con lungo, e bel sermone da M. Benedetto Varchi*. E di questa stessa orazione fa parole anche Raffaello Borghini a c. 516. del suo elegantissimo *Riposo*. Nelle orazioni diverse date fuori dal Doni in Firenze nel 1547. in 4. vi è la seguente: *Orazione di M. Benedetto Varchi da lui recitata nel pigliare il consolato dell' Accademia Fiorentina l' anno* 1545. Ed è anche nella parte prima delle orazioni raccolte da Francesco Sansovino nominate quì sopra, ed è manoscritta al codice 127. della Stroziana. Nella prima parte della Raccolta suddetta del Sansovino vi sono queste, che quì noteremo. *Orazio-*

ne di

ne di Benedetto Varchi nella morte del Cardinal Bembo, detta nell' Accademia Fiorentina. Fu anche impressa in Firenze nel 1546. in 4. E nella seconda parte di detta Raccolta: *Orazione di M. Benedetto Varchi nella morte del Signore Stefano Colonna*. Di essa fa menzione l' Adriani nel libro 7. *Orazione di M. Benedetto Varchi nella morte della Signora Maria Salviata Madre del Serenissimo Gran Duca Cosimo Primo, recitata nell' Accademia Fiorentina*. Fu dal Varchi mandata dipoi al Duca Cosimo accompagnata con una sua lettera, in cui dice non avere avuto se non presso che due giorni di tempo a comporla. *Un orazione tutta Cristiana, e divota di detto Varchi fatta alla Croce di nostro Signore Gesù Cristo, e da esso recitata il Venerdì Santo nella Compagnia di S. Domenico in Firenze, della quale egli era*. Questa fu ristampata nel Volume 5. della parte 1. delle *Prose Fiorentine*. Tra queste vi è anche un *Orazione nella Cena del Signore*.

Compose il Varchi ancora molte poesie così Latine come Toscane. Delle Latine abbiamo una scelta in un libretto intitolato: *Carmina quinque Etruscorum Poetarum* stampato in Firenze appresso i Giunti nel 1562. in 8. e furono ristampate in Firenze nella Raccolta de' Poeti Latini Italiani cominciata a stamparsi in questa stamperia l'anno 1719. al Tomo 10.

Lettera Latina a Monsignor Bernardetto Minerbetti Vescovo d'Arezzo contenente molti epitaffi in versi Latini fatti pel suo proprio sepolcro; e stampata in fine della *Raccolta di componimenti Latini, e Toscani in morte del Varchi* medesimo, fatta dal Canonico Piero della Stufa, e dedicata a Monsignor Lenzi.

Le Poesie Toscane, che originali di mano del nostro M. Benedetto si contengono nel Codice 740. in 4. della famosa libreria Strozzi, e nel 738. e 522. e in altri, fu-

rono

rono date alla luce con questo titolo: *De' Sonetti di M. Benedetto Varchi parte prima in Fiorenza appresso M. Lorenzo Torrentino* 1555. in 8. In fine vi sono i *Sonetti pastorali*. Questo Tomo è dal Varchi dedicato a D. Francesco Medici Principe di Firenze con lettera scritta d' Orvieto del 1555.

De' Sonetti di M. Benedetto Varchi colle risposte, e proposte di diversi, parte seconda. In Firenze, appresso Lorenzo Torrentino 1557. in 8.

Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi con alcune risposte, e proposte di diversi eccellentissimi ingegni, nuovamente stampati in Firenze nella stamperia de' Giunti 1573. *in* 4.

Componimenti pastorali di M. Benedetto Varchi nuovamente in quel modo stampati, che da lui medesimo furono poco anzi il fine della sua vita corretti. In Bologna 1576. *in* 4. Tra le rime piacevoli del Berni vi sono sei *Capitoli* molto belli, e faceti del nostro Varchi; uno in lode *delle tasche*, uno in lode, e l' altro in biasimo *dell' uova sode*; in lode *de' peducci* a Francesco Battiloro, in lode *del finocchio* al Bronzino pittore; e uno *sopra le ricotte* al Guarnucci. Tra i *Canti carnascialeschi* di diversi autori ve ne sono nove del nostro M. Benedetto.

L' Ercolano, ovvero Dialogo delle lingue, come alcune volte viene appellato, che di presente viene per la terza volta alla luce, poichè fu stampato la prima volta in Firenze nella stamperia di Filippo Giunti, e fratelli nel 1570. in 4. e nello stesso anno, tanto fu l' applauso, e il credito che ebbe questa opera, ristampato in Venezia da' medesimi Giunti coll' assistenza di M. Agostino Ferentelli. Il Varchi venendo a morte, a D. Silvano Razzi raccomandò quest' opera, la quale avea compita, e emendata

in

in molti luoghi, e dedicata con quella lettera, che ci si legge in fronte, al Gran Duca Francesco allora Principe, che perciò i Giunti, nel pubblicarla, al medesimo Principe la intitolarono. Questa è una delle più vaghe, delle più amene, e delle più pregevoli opere del nostro Autore, e un ampia, e doviziosa conserva delle ricchezze di nostro linguaggio.

Storia Fiorentina di M. Benedetto Varchi, nella quale principalmente si contengono l' ultime revoluzioni della Repubblica Fiorentina, e lo stabilimento del Principato nella casa de' Medici; colla tavola in fine delle cose più notabili. In Colonia 1721. *in f.* In principio appresso il ritratto del Varchi vi è la sua vita, che scrisse, come si è detto, l' Abate D. Silvano Razzi, e che è stampata anche avanti le sue lezioni. Dipoi ne segue la lettera dedicatoria, con cui il Varchi intitola questa sua opera a Cosimo Primo, che per mezzo di Monsignore de' Rossi Vescovo di Pavia gli avea dato questo carico, anzi appresso glielo ingiunse di propria bocca con fargli assegnare provvisione decorosa, come si raccoglie da queste parole del proemio: *Nè a questa così grande, e così grave impresa, e non meno di fatiche, e di pericoli piena, che d' onore, e di gloria, mi sono io nella mia già matura, e canuta età spontaneamente messo, e di mia propria elezione, anzi non pensando io a cosa nessuna meno, che a dovere scrivere storie, mi fu prima da Monsignore de' Rossi Vescovo di Pavia per nome di Cosimo de' Medici Duca di Firenze, e poi dalla propria bocca di lui molto umanamente, che ciò fare dovessi imposto, e comandato, facendomi egli per pubblico, ed orrevole partito de' Magnifici Signori Luogotenente, e Consiglieri suoi, onesta provvisione per le mie bisogne di quindi-*

ci fiorini d'oro senza alcuna retenzione, e stanziamento, il che radissime volte conceder si suole, per ciascun mese deliberare, e pagare.
Queste sono tutte l'opere, che di questo instancabile Scrittore sono alle stampe, senza molte poesie, che sparsamente si leggono in libri d'altri autori; non istando a rammentare la ristampa, che egli fece delle *Prose del Bembo* per mezzo di Lorenzo Torrentino in Firenze nel 1549. in 4. dedicandola a Cosimo Primo. Ma molte ancora egli ne compose, le quali o sono ancora manoscritte, o pure sono con danno di nostra favella perite. Tra quelle, che si sono conservate scritte a penna vi ha una

Lezione, o sposizione del Sonetto 7. del Petrarca:
La gola il sonno, e l'oziose piume,
che fu letta da lui nell' Accademia Fiorentina pubblicamente il dì 15. d'Aprile del 1543. e fu da esso indiritta con sua lettera al molto magnifico, e reverendo M. Pier Francesco Riccio da Prato, poi maggiordomo del Gran Duca, che, per non essere intervenuto all' Accademia, lo aveva richiesto di volerla leggere.

Lezione, o sposizione de' Sonetti 33. 34. *e* 35. *del Petrarca*, letta il dì 20. d'Aprile del 1543. mandata con sua lettera dal Varchi a M. Pasquino Bertini Accademico Fiorentino, e segretario della Sig. Maria Salviata Medici. Queste due lezioni sono tratte da un testo scritto da Bartolommeo Benci l'anno 1544. che si conserva presso il Signor Marchese Ferdinando Bartolommei, e queste due lezioni non andrà guari, che si vedranno alla luce nel volume 5. della parte 2. delle *Prose Fiorentine*.

Trattato d' Alchimia dedicato dal Varchi a M. Bartolommeo Bettini ricco mercatante, in casa

di cui dimorò mentre ſtette a Roma. Queſt' operetta ſi conſerva nella prezioſa libreria di manoſcritti de' Signori Guadagni dall' Opera. Fu fatta a iſtanza di D. Pietro di Toledo, come ſi legge in principio della dedicatoria ſuddetta, che è in data del dì 11. Novembre del 1544. Queſto è quel trattato, che il Varchi ricorda ad Andrea Paſquali nel dedicarli la lezione de' Calori, con queſte parole: *La qual coſa ho ritrovata veriſsima sì in molte altre quiſtioni, e sì in quella fatta ultimamente da me ſopra l' Alchimia, la qual leggendo io in preſenza di V. S. all' Eccellenza dell' Illuſtriſs. Duca Signor noſtro, &c.* E nella lezione ſteſſa a c. 262. la nomina col nome *Di quiſtione dell' Alchimia*. Vien mentovato queſto trattatello dal Caro nella lettera 205. del volume 2. al Signor Torquato Conti, il quale lo chiedeva al Caro medeſimo.

Trattato delle Proporzioni, e Proporzionalità, che ſi conſerva nella libreria dell' Illuſtriſs. Signor Marcheſe Rinuccini, e prima fu tra' libri di Baccio Valori, che paſſati ne' Guicciardini, finalmente ſi diviſero tra il detto Signor Marcheſe, e il Signor Niccolò Panciatichi. Unito a queſto, anzi quaſi da eſſo dependente è il trattato intitolato

Il giuoco di Pittagora, che è manoſcritto dietro all' antecedente. Queſto è un dialogo tra Carlo Strozzi, Coſimo Rucellai, e Jacopo Vettori, ed è citato dal *Vocabolario della Cruſca*, e ſpiega il giuoco ſuddetto, che è una ſpezie di ſcacchi, e fu ſcritto di Padova dal Varchi a Luca Martini nel 1539. e ſi trova anche nella libreria Strozzi al cod. 469. in 4. e 101. in 4.

Traduzione dell'a Logica d' Ariſtotile, originale di mano del Varchi è nella libreria di S. Marco di queſta

cit-

città; la qual traduzione fu fatta da esso, quando era scolare di Padova; e non solo la logica, ma anche altre parti della filosofia incominciò a traslatare in Toscano, come si raccoglie da queste parole dell' Ercolano a c. 380. di questa presente edizione: *Quando era scolare in Padova, e cominciai a tradurre la logica, e la filosofia d' Aristotile nella lingua volgare, dove quasi tutti gli altri me ne sconfortavano, egli* (lo Sperone) *e il Signor Diego di Mendozza, il quale era in quel tempo ambasciatore per la Cesarea Maestà a Venezia, non solo me ne confortarono più volte, ma me ne commendarono ancora*. Quest' opera gli chiede istantemente il Caro nella lettera 117. del volume primo dell' edizione di Padova del 1725. Tradusse peravventura, o pure spiegò anche gli *Universali di Porfirio*, dicendo egli a c. 243. della lezione de' calori: *Il genere è quello* (*come s' è dichiarato nelle cinque voci di Porfirio*) *il quale si predica in che, cioè si dice di più cose*.

Traduzione del libro XIII. delle Metamorfosi d' Ovidio in versi sciolti. E indirizzata al Tribolo scultore, e al Bronzino pittore, ed è scritta a mano in libreria Strozzi al codice 705. in 4. scritta di Padova il dì primo di Maggio 1539.

Traduzione pure in versi sciolti *della morte di Eurialo, e Niso* cavato dal lib. 9. dell' Eneide, scritta di Bologna nel 1541. a Monsignor Bernardo Salviati, allora Prior di Roma, poi Cardinale; ed è nel codice 769. in 4. della suddetta famosa libreria Strozzi.

Gramatica Toscana distinta in brevi capitoli, ma v' è il principio solo nel cod. 916. in f. della libreria medesima a c. 113. ed è in diritta a M. Lorenzo Lenzi è citata dal *Vocabolario della Crusca* alla v. *Pronome* benchè non sia nella Tavola dell' abbreviature.

Regole della grammatica Provenzale, originale di mano del Varchi quivi pure nel codice 716. in 4. Queste due operette è gran disavventura di nostra favella il non averle perfette, e terminate.

Nel codice 522. in 4. vi sono delle rime del Varchi, e frall'altre un' ecloga tratta dal *Capraro di Teocrito* indirizzato a M. Cosimo Rucellai.

Nè queste opere sole furono prodotte dalla feconda, e quasi inesausta miniera della gran mente del nostro M. Benedetto, anzi molt'altre ancora, che sono, per quanto è a nostra notizia, perdute, delle quali tesserò pure una breve nota, acciocchè se ne conservi quella memoria, che per noi si può maggiore; e tanto più grande, e più giusto si formi in noi il concetto di quanto dotto, e instancabile scrittore fosse questo gran valentuomo. Si sa adunque, che egli compose

I principj delle Meteore. Chi compilò le Notizie letterarie, e istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina a c. 150. lascia in dubbio, se il Varchi distendesse questi principj in un libro, o gli spiegasse in voce al Gran Duca, perchè nelle sue Lezioni a c. 248. non dice altro, se non *Come avemo dichiarato ampiamente nei principj della Meteora al benignissimo, e serenissimo Duca di Firenze*. Ma non vi ha dubbio, che il Varchi compose di questa materia un libro, leggendosi nel sopraddetto *Trattato dell' Alchimia* al cap. primo *Per virtù medesimamente del sole, si leva dall'acqua* [l'esalazione] *in quel modo, che noi avemo dichiarato lungamente nel libro de' principj della Meteora all' Eccellentissimo, ed Illustrissimo Signor Cosimo de' Medici Duca di Firenze*. Nomina ancora questo suo trattato nella lezione sopra i calori a c. 248. e a 250. e lo appella chiara-

ramente il *Libro della Meteora*; e nella lezione sopra il Sonetto 33. del Petrarca quì addietro nominata, sembra, che egli a questa sua operetta avesse la mira, allorchè parlando del fulmine dice: *Piuttosto volle significare esser più maniere di saette, comechè Arist. ne ponga di tre ragioni solamente; ma perchè di questa materia ho animo di favellare lungamente, e fra pochi giorni, non dirò altro in questo luogo*. E appresso parlando della regione dell' aria soggiugne: *Come altravolta si dirà, dovendo noi in breve parlare a lungo di questa materia*.

Voleva ancora fare un *Trattato*, o una *Lezione sopra gli influssi celesti negati* come egli dice, *da' Peripatetici*, e questa sua promessa si legge a c. 268. delle sue lezioni, e in quella sopra il Sonetto 7. del Petrarca in queste parole: (*influenze*) *Delle quali, Dio permettente si favellerà altrove*, ma non si sa nè pur di questa, se egli avesse agio di adempirla.

Traduzione, e Comento d' Euclide. Nomina quest' opera il Cavalier Lionardo Salviati nell' *Orazione in morte del Varchi*. Di questo volgarizzamento parla anche il Cinelli nel *Catalogo degli Scrittori Fiorentini*, e afferma essere scritto a penna nella libreria del Granduca, e che questi Elementi sono secondo l' ordine di Teone.

Trattato dell antica Musica, menzionato pur dal Salviati nello stesso luogo.

Traduzione di buona parte *de' Salmi*, di cui fa memoria lo stesso nell' *Orazione* medesima con queste parole di lode: *Non ha egli tradotta buona parte di que' santissimi, e divinissimi Salmi del magnificentissimo, e divinissimo non meno poeta, che profeta Davidde? De' cui altissimi, e sopraumani concetti ha egli spesse fiate con incredibil leggiadria, e destrezza, quasi*

nel fertilissimo suo terreno trapiantandogli, i suoi versi, le sue rime, e le sue opere a maraviglia, e sopra ogni poetico componimento illustrate.

Traduzione dell' Etica, e la parafrasi ne' medesimi libri siccome vengono citati dal Cavalier Salviati nell' *Orazione* suddetta, e che forse intende d' accennare il Varchi stesso a c. 380. dell' *Ercolano* nel luogo riportato di sopra. Ne fa parole anche nella lezione sopra il son. 7. del Petrarca, riferita più addietro dove dice: *Questo è fine, che seguita, e non precede, come s' è dichiarato nel primo capitolo dell' Etica.*

Libro di passerotti, cioè di motti della plebe. Di questa opera ne ragiona il Varchi quì nell' Ercolano a c. 129. in tal guisa: *Non fo menzione de' passerotti, perchè la piacevolezza, e la moltitudine loro ricercherebbe un libro appartato, il che già fu fatto da me in Venezia, e po' da me, e da M. Carlo Strozzi arso in Ferrara.* Di questa risoluzione sente gran danno la lingua nostra, che se s' avesse questo libro, intenderemmo peravventura molti di questi motti, che ora sono involti in oscurità tale, che è impossibile intenderne parola, e pur tuttora nell' opere de' buoni nostri antichi s' incontrano, ma senza poterne cavar costrutto.

Esposizione de' proverbi. Quest' opera sembra, che anche di presente esista, essendo citata nell' ultima edizione del *Vocabolario della Crusca* nella tavola delle abbreviature; ma siccome non ci sono, nè ci furono mai le *Pistole di Seneca nella Guerra Jugurtina*, quantunque sieno poste nella tavola suddetta all' abbreviatura *Pist. Sen.* così può essere avvenuto di questa *Esposizione de' proverbi*:

Frottola, che comincia:

Rider vorrei, ch' uom folle,

Spes-

Spess' ha quelch' altri volle.
Ne fa memoria il sopraddetto Cinelli.

Ristretto delle Storie del Guicciardini, mentovato dal Cinelli medesimo.

Sposizione della canzone, o ballata del Petrarca, che comincia: *Occhi miei lassi*. Di essa parla il Varchi a c. 181. delle sue lezioni, in quella sopra la Pittura, e Scultura, in questa guisa: *E da questo sonetto potremo intendere moltissimi luoghi così del Petrarca, come d' altri poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni, e sventure amorose a diverse cagioni senza renderne altra ragione; se non che questa materia fu trattata da noi lungamente nella Sposizione del sonetto: Occhi miei lassi.* Il Varchi chiama questa ballata, sonetto, forse perchè tutto quello, che non è canzone, era da lui compreso nel numero de' sonetti.

Lezione sopra l' Invidia. E citata dal Varchi stesso a c. 312. delle sue lezioni in quella sopra la Gelosia dicendo: *L' invidia ha quattro spezie, ovvero è di quattro maniere, come dichiarò già lungamente in una sua lezione M. Benedetto Varchi*. E più sotto a c. 316. della lezione medesima: *Dico bene, che questa gelosia sarà più, o meno secondo le circostanze dichiarate nella lezione dell' Invidia di M. Benedetto Varchi*.

Tradusse in versi sciolti l' elegia del lib. I. di Tibullo, che comincia:

Semper ut inducar blandos offers mihi vultus,
di cui fa ricordo a c. 295. delle lezioni, e ne riporta alcuni versi.

Tradusse ancora l' epigramma 87. di Catullo, che comincia: *Quintia formosa, ec.* e ragionovvi sopra, secondo che egli afferma a c. 560. delle lezioni suddette; ma poscia a c. 562. dice d' aver perduto ogni

cosa, e quivi solo riporta la versione del suddetto epigramma.

Dicesi, che egli traducesse anche la *Morte d'Adone di Teocrito*, come dice il Cinelli nel *Catalogo degli Scrittori Fiorentini*. Di questa traduzione favella il Salviati con lode nell' *Orazione in morte del Varchi*.

Trattato delle lettere, e alfabeto Toscano. Ricorda questa opera il Varchi medesimo nell' *Ercolano* a 395. di questa presente ristampa dicendo: *L'alfabeto de' quali* [Ebrei] *è veramente divino, e il nostro ha se non parentela, grande amistà con ello, come in un trattato, che io feci già delle lettere, e alfabeto Toscano potrete vedere*.

Sembra, che egli facesse una spiegazione in più *Lezioni sopra le tre canzoni del Bembo*, che, a imitazione delle tre del Petrarca sopra gli occhi, son chiamate le tre sorelle. Ciò si raccoglie da quelche si legge a c. 559. delle sue lezioni: *Farò vacazione per tutto il presente mese di Luglio, e la prima volta, che leggerò in questo luogo, che sarà* (*non occorrendo altro*) *il primo giovedì d'Agosto, comincerò la prima delle tre canzoni nate ad un corpo del reverendiss. e dottissimo Cardinal Bembo, la quale comincia*:

Perchè il piacere a ragionar m'invoglia.

Ma non sappiamo se egli mandasse ad esecuzione questo suo pensiero.

Gio: Batista Busini in una lettera de' 23. di Gennajo del 1549. tralle molte scritte al Varchi, dalle quali questi trasse molte memorie nella compilazione della sua storia, mostra di leggere un' operetta del Varchi intitolata *Dell' infermità d'amore*.

Il Cavalier Salviati nell' *Orazione* molt'altre volte qui sopra citata dice a c. 60. numerando con ammirazione i molti scritti del Varchi: *Non ha egli*

ſopra Dante ſcritti tanti volumi di aſtrologia, d'aſtronomia, di geometria, di coſmografia, di corografia, de' peſi, dell'ombre, delle proſpettive, delle miſure, e finalmente di tutte le mattematiche? Dal chè appariſce, aver egli molte altre opere compoſte, che adeſſo ſono o perdute del tutto, o naſcoſe, e ſotterrate, dove che ſia.

La poetica d' Ariſtot. tradotta, e comentata, come ſi raccoglie da ciò, che egli dice a c. 599. delle ſue lezioni: *Se io non mi fuſſi, ſono già molti anni, in traducendo, e comentando la poetica d' Ariſtotile (ſenza il quale non ſaprei muovere un paſſo) eſercitato non mezzanamente ec.* E in vero di queſte materie poetiche era egli intendente aſſai, eſſendo in quella ſtagione uno de' grandi ſtudj, che teneva occupati i letterati, il che ſi vede dalle molte Poetiche, che furono in quel ſecolo compoſte.

Pare anche, che egli ragionaſſe *Sopra le macchie della Luna*, perocchè nelle ſue lezioni a c. 612. rapportando un luogo del Paradiſo di Dante cant. 2. ſoggiunge: *Il qual luogo dichiarando noi già nel conſolato noſtro ſopra la quiſtione della macchia della Luna, diſputammo lungamente, ſe il ſenſo può ingannarſi.*

Spiegazione della Siringa di Teocrito. Di queſta così favella a c. 360. del preſente Dialogo: *Intendo che voi dichiaraſte già in Padova la Siringa di Teocrito. V. Io la dichiarai in quanto alle parole ec.*

Aveva anche in penſiero di fare un *Trattato ſopra l' elezione del Papa*, il che ſi ricava da una lettera manoſcritta del Caro citata a c. 50. de' *Faſti Conſolari*; ma non ſappiamo, che egli poi il faceſſe.

Dal medeſimo Salviati ſi ritrae, che egli ſcriſſe anche di Legge, dicendo poco dopo le parole quì ſopra riportate: *Ma che più? Non s'è egli infin ſo-*

pra le leggi, dalle quali egli era senza fallo lunge con tutto l' animo, non s' è egli, dico, infin sopra le leggi componendo allargato?

Trattatello sopra le Rime fatto a petizione di M. Batista Alamanni poi Vescovo di Macone, nominato quì nell' Ercolano a c. 372.

Lucio Oradini amicissimo del Varchi nella seconda lezione delle due stampate dal Torrentino in Firenze nel 1550. in 8. a c. 60. viene a menzionare un epigramma Greco ingegnosissimo, fatto sopra quello, che potrebbe dire Amore, se fosse innamorato, riportandone alcuni versi, dopo i quali soggiunge: *Il quale tradusse già il dottissimo, e da me non meno per la bontà, e virtù sua riverito, che per l' umanità, e cortesia amato M. Benedetto Varchi, non solo Latinamente, ec. ma ancora Fiorentinamente.*

Corresse inoltre il Varchi il poema di Dante con sette testi, la quale correzione pervenne in potere di Luigi Alamanni, e quindi fu di grand' uso agli Accademici della Crusca, comeeglino testificano, a farne la loro edizione.

Il Ghilini, e il Crasso, e dipoi il Moreri nel suo *Dizionario* tra l' opere del Varchi annoverano *le Lettere*, ma in questo s' ingannarono, non c' essendo nè stampata, nè manoscritta raccolta alcuna di sue lettere, quantunque moltissime ne scrivesse degne tutte di veder la luce.

Da un così lungo Catalogo di quasi innumerabili opere cotanto varie, e tra loro diverse sì per lo stile, e sì per le lingue, e molto più per le materie, e tanto di prosa, che di verso, appare, quanto larga, e copiosa vena, e quanto profonda fosse quella, che spandeva di parlare sì largo fiume, e come perenne, ed inesausta era la sorgente di tanta scienza,

e di

e di tanta erudizione, l' una, e l' altra per quei tempi assai singolare; e maravigliosa. Il perchè nel suo secolo l'opere sue furono ricercatissime universalmente da tutti, ma spezialmente dopo l' *Istoria* più d' ogni altra l' *Ercolano*, il quale ha sempre mantenuta la medesima stima, e lo stesso pregio dopo ancora tanti, e tanti anni. L' intenzione principale del Varchi in questo Dialogo si vede, che è il trattare, se la lingua nostra si dovesse appellare Italiana, o Toscana, o Fiorentina, questione, che in quei giorni era molto agitata presso gli eruditi, ma prendendo, siccome era suo costume, da più alta sorgente, e da più remoti principj, e più universali a parlare di questa materia, ragionò lungamente delle lingue in universale, benchè sempre avesse la mira alla nostra. Dipoi aggiunse a questa sua intenzione, come per incidenza, un altro fine, di difendere il Caro suo amicissimo dalle censure del Castelvetro. Aveva Annibal Caro di Città Nova, o come vuole il Castelvetro (riferito dal Varchi a c. 226. di quest' Opera) da Sammaringallo, amendue nella Marca d' Ancona, fatta una canzone per ordine del Cardinal Farnese, cui egli serviva di segretario, in lode della Real Casa di Francia. Lodovico Castelvetro Modanese la criticò, e criticò un comento di detta canzone credendolo del Caro, benchè il Caro, che sia suo neghi nella lett. 44. del vol. 2. e il Varchi altresì quì nell' Ercolano a c. 215. La prima critica la intitolò *Parere*, e la seconda *Opposizioni al Comento*. Oltre queste due scritture ne fece un' altra, che egli chiamò *Dichiarazione*, o come la chiama il Caro *Replica*, in cui sotto nome del Gramaticuccio spiega alcune cose del *Parere*, che ad un suo amico erano sembra-

te

te ſcure. Per rappacificare queſti due letterati vi ſi interpoſe la Signora Lucia dall' Ore moglie di Gurone Bertano gentiluomo Modaneſe, ed altri, ma in vano. Laonde comparve alla luce l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Caſtelvetro da Modena, ec. In Parma in caſa di Set Viotto* 1558. in 4. in fine del qual libro ſi leggono alcuni ſonetti quaſi alla Burchielleſca col titolo di *Mattaccini*, ed appreſſo a queſti una *Corona* pur di ſonetti, tanto gli uni quanto gli altri ſatirici contra il Caſtelvetro. A queſto libro riſpoſe il Caſtelvetro con quello intitolato: *Di Lodovico Caſtelvetro ragione di alcune coſe ſegnate nella canzone di Annibal Caro: Venite all' ombra de' gran gigli d'oro. In Venezia* 1560. E a' *Mattaccini* fu riſpoſto con altri ſonetti cognominati *Mattaccini e Marmotte*, e alla *Corona* con tre ſonetti per catuno, che perciò furono intitolati col vago, e peregrino nome di *Triperuno*, e l'autore di tutti queſti ſi crede o Aleſſandro Melano, o Giovanni Barbieri. Rimaſe poi ſopita queſta diſputa fino all' anno 1567. in cui venne alla luce un *Diſcorſo di Girolamo Zoppio intorno ad alcune oppoſizioni di Lodovico Caſtelvetro alla canzone de' gigli d' oro compoſta da Annibal Caro in lode della Real Caſa di Francia*, al quale però dal Caſtelvetro non fu mai riſpoſto coſa alcuna. Ma nell' anno 1570. uſcì alle ſtampe l'*Ercolano del Varchi*, e toſto il Caſtelvetro s'accinſe a riſpondergli, ma eſſendo l'anno appreſſo 1571. paſſato di queſta vita, non potè compire queſta ſua opera, che così imperfetta, come ell'era, fu poi pubblicata da Gio: Maria Caſtelvetro ſuo fratello con queſto titolo: *Correzione d' alcune coſe del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, ec. Baſilea* 1572. in 4. Dopo di

che

che Giulio Cesare Muzio diede fuori un certo libro di suo padre col nome di *Battaglie di Jeronimo Muzio Giustinopolitano*. In esso vi è trall' altre cose un *Trattato intitolato la Varchina, dove si correggono con molte belle ragioni* (sono parole del Muzio) *non pochi errori del Varchi, del Castelvetro, e del Ruscelli. In Vinegia* 1582. *in* 8. Questa è la pura, e sincera istoria di questa disputa letteraria, e tutti quei fatti, che senza controversia veruna in essa accaddero sì per l' una parte, e sì per l' altra, riferiti quì da noi senza entrare in quistione qual di lor due avesse ragione nel fatto delle cose criticate, o nella forma, e modo di criticare, e nell'altre parti, che le leggi sacrosante della civile onestà ragguardano. E tanto più a così fare ci siamo indotti, quanto abbiam veduto, che il Sig. Muratori, uomo cotanto celebre, ed illustre per gli numerosi, ed eruditi volumi, che di lui sono al pubblico, nella *Vita del Castelvetro*, che un' altra fiata di sopra accennammo, riportando questo letterario contrasto, aggrava fieramente per ogni conto Annibal Caro, intrecciando il racconto di circostanze pregiudicialissime al medesimo, e favorevoli in tutto al Castelvetro, a cui e per cagione della dottrina, e pel modo di procedere dà mille ragioni, e al suo avversario mille torti; mostrando in ciò di non si essere attenuto strettamente a quelle regole di ben pensare, che egli va nelle sue opere meritamente predicando, e di non essere scevro affatto d' ogni animosità, anzi averlo in questo vinto il pregiudizio della patria. Poichè di tutto quello, che egli adduce in favore del Castelvetro, non porta prova veruna, nè altra per avventura portar se ne può, che le parole del Castelvetro medesimo, troppo sospetto,

e in-

e intereſſato teſtimonio, e alle quali ſempre ſi poſſono opporre quelle del Caro, che dicono il contrario, come ſi legge in tante ſue lettere. Per lo che nè l'uno, nè l'altro in queſto fatto può far molta autorità; perciò volgendoci agli ſcrittori, che non avevano attacco veruno con qual s'è l'uno di loro, noi veggiamo eſſere più propenſi pel Caro, che pel Caſtelvetro; così tra gli altri molti Vincenzio Borghini, uomo di giudizio infinito, e d'un penſamento delicatiſſimo, in quella lunga ſua lettera ſcritta al Varchi, e inſerita ne' *Faſti Conſolari* dell' Accademia Fiorentina a c. 51. Aleſſandro Zilioli nella *Vita del Caro* ſtampata avanti le ſue *lettere* nell'edizione di Padova del 1725. amendue ſcrittori de' tempi addietro, ma lungi da queſta diſputa letteraria; e lo ſteſſo ſi può dire di quaſi tutti quelli, che di queſta controverſia hanno ragionato. Le quali conſiderazioni potevano ſe non far dichiarare il Signor Muratori a favore del Caro, almeno ſoſpendere il giudizio, come egli a c. 26. proteſta di voler fare in quello, che ſpetta alla materia poetica (nel che ha operato accortamente) e narrare le coſe con maggiore indifferenza. O pure anche ſe voleva difendere il Caſtelvetro come Modaneſe, poteva lodarlo, come egli fa, nella moderazione, con cui ſi aſtenne dalli ſcherni, e dalle beffe, ma poi come *Letterato Filoſofo* aſtenerſi dall'attaccare il povero Varchi nè dire di eſſo a c. 29. *A queſt' opera del Caſtelvetro o non ardì, o non credette bene il Caro di dover replicare egli. Si rivolſe dunque a Benedetto Varchi Fiorentino ſuo ſtrettiſſimo amico, e letterato di gran polſo, e credito di que' tempi, ma ſatirico, e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addoſſo.*

Que-

Questo carattere, che più all' Aretino, che al Varchi sarebbe adattabile, non convien certamente nè alla vita, nè a niuna delle tante opere sue, compresevi anche le rime piacevoli, dove più facilmente i poeti in questa parte si trasandano, potendo egli dire con più ragione, che 'l Berni:

L' usanza mia non fu mai di dir male,
E che sia 'l ver, leggi, le cose mie.

Nè per opera alcuna satirica si tirò addosso le coltellate, ma fu mezzo creduto, che ei fusse empiamente ferito, da chi si reputò offeso da un luogo delle sue *Storie*; nelle quali se lo scrivere il vero, e il narrare tanto i tristi fatti, che i buoni debba far sì, che lo storico ne sia come satirico, e mala lingua ripreso, me ne rimetto al giudicio di chiunque intenda pur alcun poco di questa materia. Io so bene, che chi facesse il contrario, cioè scrivesse solo gli avvenimenti lodevoli, e degni d' encomi, oltrechè per la malvagità del guasto mondo poca faccenda avrebbe; più che d' istorico, il nome se gli converrebbe di panegirista, come conviene in questa parte al Sig. Muratori, che piuttosto il panegirico del Castelvetro, che la sua vita ci descrive. E tanto meno era per questa cagione degno della taccia di satirico il Varchi, in quanto egli scrisse l' *Istorie* d' ordine, e commissione del suo Principe, e per la persona sua, a cui egli le faceva prima d' ogni altro vedere, nè mai le diede alle stampe. Tornando adunque all' Ercolano, donde la difesa del Varchi ci avea alquanto traviati, diciamo, come fu questo Dialogo sempre per una delle care gioje di nostro linguaggio meritamente reputato, anzi tuttora essendo montato in maggior fama, e più caro presso a gl' intendenti tenuto, e perciò divenuto rarissimo,

ab-

abbiamo, per comodo degli amatori della Toſcana favella, cioè de' più gentili ſpiriti anche delle più remote nazioni, preſo a riſtamparlo con quella eſattezza, che per noi ſi è potuto maggiore, aggiugnendovi di quando in quando in piè della pagina alcune noterelle per iſchiarimento della materia quivi trattata. Nel che fare abbiamo proccurato a tutta noſtra poſſa di ſchifare quegli inciampi, dove comunemente ſogliono urtare coloro, che di fare annotazioni ſi prendono cura. Il primo è di ammaſſare una gran quantità di paſſi paralleli, nel che conſiſtono quaſi tutte le note del Paſſerazio ſopra Catullo, Tibullo, e Properzio, e quelle di Gio: Pricco ſopra alcuni libri del nuovo Teſtamento, e ſopra Apuleio, e molte di quelle di Gaſpero Bartio ſopra varj poeti Latini, e quelle del Menagio ſopra le rime del Caſa, e così di molti altri. L'altro è di porſi a fare con occaſioni accattate lunghiſſime digreſſioni, e lontaniſſime, e che non fanno coſa del mondo a propoſito, il perchè furono ripreſe da un bravo critico le note di Criſtofano Arnold ſopra il picciol poema di Valerio Catone intitolato *Dirae*. Nè da queſta riprenſione molte, e molte di ſolenni comentatori vanno eſenti, che moſtrano apertamente di non prendere a ſchiarire l' opera, che egli hanno tra mano, ma a tirarvi tutto quello, che hanno rammaſſato ne' loro ſtudj; inſomma di non volere, che le loro note ſervano all'autore principale, ma che l' autore principale ſerva a ſpacciare tutte le loro notizie. Da queſti due inciampi abbiamo proccurato di tenerci lontani a tutta noſtra poſſa nell'apporre a queſto Dialogo le noſtre note, qualunque elle ſieno, fatte non con un lungo ſtudio, e con un grande apparato, ma nel tempo ſteſſo, che vi-

via via si stampava quest'Opera, più per compiacere a chi giudiziosamente reputò farne di mestiero, che per altro, e perchè nel presente tempo sembra, che niun buon libro sia dal pubblico ricevuto con gradimento, se non è di note corredato. Vi abbiamo aggiunto un minuto, e distintissimo Indice, e copioso viemeglio che 'l doppio di quello dell'antecedenti impressioni, accresciuto così da persona erudita, e intelligente, che si è anche presa la briga di ridurlo a maggior ordine, talchè sia agevole il trovare tutto quello, che verrà a bisogno a chi si vorrà valere di questo libro. Poichè l'Indice primiero era assai mancante, e quelle poche cose, che vi erano, erano ridotte sotto certi capi, a'quali non sarebbe per certo sovvenuto mai di ricorrere, a chi avesse voluto cercare quella tal cosa. I numeri marginali sono quelli delle pagine dell'edizione prima di Firenze, che è citata nel *Vocabolario della Crusca*, apposti, perchè chi vuole, possa riscontrarne gli esempj.

In ultimo per arricchire viepiù questa presente edizione ci abbiamo aggiunto un altro *Dialoghetto* non più stampato, comunicatoci da un nobilissimo nostro cittadino, quanto di dottrina, altrettanto di gentilezza dotato, e che un' ampia preziosa suppellettile di rari manoscritti da' suoi magnanimi antecessori tramandatagli va diligentemente a comun pro conservando. E' questo Dialoghetto parto di scrittore Fiorentino giudiziosissimo, e di profonda, e non comunale scienza corredato, quasi contemporaneo, ma un poco più antico del Varchi, e che nelle bisogne di nostra repubblica impiegato mostrò colla prudenza dell' adoperare, e colla acutezza de' suoi scritti chiarissimo argomento e dell' altezza del suo ingegno, e della sagacità del senno suo

maraviglioſo in conoſcere gl' interni fini degli uomini, ed in ſaper volgere a ſuo piacimento ambe le chiavi del cuor loro.

Tutto queſto ſi è fatto per recare a' corteſi Lettori quella utilità, e quel comodo, che per noi ſi è potuto maggiore, alla quale intenzion noſtra ragguardando quelli, che diſcreti ſono, e da ogni invidia, e malignità lontani, prenderanno in buona parte, e ci ſapranno grado della noſtra fatica, e compatiranno, ſiam certi, ſe le deboli forze noſtre, e lo ſcarſo noſtro talento non ha pienamente alla buona volontà corriſpoſto, che era di giovare alcun poco al pubblico, e alla patria ravvivando e la memoria, e l' opere di due noſtri grandi cittadini, e promovendo ſempre più la fioritiſſima, e leggiadriſſima noſtra favella.

AL SERENISSIMO PRINCIPE
Di Toſcana noſtro Signore.

SOgliono gli ardenti deſiderj, Sereniſſimo Principe, ſe lungo tempo tollerati ſi ſieno, non altramente che la ſete ammorzarſi; ma nel preſente Dialogo delle Lingue è avvenuto dirittamente il contrario; perciocchè, ſiccome niuna coſa fu mai da queſto ſecolo diſiderata, ed aſpettata con più avidità, ed a niuna altra pareva, che foſſe più intento, mentre durò quell'ardore, e quella conteſa ſopra la Canzone del Caro, fra lui, e 'l Caſtelvetro, la quale moſſe il Varchi a comporlo, così ora, paſſato via quel fervore, e tolta quella occaſione quaſi del tutto delle menti degli uomini, dopo molti, non pur meſi, ma anni, niuna con più prontezza, e con maggiore ſtudio comunemente da tutti gli uomini è ſtata mai ripigliata; in guiſa che ſi vede manifeſto, che queſta voglia non era, come l'altre, per lunghezza di tempo venuta meno, ma per alcuno ſpazio quaſi per iſtanchezza intermeſſa, e come addormentata. Perciocchè non prima ſi divulgò, che il vero, e proprio originale di queſto Dialogo (il qual ſolo di alcune altre copie, che più anni avanti concedute n'aveva) ſu dall'iſteſſo Varchi, ſi può dire, negli ultimi giorni della ſua vita (quaſi preſago del ſuo fine) emendato, e in molti luoghi ricorretto, e poſcia alla ſua morte con tutto l'animo raccomandato a molti amici ſuoi, che preſenti vi ſi ritrovarono, e in iſpezie al R. P. Don Silvano Razzi Monaco Camaldolenſe, laſciato anco da lui inſieme col Reverendiſſimo Monſignor Lenzi Veſcovo di Fermo eſecutore del ſuo teſtamento, era non ſenza molta noſtra diligenza, e con

spesa, e fatica nostra pervenuto a noi nelle mani, che in un tempo da infiniti luoghi in moltissima copia, e con grandissima instanza per ambasciate, e per lettere ci concorsero i chieditori. Il qual libro, essendo oramai nella più bella forma, che per noi è stato possibile, pervenuto alla fine della sua impressione, quello (siccome già ne fu alla A. V. dall' Autore stesso fatto particolar dono, così ora per opera di noi pubblico divenuto) a V. A. e per debito della servitù nostra, e con tutta la devozione del nostro animo, quasi riconsegnamo; poichè egli è suo, non pur come cosa del Varchi sua creatura, e vassallo, non solamente per disposizione di colui, che l' ha fatto, non tanto per la preminenza, che ella ha sopra la parte principale del suggetto, cioè sopra la Fiorentina lingua, ma oltre a ciò siccome cosa pubblicata da noi, i quali niuna cosa abbiamo, che dall' A. V. primieramente non sia, e che del tutto da essa, e dalla sua benignità non riconosciamo. Degnisi pertanto ricevere (qualunque elle si sieno) quelle divotissime offerte, che da noi venire le possono delle fatiche nostre, certissima comechè sia, che per niun altro maggior rispetto in quelle impieghiamo tanto tempo, e tanto volentieri, che per poter servire allo splendore, e comodo della propria patria, e per far cosa grata all' Altezza della Serenissima Casa vostra, la quale nostro Signore Dio esalti al supremo colmo d' ogni felicità. Di Firenze il dì 30. Agosto 1570.

Di Vostra Serenissima Altezza

Umilissimi, e devotissimi servitori
Filippo Giunti, e' fratelli.

ALL'

ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.
SIG. SUO, E PADRONE OSSERVANDISS.
IL SIGNOR

DON FRANCESCO MEDICI

(1) Prencipe della Gioventù Fiorentina, e di quella di Siena, umile, e divotissimo servo

BENEDETTO VARCHI.

Utte le cose, che si fanno sotto la Luna, si fanno, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Prencipe, o dalla natura, mediante (2) Dio, o dall'arte, mediante gli uomini. Delle cose, che si fanno dalla natura, mediante Dio, la più nobile, e la più perfetta è, senza alcuna controversia, l'uomo, sì in quanto alla materia sua, cioè il corpo, il quale non ostante che sia generabile, e corrottibile, come quello degli altri animali, è nondimeno il più temperato, e il meglio organizzato, e insomma il più degno, e il più maraviglioso, che ritrovare si possa, e sì massimamente in quanto alla forma, cioè all'anima; conciossiacosachè l'intelletto umano posto (come diceva quel grandissimo Arabo Averrois) nel confine del tempo, e dell'eternità, come è l'ultima, e la men perfetta di tutte l'intelligenze divine, e immortali, così è la prima, e la più nobile fra tutte le creature mortali, e terrene. Delle cose,

[1] *V. il Castelvetro nella correzione di alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, stampata in Basilea nel* 1572. *a car.* 75. *dove critica questo titolo usato già da' Latini, e tutta questa lettera, ma per lo più troppo sofisticamente.*

[2] *V. il Castelvetro nella stessa Opera a car.* 76. *il quale vorrebbe, che il Varchi avesse detto:* da Dio, mediante la natura, o dagli uomini, mediante l'arte. *Questione di nome. Il Varchi per* natura, *e* arte *intese la prima idea delle cose, o divina, o umana, che Iddio, o gli uomini dipoi mettono in esecuzione.*

che si fanno dall'arte, mediante gli uomini, lo scrivere, non lo scrivere semplicemente, ma lo scrivere copiosamenre, e ornatamente, cioè con eloquenza, è la più disiderabile da tutti, e la più disiderata dagl' ingegni nobili non dico, che sia, ma che essere possa. La qual cosa, perchè non dubito, che debba parere a molti come nuova, così ancora strana, e forse non vera, proveremo chiarissimamente in questa maniera. Tutte le cose, qualunque, e dovunque siano, per lo innato disiderio d'assomigliarsi al facitore, e mantenitore loro, cioè a Dio ottimo, e grandissimo quanto sanno, e possono il più, disiderano ciascuna sopra ogni cosa l'essere: l'essere è di due maniere, sensibile, ovvero materiale, e intelligibile, ovvero immateriale; l'essere sensibile è quello, che ciascuna cosa ha nella sua materia propria fuori dell'anima altrui, come (per cagion d'essempio) un cane, o un cavallo considerato in se stesso come cane, o come cavallo; l'essere intelligibile è quello, che ciascuna cosa ha fuori della sua propria materia nell'anima altrui, come un cane, o un cavallo considerato non in se stesso, ma come egli è inteso dall' intelletto umano, e in lui riserbato, il quale per questa cagione si chiama da' filosofi il luogo delle spezie, ovvero delle forme, cioè de' simulacri, e delle sembianze, ovvero similitudini delle cose intese, e per conseguenza ricevute da lui. Di questi duo' esseri, per dir così, non il sensibile, il quale essendo materiale, è necessario, che quando che sia si corrompa, ma l'intelligibile, il quale essendo senza materia, può durare sempre, è fuori d'ogni dubbio il più degno, e conseguentemente il più desiderabile; onde un cane, o un cavallo, e così tutte l'altre cose hanno più perfetto essere, e più nobile nella mente di chiunche l'intende, che elleno non hanno in se stesse; anzi in tutto questo mondo inferiore nessuna cosa, essendo tutte composte di materia, può avere nè più nobile essere, nè più perfetto, che nell'intelletto umano, quando ella è intesa, e riserbata da lui; e quanto è più nobile, e più perfetto l'intelletto, che intende alcuna cosa, tanto ha quella cosa, la quale è intesa, più perfetto, e più nobile essere; senza che l'essere sensibile, non potendo alcuna cosa avere se non una forma sola, non può essere se non un solo, dove gl'intelligibili possono esser tanti, quanti sono gl'intelletti, e conseguentemente quasi infiniti; perchè da quanti intelletti è intesa, e riserbata alcuna cosa, tanti esseri intelligibili viene ad avere, e per conseguenza a perpetuarsi quasi infinitamen-

tamen-

tamente, e ciò in due modi, di tempo, e di numero, potendo essere intesa da infiniti intelletti infinito tempo; cosa veramente divina, e oltra tutte le meraviglie maravigliosa, posciachè quello, che non potette far natura per la imperfezione della materia, cioè perpetuare gl' individui in se stessi, fece doppiamente l'arte per la perfezione dell' intelletto umano. A voler dunque, che qualsisia cosa consegua la più nobile perfezione, e la più perfetta nobiltà, e insomma la maggior felicità, e beatitudine, che si possa, non dico avere in questo mondo, ma desiderare, è farla eterna, e a volerla eternare, bisogna farla intendere dagl' intelletti umani, e a farla intendere agl' intelletti umani, ci sono tre vie senza più, due imperfette, e ciò sono la pittura, e la scultura, che fanno conoscere solamente i corpi, e a tempo, e una perfetta, cioè l' eloquenza, la quale fa conoscere non solamente i corpi, ma gli animi, non a tempo, ma perpetualmente. E questo è quello, che volle dottissimamente, e non meno con verità, che con leggiadria significare M. Francesco Petrarca (1), quando scrivendo al Sig. Pandolfo Malatesta da Rimini così famoso nelle lettere, come nell' armi, disse:

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paulo, od African fusser cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, queste opere son frali
A lungo andar, ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

Dunque se l'essere è la prima, e la più degna, e la più non solo desiderevole, ma disiderata cosa, che sia, anzi, che essere possa, e l'essere intelligibile è più nobile, e più perfetto senza comparazione dell' essere sensibile, e le belle, e buone scritture ne danno l'essere intelligibile, certa cosa è, che lo scrivere bene, e pulitamente è la più nobile, e la più perfetta cosa, e insomma la più desiderevole non solo, che facciano, ma eziandio che possano fare gli uomini per acquistare eterna fama, e perpetua gloria o a se medesimi, o ad altri, e conseguentemente o per vivere essi, o per far vivere altrui infinite vite infinito tempo. E di quì si dee credere, che nascesse, che gli antichi così poeti, come prosatori erano in tanta stima tenuti, e in così grande venerazione avuti in tutti i paesi, e ap-

---

[1] *Petrar. Son.* 83.

appresso tutte le genti quantunque barbare; e che Giulio Cesa re, ancorchè fusse non meno eloquente, che prode, portava una grandissima, ma lodevolissima invidia a Marco Tullio Cicerone, dicendo essere stato maggior cosa, e viepiù degna di loda, e d'ammirazione l'avere disteso, e accresciuto i confini della lingua Latina, che prolungato, e allargato i termini dell'imperio Romano. Onde non senza giustissima cagione affermano molti, con assai minor danno perdersi le possessioni de' Regni, che i nomi delle lingue; e che maggiormente deve dolersi la città di Roma, e tutta l'Italia delle nazioni straniere, perchè elleno le spensero sì bella lingua, che perchè la spogliarono di sì grande imperio; e io vorrei, che alcuno mi dicesse quello, che sarebbero gli uomini, e quanto mancherebbe al mondo, se non fussero le scritture così de' prosatori, come de' poeti. Queste sono le cagioni, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe, perchè io, senza avere alla mia bassezza risguardo avuto, ho preso ardimento d' indirizzare all' Altezza Vostra un Dialogo fatto da me novellamente sopra le lingue. E di vero, se io altramente fatto avessi, egli mi parrebbe d'aver commesso scelleratezza non picciola; perciocchè, oltra che io sono e servo, e stipendiato del sapientissimo, e giustissimo non meno, che grandissimo, e fortunatissimo Padre vostro, e conseguentemente di voi, la materia, della quale si ragiona, è tale, che ad altri, che alla sua, o alla vostra Eccellenza indirizzare giustamente non si potea. Ma considerando io il grandissimo peso delle tante, e tanto grandi, e così diverse faccende, che ella nel procurare la salute, e la tranquillità del suo fiorentissimo, e felicissimo stato di Firenze, e di Siena continovamente regge, e sostiene, giudicai più convenevole, e meno alle riprensioni sottoposto il mandarlo a voi. La cagione del componimento del Dialogo fu, che avendo io risposto per le cagioni, e ragioni lungamente, e veramente da me narrate, alla risposta di M. Lodovico Castelvetro da Modona fatta contra l'Apologia di M. Annibale Caro da Civitanuova, e mostratala ad alcuni carissimi amici, e onorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente, che io dovessi, innanzi, che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la Toscana, e la Fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro, mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di torre il diritto nome della sua propria

lin-

lingua alla vostra città di Firenze. E' adunque tralle principali intenzioni mie nel presente libro, il quale io dedico per le cagioni sopradette a Vostra Eccellenza, la principalissima il dimostrare, che la lingua, colla quale scrissero già Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia, e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè Cortigiana, nè Italiana, nè Toscana, ma Fiorentina; e che ella è, se non più ricca, e più famosa, più bella, più dolce, e più onesta, che la Greca, e la Latina non sono; la qual cosa se io ho conseguita, o no, niuno nè può meglio, nè dee con maggior ragione voler giudicare, che l'Eccellenza Vostra, e quella dell'Illustrissimo Padre vostro, sì per l'intelligenza, e integrità, e sì per l'imperio, e potestà loro; dalla cui finale sentenza, come niuno appellare non può, così discordare non doverebbe; e nondimeno io per tutto quello o poco, o assai, che a me s'aspetta, sono contentissimo di rimettermi liberalissimamente ancora al giudizio di tutti coloro, a cui cotal causa in qualunque modo, e per qualunque cagione appartenere si potesse, solo che vogliano non l'altrui autorità, ma le ragioni mie considerare, e più, che l'interesse proprio, o alcuno altro particolare rispetto, la verità risguardare, come giuro a Vostra Eccellenza per la servitù, e divozione mia verso lei, e per tutte quelle cose, le quali propizie giovare, e avverse nuocere mi possono, d'aver fatto io. Resterebbemi il pregarla umilmente, che si degnasse d'accettare questo dono tuttochè picciolo, e non ben degno della grandezza sua, volentieri, e con lieto viso; ma io sappiendo, che ella premendo tutte l'orme in così giovenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù paterne, è non meno benignamente severa, che severamente benigna, la pregherò solo, che le piaccia per sua natìa bontà, di mantenermi nella buona grazia di lei, e di tutta l'Illustrissima, ed Eccellentissima Casa sua, la quale nostro Signore Dio conservi felicissima, e gloriosissima sempre.

Le

Le Dubitazioni, e Quesiti principali, che si trattano, e risolvono in questo Dialogo sono questi:

PRIMA DUBITAZIONE.

QUESITO PRIMO.

QUESITO SECONDO.

QUESITO TERZO.

QUESITO QUARTO.

QUESITO QUINTO.

QUE-

QUESITO SESTO.

QUESITO SETTIMO.

QUESITO OTTAVO.

QUESITO NONO.

QUESITO DECIMO, E ULTIMO.

DIALOGO DI MESSER BENEDETTO VARCHI INTITOLATO L' ERCOLANO, OVVERO AGLI ALBERI,

Nel quale si ragiona generalmente delle Lingue, e in particolare della FIORENTINA, *e della* TOSCANA.

*** *** ***

INTERLOCUTORI.

Il Molto Rev. D. VINCENZIO BORGHINI Priore degl' Innocenti,
E Messer LELIO BONSI Dottore di Leggi.

CHE vi pare di questa villa [1] Messer Lelio? Dite il vero, piacevi ella? M. LELIO. Bene, Monsignore, e credo, che a chi ella non piacesse si potrebbe mettere per isvogliato. E pur testè guardando io da questa finestra, considerava tra me medesimo, che ella essendo quasi in sulle porte di Firenze, e fatta con tanta cura, e diligenza assettare, e coltivare da V. S. debbe arrecare moltissimi non solamente piaceri, e comodi, ma utili a quei poveri, e innocenti figliuoli, i quali oggi vivendo sotto la paterna custodia vostra, si può dire, che vivano felici; nè vi potrei

A narrare,

[1] Intende quì della Villa oggi detta delle Cure posta fuori di Firenze un mezzo miglio verso Fiesole.

narrare, quanto questa bella vigna, ma molto più quelli alberi, ond' io penso, che ella pigliasse il suo nome, mi dilettino, sì per la spessezza, e altezza loro, i quali al tempo nuovo deono soffiati da dolcissime aure porgerne gratissima ombra, e riposo, e sì per lo esser' eglino con diritto ordine piantati lungo l'acqua in sulla riva di Mugnone, sopra la quale (come potete vedere) non molto lontano di quì fu un tempo con M. Benedetto Varchi, e con M. Lucio Oradini il luogo de' Romiti di Camaldoli la mia dolce Accademia, e 'l mio Parnaso; e quello, che mi colma la gioja, è l'aver io trovati quì per la non pensata tutti quelli onoratissimi, e a me sì cari giovani, fuori solamente M. Giulio Stufa, e M. Jacopo Corbinegli, in compagnia de' quali vissi così lietamente, già è un anno passato, nello studio di Pisa, e ciò sono M. Jacopo Aldobrandini, M. Antonio Benivieni; M. Baccio Valori, e M. Giovanni degli Alberti; la cortesia de' quali, e le molte loro virtù mai della mente non m' usciranno. Per le quali cose non V. S. a me, come dianzi mi diceva, ma io a lei sarò dello avermi ella fatto quì venire perpetuamente tenuto. D. Vinc. Pensate voi, M. Lelio, ciò essere stato fatto a caso, e senza veruna cagione? M. Lelio. Signor no, perchè la S. V. è prudentissima, e i prudenti uomini non fanno cosa nessuna a caso, nè senza qualche cagione. D. Vinc. Di grazia lasciamo stare tante Signorie, e chiamatemi, se pur volete onorarmi, e lodarmi, non prudente, ma amorevole; perciocchè dovete sapere, che questi quattro con alcuni altri giovani miei amicissimi, e per avventura vostri, i quali mi maraviglio, che non sieno a quest' ora arrivati, ma non possono stare a comparire, avendo inteso del ragionamento, che fece a' giorni passati sopra le lingue M. Benedetto Varchi col Conte Cesare Ercolani in vostra presenza, e desiderando

grande-

grandemente d'intenderlo, mi pregarono strettissimamente, che io dovessi mandar per voi, e operar sì, che vi piacesse in questo luogo, dove non fussimo nè interrotti, nè disturbati, raccontarlo; perchè io, il quale molto disidero soddisfare a cotali persone, ed anco aveva caro d'udirlo, sappiendo qual fusse la cortesia, e amorevolezza vostra, feci con esso voi a sicurtà, e ora colla medesima confidenza vi prego, che non vi paja fatica di compiacere e a loro, e a me, se già non pensaste, che ciò dovesse dispiacere a M. Benedetto; il che io e per la natura sua, e per la scambievole amistà nostra, e per l'amore, che egli a tutti, e a ciascuno di questi giovani porta grandissimo, non credo. M. LELIO. Troppo maggior fidanza, che questa non è stata, potevate Monsignore, e potete, quantunque voglia ve ne venga, pigliare di me, il quale nè in questa, la quale però non so, come sia per riuscirmi, nè in altra cosa alcuna, la quale per me fare si possa, nè voglio, nè debbo non ubbidirvi, e M. Benedetto non solo non si recherà ciò a male, ma gli sarà giocondissimo, sì per le ragioni pur ora da voi allegate, e sì ancora per quelle, che poscia nel ragionar mio sentirete. Ma ecco venire di quaggiù Piero Covoni [1] Consolo dell'Accademia, con Bernardo Canigiani, e Bernardino Davanzati; oggimai questo giorno sarà per me da tutte le parti felicissimo, e se la vista non m'inganna, quei due, i quali alquanto più addietro s'affrettano di camminare, forse per raggiugnerli, sono Baccio Barbadori, e Niccolò del Nero. D. VINC. Sono dessi; chiamiamo questi altri giovani, e andiamo loro incontra; ordinate intanto da desinare voi; e voi, M. Lelio mio caro, desinato che aremo, e riposatici alquanto, potrete cominciare senza altre scuse, o cirimonie, che vi so dire, che

[1] Consolo dell' Accademia Fiorentina nel 1559. nel qual' anno si finge fatto questo Dialogo.

che arete gli aſcoltatori non ſolamente benivoli, ma attenti, e per conſeguente docili. M. Lelio. Quando le parrà tempo, V. S. m'accenni, che io di tutto quello, che ſaprò, e potrò, non ſono per mancare, che che avvenire mene poſſa, o debba. D. Vinc. Meſſer Lelio, le noſtre vivande non ſono ſtate nè tante, nè tali, e voi inſieme con queſti altri di quelle poche, e groſſe avete sì parcamente mangiato, che io penſo, che nè voi, nè eglino abbiano biſogno di ripoſarſi altramente, però potete, quando così vi piaccia, incominciare a voſtra poſta. M. Lelio. Tutto quello, che a V. R. Sig. e a così orrevole brigata piace, ed aggrada, è forza, che piaccia, e aggradi ancora a me. Avete dunque a ſapere, molto Reverendo Signor mio, e voi tutti nobiliſſimi, e letteratiſſimi giovani, che il Conte Ceſare Ercolano, giovane di tutti i beni da Dio, dalla Natura, e dalla Fortuna abbondevolmente dotato, paſſando, non ha molti giorni, di Firenze per andarſene a Roma, volle per la ſomma, ed ineſtimabile affezione, che ſi portano l'uno l'altro, vicitare Meſſer Benedetto, e benchè aveſſe fretta, e biſogno di ritrovarſi in Roma con M. Giovanni Aldrovandi Ambaſciatore de' Signori Bologneſi, uomo di ſingolariſſime virtù, ſtarſi tutto un giorno con eſſo ſeco, e non l'avendo trovato in città, come ſi penſava, ſe ne andò alla villa ſopra Caſtello, dove egli abita, nella quale mi trovava ancora io; e perchè giunſe quaſi in ſull'ora del deſinare, dopo le ſolite accoglienze, e alcuni brevi ragionamenti d'intorno per lo più al bene eſſere del Sig. Cavaliere ſuo padre, e di tutti gli altri di caſa ſua, ſpaſſeggiato così un poco in ſul pratello, ch'è dinanzi alla caſa, e dato una giravolta per l'orto, il quale molto gli piacque, ancorachè vi foſſe ſtato un'altra volta più giorni col Conte Ercole ſuo fratello, e commendata con ſomme, e veriſſime lodi la liberalità,

beralità, e cortesia dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca nostro, il quale così comoda stanza, e così piacevole conceduto gli avea, ce ne andammo a desinare in su uno terrazzino, il quale posto sopra una loggetta con maravigliosa, e giocondissima veduta scuopre, oltra mille altre belle cose, Firenze, e Fiesole; dove fornito il desinare, il quale non molto durò, il Conte Cesare con dolce, e grazioso modo verso M. Benedetto rivoltosi, cominciò a favellare in questa maniera.

Deh caro, ed eccellente M. Benedetto mio, ditemi per cortesia, se egli è vero quello, che M. Girolamo Zoppio, e molti altri m' hanno in Bologna affermato per verissimo, cioè voi aver preso la difesa del Commendatore M. Annibale Caro contra M. Lodovico Castelvetri. Alle quali parole rispose subitamente M. Benedetto: Io non ho preso la difensione di M. Annibale Caro, ancorachè io gli sia amicissimo, ma della verità, la quale molto più m'è amica, anzi (per meglio dire) di quello, che io credo, che vero sia, e ciò non contra M. Lodovico Castelvetri, al quale io nemico non sono, anzi gli disidero ogni bene, ma contra quello, che egli ha contra M. Annibale scritto; e (per quanto posso giudicare io) con poca, e forse niuna ragione, e certo senza apparente non che vera cagione. Sta bene, soggiunse allora il Conte Cesare, ma io vorrei sapere quai ragioni, o quai cagioni hanno mosso voi a dovere ciò fare. Poichè vi par poco (rispose allora M. Benedetto) adoperarsi in favore della verità, la quale tutti gli uomini, e spezialmente i Filosofi, deono sopra tutte le cose difendere, e ajutare, quattro sono state le cagioni principali, le quali m'hanno, e (secondochè io stimo) non senza grandissime, e giustissime ragioni a ciò fare mosso, e sospinto; la prima delle quali è la lunga, e perfetta amicizia tra 'l Cavalier Caro, e me; la seconda la promessione fatta

ne fatta da me al Caro per conto, e cagione del Castelvetro; la terza il difendere insieme con esso meco tutti coloro, i quali hanno composto, o in prosa, o in verso nella lingua nostra; la quarta, ed ultima non mi pare per ragionevole rispetto, che si debba dire al presente. E perchè il Conte Cesare pregò M. Benedetto, che gli piacesse di più distesamente, e particolarmente dichiarargli ciascuna di quelle quattro cagioni, egli in cotal guisa continovò il favellar suo: Quanto alla prima, sappiate, che la familiarità, che io tengo con M. Annibal Caro, ed egli meco infino da' suoi, e miei più verdi anni, è piuttosto fratellanza, che amistà, e forse non inferiore ad alcuna di quelle quattro, o cinque antiche, le quali con tanta maraviglia sono raccontate, e celebrate dagli scrittori così Greci, come Latini; perchè io non potea, nè dovea, ricercandomene egli con tanta instanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragioni sue in quel tempo massimamente, che egli per le molte, e importantissime faccende dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale Farnese suo padrone, il quale si trovava in Conclave, non aveva tempo di poter rifiatare, non che di rispondere alla Risposta del Castelvetro. Quanto alla seconda, che vi parrà forse maggiore, M. Giovanni..... il quale per la Dio grazia si trova oggi vivo, e sano, mi venne, sono già più anni varcati, a trovare in sulla piazza del Duca, e salutatomi da parte di M. Lodovico Castelvetro
6 molto cortesemente, mi disse per nome di lui, come egli avea inteso per cosa certissima, che l'Apologia del Caro era nelle mie mani, e di più, che sapeva, che esso M. Annibale o la stamperebbe, o non la stamperebbe secondochè fusse a ciò fare, o non fare da me consigliato: perchè mi mandava pregando, quanto sapeva, e poteva il più, che io non solo volessi consigliarlo, ma pregarlo, ed eziandio

eziandio sforzarlo, per quanto fusse in me, a doverla, quanto si potesse più tosto, stampare, e mandare in luce; della qual cosa egli mi resterebbe in infinita, e perpetua obbligazione, soggiugnendo, che la spesa, la quale nello stamparla si facesse, pagherebbe egli, e a tale effetto aver seco portati danari. Parvemi strana cotale proposta, e dubitando non dicesse da beffe, gli domandai, se egli diceva da vero, e se M. Lodovico gli aveva, che mi dicesse quelle parole, commesso; e avendomi egli risposto, che sì, soggiunsi: M. Lodovico ha egli veduto l'Apologia? e avendo egli risposto di no, anzi che faceva questo per poterla vedere, gli risposi: Fategli intendere per parte mia, poichè voi dite, ch'e' m'è amico, e tiene gran conto del mio giudizio, che non si curi nè di vederla egli, nè di procurare, che altri vedere la possa, e che se ne stia a me, il quale l'ho letta più volte, e considerata, che ella dice cose, le quali non gli piacerebbono. Al che M. Giovanni tostamente replicò: Egli sa ogni cosa per relazione di diverse persone, che veduta l'hanno, e a ogni modo disidera sopra ogni credere, che ella si stampi, e vada fuori: Deh ditegli (gli dissi io un'altra volta) da parte mia, che non se ne curi, perciocchè se egli in leggendola non verrà meno, farà non picciola pruova, e di certo egli per mio giudizio suderà, e tremerà in un tempo medesimo. Lasciate di cotesto (rispose egli) la cura, e il pensiero a chi tocca, e non vi caglia più di lui, che a lui stesso; e altre così fatte parole. Andate, che io vi prometto (risposi io allora) e così direte a M. Lodovico per me, che io farò ogni opera, che egli sia sodisfatto, non ostante, che io fossi più che risolutissimo di volermi adoperare (come ho fatto infin quì) in contrario. E così scrissi tutta questa storia al Cavaliere, e rimandandogli l'Apologia lo confortai, e pregai a doverla stampare, e far contento il Castelve- 7

ſtelvetro, allegandogli quel proverbio volgare: A un popolo pazzo, un prete ſpiritato: e perchè egli ſi conduceſſe a fare ciò più toſto, e più volentieri, gli promiſi di mia ſpontana volontà, che riſpondendo il Caſtelvetro (coſa che io non credeva) piglierei io l'aſſunto di difendere le ragioni ſue. E perchè non crediate, che queſte ſieno favole, avendomi M. Giovambatiſta Buſini amiciſſimo mio mandato da Ferrara una nota di forſe ſeſſanta errori fatti nello ſtampare la ſua riſpoſta, molto nel vero leggieri, e per inavvertenza commeſſi o de' correttori, o degli ſtampatori, gli ſcriſſi, che lo dimandaſſe, ſe le coſe dettemi in nome ſuo erano vere, come io credeva; ed egli mi riſpoſe di sì, e che avea ciò fatto per lo intenſo diſiderio, che egli aveva di poter riſpondere, e giuſtificarſi. Quanto alla terza cagione, oltre l'avere io detto a M. Giovanni, che io non penſava, che niuno poteſſe riſpondere alle ragioni, e alle autorità allegate da M. Annibale contra l'oppoſizioni del Caſtelvetro, ſe non ſe forſe colui, che fatte l'avea, dico ancora, che tutte quelle parole, che egli riprende nella Canzone del Caro, e molte altre di quella ragione, ſono ſtate uſate non ſolo da me ne' componimenti miei, o di verſi, o di proſa, ma eziandio da tutti coloro, i quali hanno o proſato, o poetato in queſta lingua, come nel ſuo luogo chiaramente ſi moſtrerà. E rendetevi certo, che ſe le regole del Caſtelvetro foſſero vere, e le ſue oſſervazioni oſſervare ſi doveſſero, neſſuno potrebbe, non dico ſcrivere correttamente, ma favellare ſenza menda, e per non aver a replicare più volte, anzi a ogni paſſo una coſa medeſima, intendete ſempre, che io favello ſecondo il picciolo ſapere, e menomiſſimo giudizio mio, ſenza volere, o offendere alcuno, o pregiudicare a perſona in coſa neſſuna, preſtiſſimo a correggermi ſempre, e ridirmi ogni volta, che da chiunque ſi ſia mi saranno

moſtrati

moſtrati amorevolmente gli errori miei. Quanto alla quarta, e ultima, io diſiderava, e ſperava, mediante gli eſempi di molti, e grandiſſimi uomini così dell' età noſtra, come dell'altre, quello, che io ora diſidero bene, ma non già ſpero, e ſe pure lo ſpero, lo ſpero molto meno, che io non faceva, e ch' io non diſidero. Tacqueſi dette queſte coſe M. Benedetto, ma il Conte Ceſare ripigliando il parlare: Voi m'avete (diſſe) cavato d'un grande affanno, concioſſiacoſachè io aveva ſentito, che molti ſconciamente vi biaſimavano, i quali ſi credeano, che voi, chi a bel diletto, chi per capriccio, chi per moſtrare la letteratura voſtra, foſte, o preſuntuoſamente entrato in queſto ſalceto, o non ſenza temerità, il che veggo ora eſſere tutto l' oppoſito, e conoſco, che niuno non doverebbe credere coſa neſſuna a perſona veruna ſenza volere udire l'altra parte, e il medeſimo direi a coloro, i quali dicono ciò non eſſere altro, che un cercare brighe col fuſcellino, e comperar le liti a contanti. Ma, che riſpondete voi a quelli, che molto teneri della ſalute voſtra moſtrandoſi, dicono, che l' avere il Caſtelvetro fatto uccidere [1] Meſſer Alberigo Longo Salentino, il che voi da prima non potevate credere, vi doveva render cauto, e farvi più maturamente a' caſi voſtri penſare? Riſponderei (riſpoſe ſubito M. Benedetto) che l'ufizio dell' uomo da bene, e il debito del vero amico non dee altro riſguardare, che il giuſto, e l' oneſto, e che mai non ſi debbe un ben certo

B lasciare

[1] Narra ciò, ma alquanto in dubbio, l' iſteſſo Annibal Caro in una lettera a M. Vincenzio Fontana, e in un' altra alla Sig. Lucia Bertana, le quali lettere ſono la 48. e la 62. del Vol. 2. dell' ediz. di Padova dell' anno 1725. Accenna ciò anche nella lettera 50. dello ſteſſo Volume, ſcritta al Veſcovo di Fermo, che era Monſignor Lorenzo Lenzi eſecutore del Teſtamento del Varchi, e d' ordine di Coſimo I. raccoglitore de' ſuoi ſcritti; nella qual lettera 50. il Longo è inteſo ſotto nome del Salentino.

lasciare per un male, che incerto sia; e s'io nol potei credere insino, che alla presenza vostra, e di tanti gentiluomini tanti cavalieri me ne fecero in Bologna tante volte con testimonianze ampissima fede, non dee parere ad alcuno maraviglia, perchè ..... Non certo (rispose il Conte Cesare anzi, che M. Benedetto avesse fornito) e incontanente soggiunse: Non occorre, che me ne rendiate altre cagioni, e tanto più, che voi sapete, che io so benissimo, come andò la bisogna; ma vorrei sapere due cose, l'una, se come a' soldati è conceduto combattere coll'arme nelli steccati, così alle persone di lettere si conviene non solamente disputare a voce ne' circoli, ma adoperare eziandio la penna, e rispondere colle scritture: l'altra, se dell'opere, che escono in pubblico con consentimento degli autori loro, può ciascuno giudicare, come gli piace senza tema di dovere essere tenuto o presuntuoso, o arrogante. [1] Ma io, Lelio, ho pensato, per fuggire la lunghezza, e 'l fastidio di replicare tante volte, quegli disse, e colui rispose, ragionarvi non altramente, che se essi ragionatori fossero qui presenti, cioè recitarvi tutto quello, che dissero, senza porre altri nomi, o soprannomi, che il Conte, e il Varchi. Dico dunque, che il Varchi rispose al Conte Cesare così:

9

Varchi. Quanto alla prima dimanda vostra, dico, che solo queste due professioni l'armi, e le lettere, e sotto il nome di lettere comprendo tutte l'arti liberali, hanno onore, cioè deono essere onorate, e chiunque ha onore può essere offeso in esso, e chiunque può essere offeso nell'onore dee ragionevolmente avere alcun modo, mediante il quale lo possa, o difendere, o racquistare: laonde tutti coloro, i quali concedono il duello a' soldati, e a'

[1] *Cic. de Amic. in princ. Quasi enim ipsos induxi loquentes, ne* inquam, *&* inquit *saepius interponeretur.*

e a'capitani, ſono coſtretti di concedere il diſputare, e il riſpondere l'un l'altro, eziandio colla penna, e con gl'inchioſtri agli ſcolari, e a'dottori. E' ben vero, che come il modo del combattere è corrottiſſimo tra' ſoldati, non ſi oſſervando più nè legge, nè regola alcuna, che buona ſia; così, e forſe peggiormente, è guaſto il modo dello ſcrivere, e del diſputare tra' dottori non ſolamente di leggi, ma ancora (il che è molto più brutto, e biaſimevole) della ſantiſſima Filoſofia. Quanto alla ſeconda, toſto, che alcuno ha mandato fuori alcuno ſuo componimento, egli ſi può dire, che cotale ſcrittura, quanto appartiene al poterne giudicare ciaſcuno quello, che più gli pare, non ſia più ſua. Ma come i ciechi non poſſono, nè debbono giudicare de'colori, così nè poſſono, nè debbono giudicare l'altrui ſcritture ſe non coloro, i quali o fanno la medeſima profeſſione, o s'intendono di quello, che giudicano; e queſti cotali non pure non deono eſſere incolpati nè di preſunzione, nè d'arroganza, ma lodati, e tenuti cari, come amatori della verità, e diſideroſi dell'altrui bene. Anzi crederei io, che foſſe maraviglioſamente non ſolo utile, ma onorevole sì generalmente per tutte le lingue, e sì in iſpezie per la noſtra, che qualunque volta eſce alcuna opera in luce, alcuni di coloro, che ſanno, la cenſuraſſino, e di ſentenza comune ne diceſſero, e anco ne ſcriveſſono il parere, e la cenſura loro. Ben' è vero, che io vorrei, che cotali cenſori foſſero uomini non men buoni, e modeſti, che dotti, e ſcienziati, e che giudicando ſenza animoſità non andaſſero cercando, come è nel noſtro proverbio, cinque piè al montone, ma contentandoſi di quattro, e anco talvolta di tre, e mezzo, piuttoſto che biaſimare quelle coſe, che meritano lode, lodaſſono quelle, che ſono ſenza biaſimo; e inſomma dove ora molti ſi ſforzano con ogni ingegno di cogliere cagioni addoſſo

10

agli autori per potergli riprendere, essi s' ingegnassero con ogni sforzo di trovare tutte le vie da dovergli salvare. C. Se cotesto, che voi dite, si facesse, la copia degli Scrittori sarebbe molto minore, che ella non è. V. Voi non dite, che ella sarebbe anche molto migliore, del che nascerebbe, che la verità delle cose si potrebbe apparare non solo più agevolmente, ma ancora con maggiore certezza. C. Io per me la loderei, e mi piacerebbe, che si censurassino ancora degli Scrittori antichi; perchè io ho molte volte imparato una qualche cosa da alcuno autore, e tenutola per vera, la quale poi per l'autorità d' un'altro Scrittore, o mediante le ragioni allegatemi da chicchesia, e talvolta colla sperienza stessa, la quale non ha riprova nessuna, ho conosciuto manifestamente esser falsa. Ma lasciando dall' una delle parti quelle cose, le quali si possono più agevolmente disiderare, che sperare, e più sperare, che ottenere, scioglietemi questo dubbio: Se voi siete dell' oppenione, che voi siete, perchè non volevate voi, che il Caro rispondesse all' opposizioni fattegli dal Castelvetro, come si può vedere nella vostra lettera stampata nella fine dell' Apologia? V. Per molte, e diverse cagioni; la prima: Io non poteva persuadermi, che cotali opposizioni fossero state fatte da vero, nè da persona tinta di lettere, non che da M. Lodovico, il quale io aveva per uomo dotto, e giudizioso molto: la seconda, elle mi parevano tanto parte frivole, e ridicole, parte sofistiche, e
11 false, che io non le giudicava degne, a cui da niuno, non che da M. Annibale, si dovesse rispondere: la terza, elle non erano fatte nè con quel zelo, nè a quel fine, che vo' dire io; oltrechè elle mancavano di quella modestia, la quale in tutte le cose si ricerca, e da tutti gli uomini, e spezialmente da coloro, che fanno professione di lettere, si deb-

si debbe usare. C. Dichiaratevi un poco meglio. V. Voglio dire, che il fine è quello, che giuoca, e che in tutte l' operazioni umane attendere, e considerare si debbe; perciocchè, siccome molte cose non buone, solo che siano fatte a buon fine, lodare si deono, così molte buone fatte con non buono animo sono da essere biasimate. Non accadeva al Castelvetro, nè favellare tanto dispettosamente, nè così risolutamente le sue sentenze (quasi fossero oracoli) pronunziare, dico, quando bene avesse avuto, e cagioni, e ragioni da riprendere il Caro. C. Sì, ma poichè voi sapeste di certo l' opposizioni essere del Castelvetro, e avevate l' Apologia del Caro nelle mani, non volevate voi, che ella s'imprimesse? A me par necessario, poichè voi concedete, che si possa rispondere colla penna, e in iscrittura, che voi giudicaste, che M. Annibale non si fosse difeso o bene, o a bastanza. V. Voi v' ingannate. C. Perchè? V. Perchè oltra l'altre cose non fate la division perfetta. C. In che modo? V. Perchè egli poteva difendersi e bene, e a bastanza, e nondimeno errare nel modo del difendersi. C. Voi volete dire (secondo me) che egli procedette troppo aspramente; ma se egli fu il primo ad essere offeso, e ingiuriato senza cagione, non doveva egli offendere, e ingiuriare l'avversario suo con cagione per vendicarsi? V. Forse, che no. C. Io mi vo pur ricordare, che non solo il Poggio, il Filelfo, Lorenzo Valla, e molti altri fecero invettive contra i vivi, ma eziandio contra i morti, i quali non potevano avergli offesi; e se pure offesi gli aveano, co' morti non combattono (come dice il proverbio) se non gli spiriti. V. E' vero, ma voi vedete bene a qual termine si condussero le lettere, e che conto tengono i Principi de i letterati, i quali, se fanno quelle cose, che

gli

12 gli uomini volgari, e talvolta peggio, non si debbono nè maravigliare, nè dolere d'essere trattati come gli uomini volgari, e talvolta peggio. C. E' si vede pure, che i soldati, che fanno tanta stima dell' onore, quando sono offesi, o ingiuriati con soperchieria, cercano con soperchieria di vendicarsi. V. E' fanno anco male. C. Perchè? V. Perchè se uno vi tagliasse la borsa, già non vorreste voi, nè vi sarebbe lecito tagliarla o a lui, o a un' altro per vendicarvi. C. Che rimedio c' è, se il mondo va così? V. Lasciarlo andare, ma gli uomini prudenti l' hanno a conoscere, e i buoni se ne debbono dolere, e amenduni dove, e quando possono, ripararvi. C. Pare egli a voi, come a molti, che la risposta del Castelvetro all' Apologia del Caro sia scritta modestamente? V. Non a me, anzi tutto il contrario, perciocchè egli ha cercato non pure di difendere, e scaricare se, ma d' offendere, e di caricare in tutti quei modi, e per tutte quelle vie, che egli ha saputo, e potuto, M. Annibale. C. E Annibale, che fece verso lui? V. Il peggio, che egli seppe, e potè. C. Dunque il Castelvetro ha avuto ragione a render pane per cofaccia, e il Caro non si può dolere [1], se quale asino da in parete, tal riceve. V. Sì, secondo l' usanza d' oggi, ma a me sarebbe piaciuto, che l' uno, e l' altro si fosse più modestamente portato. C. Deh ditemi, chi vi pare, ch' abbia detto peggio, o il Caro, o il Castelvetro? V. Il Castelvetro senza dubbio, perchè quel di M. Annibale è altro dire. C. Io non dico quanto allo stile, ma quanto a biasimare l' un l' altro. V. Amendue si son portati da valentuomini, e hanno fatto l' estremo di lor possa; ma dove M. Annibale procede quasi sempre ingegnosamente, e amaramente burlando, M. Lodovico sta quasi

[1] Bocc. Nov. 50. 25.

quasi sempre in sul severo. C. Voi volete inferire, che M. Annibale morde come le pecore, e M. Lodovico come i cani. V. Cotesto non voglio inferire io, perchè tutti e due mordono rabbiosamente, come begli orsi, ma, che camminano per diverse strade. C. Ditemi ancora, qual giudicate voi più bell' opera, o l'Apologia del Caro, o la risposta del Castelvetro? ma guardate, che l'amore non v'inganni,

[1] *Che spesso occhio ben san fa veder torto;*

perchè voi dovete sapere, che come il Castelvetro è biasimato da molti grandissimamente, come uomo poco buono, e poco dotto, così è da molti grandissimamente non meno di bontà, che di dottrina lodato. V. Per rispondere prima all' ultima cosa, io non voglio favellare di M. Lodovico, il quale, perchè vorrei, che fosse come coloro, che lo lodano, dicono, che egli è, mi giova di credere, che così sia; ma solamente dell' opera sua, la quale a me non pare, che tale lo dimostri, anzi, se non tutto l'opposito, certamente molto diverso, qualunche se ne sia stata la cagione, perchè alcuni l'attribuiscono allo sdegno non ingiustamente preso per le cose, che di lui si dicono nell'Apologia. In qualunche modo io non intendo di volere entrare nella vita, e costumi di persona, se non quando, e quanto sarò costretto dal dover difendere la verità; e allora (per rispondere alla seconda dimanda vostra) mi guarderò molto bene (come mi avvertite) che l'amore,

Che spesso occhio ben san fa veder torto,

non m' inganni; e tanto più, che io in questo giudizio voglio essere (se ben non sono stato chiamato se non da una delle parti) non avvocato, o proccuratore, ma arbitro,

[1] Petrar. Son. 206.

bitro, e arbitro lontano da tutte le passioni; perchè siate certo, che tutto quello, che io dirò, sarà, se non vero, certo quello, che io crederò, che vero sia. Ora rispondendo alla prima domanda, dico, che l'Apologia del Caro, se egli è lecito (come voi, e molti altri si fanno a credere) procedere cogli avversarj in quella maniera, e insomma fare il peggio, che l'uomo può, è la più bell'opera, che io in quel genere leggessi mai: dove la risposta del Castelvetro mi pare altramente, e insomma, che abbia a fare poco, o nulla con quella, e in quanto alla vaghezza dello stile, e in quanto alla lealtà della dottrina in quel modo, che dichiarerò più apertamente nel luogo suo. C. Molto mi piace, che voi abbiate cotesto animo di non volere pregiudicare a nessuno, e così vi conforto, e prego, e scongiuro, che facciate, e anco giudico, che vi sia necessario il così fare; perchè tutto quello, che direte, doverà esser letto, e riletto, considerato, e riconsiderato diligentissimamente da molti, i quali cercheranno, o riprendere voi, o difendere lui, e forse biasimare insiememente ambodue, e se non altro, egli vi doverà voler rispondere, poichè ha risposto a M. Annibale. V. Io pensava bene, che m'avesse a esser risposto, non già da lui, ma da alcuno creato, o amico suo, ora intendo per lettere di M. Giovambatista Busini, che egli vuole rispondere da se. C. A me era stato detto, che Messer Francesco Robertello, il quale legge Umanità in Bologna, voleva, se voi difendevate il Caro, rispondervi egli. V. E a me era stato riferito il medesimo da persona amicissima di lui, e degna di fede; la qual cosa m'aveva indotto nell'oppenione, che io v'ho detta, che non egli, ma altri mi dovesse rispondere per lui ad instanza, e petizione sua; il che trovo non esser vero, essendo ito Maestro Alessandro Menchi mio nipote a Ferrara con

14

Maestro

Maestro Francesco Catani da Montevarchi, che è quel grande, e dabbene uomo, che voi sapete, per dover medicare l'Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Duchessa, mi disse, tornato, che fu, che aveva visitato Messer Lodovico, e tra l'altre cose dettògli, come mi pareva cosa strana, che alcuno pensasse di voler rispondere a quelle cose, che io non aveva, non che dette, pensate ancora, gli fu da lui risposto: *Il Robertello non ha difeso se, pensate come difenderà altri*. Dissemi ancora, che il medesimo Castelvetro gli aveva detto, raccontando d'uno, che per difendere il Caro si scusava con esso lui d'averlo solamente in cinque luoghi ripreso: *Io non voglio essere ripreso in nessuno;* il che mi fa credere quello, che prima non credeva, cioè, che egli si creda, che le cose scritte da lui contra M. Annibale siano vere tutte, dove a me pare, che tutte, o poco meno, che tutte siano false. Laonde arei caro, che non solamente il Robertello, ma tutti coloro, che possono, volessero scrivere l'oppenione loro, affinchè la verità rimanesse a galla, e nel luogo suo, e si sgannassino coloro, che sono in errore, tra'quali, se la risposta del Castelvetro sarà giudicata dagli uomini dotti, e senza passione, o buona, o bella, confesso liberamente essere uno io, e forse il primo. E comechè a ciascuno soglia piacere la vittoria, a me non dispiacerà il contrario, affermando Platone, il quale, come è chiamato, così fu veramente divino, che nelle disputazioni delle lettere è più utile l'esser vinto, che il vincere. C. Uno, a cui chicchesia avesse scritto contra, è egli obbligato sempre a dover rispondere, e difendersi? V. Non credo io. C. Quando dunque sì, e quando nò? V. In questi casi ha ciascuno il suo giudizio, e può fare quello, che meglio pare a lui, che gli torni; io per me, quando alcuno o non procedesse modestamente, o si movesse da al-

tra cagione, che per trovare la verità, o veramente dicesse cose, le quali agl'intendenti fussono manifestamente, o false, o ridicole, non mi curerei di rispondere. C. Voi portereste un gran pericolo di rimanere in cattivo concetto della maggior parte degli uomini. V. A me basterebbe rimanere in buono della migliore; perchè, quando si può far di meno, mai non debbe alcuno venire a contenzione di cosa nessuna con persona; e non è tempo peggio gettato via, che quello, che si perde in disputare le cose chiare contra coloro, i quali o per parer dotti, o per altre cagioni vogliono non imparare, nè insegnare, ma combattere, e tenzonare, non difendendo, ma oppugnando la verità, cosa piuttosto degna di gastigo, che di biasimo. C. Presupponghiamo, che uno scrivendovi contra procedesse modestamente, si movesse a fine di trovare la verità, e in somma vi riprendesse a ragione, che fareste voi? V. Ringrazierelo, e ne gli arei obbligo non picciolo. C. Dunque non terreste conto della vergogna? V. Di qual vergogna? C. Di non sapere; e se volete, che ve la snoccioli più chiaramente, d'esser tenuto uno ignorante. V. Signor Conte, il non sapere quando non è restato da te, non è vergogna, ma sibbene il non volere imparare. Sapete voi quale è vergogna, e quale è ignoranza, e merita tutti i biasimi da tutte le persone intendenti? il perfidiare, e non voler cedere alla verità, la quale a ogni modo si scuopre col tempo, di cui ella è figliuola. La Natura quando produsse Aristotile, volle (secondo che testimonia più volte il grandissimo Averrois) fare l'ultimo sforzo d'ogni sua possa, onde quanto può sapere naturalmente uomo mortale, tanto seppe Aristotile, e contuttociò le cose, che egli non intese, furono più senza proporzione, e comparazione alcuna, che

16

quelle

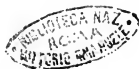
quelle, le quali egli intese; dunque io, o alcuno altro si doverà vergognare di non saperne, non dico una, o due, o mille, ma infinite? C. Cotesta ragione mi va, ma mi pare, che militi contra di voi. V. In che modo? C. Perchè essendo la risposta del Castelvetro quale dite voi, ella manca di tutte e tre quelle condizioni poste di sopra, il perchè non meritava, che le si dovesse rispondere. V. Ben dite, e se a me interamente stato fosse, non se le rispondeva. Erasi determinato, che a ogni modo si rispondesse, ma alcuni volevano in frottola, alcuni in maccheronea, chi con una lettera sola, chi solamente con alcune postille, e annotazioni da doversi scrivere nelle margini, e stampare insieme con tutta l'opera: altri giudicavano esser meglio, e più convenevolmente fatto procedere per via d' invettiva, introducendo alcuno uomo o ridicolo, o maledico, o l'uno, e l'altro insieme, come giudiziosamente aveva fatto il Caro, e non solo difendere M. Annibale, ma offendere ancora il Castelvetro, affermando ciò non pure potersi fare agevolmente, ma doversi fare giustamente. Nessuna delle quali cose piacendomi, dissi, che io era fermato, o di non rispondere, o di risponder il meglio, e nel miglior modo, che io sapessi, e potessi; nè perciò era l'animo mio di volere altro fare, che quello, che io promesso aveva, cioè difendere il Caro da quelle diciassette opposizioni, le quali il Castelvetro fatto gli avea; ma ora non so quello, che io mi farò. C. Perchè? V. Perchè M. Lodovico ha fatto quello, che egli non poteva, nè doveva fare, cioè ha mutato la querela, o almeno accresciutola, perciocchè l' usanza portava, e la ragione richiedeva, che egli innanzichè entrasse in altro, rispondesse alle ragioni, e autorità del Caro capo per capo, come il Caro aveva risposto alle sue; e poi (se così gli pareva)

17 reva) entrare a riprenderlo di nuovo nell'altre cose di per se dalle prime. Conciosiacosachè chi avesse detto a un soldato, che egli fosse codardo, e vile, non potrebbe contestata la lite dire, lui essere ancora traditore, e mancatore di fede, e così mutare, e ampliare la querela, mescolando, e confondendo l'una coll'altra; perciocchè egli è possibile, che uno sia codardo, e vile, ma non traditore, e per lo rovescio sia traditore, e mancator di fede, ma non già codardo, e può volere confessare l'uno, e difendere l'altro, e a niuno si debbono impedire nè per via diretta, nè per obliqua, non che torre le difensioni sue. Oltra questo il Castelvetro è proceduto nella sua risposta (o a caso, o ad arte, che egli fatto se l'abbia) con un modo tanto confusamente intricato, e tanto intricatamente confuso, che rispondergli ordinatamente è piuttosto impossibile, che malagevole; perciocchè oltra l'altre confusioni, e sofisticherie, delle quali è tutto pieno il suo libro, egli o perchè paressero più, e maggiori i falli di M. Annibale, che così gli chiama egli, o per qualche altra cagione, lo riprende più volte d'una cosa medesima in più, e diversi luoghi, il che come allunga molto l'opera sua, così fa, che non se le possa brevemente rispondere, e con ordine certo, e diterminato; la qual cosa è di non poca briga, e fastidio a chi ha dell'altre faccende, e impiega malvolentieri il tempo in cose di grammatica, le quali non sono cose, ma parole, e che piuttosto si doverrebbono sapere, che imparare, e imparate servirsene a quello, che elle sono buone, e per quello, che furono trovate, non ad impacciare inutilmente, e bene spesso con danno se, e altrui; e massimamente, che se mai si disputò [1] dell' ombra dell' asino, com'è 'l

[1] Ὑπὲρ ὄνου σκιᾶς. Vedi Plutarc. nella Vita di Demost.

m' è 'l proverbio Greco, o della lana caprina, [1] come dicono i Latini, questa è quella volta, da alcune poche, anzi pochissime cose in fuora. C. Del modo, col quale possiate rispondere, potrete rispondere a bell' agio, rispondetemi ora a quello, che io vi dimanderò. V. Sibbene. C. La verità in tutte le cose non è una sola? V. Una sola. C. E l' obbietto dell'anima nostra, cioè dell' intelletto umano, non è la verita? V. E'. C. Dunque la verità è naturalmente sopra tutte altre cose dall' intelletto nostro, come sua propria, e vera perfezione disiderata? V. Senza dubbio, ma che volete voi inferire con queste vostre proposizioni filosofiche? C. Che egli mi par cosa molto strana, e quasi incredibile, per non dire impossibile, che l' opera del Castelvetro sia tanto da tanti lodata, e tanto da tanti biasimata, non essendo la verità più d'una, e disiderandola naturalmente ciascuno; e vorrei mi dichiaraste, questa diversità di giudizj donde proceda. V. Il trattare del giudizio è materia non meno lunga, che malagevole, per lo che lo riserberemo a un' altra volta; bastivi per ora di sapere, che il giudizio, del quale intendete, è, come ancora l' intelletto, virtù passiva, e non attiva, cioè patisce, e non opera, sebbene cotal passione è perfezione; e che coloro, che dicono, il tale è letterato o Greco, o Latino, ma non ha giudizio nelle lettere, o il tale intende bene la pittura, ma v' ha dentro cattivo giudizio, dicono cose impossibili, e (come si favella oggi) un passerotto. E tanto è vero, che alcuno possa dar buon giudizio di quelle cose, le quali egli non intende, quanto è vero, che i ciechi veggano. C. E' mi pare d' intendervi: la diversità de' giudizj nasce dalla diversità

18

[1] Oraz. libr. 1. epist. 38. *Alter rixatur de lana sæpe caprina.*

versità de' saperi, perchè quanto ciascuno sa più, tanto giudica meglio. V. Non che egli sappia più semplicemente, ma in quella, o di quella cosa, la quale, o della quale egli giudica; perchè può alcuno intendere bene una lingua, e non un'altra, esser dotto in questa scienza, o arte, e non in quella; sebbene tutte le scienze hanno una certa comunità, e colleganza insieme, di maniera che qual s'è l'una di loro non può perfettamente sapersi senza qualche cognizione di tutte l'altre. C. Io l'intendeva ben così; ma donde viene, che niuna cosa si ritrova in luogo nessuno nè così bella, nè così buona, la quale non abbia chi la biasimi, e per lo contrario nessuna se ne ritrovi in luogo niuno nè tanto brutta, nè tanto cattiva, la quale non abbia chi la lodi? V. Dalla Natura dell' universo, nel quale (come di sopra vi dissi) debbono essere tutte le cose, che essere 19 vi possono, e niuna ve n'è nè sì rea, nè sì sozza, che rispetto alla perfezione dell' universo non vi sia necessaria, e non abbia parte così di bontà, come di bellezza. E perchè credete voi, che tutti gli uomini, e similmente tutti gl'individui di tutte le spezie degli animali abbiano i volti varj, e differenziati l'uno dall'altro, se non perchè hanno vaij, e differenziati gli animi? In guisa che mai non fu, e mai non sarà, ancorchè durasse il mondo eterno, un viso, il quale non sia da qualunque altro in alcuna cosa differente, e dissomigliante; e come si trovano di coloro, i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa, o d'uno sveglione, che di quello d'un liuto, o d'un gravicembolo, così non mancano di quelli, i quali pigliano maggior piacere di leggere Apuleio, o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo, o del Serafino, che quello del Petrarca, o di Dante. Non raccontano le storie, che Gaio Caligula Impe-

Imperadore [1] non gli piacendo quello stile, ebbe in animo di voler fare ardere pubblicamente tutti i poemi d'Omero; e che egli, non gli piacendo il lor dire, fece levare di tutte le librerie tutte l'opere di Vergilio, e di Tito Livio? [2] Non raccontano ancora, che Adriano pur Imperadore preponeva, e voleva, che altri preponesse Marco Catone a Marco Tullio, e Celio a Salustio? Non mancarono mai, nè mancano, nè mancheranno cotali mostri nell'universo. C. A questo modo (per tornare al ragionamento nostro) l'ignoranza sola è cagione della varia diversità de' giudizj umani. V. Sola no, ma principale, perciocchè oltra l'ignoranza, le passioni possono molto nell'una parte, e nell'altra, cioè così nel lodare quelle cose, che meritano biasimo, come nel biasimare quelle, che meritano loda. Coloro, che amano, non solamente scusano i vizj nelle cose amate, ma gli chiamano virtù; similmente coloro, che odiano, non solo giudicano le virtù essere minori di quello, che sono nelle cose odiate, ma le reputano vizj, chiamando verbigrazia uno, che sia liberale, prodigo, o scialacquatore, e uno ben parlante, gracchia, o cicalone. C. Ond'è, che quasi tutti gli uomini s'ingannano più spesso, e maggiormente in giudicando se stessi, che gli altri, e le lor cose proprie, che l'altrui? V. Levate pure quel *quasi*, e rispondete: perchè tutti amano più se stessi, che altri, e più le loro cose proprie, che l'altrui; e perchè i figliuoli sono la più cara cosa, che abbiano gli uomini, e i componimenti sono i figliuoli de' componitori, quinci avviene, che ciascuno, e massimamen-

20

[1] Sueton. in Calig. 34. [2] Elio Sparziano in Adrian. *Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium, Sallustio Cælium prætulit.*

mamente coloro, che sono più boriosi degli altri, ne' loro componimenti s'ingannano, come dicono, che alle bertucce pajono i loro bertuccini la più bella, e vezzosa cosa, che sia, anzi che possa essere in tutto 'l mondo. C. Intendo; ma sonoci altre cagioni della diversità de' giudizj? V. Sonci. Quanti credete voi, che si trovino, i quali non dicono le cose, come le intendono, parte perchè non vogliono dispiacere, parte perchè vogliono piacere troppo? e parte ancora per non iscoprirsi, nè lasciarsi intendere? Quanti, che dicono solamente, e affermano per vero quello, che egli hanno sentito dire, o vero, o falso, che egli si sia? Quanti, i quali, o seguitando la natura dell'uomo, la quale è superba, e pare in non so che modo, che più sia inchinata a riprendere, che a lodare, o pure la lor propria, per mostrare di sapere a quelli, che non sanno, o sanno manco di loro, danno giudizio temerariamente sopra ogni cosa, e tutte le biasimano; e se pure le lodano, le lodano cotale alla trista, e tanto a malincorpo, che meglio saria, che le biasimassero? Sono oltre ciò non pochi, i quali pigliandosi giuoco delle contese, e travagli altrui, parte si stanno da canto a ridere, e parte uccellando (come si dice) [1] l'oste, e il lavoratore, danno, per mettergli al punto, ora un colpo al cerchio, e ora uno alla botte; e quelli, che non possono all' asino, usano di dare al basto. Può eziandio molto l'invidia, e non meno l'emulazione, senzachè l' ambizione degli uomini è sempre molta, e molto d'abbassar gli uomini disiderosa, dandosi a credere in

[1] Proverbio, che significa: ingannare il padrone, e il contadino, che *oste* si diceva il padrone del podere, e *lavoratore* il contadino, che lo lavorava. Quì vale: burlarsi dell'una parte, e dell'altra. Questo proverbio manca nel Vocabolario della Crusca, però si è quì spiegato.

in cotal modo, o d'innalzare ſe, o d'avere almeno nella ſua baſſezza compagni; per non dir nulla, che a coloro, i quali o ſono veramente, o ſono in alcuna coſa tenuti grandi, pare alcuna volta di poter dire, ſenza tema di dovere eſſer ripreſi, tutto quello, che vien loro non ſolo 21 alla mente, ma nella bocca. Or non s'è egli letto in Autore [1] letteratiſſimo in tutte le lingue, e di grandiſſima dottrina, e giudizio nelle lettere umane, in un Dialogo contra l'imitazione, intitolato, *Il Ciceroniano*, oltra molte altre coſe indegne d'un tanto uomo, eſſer antepoſto Fra Batiſta Mantovano a Meſſer Jacopo Sincero Sanazzaro, e poco dipoi affermare, che egli val più un'inno ſolo di Prudenzio, che tutti e tre' libri della Criſteide, ovvero del parto della Vergine? C. E trovaſi chi dica coteſto? V. Queſto appunto che io v'ho detto. C. E trovaſi chi gliele creda? V. Coteſto non ſo io. C. A me pare, che egli vi ſia quella differenza, che è dal Cielo alla Terra. V. E a me quella, che è dalla Terra al Cielo, e più, ſe più ſi poteſſe. C. Io non mi maraviglio più, che alcuni tengano più bella la riſpoſta del Caſtelvetro, che l'Apologia del Caro. Ma ditemi, il vero non vince egli

 ſempre

[1] Intende d'Eraſmo di Rotterdam; ma perchè il Varchi non riporta quì per appunto l'opinione d'Eraſmo, ſoggiugnerò le ſue ſteſſe parole. Parlando adunque Eraſmo del Sannazzaro dice: *Hoc nomine præferendus eſt Pontano, quod rem ſacram tractare non piguit, quod nec dormitanter eam, nec inamoene tractavit, ſed meo quidem ſuffragio plus laudis erat laturus, ſi materiam ſacram tractaſſet aliquanto ſacratius, qua quidem in re levius peccavit Baptiſta Mantuanus, quamquam & alias in hujuſmodi argumentis uberior, &c. Ne multis: ſi carmen hoc proferas, ut ſpecimen adoleſcentis poëticen meditantis, exoſculabor: ſi ut carmen a viro ſerio ſcriptum ad pietatem, longe præferam unicum hymnum Prudentianum de Natali Jeſu, tribus libellis Actii Synceri.*

ſempre alla fine, e ſi rimane in ſella? [1] V. Io per me (come diſſi di ſopra) credo di sì. C. Ditemi ancora, è egli vero, che il tempo come tutte l'altre coſe, così muti ancora i giudizj degli uomini, e gli faccia variare? V. Ben ſapete; perchè non pure un uomo medeſimo ha altro giudizio da vecchio, che egli non aveva da giovane, il che però non è cagionato dal tempo, ſe non per accidente; ma molti uomini d'una età hanno diverſo giudizio in quelle medeſime coſe, che non avevano molti uomini d'un'altra età. C. Datemene un eſempio. V. Dopo la morte di Cicerone, e di Vergilio, due chiariſſimi ſpecchi della lingua Latina, cominciò il modo dello ſcrivere Romanamente, così in verſi, come in proſa, a mutarſi, e variare da ſe medeſimo, e andò tanto di mano in mano peggiorando, che non era quaſi più quel deſſo; e nondimeno tutti gli Scrittori, che veniano di mano in mano, ſeguitavano la maniera dello ſcrivere del tempo loro, come quelli, i quali o la tenevano per migliore, ancorchè vi foſſe differenza maraviglioſa, o ſe pur la conoſcevano, come confeſſano alcuna volta, pareva loro o di non poter fare altramente, o di non volere. Il medeſimo nè più, nè meno avvenne nella lingua Fiorentina, perchè ſpenti Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, cominciò a variare, e mutarſi il modo, e la guiſa del favellare, e dello ſcrivere Fiorentinamente, e tanto andò di male in peggio, che quaſi non ſi riconoſceva più, come ſi può vedere ancora, da chi vuole, nelle compoſizioni dell' Unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d'alcuni altri, le quali, ſebbene ſono meno ree, e più comportevoli di quelle di Panfilo Saſſo, del Notturno, dell'Altiſſimo, e di molti altri, non però hanno a far coſa del mondo nè

[1] Petr. Canz. 34. 6. *Vinca 'l ver dunque, e ſi rimanga in ſella.*

nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca. C. Che ſegno avete voi, che eglino ſi perſuadeſſino, che lo ſtile, nel quale eſſi così laidamente ſcrivevano, foſſe o più dotto di quel di Dante, o più leggiadro di quel del Petrarca? e con quale argomento potrete voi provare, che gli altri il credeſſero loro? V. Se eſſi ſi foſſono altramente perſuaſi, non avrebbero gran fatto il corrotto, e guaſto ſcrivere della loro, ma il puro, e ſincero dell'antica età ſeguitato; e gli altri, ſe non aveſſino loro creduto, e non ſi foſſero maggiormente di quel dire, che di quell'altro dilettati, non avrebbono, laſciati dall'una delle parti gli Antichi, apprezzati, letti, lodati, e cantati i componimenti moderni, come fecero. A queſto s'aggiugne, che Giovanni Pico Conte della Mirandola uomo di ſingolariſſimo ingegno, e dottrina, in una lettera Latina, la quale egli ſcriſſe al Magnifico Lorenzo de' Medici vecchio, che comincia [1]: *Legi, Laurenti Medices, rithmos tuos*, non ſolo lo pareggia, ma lo prepone indubitatamente così a Dante, come al Petrarca; perchè al Petrarca (dic'egli) mancano le coſe, cioè i concetti, e a Dante le parole, cioè l'eloquenza, dove in Lorenzo non ſi diſiderano nè l'une, nè l'altre, cioè nè le parole, nè le coſe. Poi in rendendo le cagioni di queſto ſuo giudizio, e ſentenza, racconta molte coſe, le quali non ſono approvate nel Petrarca, e molte le quali ſono riprovate in Dante, delle quali niuna (dice) ritrovarſi in Lorenzo; e inſomma conchiude, che nelle rime di Lorenzo ſono tutte le virtù, che ſi trovano in quelle di Dante, e del Petrarca, ma non già neſſuno de' vizj. Le quali coſe egli mai affermate così preciſamente non arebbe, ſe i giudizj di quel ſecolo foſſero ſtati ſani, e gli orecchi non corrotti. C. Il fatto ſta, ſe

23

[1] Epiſtola 5. a c. 348. t. 1. dell' Edizione di Baſilea del 1572.

egli ſcriveva coteſte coſe non perchè gli pareſſero così, ma per voler piaggiare, e renderſi amico Lorenzo, il credito, e la potenza del quale erano in quel tempo grandiſſimi. V. Troppo ſarebbe ſtata aperta, e manifeſtamente ridicola cotale adulazione, ſe dagli uomini di quella età, la buona, e vera maniera dello ſcrivere conoſciuta ſi foſſe. E il Magnifico, il quale non era meno prudente, che egli ſi foſſe potente, n'arebbe preſo o ſdegno, o giuoco, e ſe non egli, gli altri. Nè ſarebbe mancata materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo, ſenza biaſimare non veramente il Petrarca, e Dante; perchè nel vero egli [1] con M. Agnolo Poliziano, e Girolamo Benivieni furono i primi, i quali cominciaſſero nel comporre a ritirarſi, e diſcoſtarſi dal volgo, e ſe non imitare, a volere, o parere di volere imitare il Petrarca, e Dante, laſciando in parte quella maniera del tutto vile, e plebea, la quale aſſai chiaramente ſi riconoſce ancora eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca ſuo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più conſiderato, e meno ardito di lui. C. Io ho ſentito molti, i quali lodano il Morgante di Luigi mara-

[1] Nella locuzione il Poliziano ha imitato Dante e 'l Petrarca, ma eſſendo d'ingegno altiſſimo, e di una vaſta lettura degli antichi Poeti, e in iſpezie de' Greci, ha compoſto in una maniera, che ha una vaga novità, e che ſente molto della Greca Poeſia. Il Magnifico, e il Benivieni hanno forſe preteſo d'imitare il Petrarca, ma il ſecondo più rozzamente, e con un cattivo ſtile. Anzi queſti nelle ſue rime ſpirituali non ſembra nè pur d'averlo veduto, cotanto elle ne ſono di lungi. Parte delle quali rime ſpirituali per una incredibile ignoranza, e inaudita barbarie ſono ſtate riſtampate tra le rime Burleſche del Berni, poco tempo fa, come ſe foſſero poeſie ſcherzoſe, e piacevoli, in una edizione che appariſce fatta in Uſect al Reno, cotale è ſtato il giudizio, e l'intelligenza di chi ha procurata queſta riſtampa.

maravigliosamente, e alcuni, che non dubitano di metterlo innanzi al Furioso dell'Ariosto. V. Non v'ho io detto, ch' ognuno ha il suo giudizio? A me pare, che il Morgante, se si paragona con Buovo, col Danese, colla Spagna, coll' Ancroja, e con altre così fatte, non so se debba dire composizioni, o maladizioni, sia qualche cosa, ma agguagliato al Furioso rimanga poco meno, che nulla, sebbene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti proverbj, e riboboli Fiorentini assai proprj, e non affatto spiacevoli [1]. C. Credete, che queste oppenioni così stratte abbiano secondo la sentenza di Platone a ritornare le medesime in capo di trentasei mila anni? V. Non so; so bene, che Aristotile afferma, che tutte l' oppenioni degli uomini sono state per lo passato infinite volte, e infinite volte saranno nell'avvenire. C. Dunque verrà tempo, che il Morgante sarà un' altra volta tenuto da alcuni più lodevole, che 'l Furioso? e la Risposta di Messer Lodovico Castelvetri più lodata, che l' Apologia di Messer Annibal Caro? V. Verrebbe senza fallo, non dico una volta, ma infinite, se quello vero fosse, che dice il maestro de' Filosofi [2], cioè se il mondo fosse eterno, e come non ebbe principio mai, così mai non dovesse aver fine. C. Io vi dirò il vero, coteste mi pajono prette eresie, e per conseguente falsità. V. Elle vi possono ben parere, poichè elle sono. C. Perchè dunque le raccontate? V. Perchè, se io non v' ho detto, io ho voluto dirvi, che io favellava in quel caso secondo i Filosofi, e massimamente i Peripatetici. C. E perchè non secondo i Teologi? V. Perchè le sentenze de' Teologi essendo verità, non che vere, s'hanno a

24

[1] Anzi piacevolissimi. [2] Arist. libr. 8. cap. 1. 2. & 3. della Fisica.

no a credere, e non a disputare, e se pur s'hanno a disputare, s'hanno a disputare da quelle persone solamente, alle quali da' loro superiori è suto, che ciò fare debbiano, commesso, e ordinato. C. Se quei tre, che voi avete raccontati di sopra, tra' quali il Poliziano, come mostrano le sue dottissime stanze, benchè imperfette, fu più eccellente, vollero piuttosto imitare il Petrarca, che eglino l' imitassero; chi fu il primo, il quale osservando le regole della grammatica, e mettendo in opera gli ammaestramenti del bene, e artifiziosamente scrivere, l' imitò da dovero, e rassomigliandosi a lui mostrò la piana, e diritta via del leggiadramente, e lodevolmente comporre nella lingua Fiorentina? VAR. Il Reverendissimo Monsignor Messer Pietro Bembo Veneziano, uomo nelle Greche lettere, e nelle Latine, e in tutte le virtù, che a gentiluomo s' appartengono, dottissimo, ed esercitato molto, e insomma, benchè da tutti gli uomini, o dotti sommissimamente, non però mai bastevolmente lodato. C. Egli mi pare strana cosa, che un forestiero, quantunque dotto, e virtuoso, abbia a dar le regole, e insegnare il modo del bene scrivere, e leggia-
25 dramente comporre nella lingua altrui, e ho sentito dire a qualcuno, che egli ne fu da non so quanti de' vostri Fiorentini agramente, e come presuntuoso, e come arrogante ripreso. V. Ella non è forse così strana, quanto ella vi pare, e coloro, che così aspramente, e falsamente lo ripresero, fecero così, perchè così credevano peravventura, che a fare s' avesse; e la regola di Aristotile è, che egli non si debbia por mente a quello, che ciascuno dice, potendo ognuno dire ogni cosa. Ma perchè chiamate voi il Bembo forestiero, se egli fu da Venezia, e Vinegia è in Italia? e' pare, che voi non sappiate, che quasi tutti coloro, i quali scrivono o nella lin-

gua,

gua, o della lingua volgare, la chiamano Italiana, o Italica; dove quelli, che la dicono Toſcana, ſono pochi, e quelli, che Fiorentina pochiſſimi. C. Io ſo coteſto; ma io ſo anche, che voi quando eravate in Bologna col Reverendiſſimo Vicelegato Monſignor Lenzi Veſcovo di Fermo, mi diceſte una volta andando noi a vicitare i Frati di San Michele in Boſco ſu per quell'erta, e un' altra me lo raffermaſte ſpaſſeggiando ſotto la volta della Vergine Maria del Baracane, che come chi voleva chiamar me pel mio proprio, e diritto nome, mi doveva chiamare Ceſare Ercolani, e non uomo, o animale, così chi voleva nominare propriamente, e dirittamente la lingua, colla quale oggi ſi ragiona, e ſcrive volgarmente, l'appellaſſe Fiorentina, e non Toſcana, o Italica; la qual coſa mi diè molte volte, che penſare, mentre io leggeva la riſpoſta del Caſtelvetro; perchè, oltra che egli dice nella ſeconda faccia della quarta carta, che la lingua Toſcana è la volgare ſcelta, e ricevuta per le ſcritture, egli la chiama molte fiate *Italica*, [1] e M. Annibale *poeta Italiano*, e ſpeſſo ancora uſa dire *nella linguà noſtra*; il che vorrebbe ſignificare, ſe egli Italiana non la credeſſe, Modaneſe, eſſendo egli da Modena. Ora io non ſapeva, nè ſo ancora, ſe la Toſcana è la lingua ſcelta, e ricevuta per le ſcritture, perchè egli ſcrivendo la chiami ora noſtra, e ora Italica; e ſe diceſſe, che vuol porre alle ſue ſcritture nome a ſuo modo, oltrachè ciò peravventura lecito non gli ſarebbe, egli doveva chiamare Meſſer Annibale poeta, ſe non Fiorentino, non facendo egli menzione alcuna in luogo neſſuno, che la lingua ſia Fiorentina, almeno Toſcano; perchè di grazia vi prego, che non vi paia fatica, dichiarandomi come queſta benedetta lingua

26

1] Cioè Meſſer Annibal Caro.

lingua battezzare, e chiamare si debbia, sciormi questo nodo, il quale mi pare avviluppatissimo, e stretto molto.
V. La strettezza, e avviluppamento di questo nodo, il quale per sua natura è piuttosto cappio, che nodo, nacquero da due cagioni principalmente, l' una delle quali è la poca cura, che tennero sempre i Fiorentini della loro lingua propria; l'altra il molto studio, che hanno posto alcuni Toscani, e Italiani per farla loro. Ma sappiate, Conte mio caro, che a volere, che voi bene, e perfettamente la risoluzione intendeste di questo dubbio, sarebbe di necessità, che io vi dichiarassi prima molte, e diverse cose intorno alle lingue, le quali dubito, che a un bisogno non vi paressero o poco degne, e profittevoli, o troppo fazievoli, e lunghe, sicchè io penso, che per questa volta sarà il meglio, che ce la passiamo.
C. Voi m'avete toccato appunto, dove mi doleva, conciossiacosachè io da che fui con quella lieta, e onorata compagnia alla Pieve di San Gavino [1] concedutavi dal Duca vostro, e vi sentii un giorno fra gli altri ragionare sotto l'ombra di quel frascato, che copriva la fonte, parte dalla natura, e parte manualmente fatto, della bellezza, e onestà della lingua, la quale voi dicevate essere Fiorentina, ma la chiamavate, non mi ricordo, e non so per qual cagione, Toscana, e alcuna volta Italica, arsi d'un disiderio incredibile d'appararla. Ma come coloro, i quali s'imbarcano senza biscotto, o si trovano in alto mare senza bussola, non possono gran fatto, o non morirsi di fame, o non lungamente andare aggirandosi per perdu-

[1] Luogo vicino a Barberino di Mugello, donde il Varchi inviò l'anno 1546. la sua traduzione di Seneca de' Benefizj alla Duchessa Eleonora di Toledo, come ho veduto nell'originale di mano del Varchi, benchè nella Dedicatoria stampata manchi la data.

perduti; così io, essendo in questo cammino senza quelle cose entrato, che a ben fornirlo sono necessarie, e non avendo chi la via m'insegnasse, e mostrasse i cattivi passi, non poteva in modo alcuno, non che felicemente, compirlo, perchè quanto più procedeva innanzi, e m'affrettava di doverne giugnere al fine, tanto mi trovava maggiormente dalla buona, e diritta strada, non che dalla destinata, e disiderata meta lontano: nè vi potrei narrare quante dubitazioni e circa il favellare, e circa lo scrivere mi nascevano, non dico ogni giorno, ma a tutte l'ore. Laonde se vi cale di me, come so, che vi cale, e se volete fare gran cortesia, come son certo, che volete, o voi mi cavate di questo labirinto voi, o voi mi porgete lo spago, mediante il quale possa uscirne da me. V. Che vorreste voi, che io facessi, non sappiendo io più di quello, che mi sappia, e non potendo voi soprastare quì, e soggiornare più, che questa sera sola? C. Del primo lasciatene il pensiero a me: del secondo m'incresce bene, ma mi basterebbe per oggi, che voi mi dichiaraste quanto potete agevolmente, e minutamente più, alcune dubitazioni, e quesiti, che io vi proporrò di mano in mano, pertinenti generalmente alla cognizione delle lingue, e in ispezie della Fiorentina, e della Toscana, avendo in ciò fare non al disagio, e fatica vostra, ma al bisogno, e utilità mia, risguardo. V. Così potess'io soddisfarvi, quanto vorrei, come vi compiacerò, come debbo, e quanto saprò, tanto più, che non solo il Magnifico Messer Lelio Torelli, ed il molto Reverendo Priore delli Innocenti Don Vincenzio Borghini, uomini di bontà, e dottrina piuttosto singolare, che rara, m'hanno, che io ciò fare debbia, caldissimamente molte volte richiesto, e pregato, ma eziandio l' Eccellentissimo Maestro Francesco Catani, col quale sono con molti, e strettissimi nodi

27

E indisso-

indiſſolubilmente legato. Dimandatemi dunque di tutte quelle coſe, che volete, che io vi riſponderò tutto quello, che ne ſaperrò, ſenza farvi più ſolenne ſcuſa, o proteſtazione del ſapere, e voler mio, ſe non che io, già ſono molti anni, ho ad ogni altra coſa vacato, che alle lingue; e che tutte quelle coſe, che io dirò, ſaranno, ſe non vere, certo da me vere tenute, e dette ſolamente, affinchè voi, e gli altri (ſe ad altri voi, o M. Lelio Bonſi, le direte mai) ſappiano quale è l' oppenione mia, e poſſano coll' altre comparandola, che moltiſſime, e diverſiſſime ſono, quella eleggere, la quale, ſe non più vera, almeno più veriſimile parrà loro, che ſia, non aſpettando 28 io di ciò, non che maggiore, altra lode alcuna, d' avere lealmente, e con ſincerità proceduto, e rimettendomi liberamente al giudizio, è diterminazione di tutti coloro, i quali ſanno di queſte coſe, e più dentro vi ſono eſercitati di me. Perchè potete cominciare a poſta voſtra, per non perdere tempo, nè uſare cerimonie in ringraziarvi, vi propongo primieramente queſte ſei dubitazioni:

1. Che coſa ſia favellare.
2. Se il favellare è ſolamente dell' uomo.
3. Se il favellare è naturale all' uomo.
4. Se la Natura poteva fare, che tutti gli uomini in tutti i luoghi, e in tutti i tempi favellaſſino d' un linguaggio ſolo, e colle medeſime parole.
5. Se ciaſcuno uomo naſce con una ſua propria, e naturale favella.
6. Quale fu il primo linguaggio, che ſi favellò, e quando, e dove, e da chi, e perchè foſſe dato.

V. Il

V. Il parlare, ovvero favellare umano esteriore non e' altro, che manifestare ad alcuno i concetti dell'animo mediante le parole. C. Sebbene egli mi pare avere inteso tutta questa diffinizione del parlare assai ragionevolmente, nondimeno io avrò caro, che voi per mia maggior certezza la mi dichiariate distesamente parola per parola. V. Della buona voglia. Io ho detto Parlare, ovvero Favellare, perchè questi due verbi sono (come dicono i Latini con Greca voce) Sinonimi, cioè significano una cosa medesima, come *ire*, e *andare*, e molti altri somiglianti: ho detto Umano a differenza del Divino, conciossiacosachè gli Angeli (secondo i Teologi) favellino anch'essi non solamente tra loro, ma ancora a Dio, benchè diversamente da noi, e il medesimo si deve intendere degli avversarj loro, e nostri: ho detto Esteriore, ovvero Estrinseco a differenza dello interiore, ovvero intrinseco, cioè interno, perchè molte volte gli uomini favellano tra loro stessi, e seco medesimi, come si vede in Messer Francesco Petrarca, che disse: [1]

Io dicea fra 'l mio cor, perchè paventi?

e altrove nella Canzone grande: [2]

E dicea meco, se costei mi spetra,

e più chiaramente in tutto quel Sonetto, che comincia:

[3] *Che fai alma? che pensi? ecc.*

Ho detto Manifestare, cioè sprimere, e dichiarare, il qual verbo è il genere del favellare in questa diffinizione. Ho detto Ad alcuno, perchè non solo favellavano gli uomini tra se medesimi, come pure testè vi dicea, ma eziandio in sogno, e talvolta o a' monti, o alle selve, come quando Vergilio dice di Coridone nella seconda Egloga:

[1] Son. 87. [2] Canz. 4. 5. [3]. Son. 117.

. . . . . . ibi hæc incondita solus
Montibus, & sylvis studio jactabat inani:

o al vento, onde il Petrarca disse: [1]

Dopo tante, che 'l vento ode, e disperde.

o a chi non può, o non vuole udire, come quando il medesimo Petrarca disse: [2]

Poi (lasso) a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col Mondo, e con mia cieca Fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Ho detto I CONCETTI DELL' ANIMO, perchè il fine di chi favella è principalmente mostrare di fuori quello, che egli ha racchiuso dentro nell' animo, ovvero mente; cioè nella fantasia, perchè nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i Filosofi chiamano ora *Spezie*, ora *Intenzioni*, ed altramente, e noi le diciamo propriamente *Concetti*, e talvolta *Pensieri*, ovvero *Intendimenti*, e bene spesso con altri nomi. Ho detto MEDIANTE LE PAROLE, perchè ancora con atti, con cenni, e con gesti si possono, come per istrumenti, significare le cose, come si vede chiaramente ne' mutoli tutto 'l giorno, e meglio si vedeva anticamente in coloro, i quali senza mai favellare recitavano le commedie, e le tragedie intere intere, solamente co' gesti, la qual cosa i Latini chiamavano *saltare*. E chi non sa, che chinando alcuno la testa a chi alcuna cosa gli domanda, egli con tale atto acconsente, e dice di sì, onde i Latini fecero il verbo *Annuere*: e chi dimena il capo per lo contrario, dice di no, onde i medesimi Latini

30

[1] Questo verso non è del Petrarca, come per errore di memoria dice quì il Varchi. [2] Son. 287.

tini formarono il verbo *Abnuere?* [1] Onde nacque, che vendendosi un giorno in Roma allo'ncanto alcune robe del fisco, Cajo Imperadore (sebben mi ricorda) veggendo uno, il quale vinto dal sonno inchinava il capo (come si fa spessamente) comandò a colui, che incantava, che crescesse il prezzo fuori d'ogni dovere, e volle (secondochè racconta Suetonio) che colui (quasi avesse detto di sì col chinar la testa) pagasse quel cotal pregio. C. Cotesto fu atto da Cajo, e non d'Imperadore. Ma ditemi, perchè aggiugneste voi, quando favellavate degli Agnoli quelle parole: *secondo i Teologi?* V. Perchè i Filosofi non vogliono, che all'intelligenze (che così chiamano essi gli Agnoli) faccia di mestieri il favellare in modo alcuno, intendendosi tra loro immediatamente, e (come noi diciamo) in ispirito. C. Egli mi pare avere inteso, che nelle diffinizioni non si debbono porre nomi sinonimi, perchè dunque diceste voi PARLARE, ovvero FAVELLARE? V. Egli è vero, che nelle diffinizioni, parlando generalmente, non si deono mettere nè nomi sinonimi, nè metafore, ovvero traslazioni, ma quando il porvi, o queste, o quelli giova ad alcuna cosa, come, essempigrazia, a rendere la materia, della quale si tratta, più agevole, non solo non è vizio il ciò fare, ma virtù, come si vede, che fece Aristotile stesso contra le sue regole medesime; e devete sapere, che alcuni vogliono, che tra *parlare*, e *favellare* sia qualche differenza, non solamente quanto all'etimologia, ovvero origine, [2] dicendo, che *favellare* viene da *fabulari* verbo Latino, il che

---

[1] Sueton. in Calig. Cap. 38. *Nota res est, Aponio Saturnino inter subsellia dormitante monitum a Cajo praconem, ne pratorium virum crebro capitis motu nutantem sibi prateriret: nec licendi finem factũ, quoad tredecim gladiatores H S. nonagies ignoranti addicerentur.*

[2] Il Menagio fa derivare *Favellare* dal lat. Fabellare; e *Parlare* dal Provenz. *Parler*.

31 il che noi crediamo, e *parlare* da παραλαλεῖν verbo Greco, il che non crediamo, avendolo i Toscani, per nostro giudizio, preso, come molte altre voci, dalla lingua Provenzale; ma ancora in quanto al significato, la qual cosa a me non pare, usandosi così nello scrivere, come nel favellare, quello per questo, e questo per quello. C. Non ha la lingua Toscana più verbi, che questi due per isprimere così nobile, e necessaria operazione, quante è il parlare, o il favellare? V. Hanne certamente. C. Di grazia raccontatemegli. V. Eglino sono tanti, e tanto varj, che il raccontargli, e dichiararvegli, perchè altramente non gli intendereste, sarebbe cosa, non dico lunga, e massimamente essendo noi quì per ragionare tutto quanto oggi, ma che ci travierebbe per avventura troppo dall' incominciato cammino; ben vi prometto, che se mi verrà in taglio il ciò fare, e se ne arò destro, e se non prima, spedite che saranno le quistioni proposte da voi, non mancherò, per quanto per me si potrà, di contentarvi; ma ricordatemi la quistione, che seguita. C. *Se il favellare, ovvero parlare è solamente dell' uomo*. V. Solo l'uomo, e niuno altro animale propriamente favella. C. Perchè? V. Perchè solo l'uomo ha bisogno di favellare. C. La cagione? V. La cagione è [1] perchè l' uomo è animale più di tutti gli altri sociabile, ovvero compagnevole, cioè nasce non solamente disideroso, ma eziandio bisognoso della compagnia, non potendo, nè dovendo vivere per gli boschi solo, e da se, ma nelle città insieme con gli altri; se già non fosse o grandissimamente perfetto, il che si ritrova in pochi, o del tutto bestia. C. Dunque il parlare fa, che l'uomo è animale civile, ovvero cittadino? V. No, anzi

[1] *Cic. De Invent. l. 1.*

anzi il contrario; l'essere l'uomo animal civile, o cittadino da natura fa, che egli ha il parlare. C. A cotesto modo le pecchie, che hanno i loro Re, e le formiche, che vivono a repubblica, e molti altri animali, i quali, se non sono civili (perchè questa parola non credo, che caggia se non tra gli uomini) sono almeno sociabili, e gregali (per dir così) hanno bisogno del favellare, come si vede in alcuna sorte d'uccelli, che volano in frotta, e nelle pecore, e negli altri animali, che vanno a schiera? V. Ancora a cotesti non 32 mancò la Natura, perciocchè in vece del parlare diede loro la voce, la quale, siccome è spezie del suono, così è il genere del favellare, mediante la qual voce possono mostrare e a se stessi, e agli altri quello, che piace, e quello, che dispiace loro, cioè la letizia, e il dolore, e tutte l'altre passioni, ovvero perturbazioni, che nascono da questi due. C. E credete, che possano gli animali mediante la voce significare i concetti loro l'uno all'altro, o a noi uomini? V. I concetti no, ma gli affetti dell'animo, cioè le perturbazioni sì. C. Dante disse pure:

[1] *Così per entro loro schiera bruna*
S'ammusa l'una coll'altra formica
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

V. Dante favellò come buon poeta, e di più v'aggiunse, come ottimo filosofo, quella particella *forse*, la quale è avverbio di dubitazione. C. Ditemi un poco, gli stornelli, i tordi, le putte, ovvero gazze, e le ghiandaje, e gli altri uccelli, i quali hanno la lingua alquanto più larga degli altri, non favellano? V. Signor no.

[1] Dant. Purg. 26.

gnor no. C. [1] Lattanzio Firmiano ſcrive pure nel principio del decimo capitolo della falſa ſapienza, che gli animali non ſolamente favellano, ma ridono ancora. V. Egli non dice (ſebben mi rammento) che gli animali nè favellino, nè ridano, ma che pare, che ridano, e favellino. C. Io mi ricordo pure, che Macrobio [2] nel ſecondo libro de' Saturnali, racconta come un certo ſarto, quando Ceſare avendo vinto Antonio ſe ne ritornava come trionfante a Roma, gli ſi fece innanzi con un corvo, il quale diſſe, come era ſtato ammaeſtrato da lui: *Ave Cæſar victor Imperator;* delle quali parole maravigliandoſi Ceſare, lo comperò un gran danajo; per la qual coſa un compagno di quel ſarto, avendogli invidia, diſſe a Ceſare: egli n' ha un altro, fate, che egli ve lo porti; fu portato il corvo, e non prima giunto alla preſenza d'Auguſto, diſſe (ſecondochè gli era ſtato inſegnato) *Ave Antoni victor Imperator*. La qual coſa non ebbe Ceſare a male, nè volle, che a quel ſarto, il quale per 33 giucare al ſicuro aveva tenuto il piè in due ſtaffe, ſi deſſe altro gaſtigo, che fargli dividere per metà col ſuo compagno quel prezzo, che Ceſare pagato gli avea. Soggiugne ancora, [3] che un altro buon'uomiciatto, moſſo da cotale eſempio, cominciò ad inſegnare la medeſima ſalutazione ad un ſuo corvo, ma perchè egli non l'imparava, lamentandoſi d'aver gettato via il tempo, e i danari, diceva: *Opera, & impenſa periit*. Finalmente avendo imparato

[1] Lattanz. libr. 3. cap. 10. *Quum enim* (animalia) *ſuas voces propriis inter ſe notis diſcernunt, atque dignoſcunt, colloqui videntur: ridendique ratio apparet in his aliqua, quum demulſis auribus, contractoque rictu, & oculis in laſciviam reſolutis, aut homini alludunt, aut ſuis quiſque conjugibus, ac fœtibus propriis.*

[2] Macrobio ne' Saturn. libr. 2. cap. 4. il quale non dice, che foſſe un ſarto, ma a un ſarto ſeguì altro caſo quì appreſſo narrato.

[3] Macrob. Saturn. libr. 2. cap. 4.

parato, salutò Cesare, che passava, e avendo Cesare rispo-
sto: Io ho in casa di cotali salutatori pure assai; il corvo,
sovvenutogli di quello, che solea dire il suo padrone,
soggiunse: *Opera, & impensa periit;* per le quali parole
Cesare cominciò a ridere, e lo fece comperare molto più,
che non aveva fatto gli altri. Se queste sono storie, e non
favole, si può dire, che anche degli animali favellino.
V. Qual volete voi maggiore, o più bella, che quel pap-
pagallo, che al tempo de' padri nostri comperò il Car-
dinale Ascanio [1] in Roma cento fiorini d'oro, il qua-
le, secondochè racconta [2] Messer Lodovico Celio
uomo di molta, e varia letteratura nel terzo capitolo
delle sue Antiche Lezioni, pronunziava tutto quanto il
Credo non altramentechè arebbe fatto un uomo ben let-
terato? e contuttociò, questo non si chiama, nè è fa-
vellare, ma contraffare, e rappresentare le parole altrui
senza, non che sprimere i proprj concetti, sapere quel-
lo, che dicano; onde a coloro, che favellano senza in-
tendersi, e in quel modo (come volgarmente si dice)
che fanno gli spiritati, cioè per bocca d'altri, s'usa in
Firenze di dire, *Tu favelli come i pappagalli;* come quel-
lo, che dicono degli elefanti, non si chiama scrive-
re propriamente, ma formare, e dipignere le lettere.
C. Gli auguri antichi, [3] e Apollonio Tianeo non in-
tendevano le voci degli uccelli? V. Credo di sì, per-

 chè

---

[1] Ascanio Maria Sforza. [2] Celio Rodigino lib.3. cap. ult. *Ceterum nec silebo parte hac miraculum insigne nostris visum temporibus. Psittacus hic fuit Ascanii Cardinalis Romæ aureis centum comparatus nummis, qui articulatissimè continuatis perpetuo verbis Christianæ veritatis symbolum integrè pronuntiabat, perinde ac vir peritus enuntiaret.* V. il Menagio nelle Note al Son. 37. del Casa. [3] Filostrato nella Vita d'Apollonio libr. 1.

chè tutti quelli, che fordi non fono, le intendono, ma le fignificazioni delle voci, credo di no, fe non in quel modo, che s' è detto di fopra. C. Che direte voi delle ftatue d' Egitto, le quali (fecondochè alcuni autori [1] affermano) favellavano? V. Non dirò altro, fe non che io nol credo. C. Pur ve ne racconterò una, che vòi crederrete, e non potrete negarla. V. Quale? C. [2] L'Afina di Balaam. V. Cotefto avvenne miracolofamente, e noi favelliamo fecondo l' ordine, e poffanza della natura. C. State faldo, che io vi corrò a ogni modo, e vi farò confeffare, che non alcune, ma tutte le beftie favellano, quandochè fia. V. Alle mani, dite fu. C. Non dice Ariftotile, che quello, che credono tutti, o la maggior parte degli uomini, non è mai vano, e del tutto falfo? V. Dicelo. C. Dunque non negherete voi, che il giorno di Befania favellino le beftie. V. Anzi lo negherò, perchè il detto comune non dice ciò del giorno di Befania, ma della notte, onde poffiamo conchiudere con verità, che il parlare è folamente dell' uomo, e venire alla terza dubitazione. C. Ditene dunque, *fe il parlare è naturale all' uomo*. V. Che intendete voi per naturale? C. Se l' atto, e l'operazione, che fanno gli uomini del favellare, viene loro dalla natura, o pure d' altronde. V. Dalla natura fenza alcun dubbio. C. Perchè ragioni? V. Per due principalmente. C. Quali? V. Voi devete fapere, che la natura non dà mai alcun fine, che ella non dia ancora i mezzi, e gli ftrumenti, che a quel fine conducono, e all' oppofto quantunque volte

[1] Tacit. Annal. l. 2. cap. 61. Plin. lib. 36. cap. 7. [2] Num. cap. 22. v. 28.

volte la natura dà gli ſtrumenti, e i mezzi d' alcuna coſa, ella dà ancora il fine, perchè altramente così il fine, come i mezzi ſarebbono invano, e la natura non fa nulla indarno. C. Credolo, ma vorrei mi dichiaraſte un poco meglio l' una, e l' altra di queſte due ragioni. V. Volentieri: il favellare fu dato agli uomini, affinechè poteſſero converſare, e praticare inſieme: il converſare, e praticare inſieme è all' uomo naturale; dunque anco il parlare gli viene dalla natura. C. Come vale coteſta conſeguenza? V. Come, come? Se chi dà il fine dà i mezzi, e il fine del favellare è il praticare, e converſare l'uno coll' altro, e il praticare, e converſare l' uno coll'altro è da natura; dunque anco il favellare, che è ſtrumento, e mezzo, che ſi pratichi, e converſi inſieme, è da natura. C. Ho inteſo, ma per coteſta ragione parrebbe, che anco quelli animali, che paſcono a branchi, e vivono inſieme, come le gregge, e gli armenti, doveſſero avere il parlare. V. Io v' ho detto di ſopra, che 35 coteſti hanno in quello ſcambio la voce, la quale ſerve loro a ſignificare e tra ſe, e agli altri, quanto loro abbiſogna; ma gli uomini hanno a ſapere, e ſignificare ancora quello, che giova, e quello, che nuoce, cioè l'utile, e il danno, il bene, e il male, il bello, e il brutto, il giuſto, e l'ingiuſto, e ſopra tutto l'oneſto; le quali coſe nè intendono, nè curano gli altri animali. C. Come nò? laſciando ſtare le tante, e tanto maraviglioſe coſe, che racconta Plutarco ſcrittore graviſſimo in quella operetta, che egli ſcriſſe grecamente, e intitolò: ſe gli anima-

[1] Vedi il Giovio nella Vita di Lione X. che diffuſamente racconta queſta coronazione dell' Abate di Gaeta, che fu Cammillo Querno, e che 'l Giovio chiama Baraballo Gaetano.

li bruti erano dotati di ragione, non sapemo noi, che quello elefante, che fu mandato nel tempo di Lione a Roma, sopra 'l quale si coronò [1] poi l'Abate di Gaeta, non voleva, giunto che fu al mare, imbarcarsi a patto nessuno, nè mai (per molto che stimolato fosse) si potè condurre a entrare in nave, infinochè colui, che n'era guardiano, non gli promise di doverlo vestire d'oro, e porgli una bella collana al collo, e altre cose così fatte? V. Io non dico, che gli animali bruti non facciano cose maravigliosissime, come sono i nidi delle rondini, e le tele de' ragni, e che non si muovano, e ubbidiscano alle parole, e a' cenni di chi gli minaccia, o accarezza, come si vede ne' cani, e ne' cavalli; ma dico, che fanno ciò non per discorso, mancando essi di ragione, ma o per instinto naturale, o veramente per consuetudine. C. Dichiarate, se vi piace, la seconda ragione. V. La natura ha dato agli uomini gli strumenti, mediante i quali si favella, dunque ha dato ancora il fine, cioè il favellare. C. Quai sono gli strumenti, mediante i quali si favella? V. Sono molti, e importantissimi, perciocchè gran faccenda è il favellare; e come è malagevole mandar fuori la voce, ma molto più la loquela, così è agevolissimo corromperla, e guastarla, non altramentechè veggiamo negli orivoli, ne' quali bisognano molti ordigni per fargli sonare, i quali difficilmente s'accozzano, e uno poi che ne manchi, o si guasti, il che agevolissimamente addiviene, l'orivolo si stempera, e non suona più, o se pure suona, suona inordinatamente, e con tristo suono. C. Di grazia raccontatene qual-36cuno. V. Son contento: il polmone, la gola, l'arteria, l'ugola, il palato, la lingua, i denti dinanzi, la bocca, e le labbra, parte de' quali sono principali, e

parte

parte concorrono, come miniſtri. C. I bruti non hanno ancora eſſi tutte coteſte coſe? V. Meſſer no, ma hanno ſolamente quelle, che baſtano a poter formare la voce, ſe già non ſono mutoli, come i peſci, i quali perciò mancano del polmone, e non hanno, ſi può dire, lingua, che tutte le lingue non ſono atte a ſprimere le parole, ma l'umana ſolamente, o più l'umana, che tutte l'altre, così per la forma, ovvero figura ſua, come per alcune altre qualità. C. Se io concedo, che il parlare ſia naturale agli uomini, mi pare eſſer coſtretto a concedere una coſa, la quale è manifeſtamente falſiſſima, e ciò è, che tutti gli uomini favellino d'un medeſimo linguaggio. V. Come così? C. Ditemi, tutti gli uomini non ſono d'una ſpezie medeſima? V. Sono, e tutte le donne ancora. C. Ditemi più oltra, tutto quello, che conviene per natura a uno individuo, cioè a un particolare d'alcuna ſpezie, come all'uomo divenir canuto nella vecchiaia, non conviene egli anche di neceſſità a tutti gli altri individui di quella medeſima ſpezie? V. Conviene ſenza dubbio neſſuno, [1] onde Ariſtotile volendo provare, che tutte le ſtelle erano di figura rotonda, ſe ne ſpacciò molto dottamente, e con grandiſſima brevità, dicendo: la Luna è tonda, dunque tutte le ſtelle ſon tonde. C. Come ſta dunque queſta coſa, che il parlare ſia naturale agli uomini, e che tutti gli uomini non favellino d'una lingua ſteſſa, e colle medeſime parole? V. Dirollovi: il favellare è ben comune, e naturale a tutti gli uomini; ma il favellare più in

[1] Ariſt. del Cielo libr. 2. cap. 11. E che di queſta quiſtione ſe ne ſpacciaſſe brevemente è vero, ma non già dottamente, come vuole il Vàrchi, perchè con pace d'Ariſt. queſto argomento non prova.

in un linguaggio, che in un'altro, e piuttosto con queste parole, che con quelle, non è loro naturale. C. Donde l'hanno adunque? V. O dal caso, nascendo chi in questa, e chi in quella città, o dalla propria volontà, e dallo studio loro, apparando piuttosto questa lingua, che quella, o quella, che questa; onde Dante, il quale pare a me, che sapesse tutte le cose, e tutte le dicesse, lasciò scritto nel 26. canto del Paradiso queste parole:

37 *Opera naturale è ch' uom favella,*
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo, che v' abbella.

C. Se il favellare è proprio, e particolare dell'uomo, perchè non favella egli sempre, siccome il fuoco cuoce sempre, e le cose gravi sempre vanno allo 'ngiù? V. Perchè l'uomo non ha da natura il favellare, come il fuoco di cuocere, e le cose gravi d'andare al centro; ma ha da natura il poter favellare; siccome il suo proprio non è il ridere, ma il poter ridere, perchè altramente riderebbe sempre, come sempre il fuoco scalda, e sale all'insù. C. Se l'uomo ha la potenza del favellare da natura, perchè non favella egli tosto, che egli è nato? V. Perchè, oltrachè gli strumenti per la tenerezza, e debilità loro non sono ancora atti, è necessario, che egli prima oda, e poi favelli, e per questa cagione tutti coloro, che nascono sordi, sono necessariamente mutoli, onde hanno ben la voce, ma non già la favella, e per questo possono ben gracchiare, e cinguettare, ma parlare non già. C. Io ho pur letto, che si son trovati di quelli, i quali favellarono il primo giorno, che nacquero, e di quelli, i quali, essendo stati molti anni mutoli ebbero poscia la favella. V. Cotesti sono casi o mostrosi, o miracolosi, o almeno rarissimi, e straordinarj, e noi ragioniamo di cose naturali, e ordinarie, che ben so quello,

che

che racconta Erodoto [1] del figliuolo di Creſo; nè è gran fatto, non che impoſſibile, che alcuni accidenti repentini producano effetti maraviglioſi, e ſe non contra, almeno fuori di natura, benchè Ariſtotile [2] nella terza ſezione al ventiſetteſimo problema pare, che ne renda la ragione naturalmente. Ma conchiudiamo oggimai, che come il favellare ci viene dalla natura, così il favellare, o in queſta lingua, o in quell' altra, e piuttoſto con parole Latine, che Greche, o Ebraiche, procede o dal caſo, o dallo ſtudio, e dalla volontà noſtra. C. Quanto alla quarta dubitazione, vorrei mi diceſti: *ſe la natura poteva fare, che tutti gli uomini favellaſſino in tutti i luoghi, e in tutti i tempi d' un linguaggio ſolo, e colle medeſime parole*. V. Dite prima voi a me, ſe ella, 38 potendo ciò fare, dovea farlo. C. Chi dubita di coteſto? V. Io per uno. C. Come è poſſibile, che voi, il quale ſolevate vivo, e ora ſolete morto amare tanto,

---

[1] Erodot. l. 1. *Αλισκομένυ δὲ τῦ τείχεος ἥιε γὰρ τῶν 1ις Περσέων ἀλλογνώσας Κροῖσον ὡς ἀποκλενέων. Κροῖσος μέν νυν ὁρέων ἐπίονλα, ὑπὸ τῆς παρεύσης συμφορῆς παρημελήκεε, ὖδέ τι οἱ διέφερε πληγένλι ἀποθανέειν. ὁ δὲ παῖς ὖτος ὁ ἄφωνος, ὡς ἔιδε ἐπιόντα τὸν Πέρσην, ὑπὸ δέυς τε καὶ κακοῦ ἔῤῥηξε φωνὴν. ἔιπε δὲ, Ωνθρωπε, μὴ κλεῖνε Κροῖσον. οὗτος μὲν δὴ τῦτο πρῶτον ἐφθέγξατο. μετὰ δὲ τῦτο ἤδη ἐφώνεε τὸν πάντα χρόνον τῆς ζόης.* Preſa la muraglia andò un Perſiano non conoſcendo Creſo per ammazzarlo. E Creſo vedendo colui venirgli incontro, ſtante la calamità preſente, il diſprezzò non credendo, che importaſſe molto il morire d' un colpo, o in altra guiſa. Ma il ſuo figliuolo mutolo, allorchè vide il Perſiano aſſaltante, per lo timore, e per la ſciagura ruppe il ſilenzio, e diſſe: o uomo, non ammazzar Creſo. E queſta fu la prima volta, che egli parlò, e dipoi parlò per tutto il tempo della vita ſua.

[2] Altro fallo di memoria del Varchi, poichè in tutti i problemi non pare, che Ariſtotile dica una tal coſa.

tanto, tanto ammirare il Reverendiſſimo Cardinal Bembo, dubitiate ora di ciò? Non vi ricorda egli, che il proemio delle ſue Proſe fatte a Monſignor M. Giulio Cardinal de' Medici non contiene quaſi altro, che queſto? V. Sì ricorda, ma io mi ricordo anche, e voglio a voi ricordare, che io non amai, non ammirai, e non celebrai tanto già vivo, e ora non amo, non ammiro, e non celebro morto il Reverendiſſimo Cardinal Bembo, quanto la rara dottrina, l'ineſtimabile eloquenza, e l' incredibile bontà ſue, giunte con una umanità, con una corteſia, e con una coſtumatezza piuttoſto inaudita, che ſingolare; nè per tutte queſte coſe mi rimaſi, nè rimarrei di non dire liberamente quello, che a me pareſſe più vero, quando l'oppenione mia diſcordaſſe dalla ſua; ben' è vero, che ſappiendo io per iſperienza quanto egli era diligente, e conſiderato ſcrittore, e quanto peſaſſe, e ripeſaſſe ancora le coſe menomiſſime, che egli affermare voleva, vo adagio a credere, che in così fatto giudizio ingannato ſi ſia, e perciò preſupponendo per l' autorità ſua, che la natura delle mondane coſe producitrice, e de' ſuoi doni ſopra eſſe diſpenſatrice, doveſſe porre neceſſità di parlare d' una maniera medeſima in tutti gli uomini, riſpondo alla dimanda voſtra, che ella ciò fare non poteva. C. Per qual cagione? V. Perchè la natura fa ſempre ogni volta ch' ella può, tutto quello, che ella debbe, nè crediate a patto veruno, che ella quando fa uno ſtornello, non faceſſe più volentieri un tordo, o altro più perfetto uccello, ſe la materia lo comportaſſe. C. Io non ho dubbio di coteſto, ma quanto al Bembo dico, che il credere all' autorità, le quali ſopra le ragioni fondate non ſono, non mi par coſa molto ſicura, nè da uomini, che cerchino d' intender la verità delle quiſtioni. V. Voi dite il vero, ma il Bembo allega in pro del ſuo detto molte ragioni,

gioni, e molto probabili, come può vedere ciascuno, che vuole. C. Perchè dunque dubitavate? V. Dubitava, perchè quello, che non può essere, non fu mai, 39 e mai non sarà. C. Che volete voi dire? V. Quello, che disse Dante, il quale sapea, che dirsi sopra i versi allegati poco fa: [1]

Che nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman, che rinovella,
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.

C. Hovvi inteso: voi volete dire con Dante, che nullo affetto razionabile (che *affetto* debbe dire, e non *effetto*, come dicono alcuni) cioè nessun disiderio umano, perchè solamente gli uomini, avendo essi soli la ragione, si chiamano razionabili, ovvero ragionevoli, può essere eterno, cioè durare sempre, anzi per più vero dire non può non mutarsi quasi ogni giorno, perciocchè gli uomini di dì in dì mutano voglie, e pensieri, e ciò fanno perchè sono sottoposti al cielo, e il cielo non istà mai in uno stato medesimo, non istando mai fermo; onde variandosi egli, è giuocoforza, che anco i pensieri, e le voglie degli uomini si vadano variando; e questo è quello, che dovette voler significare Omero [2] padre di tutti i Poeti, quando disse, che tale era la mente degli uomini ogni giorno, quale Giove, cioè Dio ottimo, e grandissimo, concedeva loro. Ma ditemi, che bene, o quale utilità seguita dalla varietà, e diversità di tante lingue, che anticamente s'usarono, e oggi s'usano nel mondo? V. Nell'universo deono essere, come mostra il suo nome, tutte

G quelle

[1] Parad. 26. [2] Forse allude a quel luogo d' Omero nell' Uliss. libr. 1. v. 348. *ἀλλά ποθι ζεὺς αἴτιος ὅςτε δίδωσιν Ανδράσιν ἀλφηςῆσιν ὅπως ἐθέλησιν ἑκάςῳ*: benchè quì parli Omero de' poeti.

quelle cose, le quali essere vi possono, e niuna cosa è tanto picciola, nè così laida, la quale non conferisca, e non giovi alla perfezione dell'universo; per non dir nulla, che la varietà, se non sola, certo più di tutte l'altre cose, ne leva il tedio, e toglie via il fastidio, che in tutte quante le cose a chi lungamente l'esercita suole naturalmente venire. Egli è il vero, che se fosse uno idioma solo, noi non aremmo a spendere tanti anni, e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma dall'altro lato noi non potremmo per mezzo delle scritture, o volete di prosa, o volete di versi, acquistare grido, e farci immortali, come tutti gli animi generosi disiderano, conciossiacosachè i luoghi sarebbono presi tutti; e come (per cagione d'esempio) Vergilio non arebbe potuto agguagliare Omero, così a Dante non sarebbe stato conceduto pareggiare l'uno, e l'altro; e il medesimo dico di tutti gli altri o Oratori, o Poeti, che in diverse lingue sono stati eguali, o poco inferiori l'uno all'altro. E chi sarebbe mai potuto nella medesima lingua non dico trapassare, ma avvicinarsi collo scrivere o ad Aristotile, o a Platone? Perchè conchiudendo dico, che la natura non poteva, nè forse deveva fare per tutto 'l mondo un linguaggio solo. C. *Se ciascuno uomo, nasce con una sua propia, e naturale favella*, come dicono alcuni (che è la quinta dubitazione) m'avviso quasi per certo quello, che voi siate per dirne. V. Che? C. Che ella è cosa da ridersene, e farsene beffe. V. Gli altri (come si dice) si sogliono apporre alle tre, ma voi vi siete apposto alla prima. Come può nascere ciascuno con una favella naturalmente propia, e particolare, che tutti nasciamo sordi, e per conseguenza mutoli, rispetto all'indisposizione degli strumenti, che come mezzi a favellare si ricercano? il che è tutto l'opposito della dubitazione. A questo si aggiugne.

gne, che prima fa di meſtieri apparare quello, che s' ha a dire, e poi dirlo; ſenzachè ſe ciò foſſe vero, non pure la potenza del favellare, ma il favellare ſteſſo dalla natura, e non dall' arte, e induſtria noſtra ſarebbe, e non ſolamente il principio, e i mezzi, ma eziandio il fine, e il componimento, cioè l' atto ſteſſo del favellare, e le parole medeſime ci ſarebbono naturali, del che di ſopra ſi conchiuſe il contrario. Ora ſe quello è vero, queſto di neceſſità viene ad eſſere falſo, perchè ſono contrarj, e i contrarj poſſono bene eſſere amenduni falſi, ma amendue veri non già. Oltraciò ne ſeguiterebbe, che niuno foſſe mutolo, ancorchè naſceſſe ſordo, per non dire, che queſta favella propria, e naturale ſi ſarebbe qualche volta ſentita in chiccheſia, dove ella non s' è mai ſentita in neſſuno, argomento certiſſimo, che ella non è. C. E' dicon pure, che [1] Erodoto racconta nelle ſue ſtorie di non ſo qual Re d' Egitto, il quale fece condurre due bambini, toſtochè furon nati, in un luogo diſerto, e quivi ſegretamente allevargli, ſenzachè alcuno favellaſſe loro mai, e che eglino in capo di quattro anni condotti dinanzi a lui, diſſero più volte queſta parola *Be e*, la qual parola in lingua Frigia dicono, che ſignifica *pane*, e ſolo per queſto argomento fu dichiarato, che quelli di Frigia erano i primi, e più antichi uomini del mondo. V. Il Boccaccio arebbe aggiunto ancora, *o di maremma* [2], come fece quando volle provare, che i primi, e più antichi uomini del mondo erano i Baronci di Firenze, che ſtavano a caſa da Santa Maria Maggiore. C. Secondo me, voi volete inferire, che quella d' Erodoto [3] non oſtantechè foſſe

41

[1] Erodoto ſul principio del libro 2. narra ciò di Pſammetico Re d' Egitto. [2] Bocc. Nov. 56.

[3] Petr. Trionf. della Fam. cap. 3. *Erodoto di Greca iſtoria padre*.

padre della ſtoria Greca, vi pare più novella, che ſtoria. Ma ditemi per voſtra fede, ſe un fanciullo s' allevaſſe in luogo ſegreto, e ripoſto, dove egli non ſentiſſe mai favellare perſona alcuna in modo niuno, parlerebbe egli poi, e in qual linguaggio? V. Egli per le coſe dichiarate di ſopra non parlerebbe in altro linguaggio, che in quello de' mutoli. C. E quale è il linguaggio de' mutoli? V. Lo ſtar cheti, o favellare con cenni. C. E i mutoli non hanno la voce? Sì, ma non hanno il ſermone, al quale ſi ricercano più coſe, che alla voce; perchè, ſebbene (come dice Ariſtotile) chiunche favella, ha la voce, non però ſi converte, che chiunche ha la voce, favelli; in quel modo, che tutti gli uomini hanno naturalmente due piedi, ma non già ſi rivolge, che tutti gli animali, che hanno due piedi, ſiano uomini. C. Non potrebbe egli ſervirſi della voce, ſe non altramente, almeno, come i bruti? V. Potrebbe, chi ne dubita? Anzi ſe aveſſe ſentito o cantare uccelli, o belare pecore, o ragghiare aſini, e, non che altro, fiſchiare i venti, o ſtridere i gangheri, s' ingegnerebbe di contraffargli, e potrebbe anco mandar fuori qualche voce, la quale in qualche lingua ſignificaſſe qualche coſa. C. Dunque non è vero, che egli (come molti ſi fanno a credere) favellaſſe in quella lingua, che ſi parlò prima di tutte l'altre del mondo? V. Male potrebbe favellare nella prima lingua del mondo, ſe non favellaſſe in lingua neſſuna. C. E ſe s' allevaſſero più fanciulli inſieme in quella maniera, ſenzachè ſentiſſero mai voce umana, favellerebbono eglino in qualche idioma? V. Quì biſognerebbe eſſere piuttoſto indovino, che altro, pure, io per me credo, che eglino favellerebbono, formando da ſe ſteſſi un linguaggio nuovo, col quale s' intenderebbono fra loro medeſimi. C. Reſtaci la ſeſta, e ultima dubitazione, cioè *qual fu il primo lin-*

guag-

guaggio, che si favellò, e quando, e dove, e da chi, e perchè fosse dato. V. Tutte queste cose sono agevoli a sapere secondo la certezza de' Teologi Cristiani, percioochè il primo linguaggio del mondo fu quello del primo uomo, cioè d'Adamo, lo quale gli diede Messer Domeneddio tosto che egli l'ebbe formato nel Paradiso terrestre, o dove egli se 'l formasse, affinchè per mezzo delle parole potesse (come si disse di sopra) quei pensieri, e sentimenti mandar fuori, che egli aveva dentro racchiusi, e insomma palesare ad altri quello, che teneva celato in se; perchè non essendo l'uomo nè tanto perfetto, e spirituale quanto gli Angeli, nè così imperfetto, e materiale, come gli animali, gli fu necessario un mezzo, col quale facesse intendere l'animo, e la mente sua agli altri uomini, e questo fu il favellare. C. Perchè diceste voi secondo la certezza de' Teologi Cristiani? V. Dissilo, perchè, secondo l'oppenione de' Filosofi Gentili, e massimamente de' Peripatetici, i quali pongono il mondo ab eterno [1] nè vogliono, che mai avesse principio, non solo non si può sapere, ma non si dee anco cercare qual linguaggio fosse il primo, conciossiachè essendo sempre stato uomini, sempre necessariamente s'è favellato, onde niuno può dire chi fosse il primo a favellare, nè di qual linguaggio favellasse. Similmente non si dee cercare, nè si può sapere, nè quando, nè dove fosse dato quello, che mai in nessun luogo particolare, nè in nessun tempo dato non fu. Puossi solamente sapere, che la natura diede all'uomo il favellare in quel modo, e per quelle cagioni, le quali di sopra raccontate si sono. C. Io vorrei sapere ancora tre cose d'intorno a questa materia: la pri-

[1] Una delle tante opinioni d'Arist. contraria alla nostra S.Religione, per le quali fu da quasi tutti i Santi Padri rigettata la sua filosofia.

la prima quale foſſe il linguaggio d'Adamo : la ſeconda quanto egli duraſſe : la terza, ed ultima, quando, come, 43 dove, da chi, e perchè naſceſſe la diverſità, e la confuſione de' linguaggi. V. Quanto alla prima, e ſeconda dimanda voſtra, ſono varie l' oppenioni; imperocchè ſono alcuni, i quali vogliono, che Adamo inſieme co' ſuoi diſcendenti favellaſſe quella propia lingua, la quale in proceſſo di tempo fu da Eber nominata prima Eberea, e poi levatane la ſillaba del mezzo, Ebrea, e di queſta ſentenza pare, che foſſe Santo Agoſtino [1] nel terzo, e quarto Capitolo del diciaſſetteſimo libro della Città di Dio: e che queſta foſſe quella lingua, nella quale Moisè ſcriſſe la legge ſopra il Monte Sinai, e colla quale favellano ancora oggi tra loro gli Ebrei. Altri dicono, che non l' Ebrea, ma la Caldea fu la prima lingua, che ſi favellaſſe, le quali due lingue però ſono tra loro ſomigliantiſſime. Altri ſcrivono, che come la prima terra, che foſſe abitata, [2] fu la Scitia, così per conſeguenza la prima lingua foſſe la Scitica, e altri altramente. [3] Nè mancano di coloro, i quali vogliono provare, che la lingua, la quale oggidì favellano tra loro i Giudei, non è quella antica, colla quale parlò Adamo, e nella quale fu ſcritta la legge di Moisè, allegando, che Eſdra ſommo Sacerdote degli Ebrei, quando per tema, che ella non ſi perdeſſe, o per qualunche altra cagione, fece dopo la ſervitù Babbilonica riſcrivere la legge in ſettantadue volumi, variò non-

[1] S. Agoſt. Della Città di Dio libr. 16. cap. ult. *Ideo prima lingua inventa eſt, ideſt Hebræa.* Ma più lungamente ne ragiona nel ſuddetto libro al cap. 11. ma non nel libr. 17. cap. 3. e 4. come per errore di memoria dice il Varchi.

[2] Giuſtino nel princ. del libr. 2.

[3] Vedi il Walton ne' Prolegom. alla Bibbia Poliglotta, ſpezialmente al cap. 3. E il P. Calmet, e Gio. Clerc in una diſſert. ſopra queſta materia poſta avanti il Pentateuco.

non solamente la lingua da quello, che ella era anzi la servitù, ma eziandio mutò l'alfabeto trovando nuove lettere, e nuovi punti. Dante non si contentando, per quanto si può presumere, di nessuna di queste oppenioni, e volendo sotto colore d'appararla egli, insegnare altrui la verità, induce nel ventisei canto del Paradiso allegato già due volte da noi Adamo stesso, il quale dimandato da lui di questo dubbio, gli risponde così:

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot intenta.

Ora se Adamo medesimo confessa, che la lingua, che egli parlò, si spense tutta, e venne meno innanzichè Nembrotto cominciasse a edificare la torre, e la città di Babbilonia, certissima cosa è, che la lingua, nella quale fu scritta la legge, e colla quale favellano gli Ebrei d'oggidì, non è quella antica, colla quale favellò Adamo. C. Fermatevi di grazia un poco: io mi voglio ricordare, che Dante stesso nella fine del sesto capitolo del primo libro di quell'opera, la quale egli scrisse latinamente, e intitolò, *De vulgari eloquentia*, dice dirittamente il contrario, cioè, che con quella lingua, che parlò Adamo, parlarono ancora tutti i suoi posteri fino all'edificazione della torre di Babello, la quale s'interpreta la torre della confusione, e di più, che quella istessa lingua fu ereditata da' figliuoli d'Eber, che diede il nome agli Ebrei, e rendene anco la cagione, dicendo ciò essere stato fatto, affinchè il Redentor nostro Gesù Cristo, [1] *il quale doveva nascere di loro, usasse secondo l'umanità della lingua della grazia, e non di quella della confusione*, onde a me pare, che questa sia una grandissima, e manifesta contradizione,

44

[1] Parole del Volgarizzatore di Dante l. 1. cap. 6.

dizione, e da non doverfi tollerare a patto neffuno in un uomo di meno, che di mezzana dottrina, non che in un Dante, il quale fu e poeta, e filofofo, e teologo fingolariffimo. V. Aggiugnete ancora, e aftrologo eccellentiffimo, e medico. C. Tanto meglio; come fta dunque quefta cofa? egli è quafi neceffario (fecondo me) che l'una di quefte due opere non fia di Dante, e perchè fi fa di certo, che la Commedia fu fua, refta, che il libro della Volgare eloquenza foffe d'un altro. V. Così rifpofe M. Lodovico Martelli al Triffino. C. E il Triffino, che gli rifpofe? V. Avendo allegato Dante, il quale nel fuo Convivio [1] promette di voler fare cotale opera, allegò il Boccaccio, [2] il quale nella fua vita di Dante fcrive, che egli la fece. C. Non fono mica piccioli, nè da farfene beffe quefti argomenti, ma il libro, che voi dite fcritto in lingua Latina da Dante trovafi egli in luogo alcuno? V. Io per me non l'ho mai veduto [3], nè parlato con neffuno, che veduto l'abbia, e vi narrerò brevemente tutto quello, che io ho da diverfe perfone intefo di quefto fatto, voi poi, come prudente, e fenza paffione, piglierete quello, che più vero, o più verifimile vi parrà, che io non intendo di volere per relazione d'alcun altrui fare in modo pregiudizio a chiun-
45 che

[1] Dant. Conv. cart. 61. dell'ediz. di Firenze 1723. *Di quefto fi parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare Eloquenza.*

[2] Bocc. Vita di Dant. 260. *Appreffo già vicino alla fua morte compuofe un libretto in profa Latina, il quale egli intitolò* De vulgari Eloquentia.

[3] E' ftampato in Parigi nel 1577. e da Jacopo Corbinelli, che vi fece alcune note, dedicato ad Arrigo III. Re di Francia. Ma che quefta opera fia di Dante vien foftenuto dall'eruditiffimo, e per la fua vafta letteratura famofiffimo Monfignor Fontanini Arcivefcovo d'Ancira nel libr. 2. dell'Eloquenza Italiana.

che si sia, e meno alla verità, la quale sopra tutte l'altre cose amare, e onorare si dee. Avete dunque a sapere, che M. Giovangiorgio Trissino Vicentino uomo nobile, e riputato molto, portando oppenione, che la lingua, nella quale favellarono, e scrissero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e colla quale favelliamo, e scriviamo oggi noi, non si devesse chiamare nè Fiorentina, nè Toscana, nè altramente, che Italiana, e dubitando di quello, che gli avvenne, cioè di dovere trovar molti, i quali questa sua oppenione gli contradicessero, tradusse (non so donde, nè in qual modo se gli avesse) due libri della Volgare eloquenza, perchè più o non ne scrisse l'autore d'essi, chiunche si fosse, o non si trovano, e sotto il nome di M. Giovambatista d'Oria Genovese gli fece stampare, e indirizzare a Ippolito Cardinal de' Medici, il qual Messer Giovambatista io conobbi scolare nello studio di Padova, e per quanto poteva giudicare io, egli era uomo da potergli tradurre da se. [1] C. A che serviva al Trissino tradurre, e fare stampare quell'opera? V. A molte cose, e fra l'altre a mostrare, che la lingua vostra, cioè la Bolognese, era la più bella lingua, e la più graziata di tutta Italia. C. Voi volete la baja, e dubito, che non aggiugniate poi, come poco fa diceste, che soggiunse il Boccaccio, *o di maremma*. V. La baja volete voi; Dante, o qualunche si fosse l'autore di quei libri, scrisse così, anzi quanto lodò la lingua Bolognese, tanto biasimò la Fiorentina. C. Guardate, che egli non si volesse vendicare, col tor loro la lor lingua propia, dell'esilio, che a torto (secondochè testimonia Giovan Villani [2] nelle sue storie)

[1] Il Doria nella lettera al Cardinale de' Medici dice, che quest' Opera fu tradotta da Dante medesimo, e che egli solamente la pubblicava, ciò fu in Vicenza nel 1529.

[2] G. V. l. 9. cap. 135.

ſtorie) gli fu dato da' Fiorentini. V. Io non ſo, nè credo coteſto, ſo bene, che egli ſcriſſe, che il volgare illuſtre non era nè Fiorentino, nè Toſcano, ma di tutta Italia; anzi (quello, che è più) ſcrive, che i Toſcani per la loro pazzia inſenſati, arrogantemente ſe l'attribuivano, e molte altre coſe dice peggiori, che queſte non ſono, come intenderete poco appreſſo, quando m' ingegnerò di chiaramente moſtrarvi, che la lingua, della quale, e colla quale ſi ragiona, è, e ſi dee così chiamare, lingua Fiorentina, come voi Ceſare Ercolani. C. Egli mi pare ognora mille d' intendere le ragioni, che avete da produrre in mezzo ſopra coſa tanto, e da tanti incontrario creduta, e diſputata, ma ſeguite intanto il ragionamento voſtro. V. Io, perchè udiate piuttoſto quello, che tanto deſiderate, non voglio dire ora altro d'intorno a queſta materia. C. Ditemi, vi prego, innanzichè più oltra paſſiate, ſe voi credete, che quell' opera dell'eloquenza volgare ſia di Dante, o no. V. Io non poſſo non compiacervi, e però ſappiate, che dall' uno de' lati il titolo del libro, la promeſſa, che fa Dante nel Convito, e non meno la teſtimonianza del Boccaccio, e molte coſe, che dentro vi ſono, le quali pare, che tengano non ſo che di quello di Dante, come è dolerſi del ſuo eſilio, e biaſimar Firenze lodandola mi fanno credere, che egli ſia ſuo; ma dall'altro canto, avendolo io letto più volte diligentemente, mi ſon riſoluto meco medeſimo, che ſe pure quel libro è di Dante, che egli non foſſe compoſto da lui. C. Voi favellate enigmi; come può egli eſſere di Dante, ſe non fu compoſto da lui? V. Che ſo io, potrebbelo aver compro, trovato, o eſſerli ſtato donato; ma per uſcire de' ſofiſmi, i quali io ho in odio peggiormente, che le ſerpi, il mio gergo vuol dir queſto, che ſe quel libro fu compoſto da Dante, egli non fu compoſto

posto nè con quella dottrina, nè con quel giudizio, che egli compose l'altre cose, e massimamente i versi, e in ispezie l'opera grande, cioè la Commedia, perciocchè oltra la contradizione, della quale avete favellato voi, vi se ne trovano dell'altre, e di non minore importanza, e vi sono molte cose parte ridicole, e parte false, e insomma tutta quella opera insieme è (per mio giudizio) indegna non che di Dante, d'ogni persona ancorachè mezzanamente letterata. C. Di grazia ditene qualcuna. V. Ecco fatto: primieramente egli (per non andar troppo discosto) dice nel primo capitolo, che i Romani, e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza altre regole imitando la balia s'apprendeva, e uno grammaticale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di studj si poteva apprendere; poi soggiugne, 47 che il volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse dall'umana generazione usato, e sì eziandio perchè d'esso, o veramente con esso tutto il mondo ragiona, e sì ancora per essere naturale a noi, dove quell'altro è artifiziale. C. Sicuramente, se egli dice coteste cose, abbia pur lodato Bologna quanto egli vuole, io non crederrò mai, che di bocca di Dante fossero uscite cotali scempiezze, e non sarebbe gran fatto, che la disputa, che nacque tra M. Lionardo d'Arezzo, uomo per altro ne' suoi tempi di gran dottrina, e 'l Filelfo, fosse uscita di quì; nè so immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunche si sia, che i Romani favellassero Toscanamente [1], come facciamo noi, e poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra lingua, che la Greca.

H 2 V. Non

---

[1] Dante quivi non dice, che i Romani favellassero Toscanamente, ma che nella stessa lingua Greca ec. vi era il parlare del volgo, e il grammaticale, o regolato.

V. Non disputiamo le cose chiare, e ditemi, che Dante, se cotale opera di Dante fosse, contradirebbe un'altra volta manifestissimamente a se medesimo, perciocchè egli nel Convito [1], il quale è opera sua legittima, afferma indubitatamente, e più volte, che il Latino è più nobile, che il volgare, quanto il grano, più che le biade, facendo lungamente infinite scuse, perchè egli comentò le sue Canzoni piuttosto in volgare, che in Latino. C. Io per me, senza volerne udir più, mi risolvo, e conchiuggo, che quell'opera non sia di Dante. V. E così dicono, e credono molti altri, e quello, che muove me grandissimamente, è l'autorità del molto Reverendo Don Vincenzio Borghini Priore dello Spedale degl' Innocenti, il quale essendo dottissimo, e d'ottimo giudizio così nella lingua Greca, come nella Latina, ha nondimeno letto, e osservato con lungo, e incredibile studio le cose Toscane, e l'antichità di Firenze diligentissimamente, e fatto sopra i Poeti, e in ispezialità sopra Dante incomparabile studio, nè può per verso alcuno recarsi a credere, che cotale opera sia di Dante, anzi, o si ride, o si maraviglia di chiunche lo dice, come quelli, che, oltra le cagioni dette, afferma non solo non aver mai potuto vedere, nè manco udito, che uomo del mondo veduto mai abbia, per moltissima diligenza, che usata se ne sia, il proprio libro Latino, come fu composto da Dante; onde quando e' non ci fosse altro rispetto (dice egli) che mille ce ne sono, l'averlo colui così a bella posta celato farà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che o e' lo abbia tutto finto a gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolandovi qualche parola di quei tempi per meglio farlo parere altrui di Dante, o che, se pure e' l'ebbe mai, egli l'abbia anco mandato fuora, come è tornato bene a lui,

[1] Dan. Conv. cant. 60. e 61. dell'ediz. di Firenze del 1723.

lui, e non come egli ſtava. C. Così crederrò io da quì innanzi. Ma trapaſſiamo omai alla terza, e ultima dimanda, che io feci, cioè *Quando, dove, come, da chi, e perchè naſceſſe la diverſità, e confuſione de' linguaggi*. V. Queſta è coſa notiſſima per la Bibbia, e anco Giuſeppo nelle ſue ſtorie dell'antichità [1] la racconta, cioè, che Nembrotto [2] nipote di Noè, eſſendo in iſpazio già di circa a duemila anni creſciuta la malizia, e malvagità degli uomini, cominciò per la ſua ſuperbia a edificare una torre, la cui cima voleva, che toccaſſe il cielo, o per non avere ad aver più paura de' diluvj, o per potere contraſtare a Dio, e di quì peravventura ebbe origine la favola de' Giganti; quando ſoprappoſto un monte all' altro cercarono di torre il Regno a Giove, e cacciarlo del cielo. Baſta, che Dio per punire l'inſolenza, e ſtoltizia di Nembrotto, e quella di coloro, i quali creduto gli aveano, e gli preſtavano aiuto a cotale opera, i quali erano concorſi d' ogni parte molti, diſceſe dal cielo in quel modo, che racconta Santo Agoſtino nel luogo di ſopra allegato, e fece di maniera, che quanti diverſi eſercizj erano in quella fabbrica, che furono ſettantadue, tanti vi nacquero diverſi linguaggi; onde ſe un maeſtro di cazzuola chiedeva, verbigrazia, calcina, o ſaſſi, i manovali gli portavano rena, o mattoni; e ſe un maeſtro d' aſcia addimandava legni, o aguti, gli erano portati ſaſſi, o calcina, dimanierachè non intendendo l' un l'altro, furono coſtretti d'abbandonare l' opera, e ritornandoſi alle lor caſe, ſi ſparſero per tutto il mondo. C. Fornite queſte ſei, primachè io vi proponga

[1] Giuſeppo Storic. Antich. Giudaic. libr. 1. cap. 5. che il chiama Nabrode.

[2] Nipote, cioè diſcendente, perchè propriamente fu bisnipote di Noè, eſſendo figliuolo di Cus, figliuolo di Cam, figliuolo di Noè Geneſ. cap. 10.

ponga innanzi dubitazioni nuove, arei caro, che mi rac-
49 contaste tutti quei verbi co i lor composti, e dirivativi, i quali significano *favellare*, o al *favellare*, o al suo contrario in qualunche modo, ancorchè di lontano, o propriamente, o per translazione appartengono, e quelli massimamente, i quali, come vostri proprj, più nella bocca del volgo Fiorentino, o nell'uso degli scrittori burlevoli si ritrovano, che nel parlare delli scienziati, o ne' libri degli autori nobili, senza guardare, che vi paressero o bassi, o plebei. V. Tutti no, essendo eglino in numero quasi innumerabile, ma quelli, che mi verranno non solamente nella memoria, ma eziandio in bocca di mano in mano. C. Così s'intende, e non vi paia fatica soggiugnere, o porre innanzi la dichiarazione di tutti quelli, i quali voi penserete, ch' io per esser forestiere in questa lingua, e si può dire novizio in cotale studio, non intenda, e quanti più me ne direte, e più dalla comune intelligenza lontani, tanto mi farete maggiore il piacere. V. E' saranno tanti, che voi ne sarete non che sazio, ristucco primachè se ne venga, non dico a capo, ma al mezzo; ma vengasi al fatto.

Favellare, e *parlare* significano (come s' è detto di sopra) una cosa medesima; dal primo de' quali diriva *favellatore*, e *favella*, che così mi concederete, che io dica per maggiore agevolezza, e brevità, sebbene fu prima la favella, che il favellare: dal secondo *parlatore*, e anticamente *parlieri*, e *parlatura*, e ancora *parlantina*, perchè de' gerundj, come *favellando*, e *parlando*, e de' participj, come *favellante*, e *parlante*, non mi pare, che occorra ragionare, se non di rado. C. Avvertite, che egli mi pare (sebbene mi ricordo) che Messer Annibale, e alcuni altri si ridano del Castelvetro, perch' egli usa questa parola *Parlatura*. V. Ridansi

ancor

ancor di me, il quale l' ho posta, sì perchè ella è voce della lingua Provenzale, dalla quale ha pigliato la Fiorentina dimolte cose, e sì per l'autorità di Ser Brunetto Latini maestro di Dante, il quale l' usò [1] nella traduzione della Rettorica di Cicerone, e sì ancora, perchè l' uso d' oggi non mi pare, che la rifiuti, e anche l'analogia nolla vieta; perchè sebbene da *favellare* non si forma *favellatura*, da *fare* nondimeno si forma *fattura*, e da *creare*, *creatura*, e l' oppenione mia è stata sempre, che le lingue non si debbiano ristrignere, ma rallargare; senzachè umana, e ragionevole cosa è, che c' ingegniamo non d'accusare, e riprendere, ma di scusare, e difendere tutti coloro, che scrivono, ingegnandosi eglino colle loro fatiche, le quali non hanno altro premio, che la loda, arrecare o diletto, o giovamento, o l' uno, e l' altro insieme alla vita de' mortali, per tacere, che io, secondo la richiesta, che fatta m' avete, guarderò, non se le parole, che io dico, si trovino scritte appresso gli autori o da vero, e da burla, ma se si favellino in Firenze, o da' plebei, o da' patrizj; onde ripigliando il filo dico, che da *parlare* si compone *riparlare*, il che non avevano, che io sappia, i Latini, cioè parlare di nuovo, e un' altra fiata; e *sparlare*, che quello significa, che i Latini dicevano, *obloqui*, cioè dir male, e biasimare, e alcuni dicono, *straparlare*, cioè parlare o troppo, o in mala parte. 50

Parla-

[1] Usa questa voce Ser Brunetto nel proemio al Volgarizzamento dell' Orazione di Cicerone per Ligario stampato coll' Etica, e colla Rettorica in Lione nel 1548. *Io la dovesse volgarizzare, e recare in nostra comune parladura.* E a questo luogo allude peravventura il Varchi, scambiando dalla Rettorica a questa Orazione, che l' è stampata appresso. Adopera anche molte volte la v. *Parlatura* nel Tesoro. Vedi il libr. 7. cap. 17.

Parlamentare si dicono coloro, i quali nelle Diete, o ne' Consigli favellano per risolvere, e diterminare alcuna diliberazione, onde *far parlamento* si diceva a Firenze ogni voltachè la Signoria o forzata, o di sua volontà, con animo, che si dovesse mutare lo stato, chiamava al suono della campana grossa il popolo armato in piazza, e lo faceva d' in sulla ringhiera dimandare tre volte, se egli, che così, o così si facesse, si contentava; ed egli (come s'era il più delle volte ordinato prima) rispondeva gridando, e alzando l'arme *sì*, *sì*. Dicesi ancora *tenere parlamento*, cioè favellare a dilungo.

Ragionare, onde si formano *ragionatore*, e *ragionamento* viene dal verbo Latino, *ratiocinari*: il perchè, come ben dice [1] il Castelvetro, si piglia, benchè radissime volte, per usare la ragione [2], e discorrere. C. Non avete voi questo altro verbale *ragioniere*? V. Abbiamlo, e si dice d'uno, il quale sia buono abbachista, cioè sappia far bene di conto, perchè gli abbachieri, quando fanno bene, e prestamente le ragioni, si dicono *far bene i conti*.

Sermonare, che appresso i Latini si disse con voce deponente (per usare le parole de' grammatici antichi Latini più note, e meglio intese, che quelle de i gramma-51 tici moderni volgari). ora *sermonari*, e ora *sermocinari*, vuole propiamente significare parlare a lungo, e come noi diciamo, fare un sermone.

Prologare direbbono peravventura alcuni non altramente, che i Greci *προλογίζειν*, cioè fare il prologo, che i La-

[1] Nella Risposta alla Apologia del Caro a c. 75. dell' edizione di Parma del 1573. in 4.

[2] Questo significato della V. *Ragionare*, fu bene osservato da que' Valentuomini che diedero alla luce il Decamerone nell' anno 1573. nelle loro bellissime Annotaz. a c. 6.

i Latini dicevano *præfari*, e *proœmiari*, donde era detto *proemio*, e *prefazione*, che così ſeguiremo di dire, ſebbene *præfari*, e *proœmiari* ſono detti da *prefazione*, e da *proemio*.

Predicare è verbo Latino, e ſignifica dir bene d' alcuno, eſpreſſamente lodarlo, ma oggi è fatto proprio de' predicatori, che dichiarano in ſu i pergami la Scrittura Santa, onde ſi forma *predica*, ovvero *predicazione*; diceſi ancora *eſſere in buono, o in cattivo predicamento*. [1]

Proſare, onde *proſatori*, ſebbene ha il ſuo proprio ſignificato, cioè ſcrivere in proſa, ovvero, come dicevano i Latini non avendo un verbo proprio, ſcrivere in orazione ſciolta, ovvero pedeſtre; nondimeno quando in Firenze ſi vuole riprendere uno, che favelli troppo adagio, e aſcolti ſe medeſimo, e (come ſi dice) con proſopopeia, s' uſa di dire: *egli la proſa*; e coloro, che la proſano ſi chiamano *proſoni*.

Poetare, o *poeteggiare* s' uſano non ſolamente per iſcrivere in verſi, che noi diciamo *verſeggiare*, e più latinamente *verſificare*, ma propiamente *rimare*, onde *rimatori*, ma ancora per favellare poeticamente, o recitando, o componendo, o biſcantando verſi.

Provviſare, ovvero *dire all' improvviſo* è comporre, e cantare verſi *ex tempore* (come dicevano i Latini, mancando del verbo propio) cioè ſenza aver tempo da penſargli, in ſulla lira. I Greci felicemente dicevanò d' una coſa fatta ſubito, e ſenza tempo σχεδιάζειν. [2]

Favoleggiare, o *favolare*, onde è detto *favolone*, tratto da *fabulari* Latino, ſignifica raccontare favole, o fole, o

[1] E vale: Eſſere in buona, o cattiva fama, Aver buono, o cattivo nome, Eſſer lodato, o biaſimato.

[2] Demoſtene nella prima delle Olintiac. diſſe ἐκ τοῦ παραχρῆμα.

ſcrivere coſe favoloſe, e *novellare*, che è proprio de' Toſcani, raccontare, o ſcrivere novelle, come il *frottolare*, di far frottole, e favole, come anticamente, e così ancora oggi ſi chiamano le commedie.

52 *Aprir le labbra*, e *ſciogliere la lingua*, e *rompere il ſilenzio* ſono locuzioni topiche cavate dal luogo de' conſeguenti, o piuttoſto dagli antecedenti, perchè niuno può favellare, ſe prima non iſcioglie la lingua, non apre la bocca, non rompe il ſilenzio.

Queſti verbi comincianti tutti dalla lettera c, *cicalare*, *ciarlare*, *cinguettare*, *cingottare*, *ciangolare*, *ciaramellare*, *chiacchierare*, e *cornacchiare*, ſi dicono di coloro, i quali favellano non per aver che favellare, ma per non aver che fare, dicendo ſenza ſapere, che dirſi, e insomma coſe o inutili, o vane, cioè ſenza ſugo, o ſoſtanza alcuna: dal primo ſi formano *cicala*, cioè uno, che favella troppo, e ſenza conſiderazione: *cicaleria*, ovvero *cicaleccio*; *cicalino*, e *cicalone*, cioè una cicala grande, tratto, come ſi vede dalle cicale: dal ſecondo *ciarla*, *ciarlatore*, e *ciarlone* [1], la qual ciarla ſi piglia alcuna volta in parte non cattiva, dicendoſi di chi ha buona parlantina: *il tale ha buona ciarla*, cioè non fa mal cicaleccio, ma *ciarlatore*, e *ciarlone* ſi pigliano ſempre in cattiva: dal quinto diriva peravventura il nome di *ciangbella*, del quale fa menzione Dante [2], e il Boccaccio nel Laberinto [3] d'Amore diſſe *della ſetta Ciangbellina*: dal ſeſto *ciaramella*: dal ſettimo *chiacchiera*, che così ſi nominano coloro, che mai non rifinano di cinguettare, e dir coſe di baie, onde ſi dicono

[1] Ne viene anche *Ciarlatano*, che vale lo ſteſſo.
[2] Parad. 15. *Saria tenuta allor tal maraviglia Una Ciangbella.*
[3] Bocc. Laber. num. 228. *Egli c' è un' altra maniera di ſavia gente, la quale forſe tu non udiſti mai in iſcuola tra la filoſofica gente ricordare; la quale ſi chiama la Ciangbellina.*

dicono ancora *chiacchieroni*, e *chiacchierini*: dall'ottavo *cornacchia*, e *cornacchione*, e viene dal verbo Latino *cornicari*, cioè favellare, come le cornacchie. Dicesi ancora dalle mulacchie *gracchiare*, cioè cicalare come le putte, onde vien *gracchia*, cioè uno, che non parli, ma cinguetti, come le gracchie: e d' una donna, *ella fa come la putta al lavatoio*, tratto da quelle, che lavano i bucati cinguettando. Nel medesimo significato si piglia *tattamellare*, onde nasce *tattamella*, cioè uno, che cicala assai, e non sa che, nè perchè. Similmente quando alcuno cicala, e non sa che, nè perchè, si dice: *egli non sà ciò, che egli s' abbaia*, e viene dal verbo Latino [1] *baubare*, onde *abbaiatori* si chiamano coloro, i quali abbaiano, e non mordono, cioè riprendono a torto, e senza cagione coloro, che non temendo de i loro morsi non gli stimano; 53 il perchè da alcuni sono chiamati *latratori* dal verbo Latino *latrare*, che è proprio de' cani, de' quali si dice quando abbaiano, che non mordono, o non pigliano caccia.

Quando alcuno non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, o dispiacere, non vuole, o non ardisce dolersi forte, ma piano, e fra se stesso, in modo però, che dalla voce, e dagli atti si conosca lui partirsi mal sodisfatto, o restare mal contento, si dice: egli *brontola*, o *borbotta*, o *bufonchia*, donde nasce *bufonchino* per uno, che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo a ogni cosa, si duole tra se brontolando, o biasima altrui borbottando, e di cotali si suol dire: *egli apporrebbono alla babà*.

Chi sgrida alcuno, dicendogli parole o villane, o dispettose si chiama, *proverbiare*: chi garrendolo, o rin-

[1] Di questa opinione sembra a principio essere anche il Menagio nell' Origini della lingua Italiana, ma poi lascia in dubbio, se derivi da *Adboare*.

facciandogli alcuno benefizio, *rampognare*, e *rimbrottare*, onde naſcono *rampogna*, e *rimbrotti*, cioè doglienze, e borbottamenti, e quando ſi fa per amore, o (come il volgo dice) per martello, ſi chiama *rimorchiare*. C. Dunque *rimorchiare* in quella novella del Boccaccio della Belcolore, e del Prete da Varlungo, il quale quando vedeva il tempo [1], *guatatala un poco in cagneſco per amorevolezza la rimorchiava*, non ſignifica (come ſpongono alcuni) la riguardava con qualche atto, o ſegno d'amore, o veramente la ſimirava di traverſo, o con lo ſguardo la tirava a guardar lui, verbo tratto da' marinari, quando rimorchiano le navi? V. Io vi dirò ſempre liberamente quello, che ſento ſenza intenzione di voler riprendere, o biaſimare alcuno, pigliate poi voi quella oppenione, che più vi piace, o giudicate migliore. *Rimorchiare* è verbo [2] contadino, e ſe ne fa menzione nel Pataffio [3], e benchè io non ſappia la ſua vera etimologia, tanto credo, che venga da *remulco* [4] nome, onde ſi fece il verbo *remulcare*, cioè rimorchiare, quanto dalla morchia, che è la feccia dell'olio [5]: e ſignifica dolerſi, e dir villania amoroſamente, come verbigrazia, per diſcendere a così fatte baſſezze, affinchè meglio m'intendiate: *ah* 54 *crudele traditoraccia, vuomi tu far morire a torto?* e così fatte paroline, o parolette, o parolozze, che dicono i contadini innamorati. C. Seguitate, che voi mi date la vita.

---

[1] Bocc. Nov. 72. 5.

[2] Il Pulci nella Beca compoſizione ruſticale ſtan. 18. *Beca mia dolce più, ch' un cul di pecchia, Ch' ella t' ha tolto ſempre a rimorchiare.*

[3] Pataff. cap. 2. *Un botto caddi, e uno ſloſcio al bruzzolo Rimorchi.*

[4] Di queſto parere è Ottavio Ferrari nelle ſue Origini; ma il Menagio il fa derivare da *Mordere*, ovvero da *Mocare*.

[5] Jacopo Corbinelli in una poſtilla ms. all' Ercolano ſopra queſto luogo, dice: Oleum *appreſſo gli Ebrei ſignifica* adulazione, *onde* rimorchiare, *in quanto ha in ſe feccia d' olio, ſignifica queſta amoroſa villania, che 'l Varchi dice.*

la vita. V. Quando altri vuol la berta di chicchessia, e favella per giuoco, o da motteggio, o per ciancia, o da burla si chiama dal verbo Latino *giocarsi*, e dal Toscano *motteggiare*, *cianciare*, *burlare*, e *berteggiare*, onde vengono *cianciatore*, e *ciancione*, *burlatore*, *burlone*, e *burlevole*, come *motteggievole*; ma se fa ciò per vilipendere, o pigliarsi giuoco ridendosi d'alcuno, s'usa dire *beffare*, e *sbeffare*, *dileggiare*, *uccellare*, e ancora *galeffare*, e *scoccoveggiare*, benchè questo sia piuttosto Sanese, che Fiorentino. Dicesi ancora *tenere a loggia*, *gabbarsi d'alcuno*, e da un luogo così detto sopra Firenze verso Bologna cinque miglia, del quale fece menzione Dante [1], e donde voi sete passato poco fa, *mandare all' Uccellatojo*: e medesimamente *tenere alcuno in sulla gruccia* dalle civette, le quali in sulle gruccie si tengono, dalle quali nacque il verbo *civettare* non solo per uccellare, ma in quel proprio significato, che i Greci dicono *παρακύπτειν*, cioè fare alla civetta, cavando ora il capo dalla finestra, e ora ritirandolo dentro.

Quando chicchessia ha vinto la pruova, cioè sgarato un altro, e fattolo rimanere o con danno, o con vergogna dicono a Firenze: *il tale è rimaso scornato*, o *scornacchiato*, o *scorbacchiato*, o *scaracchiato*, o *scatellato*, o *smaccato*, o *scaciato*, che tutti cominciano (come vedete) dalle lettere s c, fuori, che *smaccato*: dicesi ancora *rimaner bianco*, e più modernamente *con un palmo di naso*.

Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili, o non verisimili, e insomma quelle cose, che si chiamano non bugiuzze, o bugie, ma bugioni, se fa ciò senza cattivo fine, s'usa dire, *egli lancia*, o *scaglia*, o *sbalestra*, o *strafalcia*, o *arrocchia*, o *ei lancia cantoni*, ovvero

[1] Parad. 15. *Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatojo.*

ovvero *campanili in aria*; ma se lo fa artatamente per ingannare, e giuntare chicchessia, o per parer bravo, si dice *frappare*, *tagliare*, *frastagliare*, onde viene *frastagliante*, e *frastagliatamente*, e con più generale verbo *ciurmare* da i Ciurmatori, che cantano in banca, o danno
55 la pietra di San Pagolo, i quali perchè il più delle volte sono persone rigattate [1], e uomini di scarriera, mostrano altrui la luna nel pozzo, o danno ad intendere lucciole per lanterne, cioè fanno quello, che non è, parere, che sia, e le cose picciole, grandi.

D' uno, che dica male d' un altro, quando colui non è presente, s' usano questi verbi: *cardare*, *scardassare* tratti da' cardatori, e dagli scardassieri: *lavargli il capo* da' barbieri, e vi s' aggiugne spesse volte *col ranno caldo*, e talora *col freddo*, e più efficacemente *co' ciottoli*, ovvero *colle frombole*: *levarne i pezzi* da i beccai, o da' cani, *lavorarlo di straforo* da quelli, che fanno i bucherami, o i ferri damaschini: così *dargli il cardo*, *il mattone*, e *la suzzacchera*, massimamente quando se gli nuoce: e alcuni quando vogliono significare, che si sia detto male d' alcuno, sogliono dire: *e' s' è letto in sul suo libro*, o *la palla è balzata in sul suo tetto*, e talvolta: *e' n' ha avuta una buona streggbiatura*, ovvero *mano di streggbia*.

Ogni voltachè ad alcuno pare aver ricevuto picciolo premio d' alcuna sua fatica, o non vorrebbe fare alcuna cosa, o dubita, se la vuol fare, o no, mostrando, che egli la farebbe, se maggior prezzo dato, o promesso gli fosse, si dice: *e' nicchia*, *e' pigola*, *e' miagola*, *e' la-lella*, *e' tentenna*, ovvero *si dimena nel manico*, *si scontorce*, *si* divin-

[1] Questa V. non è nel Vocabolario della Crusca. Vale lo stesso, che uomo di scarriera, cioè vagabondo, che va scorrendo per più paesi per ingannare il popolo. Vedi il Menagio nelle sue Origini Italiane alla V. *Regatta*.

divincola, si scuote, e' se ne tira indietro, e' la pensa: e se v' aggiugne parole, o atti, che mostrino lui aver preso il grillo, essere saltato in sulla bica, cioè essere adirato, e avere ciò per male, si dice: *e' marina, egli sbuffa*, o *soffia*; e se alza la voce, e si duole, che ognun senta, si dice *scorrubbiarsi, arrangolarsi*, e *arrovellarsi*, onde nascono *rangolo*, e *rovello*; e se continova nella stizza, e mostra segni di non volere, o non potere star forte, e aver pazienza, si dice: *egli arrabbia; e' vuol dar del capo*, o *batter il capo nel muro; egli è disperato, e' si vuole sbattezzare, dare alle streghe; e' non ne vuol pace, nè tregua, e' vuole affogarsi, o gettarsi via*, e brevemente *rinnegar la pazienza, e rendersi frate, e farsi romito*: e se ha animo di volersi, quando che sia vendicare, stralunando, o strabuzzando 56 gli occhi verso il cielo, *si morde il secondo dito, e' minaccia*, e più stizzosamente, *mordersi*, o *manicarsi*, o *mangiarsi le mani per rabbia*.

Quello, che i Latini dicono *adulari*, si dice Fiorentinamente *piaggiare*, e quello, che essi dicono *obsequi*, noi diciamo *andare a i versi*, o veramente con una parola sola *secondare*, e quello, che dicono *blandiri*, diciamo nòi *lusingare*, onde vengono *lusinghe, lusinghieri*, che usò il Petrarca [1], e *lusinghevole*, ancorchè il Boccaccio in luogo di lusinghe [2] usasse in una delle sue ballate *blandimenti*, che noi propriamente diciamo *carezze* dal verbo *carezzare*, o *accarezzare*, cioè far carezze, il che diciamo ancora far vezzi, e vedere alcuno volentieri, e fargli buona cera, cioè buon viso, accoglierlo, o accorlo lietamente. Usansi ancora in vece d' adulare, *soiare*, o *dar*

[1] Canz. 48. 2. *Per seguir questo lusinghier crudele.*
[2] Bocc. nella Canz. della giorn. 10. *Che con parole, o cenni, o blandimenti.* Usollo anche nell'Amet. c. 14.

o *dar la soia*, e così [1] *dar l'allodola, dar caccabaldole, moine, roselline*, [2] *la quadra, e la trave*, e più popolarmente *andare a Piacenza*, ovvero *alla Piacentina*, e talvolta *ligiar la coda*.

Imbecherare nella lingua Fiorentina significa quello, che i Latini dicevano *subornare*, onde ancora si dice *subornato*, cioè convenire con uno segretamente, e dargli (come si dice) il vino, cioè insegnargli quello, che egli debba, o fare, o dire in alcuna bisogna; perchè ne riesca alcuno effetto, che propiamente si dice *indettarsi*. Dicesi ancora quasi nel medesimo significato *imburchiare*, e *imburiassare*, onde *buriassi* si chiamavano coloro, i quali mettevano in campo i giostranti, e stavano loro d'intorno, dando lor colpi, e ammaestrandogli, come fanno oggi i padrini a coloro, che debbono combattere in isteccato. *Buriassi* si chiamano eziandio coloro, i quali rammentano, e insegnano a' provvisanti, o ancora a quelli, che compongono: le quali cose si dicono ancora da coloro, che hanno cura de' barberi, perchè vincano il palio *imbarberescare*, e dalle balie *imboccare*, e *imbeccare* dagli uccelli, onde *imboccare col cucchiaio voto*, si dice per un cotal motto, e proverbio di coloro, che voglion parere 57 d'insegnare, e non insegnano. Dicesi ancora con vocabolo cavato da' cozzoni de' cavalli *scozzonare*, e con voce più gentile, e usata da' compositori nobili *scaltrire*, onde viene *scaltro*, e *scaltrito*, cioè accorto, e sagace; e quando s'è insegnato alcun bel tratto, si dice: *questo è un colpo da maestro*, o: *egli ha dato un lacchezzino*.

Quan-

[1] V. il Menagio, che spiegando i *modi di dire Italiani* (stava meglio il dirgli Toscani, o Fiorentini, usandosi solo per la più parte in Firenze) al n. 94. spiega questo: *La carne dell'allodola piace a tutti*.

[2] *Dar la quadra*, vale *dar la burla*. Vedi esempli di buoni autori nel Vocabolario della Crusca alla V. *Quadra*.

Quando alcuno fa, o dice alcuna cosa sciocca, o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine, e tardità, o piuttosto tardezza sua riuscire, per mostrargli la sciocchezza, e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze: *Tu armeggi; tu abbachi; tu farnetichi; tu annaspi; tu t' aggiri; tu t' avvolgi*, o veramente [1] *avvolli* alla Sanese; *tu t' avviluppi; tu t' avvolpacchi; tu non dai in nulla*; e altri modi somiglianti, come: *tu perdi il tempo; tu non sai a' quanti dì è San Biagio; tu farai la metà di nonnulla; tu non sai mezze-le messe; tu saresti tardi alla fiera a Lanciano; tu ti morresti di fame in un forno di schiacciatine; tu non accozzeresti tre pallottole in un corno*, ovvero *bacino; tu non vedresti un bufolo nella neve; tu aresti il mellone; tu inciamperesti nelle cialde*, ovvero *cialdoni*, o *ne' ragnateli*, o *in un filo di paglia; tu faresti come i buoi di Noferi; tu rimarresti in Arcetri; tu affogheresti alla Porticciuola*, o *in un bicchier d' acqua; e' non ti toccherebbe a dir Galizia; e' non ti toccherebbe a intignere un dito, se tutto Arno corresse broda; se gli altri somigliassin te, e' si potrebbe fare a' sassi pe' forni.* C. E trovansi di quelli, che osano dire la lingua vostra esser povera? V. Truovansene, e a migliaia; ma da quì innanzi non dite vostra, ma Fiorentina. C Perchè? V. Perchè alcuni vogliono, che io, sebbene fui nato, e allevato in Firenze, non sia Fiorentino, per lo essere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi. C. Voi volete il giambo, io dirò, come bene mi verrà. V. Fate voi, a me basta avervi detto quello, che dicono, e per quello, che il dicono, e farò anch' io il medesimo; e però seguitando, dico, che coloro, i quali favellano conside-

K rata-

[1] *Avvolli* è anche parola nostrale, ma contadinesca. Il Berni nella Catrina: *Eh tu t' avvolli, Beco, ch' ella è mia, E per men un denaio non te la drei.*

ratamente si dicono *masticar le parole prima, che parlino*: quelli, che non le sprimono bene, *mangiarsele*, e quelli, 58 che peggio, *ingoiarsele*: quelli, che penano un pezzo, come i vecchi, e sdentati, *biasciarle*: e quelli, che per qualunche cagione, avendo cominciato le parole, non le finiscono, o non le mandano fuori, *ammezzarle*, onde il Petrarca disse: [1]

Tacito vo', che le parole morte
Farian pianger la gente, ec.

Benchè alcuni interpetrano *morte*, cioè meste; e dogliose, o che di cose meste, e dolorose ragionano.

Quelli, che favellano piano, e di segreto l'uno all'altro, o all'orecchio, o con cenni di capo, e certi dimenamenti di bocca, e insomma, che fanno bao bao (come si dice) e pissi pissi, si dicono *bisbigliare*, e ancora, ma non così propriamente, con verbi Latini *susurrare*, e *mormorare*. Avvertite però, che sebbene da *bisbigliare* si dice *bisbigliatore*, e *bisbiglio*, o da *bisbiglio bisbigliare*, non pertanto si dice ancora *bisbiglione*, ma in quella vece si dice *susurrone*: e quando non si sa di certo alcuna cosa, ma se ne dubita, o si crede dalla brigata, e se ne ragiona copertamente, si dice: *e' se ne bucina*, e si dee scrivere con un *c* solo, e non con due, perchè allora sarebbe il verbo Latino *buccinare*, che significa tutto il contrario, cioè trombettare, e dirlo su pe' canti ancora a chi ascoltarlo non vuole.

Quelli, che dicono cose vane, o da fanciulli, hanno i lor verbi proprj *vaneggiare*, o come disse Dante [2] *vanare*, e *pargoleggiare*, i quali si riferiscono ancora al fare, e anticamente *bamboleggiare*.

Di

[1] Petr. Son. 18.
[2] Dant. Purg. 18. *Stava com' uom, che sonnolento vana.*

Di coloro, i quali (come si dice) confessano il cacio, cioè dicono tutto quanto quello, che hanno detto, e fatto a chi ne gli dimanda, o nel potere della giustizia, o altrove che sieno, s' usano questi verbi: *svertare, sborrare, schiodare, sgorgare, spiattellare, cantar d' Aiolfo, votare il sacco, e scuotere il pellicino*. C. Che cosa sono i pellicini? Forse quei vermini, che nascendo nella palma della mano tra pelle, e pelle, ce le fanno prurire, e con quel prurito c' inducono, grattandoci noi, molestia, e piacere insiememente? V. I Toscani dicono *pizzicare*, e *pizzicore*, non *prurire*, e *prurito*, e cotesti, che voi dite, non si chiamano *pellicini*, ma *pellicelli*. *Pellicini* sono quei quattro, come quasi orecchi d' asino, che si cuciono nella sommità delle balle due da ogni parte, affinchè elle si possano meglio pigliare, e più agevolmente maneggiare, il che si fa ancora molte volte nel fondo de' sacchi, e perciò si dice non solo *votare*, e *scuotere il sacco*, ma ancora *i pellicini del sacco*, ne' quali entrano spesse volte, e si racchiuggono delle granella del grano, o d' altro, di che il sacco sia pieno, e *aprire*, o *sciorre il sacco* significa cominciare a dir male, e *essere alle peggiori del sacco*, essere nel colmo del contendere, *essere al fondo del sacco*, essere al fine: [1] *traboccare il sacco*, è quando non ve ne cape più, cioè non si può avere più pazienza: diceſi ancora *sgocciolare l' orciuolo*, ovvero *l' orciolino*, e talvolta *il barlotto*.

Se alcuno ha detto alcuna cosi, o vera, o falsa, che ella sia, e un altro per piaggiarlo, e fare, ch' ella si creda, gliele fa buona, cioè l' appruova, affermando così esse-

[1] Dicesi anche: *Colmare il sacco*. Petrar. Son. 105. *L' avara Babilonia ha colmo il sacco D' ira di Dio*; ed è in questo sentimento accennato dal Varchi.

re, come colui dice, e talvolta accrescendola, sono in uso questi verbi: *Risiorire, ribadire, rimettersela, o rimandarsela l'un l'altro, rimbeccarsela*, o *rimpolpettarsela*. C. Io odo cose, che io non sentii mai più, ma che vuol significare propriamente *ribadire?* V. Voi n' udirete, e sentirete dell' altre, se arete pazienza, e non vi venga a fastidio l'ascoltarle. Quando un legnaiuolo, che gli altri dicono *falegname*, o *marangone*, avendo confitto un aguto, e fattolo passare, e riuscire dall' altra parte dell' asse, lo torce così un poco nella punta col martello, e poi lo ripicchia, e ribatte, e brevemente lo riconficca da quella banda, perchè stia più forte, si dice, *ribadire*. C. Ora intendo io la metafora, e ne rimango soddisfattissimo; però seguitate, se avete più verbi di questa ragione, che a me non solo non viene a noia, ma cresce il disiderio di ascoltare.

V. Di coloro, i quali per vizio naturale, o accidentale non possono profferire la lettera *r*, e in luogo di *frate*, dicono *fate*, si dice non solamente *balbotire*, o *balbutire*, come i Latini, ma *balbettare* ancora, e talvolta *balbezzare*, e più Fiorentinamente *trogliare*, o *barbugliare*, e di più *tartagliare*: e il verbo proprio di questo, e altri cotali difetti è *scilinguare*; onde d' uno, che favella assai, s' usa di dire *egli ha rotto*, o *tagliato lo scilinguagnolo*, il quale si chiama ancora *filetto*, che è quel muscolino, che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini: e quando uno barbugliando si favella in gola, di maniera che si sente la voce, ma non le parole, s' usa il verbo *gorgogliare*, onde Dante disse: [1]

Questo inno si gorgoglian nella strozza:

dicesi ancora *gargagliare*, onde nasce *gargagliata*.

Se

[1] Dant. Inf. 7.

Se avviene, che alcuna cosa sia seguita o di fatti, o di parole, e che colui, a chi tocca, non vuole per qualunche cagione, che ella si ritratti, e se ne favelli più, dice: *Io non voglio, che ella si rimesti*, o *rimeni*, o *rimescoli*, o *ricalcitri più*: dicesi ancora *riandare*, cioè: *io non voglio riandarla*, o *che ella si riandi*, *anzi*, *che vi si metta su piè per sempre*. E quello, che si dice *ripetere*, onde nasce *ripititore*, fu dal Petrarca detto [1], *rincorrere*. C. Che vuol dire *ripititore?* V. Ripititore si chiamano proprio quei sottomaestri (per dir così) i quali letta che hanno i maestri la lezione, la fanno ripetere, e ridire a' discepoli; e quando io era piccino, quelli, che avevano cura de' fanciulli, insegnando loro in quel modo, che i Latini dicono *subdocere*, e menandogli fuora, non si chiamavano come oggi, *pedanti*, nè con voce Greca *pedagogi*, ma con più orrevole vocabolo, *ripititori*; benchè Ser Gambassi, che stava in casa nostra per ripititore, del quale io ho poco da potermi lodare, voleva, che si dicesse *ripetitore* per *e* nella seconda sillaba, dal verbo *repetere*, e non per *i*, e faceva di ciò un grande scalpore, come se ne fosse ito la vita, e lo stato. C. Egli dovea essere piuttosto pedante, o pedagogo, che ripititore, perchè per la medesima ragione dovea volere anco, che si dicesse *repetitore*, e non *ripetitore*; ma seguitate.

VAR. *Gridare*, che i Latini dicevano solamente in voce neutra *exclamare*, si dice da noi eziandio attivamente, come anco *garrire*; ma *sgridare*, onde il Boccaccio

[1] Petr. Canz. 28. 1. *Ma pur quanto l'istoria trovo scritta In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro*. Ma nell' edizione del Rovillio fatta in Lione nel 1574. che è la citata dalla Crusca, si legge: *ricorro*, quasi *scorro di nuovo*, benchè nelle annotazioni poi si legge *rincorro*, *ritorno a leggere*, *e a discorrer col pensiero*; ma da questa spiegazione sembra, che anche quì si debba leggere: *ricorro*.

61 cio [1] formò *sgridatori*, è solamente attivo: *stridere* per lo contrario è sempre neutro, come anco appresso i Latini, benchè essi lo fanno della seconda congiugazione, cioè dicono *stridêre*, coll' accento circunflesso in sulla penultima sillaba, il quale accento la mostra esser lunga, e noi faccendolo della terza diciamo *stridere* coll' accento acuto in sulla antepenultima, il quale dimostra la penultima sillaba essere breve; benchè la lingua volgare non tien conto principalmente della quantità delle sillabe, ma della qualità degli accenti. *Guaire*, che i Latini dicevano *ejulare*, onde nacque la voce *guai*, è anch' egli solamente neutro, e così *urlare*, benchè Vergilio [2] l' usasse in voce passiva, e non è proprio degli uomini, ma de i lupi, sebbene i Latini dicevano *ululare* ancora degli assiuoli, come noi de' colombi. *Strillare*, il che si dice ancora *mettere urli*, o *urla*, *stridi*, o *strida*, *strilli*, e *tisoli*, è proprio quello, che i Latini dicevano *vociferari*, cioè gridare quanto altri n' ha in testa, ovvero in gola: e *ringhiare* con *ringhiosi*, che disse Dante [3], è *irringere* Latino, che è proprio de' cani, quando irritati, che noi diciamo *aissare*, mostrano con rigno, digrignando i denti, di voler mordere. C. *Ringhiare* non si dice egli ancora de' cavalli? V. *Rignare* si dice, ma il proprio è *annitrire*. *Stordire*, onde nasce *stordito*, e *stordigione* è verbo così attivo, come neutro, perchè così si dice: *io stordisco a questo romore*, come: *tu mi stordisci colle tue grida*, ovvero: *i tuoi gridi mi stordiscono*; e *storditi* si chiamano propria-

[1] Bocc. Nov. 27. 21.
[2] Virg. Eneid. libr. 4. *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes*.
[3] Dante disse *Ringhiare* Inf. 5. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia*. E Purg. 14. disse *Ringhioso*, ma come nome addiettivo *Botoli trova poi venendo giuso Ringhiosi*; poichè *il ringhiare* si dice *Ringhio*, e non *Ringhioso*.

priamente quelli, i quali, per essere la saetta caduta loro appresso, sono rimasi attoniti, e sbalorditi, i quali si chiamano ancora *intronati*, perchè *intronare* appresso i Toscani è attivo, e non neutro, come appo i Latini *intonare*, e significa propriamente quel romore, che fanno i tuoni, chiamato da alcuni *frastuono*, onde Dante disse: [1]

Così si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntruona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Quello, che i Latini dicevano Grecamente *reboare*, dicono i Toscani *rintronare*, e *rimbombare*, da *bombo* voce Latina, che significa certo suono di tromba; onde disse il 62 Poliziano nella fine d' una delle sue altissime stanze: [2]

Di fischi, e bussi tutto 'l bosco suona,
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

E nella stanza seguente:

Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba.

C. Quel verbo, che i Romani, i quali da Romulo, che fu nominato Quirino, si chiamavano *Quirites*, formarono, quando volevano significare, gridar soccorso, e chiedere ajuto, massimamente dal popolo, cioè *quiritare*, ovvero *quiritari*, truovasi egli nella lingua Toscana, o Fiorentina? V. Con una parola sola, che io sappia, no, ma si dice *gridare a corriuomo*; ma bene avete fatto a interrompermi, perchè io era entrato in un lecceto da non uscirne così tosto, tanti verbi ci sono, che significano le voci degli animali, nel che però siamo vinti da' Latini, e anco eramo troppo discosto dalla materia del favellare. C. Troppo lontani no, perchè ogni cosa fa

per

[1] Dant. Inf. 6.
[2] Poliz. Stanz. 17.

per me, e non ve ne dimando, perchè mi ricordo di quei versi, che sono nella vostra Dafni, dove mi pare, che siano quasi tutti. V. Io non me ne ricordo già io, di grazia ditegli per vedere se così è, come voi dite.

C. *I serpenti fischiar, gracchiaro i corvi,*
Le rane gracidar, baiaro i cani,
Belarono i capretti, urlaro i lupi,
Ruggirono i leon, mugghiaro i tori,
Fremiron gli orsi, e gli augei notturni
Civette, ed assiuol, gufi, e cuculi
S' udir presaghi del gran danno in lungo
Dall' alte torri, e 'n cima a' tristi sassi
Strider con voci spaventose, e meste.

V. Anzi ce ne sono molti altri, come de' corvi il *crocitare*, piuttosto, che *gracchiare*; *squittire* de' pappagalli; *ragghiare* degli asini; *miagolare* delle gatte; *schiamazzare* delle galline, quando hanno fatto l' uovo; *pigolare* de' pulcini; *cantare* de' galli; e *trutilare* de i tordi; ma io non me ne ricordo, e anco non fanno a proposito, come ho detto, della nostra materia, però sarà bene, che seguitiate, come avete cominciato, a dimandar voi di quello, che più disiderate di sapere. C. Quel verbo, che i Latini dicono *compellare*, non dico quando significa parlare famigliarmente, nè chiamare uno per nome, nè accusare chicchessia, ma chiamare uno forte per uccellarlo, e fargli baia, hannolo i Toscani in una parola? V. Hannolo, perchè *bociare* significa proprio cotesto, sebbene si piglia ancora per dare una voce ad alcuno, cioè chiamarlo forte.

C. Come direste voi nella vostra lingua quello, che Terenzio [1] disse nella Latina *subservire orationi?*

V. *Se-*

[1] Terenzio nell'Andria att. 4. sc. 4. *Tu, ut subservias Orationi, utcunque opu' sit verbis, vide.*

V. *Secondare*, o *andar secondando il parlare altrui*, e *accomodarsi al parlare*. C. E quando disse: [1] *Munus nostrum ornato verbis?* V. *Abbellisci il dono, o il presente nostro colle parole*; ma Dante, che volle dirlo altramente, formò un verbo da se d'un nome agghiettivo, e d'una preposizione Latina, e disse: [2]

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa,
Quale ella sia, parole non ci appulcro.

C. Dite il vero, piacevi egli, o parvi bello cotesto verbo *appulcro*? V. Non mi dimandate ora di questo. C. Voi pigliate quì *abbellisce* in significazione attiva, cioè per far bello; e di sopra [3] quando allegaste quei versi di Dante: [4]

Opera naturale è, ch'uom favella;
Ma così, o così Natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella;

pare, che sia posto in significazione neutra, cioè per piacere, e per parere bello. V. Voi dite vero, ma quello è della quarta congiugazione, ovvero maniera de' verbi, e questo è della prima: quello si pone assolutamente, cioè senza alcuna particella innanzi, e questo ha sempre davanti se o *mi*, o *ti*, o *gli*, secondo le persone, che favellano, o delle quali si favella: questo è modo di dire Toscano, come mostra Dante stesso, inducendo nella fine del XXVI. canto del Purgatorio Arnaldo Daniello a dire Provenzalmente: [5]

Jam m'abellis votre cortois deman.

[1] Terenz. Eunuc. att.2. sc.1. *Munus nostrum ornato verbis, quod poteris.*
[2] Dant. Inf. 7.
[3] A cart. 46. di questa edizione.
[4] Dant. Parad. 26.
[5] Questo verso nel Dante fatto stampare dall' Accademia della Crusca si legge così: *Tan m' abbelis votre cortois deman.*

e gli altri verſi, che ſeguitano, benchè per mio avviſo ſiano ſcritti ſcorrettamente. Diceſi eziandio, come 'l Boccaccio nell'Ameto: [1]

De' quai la terza via più s' abbelliva.

C. Voi non avete detto nulla del verbo *arringare*? V. *Aringare* ſi pronunzia oggi, e conſeguentemente ſi ſcrive per una *r* ſola, e non, come anticamente, con due, e ſignifica non ſolamente correre una lancia gioſtrando, ma fare un' orazione parlando, ed è proprio quello, che in Firenze ſi diceva *favellare in bigoncia*, cioè orare pubblicamente, o nel conſiglio, o fuori: ed *aringo* uſato più volte non ſolo da Dante [2], ma dal Boccaccio [3], ſignifica così lo ſpazio, dove ſi corre gioſtrando, o ſi favella orando, come eſſo corſo, o gioſtra, ed eſſo parlare, ovvero orazione; ed è queſto verbo in uſo ancora oggi in Vinegia tra gli Avvocati; e da queſto fu chiamata in Firenze la *Ringhiera*, luogo dinanzi al Palazzo, dove, quando entrava la Signoria, il Podeſtà ſalito in bigoncia, che così ſi chiamava quel Pulpito fatto a guiſa di pergamo, dentro 'l quale aringava, faceva un orazione (che in quel tempo ſi chiamavano *dicerie*) a' Signori da quella parte, dove è il Marzocco, ovvero il lione indorato, che ha ſotto la lupa, al quale in quelli, e in tutti gli altri giorni ſolenni ſi metteva, e ſi mette la corona dell' oro. C. Piacemi intendere coteſti particolari de' coſtumi, e uſanze di Firenze; ma che vuol dire *berlingare*? V. Queſto è verbo più delle donne, che degli uomini, e ſignifica ciarlare, cinguettare, e tattamellare, e maſſimamente quando altri avendo pieno lo *ſtefano*, e la *trippa*

(che

---

[1] Nell'Ameto del Bocc. non trovo queſto verſo.
[2] Dant. Parad. 1.
[3] Bocc. Nov. 18. 2.

(che così chiamano i volgari il corpo, o il ventre) è riscaldato dal vino: e da questo verbo chiamano i Fiorentini *berlingaiuoli*, e *berlingatori* coloro, i quali si dilettano d'empiere la *morfia* [1], cioè la bocca, pappando, e leccando: e *Berlingaccio* quel giovedì, che va innanzi al giorno del carnesciale, che i Lombardi chiamano la *giobbia grassa*; nel qual giorno per una comune, e prescritta usanza così fatta, pare, che sia lecito a ciascuno, faccendo stravizj, e tafferugli, attendere con ghiottornie, e leccornie, senza darsi una briga, o un pensiero al mondo, a godere, e trionfare, il che oggi si chiama *far tempone*. E sono alcuni, i quali credono, che da questo verbo, e non dal nome *borgo* sia detta [2] *berghinella*, cioè fanciulla, che vada sberlingacciando, e si truovi volentieri a gozzoviglie, e a tambascià [3], e per conseguente di mala fama: e talvolta furono di quì chiamati i *berlingozzi*, i quali in cotali giorni si dovevano usare a' conviti nel principio della mensa, come ancora oggi si fa: e forse ancora il casato de' *Berlinghieri* [4], o per fare spesse volte pasto, che anticamente si diceva *metter tavola*, o per intervenire volentieri nelle tresche, e a' trebbj per darsi piacere, e buon tempo. E contuttochè i furfanti non siano troppo usi a sguazzare, e stare co' piè pari, il che si chiama *scorpare*, e *stare a panciolle*, nondimeno in lingua furbesca si chiama *berlengo* quel luogo, dove i furbi alzano il

65

L 2

[1] *Morfia* è parola furbesca, siccome *morfire*, o *smorfire*, cioè mangiare. In Franzese *la morfe* vale quasi lo stesso.

[2] Vedi il Menagio nelle sue Origini Italiane alla V. *Bergolo*, e *Berlingare*.

[3] Questa V. non è nel Vocabolario della Crusca. Credo, che vaglia *baccano*, o simile.

[4] Il casato de' Berlinghieri viene, come quasi tutti, da uno, che ebbe cotal nome, il qual nome viene da *Berengarius*.

il fianco, quando hanno che rodere, ſiccome *refettorio* [1] quello, dove fanno carità i frati, quando non digiunano.

C. Bene ſta; ma che dite voi del verbo *rancurare?* Viene egli da *rancore*, ovvero ruggine, cioè da odio occulto, che i Latini dicevano *ſimultas*, come afferma Meſſer Criſtofano Landini in quel verſo di Dante nel venteſimoſettimo canto dell' Inferno:

E sì veſtito andando mi rancuro;

ed è egli sì mala coſa, e così da doverſi fuggire, come alcuni lo fanno? V. *Rancuro*, donde ſi venga, è verbo Provenzale, e ſignifica attriſtarſi, e dolerſi, come ſi vede in quel verſo d' una canzone di Folchetto da Genova, benchè egli ſi chiamò, e volle eſſere chiamato da Marſilia, la quale canzone comincia:

Per Deu amors ben ſabez veramen,

dove dice dolendoſi della ſua donna:

Cum plus vos ſerf chaſcuns, plus ſe rancura;

cioè, per tradurlo così alla groſſa in un verſo:

Com'più vi ſerve alcun, più ſe ne duole:

Uſalo ancora Arnaldo di Miroil in una ſua canzone, che comincia:

66 *Sim deſtringues donna vos, & amor.*

Da queſto diſcende *rancura* [2], cioè triſtizia, e doglienza, nome uſato da Dante, che diſſe una volta: [3]

La qual fa del non ver vera rancura;

ma

---

[1] *Refettorio* viene dal Lat. *Reficere*; e *Refezione* ſi dice un paſto aſſai frugale.

[2] Il Davanz. dice, che *Rancura* ſignifica *compaſſione*. Ecco le ſue parole nella poſt. 27. al libro 6. degli Annali di Tacito. Rancore *ſignifica odio, e s' uſa:* Rancura, *compaſſione, e oggi noi s' uſa. A me viene rancura della perdita di queſta voce belliſſima, e ne' libri antichi ſpeſſiſſima.* Ma tanto il Varchi, quanto il Davanzati dicono bene, perchè la Compaſſione non è altro, che un dolerſi, e un attriſtarſi del male altrui.

[3] Dant. Purg. 10.

ma molte da' poeti Provenzali, come si può vedere nella medesima canzone del medesimo Folchetto; e Pietro Beumonte nella canzone, che comincia:

Al pariscen de las flors,

cioè, *All' apparir de' fiori,*

disse: *Qui la en paez ses rancura;*

cioè *chi l'ha in pace senza tristezza,* o *dolore.* C. Io non intendo questa lingua Provenzale, e per non interrompere il corso del nostro ragionamento non ve ne voglio dimandare ora; ma ditemi, non avete voi altri verbi senza andare fino in Provenza, che significhino questa passione? V. Abbiamne tre Latini, *dolersi, lamentarsi,* e *querelarsi,* e due nostri, *lagnarsi,* e *rammaricarsi,* che si dice anco per sincopa *rammarcarsi,* come si vede in Dante [1], e da questo nascono *rammarico,* ovvero *rammarco,* e *rammarichio* nel medesimo significato. C. Perchè dunque usò Dante *rancuro,* e *rancura,* forse per cagion della rima? V. Appunto mancavano rime a Dante, e massimamente in coteste parole, che se ne trovano le migliaia, ma il fece (credo io) o per arricchir la lingua, o perchè cotali voci erano a quel tempo in uso.

C. *Musare,* che usò Dante quando disse nel ventesim'ottavo canto dell' Inferno:

Ma tu chi sei, che 'n su lo scoglio muse?

viene egli dal verbo Latino *mussare,* cioè parlare bassamente, come ho trovato scritto in alcuni libri moderni? V. Non credo io, sebbene pare assai verisimile; [2] perchè il *mussare* Latino, che è il frequentativo di *mutire,* come *mussitare* di *mussare,* significa più cose, e non mi pare, che egli abbia quella proprietà, che ha il nostro *musare,* che

[1] Dant. Purg. 32. *E qual esce di cuor, che si rammarca, Tal voce uscì dal Cielo.*

[2] V. il Menagio nelle Origini Italiane alla V. *Musare.*

che viene da *muso*, cioè viso, o volto, che si dice ancora *ceffo*, *griso*, *niffolo*, *grugno*, e mostaccio, e massimamente negli animali; onde noi, quando alcuno maravi-67 gliando, e tacendo ci guarda fissamente col viso levato in su, e col mento, che sporti in fuora, e pare, che voglia colla bocca favellare, e non favella, diciamo: *che musi tu?* o *che sta colui a musare?* ovvero *alla musa*; nella quale oppenione tanto mi confermo più, quanto ella non è mia (benchè anco mia) ma del molto Reverendo, e dottissimo [1] Priore degli Innocenti già da me più volte allegato.

C. Voi m'avete fatto venire una gran voglia di conoscere, e onorare cotesto Priore, essendo egli tanto buono, e tanto dotto, e tanto amorevole, quanto voi dite. Ma che intendete voi per *millantarsi*, e donde viene cotal verbo? V. Vanagloriarsi, ammirar se stesso, dir bene di se medesimo, e innalzare più su, che 'l cielo le cose sue, faccendole maggiori non pure di quello, che sono, ma di quello, che esser possono; e fu tratto da quelli, che, parendo loro essere il seicento, hanno sempre in bocca mille, e la prima tacca della stadera, de' quali dice un migliaio [2]: e di questi tali, che s'ungono, o uncano gli stivali da lor posta, cioè si lodano da se medesimi, si suol dire, che hanno cattivi vicini. C. Avete voi altro verbo, che senza tante migliaia, e millanterie, e millantatori, significhi quello, che i Latini dicono *jactare se*, e *gloriari*? V. *Jactare se* è somigliantissimo a *millantarsi*, e noi abbiamo oltra il *gloriarsi*, che è Latino, un verbo più bello, il quale è *vantarsi*, o *darsi vanto*, il quale verbo, e nome non hanno i Latini, ma i Greci sì, che dicono felicemente εὔχεσθαι, ed εὖχος. Gli antichi nostri usavano ancora da *boria*, *boriare*, onde *borioso*. C. In

---

[1] Questi è Don Vincenzio Borghini.

[2] I Franzesi usano dire de' vantatori: *Il ne parle, que par millions*.

C. In che ſignificato pigliate voi *ghiribizzare?* V. *Ghiribizzare*, *fantaſticare*, *girandolare*, *e arzigogolare* ſi dicono di coloro, i quali ſi ſtillano il cervello, penſano a ghiribizzi, a fantaſticherie, a girandole, ad arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e a trovati ſtrani, e ſtraordinarj, i quali o rieſcono, o non rieſcono, e cotali ghiribizzatori ſono tenuti uomini per lo più ſofiſtici, indiavolati, e, come ſi dice volgarmente, [1] un unguento da cancheri, cioè da trarre i danari dalle borſe altrui, e mettergli nelle loro.

C. Che vuol dire *apporre?* V. Dire, che uno abbia detto, o fatto una cofa [2], la quale egli non abbia nè fatta, nè detta, il che i Latini dicevano *conferre aliud in aliquem*, o *conferre culpam*. 68

C. Quando voi faceſte menzione di *cicalare*, *ciarlare*, e di quegli altri verbi, che cominciano da *c*, laſciaſte voi nel chiappolo in pruova, o piuttoſto nel dimenticatoio non ve ne accorgendo, il verbo *sbaiaffare*, che alcuni, come bella, e molto vaga voce, lodano tanto? o forſe parendovi troppi quelli, e di ſoverchio, non voleſte raccontare queſto? V. Quanti più foſſero ſtati, me' ſarebbero paruti, ma io non lo raccontai, perchè mai non ho letto, nè udito nè *sbaiaffare*, nè *sbaiaffatori*, nè *sbaiaffoni*, nè mai favellato con alcuno, che l'abbia letto, o ſentito pur ricordare, e anco non vi conoſco dentro molta nè bellezza, nè vaghezza, anzi piuttoſto il contrario; e ſe pure è Toſcano, o Italiano, non è Fiorentino, che è quello, che pare a me, che voi cerchiate: credo bene, ch' i Gianni [3] nelle loro commedie dicano *sbaiare*.

C. *An-*

---

[1] Perchè queſto unguento ſi dice anche *unguento da trarre*.
[2] Prendeſi ſempre in mala parte, cioè ſi appone ſempre coſa cattiva.
[3] Lo ſteſſo, che Zanni, del che vedi il Menagio nelle Origini Toſcane alla V. *Zanni*. Il Varchi diſſe *Gianni* alludendo all'etimologia di Zanni quaſi venga da *Giovanni*, che i Bergamaſchi dicono *Zanni*.

C. *Anfanare* non ſignifica anch'egli ciarlare, e ſi dice di coloro, o a coloro, che ciarlano troppo, e fuori di propoſito? V. Che ſappia io no [1], perchè è verbo contadino, che ſignifica andare a zonzo, ovvero aione, ovvero aiato, cioè andare quà, e là ſenza ſapere dove andarſi, come fanno gli ſcioperati, e a chi avanza tempo, il che ſi dice ancora: *andarſi garabullando*, e *chicchirillando*. C. *Zazzeando*, che è nella novella del Prete da Varlungo ne' teſti ſtampati già da Aldo, non vuole egli dire coteſto medeſimo? V. Credo di sì, dico credo, perchè alcuni altri hanno [2] *zazzeato*, da queſto medeſimo verbo, e alcuni *zacconato*, la qual voce io non ſo quello ſi voglia ſignificare.

C. In qual ſignificazione s' uſa *orpellare?* V. Quando alcuno mediante la ciarla, e per pompa delle parole vuol moſtrare, che quello, che è orpello, ſia oro, cioè fare a credere ad alcuno le coſe o picciole, o falſe, o brutte, eſſere grandi, vere, e belle.

C. Che dite voi del verbo *bravare?* V. Che egli con tutta la ſua bravura, e ancorchè ſia venuto di Provenza a queſto effetto, non è però ſtato ancora ricevuto dagli Autori [3] nobili di Toſcana, ſe non da pochiſſimi, e di

69

[1] Il Varchi s' inganna negando, che *anfanare* non ſignifichi parlare a ſpropoſito; V. il Vocabol. della Cruſca a queſta Voce.

[2] Il Bocc. nella nov. 72. uſa ambedue queſte voci *Zacconato*, e *Zazzeato*, num. 6. *Andando il prete di fitto meriggio per la contrada or quà, or là zazzeato*. E num. 7. *Che andate voi zacconato per queſto caldo?* ma non mai *zazzeando*. Queſte due Voci ſono nel Vocabolario notate, come d' oſcura ſignificazione. Anzi *Zacconato* è anche ſenza eſempio laſciato forſe per incuria dello ſtampatore, perchè dicendo il Vocabolario eſſer *voce di quei tempi*, ſi riferiſce neceſſariamente all' eſempio, come nota il Canonico Pierfranceſco Tocci nel ſuo erudito Parere ſopra la V. *Occorrenza*.

[3] L' uſa il Gelli nella Sporta at. 3. ſc. 5. Bern. Orl. 1. 2. 65. e altri.

e di rado, e pure è bello, e se non necessario, molto proprio, perchè *svillaneggiare*, o *dir villania*, *minacciare*, *oltraggiare*, e *soprassare*, ovvero *soperchiare di parole*, e altri tali, non mi pare, che abbiano quella forza, ed energia (per dir così) nè anco quella proprietà, e grandezza, che *bravare*; e insomma egli mi pare un bravo verbo, sebbene le sue braverie sono state infin quì a credenza; e quei bravoni, o bravacci, che [1] fanno il giorgio su per le piazze, e si mangiano le lastre, e vogliono far paura altrui coll'andare, e colle bestemmie, faccendo il viso dell'arme, si dicono *cagneggiarla*, o *fare il crudele*.

C. Come direste voi Fiorentini nella vostra lingua quello, che Terenzio [2] nell'altrui: *Injeci scrupulum homini?* V. *Io gli ho messo una pulce nell'orecchio*: dicesi ancora *mettere un cocomero in corpo*, onde coloro, che non vogliono stare più irresoluti, ma vederne il fine, e farne dentro, o fuora, e finalmente cavarne (come si dice) cappa, o mantello, dicono: *sia che si vuole. io non voglio star più con questo cocomero in corpo*; e se volete vedere, come si deono dire queste cose in lingua nobile, e leggiadramente, leggete quel sonetto del Petrarca, che comincia: [3] *Questa umil fera, ec.*

C. E quello, che Plauto [4] disse: *Versatur in primoribus labiis*, cioè, io sto tuttavia per dirlo, e parmene ricordare, poi non lo dico, perchè non me ne ricordo?

V. *Io*

[1] *Fare il giorgio*, e *mangiarsi le lastre*, sono due frasi, che vagliono lo stesso, cioè fare il bravo, fare altrui paura col levarsi in collera, e minacciare per ogni piccola cosa. Il Berni nel Capitolo 1. della peste: *E fassi il giorgio colle seccatie.* Ma quì vale il fare un fantoccio di legne secche, che rappresentava un soldato, che per festa, e per ischerzo era poscia bruciato.

[2] Terenzio negli Adelfi at. 2. sc. 2. *Timet; Injeci scrupulum homini.*

[3] Petr. Son. 110.

[4] Plaut. nel Trinum. act. 4. sc. 2.

V. *Io l'ho in sulla punta della lingua*. C. Benissimo: e quello, che Vergilio disse nel principio del secondo dell'Eneida: *Spargere voces ambiguas*, come lo direste? V. Non solamente con due voci, come essi fanno, cioè *dare*, o *gittare*, o *sputare bottoni*, ma eziandio con una sola, *sbottoneggiare*, cioè dire astutamente alcun motto contra chicchessia per torgli credito, e riputazione, e dargli biasimo, e mala voce, il che si dice ancora *appiccar sonagli*, e *affibbiar bottoni senza ucchielli*.

70 C. *Far cappellaccio*, che cosa è? V. I fanciulli, quando vogliono girare la trottola, ed ella percotendo in terra non col ferro, e di punta, ma col legnaccio, e di costato, non gira, si dicono aver fatto cappellaccio, come chi volendo far quercia, e cadendo fa un tombolo, ovvero un cimbottolo. Ma questo significato è fuori della materia nostra, però diremo; che *fare un cappellaccio*, ovvero *cappello* (nella materia, della quale ragioniamo) *ad alcuno*, è dargli una buona canata, e fargli un bel rabbuffo colle parole, o veramente farlo rimanere in vergogna, avendo detto, o fatto alcuna cosa, della quale si garreggiava, meglio di lui. C. Che vuol dire *far quercia?* V. Non sapete voi, che l'uomo si dice essere una pianta a rovescio, cioè rivolta all'ingiù? onde chiunche distese, e allargate ambo le braccia s'appoggia colle mani aperte in terra, e tiene i piè alti, e diritti verso'l cielo, si chiama far quercia. C. Buono; ma a me non sovviene più che dimandarvi dintorno a questa materia del favellare, nè credo a voi, che dirmi, veggendovi stare tutto pensoso, e quasi in astratto. V. Oh come disse bene Dante:

[1] *Veramente più volte appaion cose,*
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion, che sono ascose.

Io sta-

[1] Dant. Purg. 22.

Io stava così penseroso, e quasi in estasi, non perchè io non avessi che dire, ma perchè mi pareva aver che dir troppo sopra un subietto medesimo, e dubitava d' avervi o stanco, o fastidito. C. Stando a sedere, e in sì bel luogo, e con tali ragionamenti, e con sì fatte persone, non si stracca. E che altra faccenda ho io, anzi qual faccenda si dee a questa preporre? o in che si può spendere meglio il tempo, che in apparare? Seguite per l'amor di Dio, che se io potessi esservi più tenuto di quello, che sono, vi direi di dovervene restare in perpetua obbligazione.

V. *Bucherare*, ancorchè significhi far buche, e andar sotterra, si dice in Firenze quello, che i Latini dicevano anticamente *ambire*, e oggi a Venezia si dice *far brolo*, cioè andare a trovare questo cittadino, e quello, e pregarlo con ogni maniera di sommessione, che quando tu 71 andrai a partito ad alcuno magistrato, o ufizio, ti voglia favorire, dandoti la fava nera; e perchè gli uomini troppo disiderosi degli onori molte volte per ottenergli davano, o promettevano danari, e altre cose peggiori, si fecero più leggi contra questa maladetta ambizione e in Roma [1], e in Firenze, e in Vinegia, le quali sotto gravissime pene proibivano, che niuno potesse nè ambire, nè bucherare, nè far brolo, e tutte in vano.

Perfidiare, o *stare in sulla perfidia* è volere, per tirare, o mantenere la sua, cioè per isgarare alcuno, che la sua vada innanzi a ogni modo o a torto, o a ragione; e ancorachè egli conosca d'avere errato in fatti, o in parole, sostenere in parole, e in fatti l'oppenione

[1] Vi era la legge Giulia, e la Calpurnia. Inoltre v. Sueton. nella vita di Giulio Cesare cap. 41. e in quella d'Augusto cap. 34. e 40. Dione libr. 43. e *L. Unic. Hac Lex in urbe. ff. ad L. Juliam de ambitu.*

ſua, e dire, per vincer la prova, sè non avere errato, del che non può eſſere coſa alcuna nè più biaſimevole, nè più diabolica; e inſomma, perchè la ſua ſtia, e rimanga di ſopra, e quella dell'avverſario al diſotto, difendere il torto, e fare come quella buona donna, la quale, quando non potette dir più *forbice* colla bocca, perchè boccheggiava, e dava i tratti, che i Latini dicevano *agere animam*, lo diſſe colle dita, aprendo e riſtringendo a guiſa di forbice l'indice, e'l dito di mezzo inſieme.

Ricoprire in queſto ſuggetto è, quando alcuno, il quale ha detto, o fatto alcuna coſa, la quale egli non vorrebbe avere nè detta, nè fatta, ne dice alcune altre diverſe da quella, e quaſi interpetra a roveſcio, o almeno in un altro modo ſe medeſimo; onde propriamente, come ſuole, diſſe il noſtro Dante: [1]

Io vidi ben ſiccome ei ricoperſe
Lo cominciar con altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverſe.

La qual coſa ſi dice ancora *rivolgere*, o *rivoltare*, e talvolta *ſcambiare i dadi*. Il verbo proprio è *ridirſi*, cioè dire il contrario di quello, s'era detto prima.

Scalzare metaforicamente, il che oggi ſi dice ancora *cavare i calcetti*, ſignifica quello, che volgarmente ſi dice *ſottrarre*, e *cavare di bocca*, cioè entrare artatamente in
72 alcuno ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare, che colui eſca, cioè dica, non ſe ne accorgendo, quello, che tu cerchi di ſapere. E quando alcuno per iſcalzare chiccheſſia, e farlo dire, moſtra per corlo al boccone di ſapere alcuna coſa, ſi dice: *far le caſelle per apporſi*.

Origliare è, quando due, o più ritiratiſi in alcun luogo favellano di ſegreto, ſtare di naſcoſo all'uſcio, e porgere

[1] Dant. Inf. 9.

gere l'orecchie per fentire quello, dicono. Il verbo generale è *fpiare*, verbo non meno infame, che *origliare*, febbene fi piglia alcuna volta in buona parte, dove *far la fpia* fi piglia fempre in cattiva [1], il che fi dice volgarmente *effer referendario*.

D'uno, ch'è beneftante, cioè agiato delle cofe del mondo, e che ha le fue faccende di maniera incamminate, che fe gli può giuftamente dire quel proverbio: *afin bianco gli va al mulino*; e nondimeno o per pigliarfi piacere d'altrui, o per fua natura, pigola fempre, e fi duole dello ftato fuo, o fa alcuna cofa da poveri, fi fuol dire, come delle gatte: *egli uccella per graffezza*; *e' fi rammarica di gamba fana*; *egli ruzza*, o veramente *fcherza in briglia*; benchè quefto fi può dire ancora di coloro, che mangiano il cacio nella trappola, cioè fanno cofa, della quale debbono, fenza potere fcampare, effere incontanente puniti, come coloro, che fanno quiftione, e s'azzuffano effendo in prigione: e quando alcuno per lo contrario faccendo il mufone, e ftando cheto, attende a' fatti fuoi fenza fcoprirfi a perfona per venire a un fuo attento, fi dice: *e' fa fuoco nell' orcio*, o *e' fa a' cheticheghi*; e tali perfone, che non fi vogliono lafciare intendere, fi chiamano *coperte*, *fegrete*, e talvolta *cupe*, e dalla plebe *fcoppiattoni*, o *golponi*, o *lumaconi*, e maffimamente fe fono fpilorci, e miferi, come di quelli, che hanno il modo a veftir bene, e nondimeno vanno mal veftiti, fi dice: *chi ha 'l cavallo in iftalla può andare a piè*.

D'uno,

---

[1] Perciò dalla Crufca, e dall' Infarinato fecondo ne fu riprefo il Taffo, perchè nella Geruf. liber. 19. 82. avea detto: *E fe qui per ifpia forfe foggiorni*. V. il Tom. 6. dell' Opere del Taffo a c. 111. e 116. E V. anco ciò che ne dice Carlo Fioretti nel Tomo fteffo a c. 199.

D' uno, il quale non possa, o non voglia favellare, se non adagio, e quasi a scosse, e per dir la parola propria de' volgari, *cacatamente*, si dice: *e' ponza*, quasi penino un anno a rinvenire una parola; come per lo con-
73 trario di chi favella troppo, e frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole, e non dice mezze le cose, si dice: *e' s' affolta*, o *e' fa una affoltata*, o *e' s' abborraccia*.

Quando uno dice il contrario di quello, che dice un altro, e s' ingegna con parole, e con ragioni contrarie alle sue di convincerlo, si chiama *ribattere*, cioè latinamente *retundere*; ma se colui conosciuto l' error suo muta oppenione, si chiama *sgannare*, onde *sgannati* si dicono quelli, i quali persuasi da vere ragioni sono stati tratti, e cavati d' errore.

Subillare uno [1] è tanto dire, e tanto per tutti i versi, e con tutti i modi pregarlo, che egli a viva forza, e quasi a suo marcio dispetto, prometta di fare tutto quello, che colui, il quale lo subilla, gli chiede; il che si dice ancora *serpentare*, e *tempestare*, quando colui non lo lascia vivere, nè tenere i piedi in terra, il che i Latini dicevano propriamente *sollicitare*.

Se alcuno ci dice, o ci chiede cosa, la quale non volemo fare, sogliamo dire: *e' canzona* [2], o *e' dice canzone*.

C. Co-

[1] Il Vocabolario della Crusca; Sobillare, e Subillare. *Soddurre*, *sedurre*, *suburnare*, *esortare a mal fare*. Ma non porta esempio veruno. Credo, che dica meglio il Varchi, perchà *subillare* non vale indurre a malfare, ma indursi a fare contra il proprio genio, quello che altri importunamente richiede, il che può essere cose buona, o mala.

[2] *Canzonare* in lingua furbesca vale lodare, ma oggi si prende per *Burlare*. Il Berni nel capitolo a' Signori Abati;

Chi è colui, che di voi non ragioni?
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?

C. Cotesto mi pare linguaggio furbesco. V. E' ne pizzica, anzi ne tiene più di sessanta per cento, ma che noia dà, o qual mia colpa? Voi mi dite, che io vi dica tutto quello, che si dice in Firenze, ed io il fo. C. E' vero, e me ne fate piacere singulare, e poichè non vi posso ristorare io, Dio vel rimeriti per me. Ma ora, che io mi ricordo, che volete voi significare, quando voi dite: *questa sarebbe la canzone dell'uccellino?* quale è questa canzone, o chi la compose, o quando? V. L'autore è incerto, e anco il quando non si sa, ma non si può errare a credere, che la componesse il popolo, quando la lingua cominciò, o ebbe accrescimento la lingua nostra, cavandola o dalla natura, o da alcun'altra lingua; perchè Ser Brunetto ne fa menzione nel Pataffio [1], chiamandola favola, e non canzone, che in questo caso è il medesimo, onde quando si vuole affermare una cosa per vera si dice: *questa non è nè favola, nè canzone*. Il verso di Ser Brunetto dice:

La favola sarà dell'uccellino;

ma comunche si sia, ella è cotale. Quando alcuno in alcuna quistione dubita sempre, e sempre o da beffe, o da vero ripiglia le medesime cose, e della medesima cosa domanda, tantochè mai non sene può venire nè a capo, nè a conchiusione, questo si dimanda in Firenze *la canzone*, o volete *la favola dell'uccellino*. C. Datemene un poco d'esempio. V. Ponghiamo caso, ch'io vi dicessi: la rosa è 'l più bel fiore, che sia; e voi mi dimandaste:

74

[1] Pataff. cap. 2. *La favola mi par dell'uccellino*. Così hanno due testi a penna da me veduti, uno de' quali è in Roma nella Libreria Chigi comentato dall'Ab. Francesco Ridolfi, nell'Accademia della Crusca detto il *Rifiorito*, che fece l'ottima edizione degli Ammaestramenti degli Antichi in Firenze 1661. in 12. Ser Brunetto morì l'anno 1295.

ste: perch'è la rosa il più bel fiore, che sia? ed io vi rispondessi: perch' ell' ha il più bel colore di tutti gli altri; e voi di nuovo mi dimandaste: perch' ha ella il più bel colore di tutti gli altri? ed io vi rispondessi: perchè egli è il più vivo, e il più acceso; e voi da capo mi ridomandaste: perch'è egli il più vivo, e'l più acceso? e così se voi seguitaste di domandarmi, e io di rispondervi, a cotal guisa si procederebbe in infinito, senza mai conchiudere cosa nessuna, il che è contra la regola de' filosofi, anzi della natura stessa, la quale aborre l' infinito, il quale non si può intendere, e quello, che non si può intendere, si cerca in vano, e la natura non fa, e non vuole, che altri faccia cosa nessuna indarno. Chiamasi ancora la *canzone dell' uccellino*, quando un dice: vuoi tu venire a desinare meco? e colui risponde: e' non si dice, vuoi tu venire a desinar meco; e così si va seguitando sempre tanto, che non si possa conchiudere cosa nessuna, nè venire a capo di nulla. C. Per mia fe, che la canzone, o la favola dell' uccellino potrebbe essere per mio avviso non so se meno lunga, ma bene più vaga; ma seguitate i vostri verbi, se già non ne sete venuto al fine, come io credo. V. Adagio, io penso, che e' vi paia mille anni, ch'io gli abbia forniti, e io dubito, che se vorrete, che io seguiti, ella non sia la canzone, della quale avemo favellato. C. Volessel o Dio quanto alla lunghezza, che io non udii mai cosa alcuna più volentieri, però, se mi volete bene, seguitate.

V. *Ragguagliare*, non le partite, come fanno i mercatanti in su i loro libri, ma alcuno d'alcuna cosa, è o riferirgli a bocca, o scrivergli per lettere tutto quello, che si sia o fatto, o detto in alcuna faccenda, che si maneggi; il che si dice ancora *informare*, *instruire*, *far sentire*, *avvisare*, *e dare avviso*.

Di chi

Di chi dice male d'uno, il quale abbia detto male di lui, il che si chiama *rodersi i basti*, e gli rende secondo il favellare d'oggi il contraccambio, ovvero la pariglia, la qual voce è presa dagli Spagnuoli, s'usa dire, *egli s'è riscosso;* tratto peravventura da' giucatori, i quali quando hanno perduto una somma di danari, e poi la rivincono, si chiamano *risquotersi*, il che avviene spesse volte, onde nacque il proverbio: chi vince da prima, perde da sezzo. Dicesi ancora *riscattare*, come de' prigioni, quando pagano la taglia, e *ritornare in sul suo*, ma più gentilmente, *egli ha risposto alle rime*, o *per le rime*, e più Boccaccevolmente [1] *rendere* (come diceste voi di sopra) *pane per focaccia*, o *frasche per foglie*.

75

D'uno, il quale avea diliberato, o, come dicono i villani, posto in sodo di voler fare alcuna impresa, e poi per le parole, e alle persuasioni altrui se ne toe giù, cioè se ne rimane, e lascia di farla, che i Latinì chiamavano, *desistere ab incepto*, si dice: *egli è stato svolto dal tale*, o *il tale l'ha distolto*, e generalmente *rimosso*.

Coloro, che la guardano troppo nel sottile, e sempre, e in ogni luogo, e con ognuno, e d'ogni cosa tenzonano, e contendono, nè si può loro dir cosa, che essi non la vogliano ribattere, e ributtarla, si chiamano *fisicosi*, e il verbo è *fisicare;* uomini per lo più incancherati, e da dovere essere fuggiti.

Appuntare alcuno, vuol dire riprenderlo, e massimamente nel favellare, onde certi saccentuzzi, che vogliono riprendere ognuno, si chiamano *ser Appuntini*.

Tacciare alcuno, e *difettarlo* è nollo accettare per uomo da bene, ma dargli nome d'alcuna pecca, o mancamento.

[1] Bocc. Nov. 78.

Bisticciarla con alcuno, e *star seco sul bisticcio*, è volere stare a tu per tu, vederla fil filo, o pur quanto la canna; e se egli dice, dire, se brava, bravare, nè lasciarsi vincere, o soperchiare di parole; e questi tali per mostrarsi pari agli aversarj, e da quanto loro, sogliono dire alla fine, per tacere altri motti o sporchi, o disonesti, che a questo proposito dicono tutto 'l giorno i plebei: *tanto è da casa tua a casa mia, quanto da casa mia a casa tua;* e nel medesimo significato, e a questo stesso proposito sogliono dire: *rincarinmi il fitto*.

76 *Riscaldare* uno, non è altro, che confortarlo, e pregarlo caldamente, che voglia o dire, o fare alcuna cosa in servigio, e benefizio o nostro, o d'altrui.

Gonfiare alcuno, è volergli vendere vesciche, cioè dire alcuna cosa per certa, che certa non sia, acciocchè egli credendolasi, te ne abbia ad avere alcuno obbligo. Dicesi ancora: *tu mi vuoi far cornamusa*, e *dar panzane*, cioè promettendo Roma, e Toma, e stando sempre in su i generali, ben faremo, e ben diremo, non venir mai a conclusione nessuna. Dicesi ancora *ficcar carote*, e spezialmente quando alcuno faccendo da se stesso qualche finzione, o trovato, che i Latini dicevano, *comminisci*, lo racconta poi non per suo, per farlo più agevolmente credere, ma per d'altrui; e ancorachè sia falso, l'afferma per vero, o per volere la baia, o per essere di coloro, che dicono le bugie, e credonsele; e questi due verbi *dar panzane*, ovvero *baggiane*, e *ficcar carote* sono non pur Fiorentini, e Toscani, ma Italiani ritrovati da non molti anni in quà.

Altercare, onde nacque *altercazione*, è verbo de' Latini, i quali dicono ancora *altercari* in voce deponente, in vece del quale i Toscani [1] hanno *tenzionare*, ovvero

[1] I buoni autori usano anche *Tencionare*, e oggi nel comune uso si dice *Tincionare*.

ovvero *tenzonare*, cioè rissare, contendere, e combattere, cioè quistionare di parole, onde viene *tenzione*, ovvero *tenzone*, cioè la rissa, il contendimento, ovvero la contesa, il combattimento, ovvero il contrasto di parole, e bene spesso di fatti. Dicesi ancora, ma più volgarmente *fare una batosta*, *darsene infino a' denti*, e *fare a' morsi*, e *a' calci*, e *fare a' capelli*.

Quando alcuno vuol mostrare a chicchessia di conoscere, che quelle cose, le quali egli s'ingegna di fargli credere, sono ciancie, bugie, e bagattelle, usa dirgli: *tu mi' infinocchi*, o *non pensare d' infinocchiarmi*, e talora si dice: *tu mi vuoi empier di vento*, o *infrascare*.

Se alcuno chiama un altro, e il chiamato o non ode, o non vuole udire, il che è la peggior sorte di sordi, che sia, si dice al chiamante: *tu puoi zufolare*, o *cornare*, o *cornamusare*; *tu puoi scuotere, che è in su buon ramo*. E quando alcuno o ha udito in verità, o finge d'avere udito, 77 il rovescio appunto di quello, che avemo detto, il che i Latini chiamavano, *obaudire*, noi diciamo: *egli ha fransteso*.

Quando ci pare, che alcuno abbia troppo largheggiato di parole, e detto assai più di quello, che è, solemo dire, *bisogna sbatterne*, o *tararne*, cioè *farne la tara*, come si fa de' conti degli speziali, o *far la Falcidia*, cioè levarne la quarta parte, tratto [1] dalla legge di Falcidio tribuno della plebe, che ordinò, che de' lasci, quando non v'era pago, si levasse la quarta parte; e talvolta si dice *fare la Trebellianica*, dal Senatoconsulto Trebelliano [2]: il verbo generale è *difalcare*.

Quelli, che fanno trattenere con parole coloro, di cui essi sono debitori, e gli mandano per la lunga d'oggi in di-

[1] V. Instit. L. 2. tit. 23. §. *Sed quia*, e §. *Ergo si quidem*, e §§. seq.

[2] Il Senato Consulto Trebelliano concedeva la quarta parte dell' eredità fidecommissa all' erede.

in dimane, promettendo di volergli pagare, e soddisfare di giorno in giorno, perchè non si richiamino di loro, e vadansene alla ragione, si dicono *saper tranquillare i lor creditori*; e *levarsi dinanzi*, ovvero *torsi da dosso*, e *dagli orecchi i cavalocchi*, che così si chiamano coloro, i quali prezzolati risquotono per altri.

Quelli, i quali avendo udito alcuna cosa, vi pensano dipoi sopra, e la riandano colla mente, si dicono Toscanamente, ma con verbo Latino, *ruminare*, e Fiorentinamente *rugumare*, e talvolta [1] *rumare*, tratto da' buoi, e dagli altri animali, i quali avendo l' ugna fesse, ruminano; il qual verbo si piglia molte volte in cattivo senso, cioè si dice di coloro, i quali avendo mali umori in corpo, ed essendo adirati, pensano di volere, quando che sia, vendicarsi, e intanto rodono dentro se stessi, il che si dice eziandio *rodere i chiavistelli*.

A coloro, che sono bari, barattieri, truffatori, trappolatori, e traforelli, che comunemente si chiamano *giuntatori*, i quali per fare star forte il terzo, e il quarto colle barerie, baratterie, trufferie, trappolerie, traforerie, e giunterie loro, vogliono o vendere gatta in sacco, o cacciare un porro altrui, si suol dire, per mostrare, che le trappole, e gherminelle, anzi tristizie, e mariolerie loro sono conosciute, e che non avemo paura di lor tranelli: *i mucini hanno aperto gli occhi; i cordovani sono rimasi in Levante; non è più 'l tempo di Bartolommeo da Bergamo; noi sappiamo a' quanti dì è San Biagio; noi conosciamo il melo dal pesco; i tordi da gli stornelli; gli storni dalle starne; i bufoli dall' oche; gli asini da' buoi; l' acquerel dal mosto cotto; il vino dall' aceto; il cece dal fagiuolo; la treggea*

78

[1] Di questa Voce *Rumare* non fa menzione il Vocabolario, nè io mi son mai avvenuto in essa.

treggea dalla gragnuola, e altri cotali, che o per non poterſi oneſtamente nominare, o per eſſere irreligioſi, non intendiamo di voler raccontare; e in quello ſcambio diremo, che quando alcuno, per eſſer pratico del mondo, non è uomo da eſſere aggirato, nè fatto fare, ſi dice, *egli ſe le ſa; egli non ha biſogno di mondualdo*, o *procuratore; egli ha piſciato in più d'una neve; egli ha cotto il culo ne' ceci roſſi;* [1] *egli ha ſcopato più d'un cero, egli è putta ſcodata;* e ſe ſi vuol moſtrare lui eſſere uomo per aggirare, e fare ſtare gli altri, ſi dice, *egli è fantino; egli è un bambino da Ravenna; egli è più triſto, che i tre aſſi; più cattivo, che banchellino; più viziato, e più trincato, che non è un famiglio d'otto;* e generalmente d'uno, che conoſca il pel nell'uovo, e non gli chiocci il ferro, e ſappia dove il diavol tien la coda, ſi dice, *egli ha il diavolo nell'ampolla*. C. Io poſſo imbottarmi a poſta mia, perchè io ſon chiaro, che alla lingua Fiorentina non vo dire avanzino, ma non manchino, anzi piuttoſto avanzino, che manchino, vocaboli. V. Voi non avete udito nulla; queſti, che io ho raccontati, s'appartengono ſolamente, e ſi riferiſcono all'atto del favellare, eccetto però che quelli, che o in conſeguenza, o per inavvertenza mi ſon venuti alla bocca, e ſono ancora, ſi può dire all'A, penſa quel, che voi direſti, chi vi raccontaſſe gli altri dell'altre materie, che ſono infiniti, e ſe ſapeſte quanti ſe ne ſono perduti. C. Come perduti? V. Perduti sì; non ſapete voi, che i vocaboli delle lingue vanno, e vengono, come l'altre coſe tutte quante? C. Dite voi coteſto per immaginazione, o pure lo ſapete del chiaro? V. Lo ſo di chiaro, e di

[1] Nel Libr. Son. 10. *Ciaſcun di voi ſcopato ha più d'un cero:* e nel Morg. c. 18. ſt. 134. *Io ho ſcopato già forſe un pollaio:* e vale: Io ho rubato aſſai. Il Vocabolario alla V. *Pollaio* lo interpetra diverſamente.

e di certo, perchè oltra quelli, che si truovano ne' libri antichi, i quali oggi o non s' intendono, o non sono in 79 uso, Ser Brunetto Latini maestro di Dante lasciò scritta un operetta in terza rima, la quale egli intitolò, *Pataffio*, divisa in dieci capitoli, che comincia:

Squasimo Deo introcque, e a fusone,
Ne hai, ne hai, pilorci con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone;

nella quale sono le migliaia de' vocaboli, motti, proverbi, e riboboli, che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi [1] de' cento non se ne intende pur uno. C. Oh gran danno, oh che peccato! ma se egli (come fate ora voi) dichiarati gli avesse, non sarebbe avvenuto questo. Ma lasciando le doglienze vane da parte, posciachè io credeva, che voi foste al ronne, non che alla zeta, e voi dite, che non sete appena all' a, seguitate il restante, se vi piace.

Mettere su uno, o *metterlo al punto*, il che si dice ancora *metterlo al curro*, è instigare alcuno, e stimularlo a dovere dire, o fare alcuna ingiuria, o villania, dicendogli il modo, come e' possa, e debba o farla, o dirla, il che si chiama generalmente, *commetter male tra l' uno uomo, e l' altro*, o parenti, o amici, che siano, il qual vizio degno piuttosto di gastigo, che di biasimo sprimevano i Latini con voce sola, la quale era, *committere*; e come si dice *mettere in grazia alcuno*, cioè fargli acquistare la benevolenza, e il favore d'alcun gran maestro con lodarlo, e dirne bene, così si dice *metter in disgrazia*, e *far cadere di collo alcuno*, mediante il biasimarlo, e dir-

ne

[1] Anche Franco Sacchetti fece una frottola assai lunga di vocaboli antichi, che per la maggior parte ora non s' intendono; ed è tralle sue *Opere diverse*, testo a penna in casa i Signori Giraldi.

ne male; onde d' un commettimale, il quale sotto spezie d'amicizia vada ora riferendo a questi, e ora a quelli, si dice, *egli è un teco meco.* C. A questo modo non hanno i Toscani verbo proprio, che significhi con una voce sola quello, che i Latini dicevano *committere*? V. Lo possono avere, ma io non me ne ricordo, anzi l' hanno, e me ne avete fatto ricordare ora voi, ed è, *scommettere*, perchè Dante disse: [1]

A quei, che scommettendo acquistan carco.

Tor su, o *tirar su alcuno*, il che si dice ancora *levare a cavallo*, è dire cose ridicole, e impossibili, e volere dargliele a credere per trarne piacere, e talvolta utile, come fecero Bruno, e Buffalmacco [2] a maestro Simone da Vallecchio, che stava nella via del Cocomero, e più volte al povero Calandrino [3], onde nacque, che quando alcuno dubita, che chicchessia non voglia giostrarlo, e fargli credere una cosa per un'altra, dice: *tu mi vuoi far Calandrino*, e talvolta *il Grasso legnaiuolo* [4], al quale fu fatto credere, che egli non era lui, ma diventato un altro.

Tirar di pratica si dice di coloro, i quali anorachè non sappiano una qualche cosa, ne favellano nondimeno così risolutamente, come se ne fossino maestri, o l'avessero fatta co' piedi, e dimandati di qualche altra, rispondono, senza punto pensarvi, o sì, o no, come vien lor bene, peggio di coloro, i quali se venisse lor fatto d' apporsi, o di dare in covelle, tirano in arcata colla lingua.

Quan-

---

[1] Dant. Inf. 27.

[2] Bocc. Nov. 79. il quale però lo appella Maestro Simone da Villa; ben poi fa dire allo stesso Maestro, che egli era nato per madre di quelli da Vallecchio.

[3] Bocc. Nov. 73. 76. 38. e 85.

[4] Vedi la Novella terza delle aggiunte alle 100. del Novellino.

Quando alcuno aveva in animo, e poco meno che aperte le labbra per dover dire alcuna cosa, e un altro la dice prima di lui, cotale atto si chiama *furar le mosse*, o veramente *rompere l'uovo in bocca*, cioè torre di bocca, il che i Latini dicevano, *antevertere*, e alcuni usano, non *tu m' hai furato le mosse*, e *tu me l' hai tolto di bocca*, ma *tu me l' hai vinta del tratto*, e alcuni; *tu m' hai rotto la parola in bocca*, e alcuni *tagliata*, il che pare piuttosto convenire a coloro, che mozzano altrui, e interrompono il favellare.

Annestare in sul secco, o dire *di secco in secco*, si dice d'uno, il quale, mancandogli materia, entra in ragionamenti diversi da' primi, e fuori di proposito, come dire: *quante ore sono? che si fa in villa? che si dice del Re di Francia? verrà quest' anno l' armata del Turco?* e altre così fatte novelle.

Tirare gli orecchi a uno significa riprenderlo, o ammonirlo, cavato da' Latini, che dicevano, *vellere aurem*: dicesi ancora *riscaldare gli orecchi*: dicesi ancora *zufolare*, o *soffiare negli orecchi ad uno*, cioè parlarli di segreto, e quasi imbecherarlo.

Mettere troppa mazza, si dice d'uno, il quale in favellando entri troppo addentro, e dica cose, che non 81 ne vendano gli speziali, e insomma, che dispiacciano onde corra rischio di doverne essere o ripreso, o gastigato: dicesi ancora *mettere troppa carne a fuoco*.

Spacciare pel generale, si dice di coloro, che dimandati, o richiesti d'una qualche cosa, rispondono finalmente senza troppo volersi ristrignere, e venire, come si dice, a' ferri.

Quando uno si sta ne' suoi panni, senza dar noia a persona, e un altro comincia per qualche cagione a morderlo, e offenderlo di parole, se colui è uomo da non si

lasciare

lasciare malmenare, e bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i coltellini, s'usa dire, *egli stuzzica il formicaio*, *le pecchie*, o sì veramente *il vespaio*, che i Latini dicevano, *irritare crabrones:* dicesi ancora: *egli desta*, o *sveglia il can che dorme*; [1] *e' va cercando maria per Ravenna; egli ha dato in un ventuno*, ovvero *nel bargello*, e talvolta *egli invita una mula Spagnuola a i calci;* e più propriamente, *e' gratta il corpo alla cicala*.

Sfidare, è il contrario d' *affidare*, e significa due cose, prima quello, che i Latini dicevano, *desperare salutem*, con due parole, onde d' uno infermo, il quale, come dice il volgo, sia via là, via là, o a' confitemini, o al pollo pesto, o all' olio santo, o abbia male, che 'l prete ne goda, s'usa dire: *i medici l' hanno sfidato;* e poi quello, che io non so come i Latini [2] se 'l dicessero, se non, *indicere bellum*, onde trasse il Bembo:

Quella, che guerra a' miei pensieri indice.

cioè *sfidare a battaglia*, e come si dice ancora dagli Italiani, *ingaggiar battaglia*, o *ingaggiarsi*, o *darsi il guanto della battaglia*.

Rincorare, che Dante disse *incorare* [3], e gli antichi dicevano *incoraggiare*, è fare, o dare animo, cioè inanimare,

O

---

[1] *Cercar maria per Ravenna*, vale propriamente cercare una cosa dove ella non è, procurare l' acquisto d' una cosa con mezzi non adattati; poichè significa cercare il mare per Ravenna, donde si è omai ritirato. Il Menagio ne' Modi di dire Italiani al num. C. *Si dice quando desidera, o cerca cosa, che gli può nuocere.* Ma nè pure il Menagio intese in tutto, e per tutto il senso di questo proverbio.

[2] I Latini dissero *Lacessere* in un significato molto accosto al Toscano *sfidare*.

[3] Dante Purgat. 30.

Quasi ammiraglio, che 'n poppa, ed in prora
Vien a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la incuora.

mare, o inanimire uno, che sia sbigottito, quasi rendendogli il cuore: dicesi ancora: *io mi rinquoro*, cioè ripiglio cuore, e animo di far la tal cosa, o la tale. C. Non si potrebbono queste cose, che voi avete detto, e dite, ridurre con qualche regola sotto alcun capo, affinchè non fossero il pesce pastinaca, e più agevolmente si potessero
82 così mandare, come ritenere nella memoria? V. Io credo di sì, da chi non avesse altra faccenda, e volesse pigliare questa briga non so se disutile, ma certo non necessaria. C. Vogliam noi provare un poco, benchè io credo, che noi ce ne siamo avveduti tardi? V. Proviamo (che egli è meglio ravvedersi qualche volta, che non mai, e ancora non è tanto tardi, quanto voi peravventura vi fate a credere) se alcuno sapesse, e potesse raccontare di questa materia quello, che sapere, e raccontare se ne può. C. Che? comincereste dall' a, b, c, e seguitereste per l'ordine dell' alfabeto? V. Piuttosto piglierei alcuni verbi generali, e sotto quelli, come i soldati sotto le loro squadre, ovvero bandiere, gli riducerei, e ragunerei. C. Deh provatevi un poco, se Dio vi conceda tutto quello, che desiderate. V. Chi potrebbe, non che io, che vi sono tanto obbligato, negarvi cosa nessuna? Pigliamo esempigrazia il verbo *Fare*, e diciamo senza raccontare alcuno di quelli, che fino a quì detti si sono, in questa maniera.

Far parole è quello, che i Latini dicevano, *facere verba*, cioè favellare.

Far le parole, che si dice ancora con verbo Latino, *concionare*, onde *concione*, è favellare distesamente sopra alcuna materia, come si fa nelle compagnie, e massimamente di notte, il che si chiama propriamente *fare un sermone*; e nelle nozze quando si và a impalmare una fanciulla, e darle l'anello, che i notai fanno le parole.

Far le belle parole a uno, è dirgli alla ſpianacciata, e a lettere di ſcatola, ovvero di ſpeziali, come tu l'intendi, e aprirgli ſenza andirivieni, o giri di parole, l'animo tuo di quello, che tu vuoi fare, o non fare, o che egli faccia, o non faccia.

Fare le paroline, è dar ſoie, e caccabaldole o per ingannare, o per entrare in grazia di chiccheſſia: diceſi eziandio *fare le parolozze*.

Fare una predica, ovvero *uno ſciloma*, o *ciloma ad alcuno*, è parlargli lungamente o per avvertirlo d'alcuno errore, o perſuaderlo a dover dire, o non dire, fare, o non fare alcuna coſa.

Far motto, è tolto da' Provenzali, che dicono *far buon motti*, cioè dire belle coſe, e ſcrivere leggiadramente, ma a noi queſto nome *motto*, ſignifica tutto quello, che i Latini comprendono ſotto queſti due nomi, *joci*, e *dicterii*, e i Greci ſotto queſti altri due, *ſcommati*, e *apotegmati*. *Fare*, o *toccare un motto d'alcuna coſa*, è favellarne brevemente, e talvolta fare menzione. *Far motto ad alcuno* ſignifica o andare a caſa ſua a trovarlo per dimandargli ſe vuole nulla, o riſcontrandolo per la via ſalutarlo, o dirgli alcuna coſa ſuccintamente. *Fare un mottozzo* ſignifica fare una rimbaldera, cioè feſtoccia, e allegrezza di parole. *Non far motto* ſignifica il contrario [1], e talora ſi piglia per tacere, e non riſpondere, onde il Petrarca: [2]

Talor riſponde, e talor non fa motto.

O 2 *A mot-*

83

[1] Cioè il contrario di *Far motto*, e di *Fare un mottozzo*.
[2] Petr. Son. 298.

A motto a motto dicevano gli antichi, cioè a parola a parola, o di parola in parola; e *fare*, ſenza altro, ſignifica alcuna volta, *dire* come Dante: [1]

Che l' anima col corpo morta fanno.

Far le none, non può dichiararſi ſe non con più parole, come per cagion d'eſempio: ſe alcuno dubitando, che chiccheſſia nol voglia richiedere in preſtanza del ſuo cavallo, il quale egli preſtare non gli vorrebbe, cominciaſſe, prevenendolo, a dolerſi con eſſo lui, che il ſuo cavallo foſſe sferrato, o pigliaſſe l' erba, o aveſſe male a un piè, e colui riſpondeſſe, *non accade, che tu mi faccia o ſuoni queſta nona.*

Fare uſcire uno, è, ancorach' ei s' aveſſe preſuppoſto di non favellare, frugarlo, e punzecchiarlo tanto colle parole, e dargli tanto di quà, e di là, che egli favelli, o che egli parli alcuna coſa.

Fare una bravata, o *tagliata*, o uno *ſpaventacchio*, o un *ſopravvento* non è altro, che minacciare, e bravare, il che ſi dice ancora, *ſquartare*, e *fare una ſquartata*.

Far le forche, [2] è ſapere una coſa, e negare, o infingerſi di ſaperla, o biaſimare uno per maggiormente lodarlo, il che ſi dice ancora *far le luſtre*, e talvolta *le marie*.

Far

---

[1] Dant. Inf. 10. Ma in queſto luogo *Fare* propriamente vale *Reputare*, o come vuole il Caſtelvetro nella *Correzione* a c. 99. *Dimoſtrar con ragioni, e argomenti la coſa ſtar così.*

[2] *Far le forche* vale più comunemente *Far le moine*, cioè *Raccomandarſi*, carezzando alcuno per cattivarſelo, quando ſe ne ha di biſogno.

Far peduccio, significa aiutare uno colle parole, dicendo il medesimo, che ha detto egli, o faccendo buone, 84 e fortificando le sue ragioni, acciocchè egli consegua l'intento suo.

Fare un cantar di cieco, è fare una tantaferata, o cruscata, o cinforniata, o fagiolata, e insomma una filastroccola lunga lunga, senza sugo, o sapore alcuno.

Fare il caso, o *alcuna cosa leggiere*, è dire meno di quello, che ella è, come fanno molte volte i medici, per non isbigottire gli ammalati.

Farsi dare la parola da uno, [1] è farsi dare la commessione di poter dire, o fare alcuna cosa, o sicurare alcuno, che venga sotto le tue parole, cioè senza tema di dovere essere offeso.

Quando si toglie su uno, e fassegli o dire, o fare alcuna cosa, che non vogliano fare gli altri, si dice: *farlo il messere*, *il corrivo*, *il cordovano*, *da ribuoi*, e generalmente *il goffo*, e [2] *fra Fazio*; e tali si chiamano *corribi*, e *cordovani*, e spesso *pippioni*, o *cuccioli*.

Fare orecchi di mercante, significa lasciar dire uno, e far le viste di non intendere.

Far capitale delle parole d'alcuno, è credergli ciò, che promette, e avere animo ne' suoi bisogni di servirsene.

Quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato benefizio, e poi non se gli fa, si dice *avergli fatta la cilecca*, la quale si chiama ancora *natta*, e talvolta *vescica*, o *giarda*.

Fare

---

[1] Oggi più comunemente vale, *Farsi promettere*.

[2] Quando altri vuole alcuna cosa del nostro per bella maniera, e in acconcio de' fatti suoi, si dice: Che son fra Fazio? Malmant. canto 2. st. 6. *Se t' hà bisogno, che posso far io? Che son fra Fazio, che rifaccia i danni?*

Fare fascio d' ogni erba tratto da quelli, che segano i prati, o fanno l' erba per le bestie, si dice di coloro, i quali non avendo elezione, o scelta di parole nel parlare, o nello scrivere, badano a por su, e attendono a impiastrar carte, e di questi, perchè tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, si suol dire, che fanno, come la piena, la quale si caccia innanzi ogni cosa, senza discrezione, o distinzione alcuna. [1]

Far delle sue parole fango, è venir meno delle sue parole, e non attenere le sue promesse.

Fare il diavolo, e peggio, [2] è quando altri avendo fatto capo grosso, cioè adiratosi, e sdegnatosi con alcuno non vuole pace, nè tregua, e cerca o di scaricar se, 85 o di caricare il compagno con tutte le maniere, che egli sa, e può, e molte volte si dice per beffare alcuno, mostrando di non temerne.

Fare lima lima a uno, è un modo d'uccellare in questa maniera: chi vuole dileggiare uno, fregando l'indice della mano destra in sull'indice della sinistra verso il viso di colui, gli dice *lima lima*, aggiugnendovi talvolta, *mocceca*, o *moccicone*, o altra parola simile, come *baggea*, *tempione*, *tempie grasse*, *tempie sucide*, benchè la plebe dice *sudice*.

Fare le scalee di Santo Ambrogio, significa dir mal d'uno in questo modo, e per questa cagione: ragunavansi non sono mille anni passati, la sera di state per pigliare il fresco una compagnia di giovani, non a' marmi in su le sca-

[1] In oggi *Far d' ogni erba fascio* significa comunemente Operare senza far distinzione dal lecito all' illecito; e così spiega il Vocabolario questa frase alla V. *Fare erba*.

[2] Vale anco: Imperversare, Usare ogni sforzo, ogni violenza.

le ſcalee di Santa Maria del Fiore, ma in ſu quelle di Santo Ambrogio, non lungi dalla porta alla Croce, e quivi paſſando il tempo, e il caldo, facevano lor cicalecci, ma quando alcuno di loro ſi partiva, cominciavano a leggere in ſul ſuo libro, e rinvenire, ſe mai avea detto, o fatto coſa alcuna biaſimevole, e che non ne vendeſſe ogni bottega, e inſomma a fare una ricerca ſopra la ſua vita, onde ciaſcuno, perchè non aveſſono a caratarlo, voleva eſſer l' ultimo a partirſi: e di quì nacque, che quando uno ſi parte da qualche compagnia, e non vorrebbe reſtar loro in bocca, e fra' denti, uſa dire: *non fate le ſcalee di Santo Ambrogio.*

Far tener l'olio a uno, o *farlo filare*, o *ſtare al filatoio*, ſignifica per bella paura farlo ſtar cheto: diceſi alcuna volta *fare ſtare a ſtecchetto*, benchè queſto ſignifica piuttoſto fare ſtare a ſegno, e quello, che i Latini dicevano *cogere in ordinem*. C. Non avete voi altri verbi, che queſti, da uſare quando volete, che uno ſtia cheto? V. Abbiamne, ma io vi raccontava ſolamente quelli, che vanno ſotto la lettera *f*, e che io penſo, che vi ſiano manco noti; perchè noi abbiamo, *tacere*, come i Latini, e ancor diciamo, *non far parole*, *e non far motto*, *non alitare*, e *non fiatare*, *non aprir la bocca*, *chiudila*, *ſta zitto*, il quale *zitto*, credo, che ſia tolto da' Latini, i quali quando volevano, che alcuno ſteſſe cheto, uſavano profferire verſo quel tale queſte due conſonanti, *ſt*, quaſi, 86 come diciamo noi *zitto*. E quello, che i Latini volevano ſignificare, quando ſopraggiugneva uno, del quale ſi parlava non bene, onde veniva a interrompere il loro ragionamento, e fargli chetare, cioè, *lupus eſt in fabula*, ſi dice dal volgo più brevemente, *zoccoli*; e non volendo, a maggior cautela, per non eſſer ſentiti, favellare, facciamo,

mo, come fece Dante nel ventesimoquinto canto [1] del Purgatorio, quando di se medesimo parlando, disse:

Mi posi il dito su dal mento al naso;

O come disse nel ventesimoprimo canto del Purgatorio:

Volser Vergilio a me queste parole
Con viso, che tacendo, dicea: taci.

Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un' occhio, il che si chiama *far d' occhio*, ovvero *fare l' occhiolino*, che i Latini dicevano *nictare*, cioè accennare cogli occhi, il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione, che l' usò Dante, quando disse nel ventesimoprimo canto del Purgatorio: [2]

Io pur sorrisi, come l' uom, ch' ammicca.

Non già, che abbiamo da potere sprimere con una voce sola quello, che i Latini dicevano *connivere*, cioè *fare le viste*, o *infingersi di non vedere*, e proverbialmente *far la gatta di Masino*. Queste cose vi siano per un poco d'esempio. Pigliamo ora il verbo *dare*, il quale è generale anch' egli. Dicesi dunque:

Dar

[1] Vuolsi correggere *dell' Inferno*, come avverte il Castelvetro nella *Correzione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi*. Basilea 1572. à cart. 100. dove anco nota, che un tal *atto di porsi il dito su dal mento al naso non ha origine da Firenze, ma è preso da Arpocrate, che si figura con tal atto*. Ma il Varchi non dice nè l' uno, nè l' altro, ma afferma (e lo stesso fa il Buti, di cui queste son le parole) che *questo è un atto, che l' uomo fa quando vuole, che altri stia cheto, e attento quasi ponendo stanga, e chiusura alla bocca*. Laonde le parole del Castelvetro non son punto a proposito; così anco è vana la critica alla spiegazione de' versi di Dante, che seguono.

[2] Il Castelvetro nella *Correzione* a c. 100. vuole che *Ammiccare* significhi *far cenno*, e non già *far d' occhio*; ma quando si fa d' occhio altrui, gli si fa tacitamente segno.

Dar parole, cioè trattenere, e non venire a' fatti, cavato da' Latini, che dicevano *dare verba*, e lo pigliavano per ingannare: dicesi ancora *dar paroline*, o *buone parole*, come fanno coloro, che si chiamano *rosaioni da damasco*, onde nacque quel proverbio plebeo: *dà buone parole, e friggi*.

Dare una voce, significa chiamare. *Dar mala voce*, biasimare: *Dare in sulla voce*, sgridare uno, acciocchè egli taccia: *Avere alcuno mala voce*, è quello, che i Latini dicevano, *male audit*, cioè essere in cattivo concetto, e predicamento.

Dar passo, è il medesimo, che *dar panzane*, e *paroline*, per trattenere chicchessia. 87

Dar cartacce [1], metafora presa da' giucatori, è passarsi leggiermente d'alcuna cosa, e non rispondere a chi ti domanda, o rispondere meno, che non si conviene a chi t' ha o punto, o dimandato d' alcuna cosa, il che si dice ancor *dar passata*, o *dare una stagnata*, e talvolta *lasciare andare due pani per coppia*, o *dodici danari al soldo*, come fanno coloro, che non vogliono ripescare tutte le secchie, che caggiono ne' pozzi.

Dar le carte alla scoperta, significa dire il suo parere, e quanto gli occorre liberamente senza aver rispetto, o riguardo ad alcuno, ancorachè fosse alla presenza.

Dare una sbrigliata, ovvero *sbrigliatura*, è dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice ancora *fare un rovescio*, e *cantare a uno la zolfa*,

P o *il*

[1] *Dar cartacce* vale rispondere bruscamente, e rozzamente, dove *lasciare andare due pani per coppia*, e *dodici danari al soldo*, significano quasi il contrario, cioè non s' inquietare per cosa, che detta, o fatta sia men che bene.

o *il vespro*, o *il mattutino*, o *risciacquargli il bucato*, o *dargli un grattacapo*.

Dare in brocco, cioè nel segno, ovvero berzaglio ragionando, è apporsi, e trovare le congenture, o toccare il tasto, o pigliare il nerbo della cosa.

Dar di becco in ogni cosa, è voler fare il saccente, e il satrapo, e ragionando d'ogni cosa farne il Quintiliano, o l'Aristarco.

Dar del buono per la pace, [1] è favellare umilmente, e dir cose, mediante le quali si possa comprendere, che alcuno cali, e voglia venire agli accordi, quasi come usano i fanciulli, quando scherzando fanno la via dell'Agnolo, cioè danno un poco di campo, acciò si possa scampare.

Dare in quel d'alcuno, ovvero *dove gli duole*, significa quello, che Dante disse: [2]

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio desio, ec.

cioè dimandare appunto di quelle cose, o mettere materia in campo, che egli desiderava, e aveva caro di sapere, onde s' usa dire; *così mi cadde l'ago*.

Dar bere una cosa ad alcuno, è fargliele credere, onde si dice *bersela*, e *il tale se l' ha beuta*, o *fatto le viste di bersela*.

Dare il suo maggiore, tolto dal giuoco [3] de' germini, ovvero de' tarocchi, nel quale sono i trionfi segnati col numero, è dire quanto alcuno poteva, e sapeva dire il più,

[1] *Dar del buono per la pace*; cioè cedere alcuna cosa buona, e utile per fare la pace, e per viver quieto; e si dice, quando alcuno montato in collera, e sbraitando, noi gli meniamo buone, e gli accordiamo molte cose, che sarebbero da rigettare per non lo irritare maggiormente, e per placarlo.

[2] Dant. Purg. 21.

[3] Questo giuoco in oggi si chiama il giuoco delle minchiate.

il più, in favore, o disfavore di chicchessia, e perchè le trombe sono il maggiore de' trionfi del passo, *dar le trombe*, vuol dire fare l'ultimo sforzo.

Dare il vino, è quello stesso, che subornare, ovvero imbecherare, il che si dice ancora *imbiancare*.

Dar seccaggine, significa infastidire, o torre il capo altrui col gracchiare, il che i Latini significano col verbo, *obtundere*: dicesi ancora, *tu m' infracidi; tu m' hai fracido*, benchè gli idioti dicono *fradicio; tu m' hai secco; tu m' hai stracco; tu m' hai tolto gli orecchi*; e in altri modi, de' quali ora non mi sovviene.

Dare una borniola, è dire il contrario di quello, che è, e si dice propriamente d'uno, il quale, avendo i giucatori rimessa in lui, e fattolo giudice d'alcuna lor differenza, dà il torto a chi ha la ragione, o la ragione a chi ha il torto; come quando nel giuoco della palla alcuno dice quello esser fallo, o rimando, il quale non è.

Dar fuoco alla bombarda, è cominciare a dir male d'uno, o scrivere contra di lui, il che si dice *cavar fuora il limbello*.

[1] *Dar nel fango, come nella mota*, è favellare senza distinzione, e senza riguardo, così degli uomini grandi, come de' piccioli.

Dar le mosse a' tremoti, si dice di coloro, senza la parola, e ordine de' quali non si comincia a metter mano, non che spedire cosa alcuna; il che si dice ancora *dar l'orma a' topi*; ed *esser colui, che debbe dar fuoco alla girandola*.

[1] In altro senso però l'ha usato il Berni *nel Mogliazzo Frammesso rusticale*; dove dice: *E son gagliardi, e son de que' del Rota, E dan pel fango come nella mota*. Ma forse da questo verso piacevole del Berni, renduto noto, se ne trasse un senso metaforico, quale gli dà quì il Varchi.

Dar che dire alla brigata, è fare, o dire cosa, mediante la quale la gente abbia occasione di favellare sinistramente, che i Latini dicevano *dare sermonem*, e talvolta *far bella la piazza*, che i medesimi Latini dicevano *designare*.

Dare il gambone a chicchessia, è quando egli dice, o vuol fare una cosa, non solamente acconsentire, ma lodarlo, e insomma mantenerlo in sull' oppenione, e prosopopea sua, e dargli animo a seguitare.

89

[1] *Dare una bastonata a uno*, è dire mal di lui sconciamente, e tanto più se vi s'aggiugne, *da ciechi*.

[2] *Dare* favellando *nelle scartate*, è dire quelle cose, che si erano dette prima, e che ognuno si sapeva.

Dare a traverso, significa dire tutto il contrario di quello, che dice un altro, e mostrare sempre d' aver per male, e per falso tutto quello, che egli dice.

Dare in sul viso, quando favella, e massimamente se egli uccella a civetta, cioè si va colle parole procacciando, ch'altri debba ripigliarlo, è dir di lui senza rispetto il peggio, che l' uomo sà, e può, e toccarlo bene nel vivo, quasi faccendogli un frego.

Dare appicco, è favellare di maniera ad alcuno, che egli possa appiccarsi, cioè pigliare speranza di dover conseguire quello, che chiede; onde di quelli, che hanno poca, o nessuna speranza, si dice: *e' si appiccherebbono alla canna*, ovvero *alle funi del cielo*, come chi affoga, s' attaccherebbe a' rasoi.

Dar nel buono, significa due cose: la prima entrare in ragionamenti utili, o proporre materie onorevoli: la se-

[1] Vale anche far danno a uno, di qualunque guisa sia questo danno. E *Toccare una bastonata*, vale ricever danno.

[2] Oggi comunemente si prende per Entrar nelle furie.

la feconda in dicendo l' oppenione fua d' alcuna cofa allegarne ragioni almeno probabili, e che poffano reggere, fe non più, a quindici foldi per lira, al martello, e in fomma dir cofe, che battano, fe non nel vero, almeno nel verifimile.

Dar la lunga, è mandar la bifogna d' oggi in dimane, o, come fi dice, a crefima [1] fenza fpedirlo.

Dare, o vender boſſoletti, tratto (penfo) da' ciurmadori, è vendere vefciche per palle groffe, o dar buone parole, e cattivi fatti, la qual cofa, come dice il proverbio, inganna non meno i favi, che i matti.

Dare una battiſoffiola, o cuſoffiola ad alcuno, è dirgli cofa, o vera, o falfa, mediante la quale egli entri in fofpetto, o in timore d' alcuno danno, o vergogna, e per non iftare con quel cocomero in corpo, fia coftretto a chiarirfi.

Darla a moſca cieca [2], da un giuoco, che fanno i fanciulli, nel quale fi turano gli occhi con una benda legata al capo, e dire fenza confiderazione, o almeno rifpetto veruno di perfona tutto quello, che alcuno vuol dire, e zara a chi tocca.

Dar

[1] Dicefi *Tenere a creſima*, e vale trattenere in vano, far perder tempo. Nelle ftanze fatte in nome del Berni, che vanno avanti le fue Rime: *Ma or per non tenervi troppo a creſima*. Vedi le note a dette rime.

[2] All' att. 2. fc. 3. della Commedia del Moniglia intitolata *Tacere, ed Amare* vi è quefta nota, che fpiega più ampiamente quefto giuoco: *A moſca cieca, ſenza riguardo; preſo da un giuoco de' ragazzi, così detto dallo ſtare un di loro nel mezzo d' una ſtanza con gli occhi bendati, e andar correndo dietro agli altri, che vanno girando per la medeſima ſtanza, e lo percuotono, ſino a tanto che egli non ne fermi uno, il quale poi entra nel luogo del primo bendandoſi gli occhi.*

Dar giù, ovvero *del ceffo in terra*, è quello proprio, che i Latini dicevano *oppetere*, cioè cadere col viſo innanzi, e dare della bocca in terra, e lo pigliavano per *morire* [1]: nondimeno in Firenze ſi dice non ſolo de' mercatanti, quando hanno tratto ambaſſi in fondo, cioè quando ſono falliti, e di quelli cittadini, o gentiluomini, i quali, come ſi dice in Vinegia, *ſono ſcaduti*, cioè hanno perduto il credito nell' univerſale, ma ancora di quelli ſpoſitori, i quali interpretando alcun luogo d' alcuno autore, non s' appongono, ma *fanno*, come ſi dice, *un marrone*, o *pigliano un ciporro* [2]; ovvero *un granchio*, e talvolta per iperbola *una balena*.

Dare il pepe, ovvero *le ſpezie*, è un modo per uccellare, o sbeffare alcuno, e ſi faceva, quando io era giovanetto, per tutto Firenze da' fattori in queſto modo: chi voleva uccellare alcuno, ſegli arrecava di dietro, affinchè egli, che badava a' caſi ſuoi, nol vedeſſe, e accozzati inſieme tutti, e cinque i polpaſtrelli, cioè le ſommità delle dita (il che ſi chiama Fiorentinamente *far pepe*, onde nacque il proverbio, *tu non fareſti pepe di Luglio*) faceva della mano, come un becco di grù, ovvero di cicogna, poi gli dimenava il gomito con quel becco ſopra 'l capo, come fanno coloro, che col boſſolo mettono, o del

---

[1] Virgil. En. libr. 1.

> . . . . *O terque, quaterque beati,*
> *Queis ante ora patrum Troia ſub mœnibus altis*
> *Contigit oppetere.*

[2] Il Berni nel capitolo al Fracaſtoro:

> *Perchè m' han detto, che Vergilio ha preſo*
> *Un granciporro in quel verſo d'Omero,*
> *Il qual non ha con riverenza inteſo.*

E nel Vocabolario della Cruſca vi ha la V. *Granciporro*, ma non *Ciporro*; ma forſe nel verſo del Berni ſi dee leggere *gran ciporro* diſtinto in due voci.

o del pepe, o delle ſpezie in ſulle vivande, la qual maniera di ſchernire altrui avevano ancora i Latini, come ſi vede in Perſio, quando diſſe: [1]

O Jane a tergo, quem nulla ciconia pinxit . . . .

Uſavaſi ancora in quel tempo un'altra guiſa d' uccellare ancora peggiore di queſta, e più plebea, la quale ſi chiamava *far ti ti*, in queſto modo: colui, che voleva ſchernire, anzi offendere graviſſimamente alcuno, pronoſticandogli in cotale atto, che doveſſe eſſere impiccato, ſi metteva la mano quaſi chiuſa in un pugno alla bocca, e per eſſa a guiſa di tromba diceva forte, talchè ognuno poteva udire, due volte, *ti*; tratto da una uſanza, la quale oggi è diſmeſſa, perchè ſi ſoleva, quando una giuſtizia era condotta in cima delle forche per doverſi giuſtiziare, in quella, che il manigoldo ſtava per dargli la pinta, ſonare una tromba, cioè farla ſquittire due volte l' una dopo l' altra un ſuono ſimigliante a queſta voce, *ti ti*. Pigliamo ora il verbo *ſtare*, e diciamo, che 91

Stare a bocca aperta, ſignifica quello, che Virgilio ſpreſſe nel primo verſo del ſecondo libro dell'Eneida:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

E poco di ſotto favellando di Didone:

. . . . *Pendetque iterum narrantis ab ore*.

Stare a bocca chiuſa, ſi dichiara da ſe medeſimo. [2]

Stare ſopra ſe, ovvero *ſopra di ſe*, è un modo di dubitare, e di non voler riſpondere ſenza conſiderazione, la qual coſa i Latini, e ſpezialmente i Giureconſulti, a cui più toccava, che agli altri, dicevano, *hærere*, e talvolta col ſuo frequentativo, *hæſitare*.

Stare

---

[1] Sat. 1. v. 58. S. Girolamo nel Prologo al Coment. ſopra Sofonia *Nunquam poſt tergum meum manum curvarent in ciconiam*.

[2] Vale ſtare in ſilenzio; onde il proverbio: *In bocca chiuſa non entra moſca*, cioè chi non chiede, non ha.

Stare in ſul grande, *in ſul grave*, *in ſul ſevero*, *in ſull'onorevole*, *in ſulla riputazione*, e finalmente *in ſul mille*, ſignificano quaſi una coſa medeſima, cioè così col parlare, come coll'andare tenere una certa gravità conveniente al grado, e forſe maggiore, il che ſi chiama in Firenze, e maſſimamente de' giovani, *far l' omaccione*, e talvolta *fare il grande*, e di queſti tali ſi ſuol dire ora, *ch'ei gonfiano*, e ora, *ch' egli ſputano tondo*, i quali quando s'ingerivano nelle faccende, ed erano favoriti dello ſtato, i quali ſi chiamavano *Repubbliconi larghi in cintura*, ſi dicevano *toccare il polſo al lione*, ovvero *marzocco*; e quando preſentati, o ſenza preſenti ſi ſpogliavano in farſettino per favorire, e aiutar alcuno, come dice la plebe, a brache calate, ſi chiamano *vendere i merli di Firenze*, e quando ſi valevano dello ſtato oltra l' ordinario, o vincevano alcuna provviſione ſtraordinaria, ſi diceva, *e' la fanno frullare*, e quando non riuſciva loro alcuna impreſa, nella quale ſi foſſero impacciati, e meſſiviſi coll'arco dell'oſſa, ſi diceva tra'l popolo, [1] *e' la fanno bollire, e mal cuocere*.

[2] *Stare in ſulle ſue*, è guardare, che alcuno, quando ti favella, o tu a lui, non ti poſſa appuntare, e parlare, e riſpondere in guiſa, che egli non abbia, onde appiccarti ferro addoſſo, e pigliarti (come ſi dice) a mazzacchera, o giugnerti alla ſchiaccia. Uſaſi ancora nella medeſima ſignificazione, *ſtare all'erta*, e *ſtare in ſul tirato*, e non ſi laſciare intendere.

92

Stare

---

[1] Adeſſo ſi dice di chi con ſuperiorità, o violenza voglia, che le coſe vadano a ſuo modo.

[2] *Star ſulle ſue* oggi ſi uſa dire di coloro, che non ſi addimeſticano troppo, nè prendono troppa famigliarità, ma ſe ne ſtanno contegnoſi.

Stare coll' arco teso, si dice d' uno, il quale tenga gli 92 orecchi, e la mente intenti a uno, che favelli per corlo, e potergli apporre qualche cosa, o riprovargli alcuna bugia, non gli levando gli occhi da dosso per farlo imbiancare, o imbianchire, o rimanere bianco, il che oggi si dice, *con un palmo di naso*.

Star sodo alla macchia, ovvero *al macchione*, è non uscire per bussare, ch' uom faccia, cioè lasciare dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera, che non fortisca il disiderio suo, e gli venga fallito il pensiero, onde conosca di gettar via le parole, e il tempo, onde si levi da banco, ovvero da tappeto, senza dar più noia, o ricadia, e torre, o spezzare il cervello a se, e ad altri; e questi tali, che stanno sodi al macchione, si chiamano ora *formiche di sorbo* [1], e quando *cornacchie di campanile*. Dicesi ancora quasi in un medesimo significato *stare in sul noce*, il che è proprio di coloro, che temendo di non esser presi per debito, o per altra paura stanno a Bellosguardo, e non ardiscono *spasseggiare l' ammattonato*, cioè capitare in piazza, che i Latini dicevano, *abstinere publico*; e di coloro, che hanno cattiva lingua, e dicon male volentieri, si dice: *egli hanno mangiato noci*, benchè [2] il volgo dica, *noce*; e *mangiar le noci col mallo*, si dice di

Q

[1] Oggi *formiconi di sorbo*.

[2] Non solo il volgo, ma anche gli scrittori antichi non si guardarono da una simile discordanza. Franc. Sacch. proem. *E veggendo quante rovine, con quante guerre civili, e campestre in essa dimorano*. E nov. 110. . *E per questo faceano sì grande le strida, ec. che parea l' Inferno*. Serm. S. Agost. Introd. *E la forza dell' aiuto, ch' avrete da Dio, istudiate manifestarlo nelle vostre sante operazione*. Gr. S. Gir. 20. *Uomo Cristiano non dee dire mai altro, che parole probabile*; e il Bocc. e altri, che lungo sarebbe il riferire. Vedi il Salviat. Avvertim. Vol. 1. l. 2. cap. 10.

ce di quelli, che dicono male, e cozzano con coloro, i quali ſanno dir male meglio d' eſſi, dimanierachè non ne ſtanno in capitale, anzi ne ſcapitano, e perdono in digroſſo, e queſti tali maldicenti ſi chiamano a Firenze *male lingue*, *linguacce*, *lingue fracide*, e *lingue ſerpentine*, e *lingue tabane*, e con meno infame vocabolo, [1] *sboccati*, *linguacciuti*, *mordaci*, *latini di bocca*, e *aver la lingua lunga*, o *appuntata*, o *velenoſa*.

93 Quando alcuno dimandato d'alcuna coſa, non riſponde a propoſito, ſi ſuol dire [2] *Albaneſe meſſere*, o *io ſto co' frati*, o *tagliaronſi di maggio*, o veramente *Amore ha nome l'oſte*.

Quando alcuno ci dimanda alcuna coſa, la quale non ci piace di fare, lo mandiamo *alle birbe*, o *all' iſola pe' cavretti*.

Quando alcuno per iſcuſarſi, o gittare la polvere negli occhi altrui, che i Latini dicevano, *tenebras offundere*, dice d'aver detto, o fatto, o di voler fare, o dire alcuna coſa per alcuna cagione, e ha l' animo diverſo dalle parole, s' uſa, per moſtrarli, che altri conoſce il tratto, e che la ragia è ſcornata, dirgli: *più ſu ſta mona Luna*, [3] da un giuoco, che i fanciulli, e le fanciulle facevano già in Firenze; e ſe ha detto, o fatto quella tal coſa, gli riſpondiamo: *tu me l'hai chiantata*, o *calata*, o *appiccata*, o *fregata*. Potrebbeſi ancora pigliare il verbo proprio,

---

[1] *Sboccato* propriamente ſi dice colui, che nel ſuo parlare non è gran fatto oneſto, ma dice delle laidezze.

[2] Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani al num. CIV.

[3] Chi vuol vedere in che coſa conſiſteſſe queſto giuoco legga le Dichiarazioni d'alcuni proverbj, e vocaboli uſati dal Dott. Gio. Andrea Moniglia nella Commedia intitolata *La Vedova*. Atto 2. Sc. 31.

proprio, e dire non mica tutte le metafore, perchè sono infinite, ma parte; perchè *favellare colle mani*, significando dare, è cosa da bravi, onde si chiamano *maneschi*: *Favellare colla bocca piccina*, è favellare cautamente, e con rispetto, e andare, come si dice, co' calzari del piombo: *Favellare senza barbazzale*, il che i Greci dicevano con maggior traslazione, *senza briglia*, è dire tutto quello, che più ti piace, o torna bene, senza alcun risguardo, e, come dice il volgo, alla sbracata: *Favellare senza animosità*, è dire il parer suo senza passione: *Favellare in aria*, senza fondamento: *Favellare in sul saldo*, o *di sodo*, consideratamente, e da senno, e, come dicevano i Latini, *extra jocum*, cioè fuor di baia: *Favellare in sul quamquam*, gravemente, e con eloquenza: *Favellare all' orecchie*, di segreto: *Favellare per cerbottana*, per interposta, e segreta persona: *Favellare per lettera*, che gli idioti, o chi vuole uccellare, dicono *per lettiera*, è favellare in grammatica, o, come dicono i medesimi, *in gramuffa*, e si dice favellare Fiorentino, in Fiorentino, alla Fiorentina, e Fiorentinamente, e così nella lingua, nel linguaggio, nell'idioma, nella favella, o nella parlatura, o nel volgare Fiorentino, o di Firenze, o di Fiorenza: *Favellare come gli spiritati*, è favellare per bocca d'altri: *Favellare come i pappagalli*, non intendere quello, che altri favella: *Favellare come Papa scimio*, dire ogni cosa a rovescio, cioè il sì nò, e'l nò sì: *Favellare rotto, cincischiato*, onde si dice ancora, *cincischiare*, e *addentellato*, il che è proprio degli innamorati, o di coloro, che temono, è quello, che Vergilio nel quarto libro dell' Eneida favellando di Didone disse: 94

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Favellare a caso, o *a casaccio*, o *a fata*, o *al bacchio*, o *a vanvera*, o *a gangheri*, o *alla burchia*, o finalmente

alla carlona, e talvolta *favellare naturalmente* è dirla come ella viene, e non pensare a quello, che si favella, e (come si dice) soffiare, e favellare: *Favellare a spizzico, a spilluzzico, a spicchio*, e *a miccino*, è dir poco, e adagio, per non dir poco, e male, come si dice del pecorino da Dicomano. Di quelli, che favellano, o piuttosto cicalano assai, si dice: *egli hanno la lingua in balla; la lingua non muore*, o *non si rappallozzola loro in bocca*, o *e' non ne saranno rimandati per mutoli*, come di quelli, che stanno musorni: *egli hanno lasciato la lingua a casa*, o *al beccaio; e' guardano il morto*; o *egli hanno fatto come i colombi del Rimbussato*, cioè perduto 'l volo.

D'uno, che favella, favella, e favellando, favellando con lunghi circuiti di parole aggira se, e altrui senza venire a capo di conclusione nessuna, si dice: *e' mena 'l can per l'aia*, e talvolta; *e' dondola la mattea; e' non fa tutta la storia intera* [1], *perchè non gli fu insegnato la fine*; e a questi cotali si suol dire: *egli è bene spedirla, finirla, liverarla, venirne a capo, toccare una parola della fine*; e volendo, che si chetino: *far punto, far pausa, soprassedere, indugiare, serbare il resto a un'altra volta, non dire ogni cosa a un tratto, serbare che dire*.

D'uno, il quale ha cominciato a favellare alla distesa, o recitare un orazione, e poi temendo, o non si ricordando si ferma, si dice: *egli ha preso vento*, e talvolta: *egli è arrenato*. Chi favella gravemente: *pesa le parole*, 95 chi non favella, o poco: *le parole pesano a lui*: Chi favella di quelle cose, delle quali è interdetto il favellare: *mette la bocca*, o *la lingua dove non debbe*: Chi favella più di quello, che veramente è, e aggiugne qualcosa del suo, si chiama *mettere di bocca*: Coloro, che favellano a quelli,

[1] Vedi il Novellino antico, novell. 87.

a quelli, i quali non gl'intendono, o s'infingono di non intendergli, si dicono *predicare a' porri*: Quelli, i quali, quando alcuno favella loro, non hanno l'animo quivi, e pensano a ogni altra cosa, che a quella, che dice colui, si chiamano *porre*, ovvero *piantare una vigna*: Di quelli, che si beccano il cervello, sperando vanamente, che una qualche cosa debba loro riuscire, e ne vanno cicalando quì, e quà, si dice, che *fanno come 'l cavallo del Ciolle, il quale si pasceva di ragionamenti; come le starne di monte Morello di rugiada*: Chi in favellando ha fatto qualche scappuccio, e gli è uscito alcuna cosa di bocca, della quale vien ripreso, suole a colui, che lo riprende, rispondere: *Chi favella erra; egli erra il prete all'altare* [1]; *e' cade un cavallo, che ha quattro gambe*: Chi favella fine fine dicentes, e dice più cose, che non sono [2] i beati Pauli, è in uso di dire: *e' vincerebbe il pulio di Santo Ermo, il quale si dava a chi più cicalava*; e di simili gracchioni si dice ancora: *e' terrebbe l'invito del diciotto*, o *egli* [3] *seccherebbe una pescaia*, o *e' ne torrebbe la volta alle cicale*, o *e' ne rimetterebbe chi trovò il cicalare*: Chi nel favellare dice o per ira, o per altro quello, che il suo avversario, aspettando il porco alla quercia, gli voleva far dire, si chiama *infilzarsi da se a se*: Quando le cose, delle quali si favella, non ci compiacciono, o sono pericolose, s'usa dire, perchè si muti ragionamento: *ragioniam d'Orlando*,

---

[1] Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani al num. LX.

[2] Malm. c. 1. st. 29.

Giunta in questo 'n un campo pien di cavoli
N'affettò tanti, che Beati Pavoli.

V. quì le note di Paolo Minucci.

[3] Oggi si dice in questo significato: *E' torrebbe il capo a una pescaia*; perchè le pescaie col loro romore tolgono il capo altrui, facendoglielo dolere.

lando, o *parliamo di Fiesole*, o *favelliamo de' moscioni*, o, come dicono i volgari, che disse Santo Agostino a' ranocchi, *non tussemus in aqua turba*. *Portare a cavallo* si dicono coloro, i quali essendo in cammino, fanno con alcuno piacevole ragionamento, che il viaggio non rincresca, ma bisogna avvertire, che il cavallo di questi tali non sia di quella razza, che trottino, e come quello, che racconta il Boccaccio [1], perciocchè allora è molto meglio andare a piè, come fece prudentemente Madonna Oretta moglie di Messer Geri Spina; Anco i Latini dicevano in questa sentenza: *Comes facundus in itinere pro vehiculo est*. Sogliono alcuni, quando favellano, usare a ogni piè sospinto, come oggi s' usa: *sapete*; *in effetto*; ovvero *in conclusione*: altri dicono: *che è*, *che non è*, o *l' andò*, [2] *e la stette*: altri [3] *dalle*, *che le dessi*, o [4] *cesti*, *e canestri*; altri *scappati la mano*; e alcuni *scasimodeo*, e chi ancora *chiacchi bichiacchi*, onde d'un ceriuolo, o chiappolino, il quale non sappia quello, che si peschi, nè quante dita s'abbia nelle mani, e vuol pure dimenarsi anch' egli per parer vivo, o guizzare per non rimanere in secco, andando a favellare ora a questo letterato, o mercante, e quando a quell' altro, si dice: egli è un *chicchi bichicchi*, e *non sa quanti piedi s' entrano in uno stivale*; Questi tali forámelli, e tignosuzzi, che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano *ser saccenti*, *ser sacciuti*,

96

[1] Bocc. Nov. 51.
[2] Bern. in lode di Arist. *E non istare a dir, l' andò, la stette*.
(3) Bern. nel cap. del Diluvio. *Tutta mattina dalle, dalle, dalle*.
(4) Questo uso di dire *ceste*, e *canestre* come si dice in oggi, credo, che derivi da *c' est* de' Franzesi, a cui per ischerzo fosse risposto *canestre*. Franc. Sacch. Nov. 92. *Dice Soccebonel: Au può esser cest? E que' rispose: sì può esser canestre*.

ciuti, ser contraponi, [1] *ser vinciguerra*, [2] *ser tuttesalle, dottori sottili, nuovi Salamoni, Aristarchi*, [3] o *Quintiliani salvatichi*; e perchè molte volte si danno [4] de' pensieri del Rosso, si chiamano ancora *accattabrighe, beccalite, e pizzica quistioni*. *Attutare* quando è della prima congiugazione, non viene da *tuto*, nè significa *assicurare*, come hanno scritto alcuni, ma è proprissimo, e bellissimo verbo, il cui significato non può sprimersi con un verbo solo, perchè è quello, che i Latini dicono or *sedare*, or *comprimere*, or *retundere*, e talvolta *extinguere*, e usollo il Boccaccio [5] (sebben mi ricordo) non solo nella novella d'Alibech due volte, ma ancora nell'ottavo della Teseide, dicendo: [6]

Onde attutata s'era veramente
La polvere, e il fumo, ec.

e Dante, la cui propietà è maravigliosa, disse nel 26. del Purgatorio:

Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta.

Ma *attutire* della quarta congiugazione significa fare star cheto contra sua voglia uno, che favelli, o colle minacce, o colle busse. Quando due favellano insieme, e uno di loro o per non avere bene inteso, o per essersi dimenticato alcuna cosa, dice: *riditela un' altra volta*; quell'

97

---

[1] Bern. nel capitolo dell' Anguille:
Potrebbesi chiamar la vinciguera.
[2] Vedi il Galateo di Messer Giovanni della Casa cart. 41.
[3] Bern. nel primo Capitolo:
Non avrebbe a Macrobio, e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.
[4] Vedi il Vocabol. alla V. *Impaccio*.
[5] Bocc. Nov. 30.
(6) Teseid. libr. 8. st. 81.

quell' altro suol rispondere: *noi non siam più di Maggio*. C. Deh fermate un poco, se vi piace, il corso delle vostre parole, e ditemi, perchè cotesto detto più si dice del mese di Maggio, che degli altri, se già questa materia non v'è, come mi par di conoscere, venuta a fastidio. V. La lingua va, dove 'l dente duole; ma che debbo io rispondere alla vostra dimanda, se non quello, che dicono i Volgari medesimi? cioè, perchè di Maggio ragghiano gli asini. Ma come voi avete detto, io vorrei oggimai uscire di questo ginepraio, che dubito di non essere entrato nel pecoreccio, e venire a cose di più sugo, e di maggiore nerbo, e sostanza, che queste fanfuluche non sono. C. Se voi ragionate per compiacere a me, come voi dite, e come io credo, non vi dia noia, perchè coteste sono appunto quelle fanfaluche, che io disidero di sapere, perciocchè queste cose, le quali in su i libri scritte non si ritrovano, non saperrei io per me donde poterlemi cavare. V. Non d'altronde, se non da coloro, i quali l' hanno in uso nel lor parlare, quasi di natura. C. E chi sono costoro? V. Il Senato, e 'l Popolo Fiorentino. C. Dunque in Firenze oggi s' intendono le cose, che voi avete dette? V. E si favellano, che è più là, non dico da' fattori de' barbieri, e de' calzolai, ma da' ciabattini, e da' ferravecchi, che non pensaste, ch' io o me le fossi succiate dalle dita, o le vi volessi vendere per qualche grande, e nascoso tesoro; e non è sì tristo artigiano dentro a quelle mura, che voi vedete (e il medesimo dico de' foresi, e de' contadini) il quale non sappia di questi motti, e riboboli per lo senno a mente le centinaia, e ogni giorno, anzi a ciascuna ora, e bene spesso, non accorgendosene, non ne dica qualch' uno. Piu vi dirò, che se la mia fante ci udisse ora ragionare, non istate punto in dubbio, che ella maravigliandosi tra se, e fac-

cendo

cendo le ſtimite, non diceſſe: guarda coſe, che quel criſtiano del mio padrone inſegna a quell'uomo, che ne ſon pieni i pozzi neri, e le ſanno infino a' peſciolini: ſicuramente (direbbe ella) egli debbe avere poca faccenda, forſechè non vi ſi ficca drento, e peravventura non beſtemmierebbe. Sapete dunque, ſe volete, donde poſſiate impararle. C. [1] *E diſſelo a Margutte, e non a ſordo*, ma ſeguitate voi, ſe più avete che dire. V. Queſta materia è così larga, e abbraccia tante le coſe, che chi voleſſe contarle tutte, arebbe più faccenda, che non è in un ſacco rotto, e gli converrebbe non fare altro tutta una ſettimana intera intera; perchè ella fa, come ſi dice dell' Idra, o per dirlo a noſtro modo, come le ciriege, che ſi tirano dietro l'una l'altra; pure io, laſciando indietro infinite coſe, m' ingegnerò d'abbreviarla, per venire, quando che ſia, alla fine. Dico dunque, che *dire farfalloni, ſcerpelloni*, e *ſtrafalcioni*, ſi dice di coloro, che lanciano, raccontando bugie, e falſità manifeſte; de' quali ſi dice ancora: *e' dicono coſe, che non le direbbe una bocca di forno*; e talvolta mentre favellano, per moſtrare di non le paſſare loro, ſi dice: *ammanna*, o *affaſtella, che io lego*, o *ſuona, che io ballo*. Non fo menzione de' paſſerotti, perchè la piacevolezza, e la moltitudine loro ricercherebbe un libro appartato, il che già fu fatto da me in Venezia, e poi da me, e da Meſſer Carlo Strozzi arſo in Ferrara. Quando alcuno per procedere meſcolatamente, e alla rinfuſa, ha recitato alcuna orazione, la quale ſia ſtata, come il peſce paſtinaca, cioè ſenza capo, e ſenza coda, come queſto ragionamento noſtro, e in ſomma non ſia ſoddisfatta a neſſuno, s'uſa dire a coloro, che ne dimandano: *ella è ſtata una pappolata*, o *pippionata*, o *porrata*,

R

[1] Verſo del Morg. 18. 165.

98

rata, o *pastocchià*, ovvero *pastocchiata*, o *cruscata*, o *favata*, o *chiacchierata*, o *fagiolata*, [1] o *intemerata*, e talvolta *una baiaccia*, ovvero *baiata*, *una trescata*, *una taccolata*, o *tantaferata*, *una filastrocca*, ovvero *filastroccola*, e chi dice *zanzaverata*, o *cinforniata*. Quando i maestri vogliion significare, che i fanciulli non se le sono sapute, e non ne hanno detto straccio, usano queste voci: *boccata*, *boccicata*, *boccicone*, *cica*, *calìa*, *gamba*, *tecca*, *punto*, *tritolo*, *briciolo*, *capello*, *pelo*, *scomuzzolo*, e più anticamente, e con maggior leggiadria, *fiore*, cioè *punto*, come fece Dante, quando disse: [2]

Mentrechè la speranza ha fior del verde.

99 che così si debbe leggere, e non come si truova in tutti i libri stampati: *è fuor del verde*; e per lo contrario quando sele sono sapute: *egli l' ha in sulle punte delle dita*; *e' non ha errato parola*, e in altri modi tali: *Dire il pan pane*, e *dirla fuor fuora* è dire la cosa, come ella sta, o almeno come altri pensa, che ella stia, liberamente, e chiamare la gatta gatta, e non mucia. *Dire a uno il padre del porro*, e *cantargli il vespro*, o *il mattutino degli Ermini*, significa riprenderlo, e accusarlo alla libera, e protestargli quello, che avvenire gli debba, non si mutando. Erano gli Ermini [3] un Convento di Frati, secondochè mi soleva raccontare mia madre, i quali stavano già in Fi-

[1] *Intemerata*, è un Orazione alla Santifs. Vergine, che così cominciava, ed è citata dal Bocc. Nov. 12. 6. e da Franco Sacch. Nov. 191. la quale essendo lunga, si usò poi dire dal volgo d' ogni troppo lungo ragionamento, e perciò noioso: *egli è un intemerata*.

[2] Dante Purg. 3. Luogo osservato dipoi da' Deput. a c. 6. laonde non è da attendere ciò, che soggiugne il Castelvetro a c. 101. della *Correzione* ec.

[3] La Chiesa degli Ermini, o Armeni era dove oggi è San Basilio al canto alla macine, o *alla macina*, come dice il Bocc. Nov. 73. 18. E del Mattutino degli Ermini ne fa menzione il Burch. 1. 91.
E i frati Ermini cantan mattutino.

in Firenze, e perchè cantavano i divini ufizj nella loro lingua, quando alcuna cosa non s'intendeva, s'usava dire; [1] *ella è la zolfa degli Ermini*. *Dire a lettere di scaola, o di speziale*, è dire la bisogna chiaramente, e di maniera, che ognuno senza troppa speculazione intendere la possa. *Dire le sue ragioni a' birri*, si dice di coloro, che si voglion giustificare, con quelli, a chi non tocca, e che non possono aiutargli, tratto da coloro, che, quando ne vanno presi, dicono a quelli, che ne gli portano a guisa [2] di ceri, che è loro fatto torto. D'uno, che attende, e mantiene le promessioni sue, si dice: *egli è uomo della sua parola*; e quando fa il contrario: *egli non si paga d'un vero*. Di coloro, che favellano in punta di forchetta, cioè troppo squisitamente, e affettatamente, e (come si dice oggi) per quinci, e quindi, si dice: *andare su per le cime degli alberi*, simile a quello: *cercare de' fichi in vetta*. A coloro, che troppo si millantano, e dicono di voler fare, o dire cose di fuoco, s'usa, rompendo loro la parola in bocca, dire: *non isbraciate*. D'uno, il quale non s'intenda, o non voglia impacciarsi d'alcuna faccenda, intervenendovi solo per bel parere, e per un verbigrazia, rimettendosene agli altri, si dice: [3] *il tale se ne sta a detto*. A uno, che racconti alcuna cosa, e colui, a chi egli la racconta, vuol mostrare in un bel modo di non la credere, suol dire: *san chi l'ode*; alle quali parole debbono seguitare queste: *pazzo chi 'l crede*. D'uno, che dica del male assai, si dice: *il suo aceto è di vin dolce*,

R 2 o *egli*

---

[1] Burch. Part. 1. Son. 123. *Per bimolle la zolfa degli Ermini*.

(2) Bern. nel cap. del Debito:

Che 'l peggio, che gli possa intervenire,
È l'esserne portato com' un cero.

Al qual luogo forse allude quì il Varchi.

[3] Oggi diciamo: *starsene al detto*.

100 o *egli ha una lingua, che taglia, e fora*: e per lo contrario d'uno, che non sappia fare una torta parola, nè dir pur zuppa, non che far villania ad alcuno, o stare in su i convenevoli, e fare invenie, si dice: *egli è meglio, che il pane*, e talvolta, *che il Giovacca*. D'uno, che sia maledico, e lavori altrui di straforo, commettendo male occultamente, si dice: *egli è una mala bietta*, o *una cattiva lima sorda*. D'uno, che sia in voce del popolo, e del quale ognuno ardisca di dire quello, che vuole, e ancora fargli delle bischenche, e de' soprusi, si dice: *egli è il Saracino di piazza*, ovvero *cimiere a ogni elmetto*. Considerate ora un poco voi, qual differenza sia dallo scrivere al favellare, o dallo scrivere daddovero a quello da motteggio: Messer Francesco Petrarca disse questo concetto in quel verso: [1]

Amor m' ha posto, come segno a strale.

e Messer Pietro Bembo:

Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral delle sventure umane.

Quando alcun' uomo iroso, e col quale non si possa scherzare, è venuto per la bizzarria sua nel contendere con chicchessia in tanta collera, e smania, che girandogli la coccola non sa, o non può più parlare, e nientedimeno vuol sopraffare l'avversario, e mostrare, che non lo stimi, egli, serrate ambo le pugna, e messo il braccio sinistro in sulla snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo, e gli fa un manichetto; o veramente posto il dito grosso tra l' indice, e quello del mezzo, chiusi, e ristretti insieme quegli altri, e disteso il braccio verso colui,

[1] Petr. Son. 103. Il Castelvetro a c. 106. *della Correzione* ec. vuole che il Petrarca non dica ciò, che crede il Varchi, ma s' inganna, come appare chiaramente.

lui, gli fa (come dicono le donne) una castagna, aggiugnendo spesse volte: *To', castrami questa*, il quale atto forse con minore onestà, ma certo con maggiore proprietà chiamò Dante, quando disse: [1]

Alla fin delle sue parole il ladro,
Le mani alzò con amendue le fiche;

la qual cosa, secondo alcuni, volevano significare i Latini, quando dicevano, *medium unguem ostendere*; e tal- 101
volta, *medium digitum*: il che pare, che dimostri quello essere stato atto diverso. I Latini a chi diceva loro alcuna cosa, della quale volessino mostrare, che non tenevano conto nessuno, dicevano: *haud manum verterim*, e noi nel medesimo modo; *io non ne volgerei la mano sozzopra*. Diciamo ancora, quando ci vogliamo mostrare non curanti di checchessia: *io non ne farei un tombolo in sull'erba*; e quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo con parole antiche: *io non ne darei un paracucchino*, o veramente *buzzago*, e con moderne, *una stringa*, *un lupino*, *un lendine*, *un moco*, *un pistacchio*, *un bagattino*, *una frulla*, *un bagbero*, o *un ghiabaldano*, de' quali se ne davano trentasei per un pelo d'asino. Quando alcuno entra d'un ragionamento in un altro, come mi pare, che abbiamo fatto noi, si dice: *tu salti di palo in frasca*, o veramente: *d'Arno in Bacchillone* [2]. Quando alcuno dice alcuna cosa, la quale non si creda essere di sua testa,

ma

---

[1] Dant. Inf. 25. Di poca onestà fu ripreso questo verso di Dante anche dal Casa nel Galat. a c. 57. dicendo: Le mani alzò con amendue le fiche, *disse il nostro Dante, ma non ardiscono di così dire le nostre donne, anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne*. Ma Dante si potrebbe ben difendere, siccome già l'eruditissimo Carlo Dati in una delle sue Veglie non istampate il difese da tutte le accuse del Casa.

[2] Fiume del Vicentino detto in Lat. *Medoacus minor*. Il proverbio è tratto dal verso di Dante Inf. 15.

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione.

ma che gli sia stata imburchiata, sogliono dire: *questa non è erba di tuo orto*. Quando alcuno o non intende, o non vuole intendere alcuna ragione, che detta gli sia, suole dire: *ella non mi va; non m' entra; non mi calza; non mi cape; non mi quadra*; e altre parole così fatte. Quando alcuno o privatamente, o in pubblico confessa esser falso quello, ch' egli prima per vero affermato avea, si chiama *ridirsi*, o *disdirsi*. [1] *Essere in detta*, significa essere in grazia, e favore; *essere in disdetto* [2], in disgrazia, e disfavore. Quando uno cerca pure di volerci persuadere quello, che non volemo credere, per levarloci dinanzi, e torci quella seccaggine dagli orecchi, usiamo dire: *tu vuoi la baia*, o *la berta*; o *la ninna*, o *la chiacchiera*, o *la giacchera*, o *la giostra*, o *il giambo*, o *il dondolo de' fatti miei*; o *tu uccelli*; *tu hai buon tempo*; *ringrazia Dio*, *se tu sei sano*; *anche il Duca murava*; e molti altri modi somiglianti. Quando uno dice cose non verisimili, se gli risponde: *elle sono parole da donne*, o *da sera*, cioè da veglia, o veramente: *elle son favole*, *e novelle*. Quando uno dice sue novelle per far credere alcuna cosa, se gli risponde: *elle sono parole*; *le parole non empiono il corpo*; *dove bisognano i fatti*, *le parole non bastano*; *tu hai buon dire tu*; *tu saresti buono a predicare a' porri*; e in altre guise cotali. A uno, che si sia incapato una qualche cosa, e quanto più si cerca di sgannarlo, tanto più v' ingrossa su, e risponde di voler fare, e dire, s' usa: *egli è entrato nel gigante*. Chi ha detto, o fatto alcuna cosa in quel modo appunto, che noi disideravamo, si chiama *aver dipinto*, o *fattala*

102

[1] *Essere in detta* propriamente vale, aver la fortuna favorevole, e si dice di chi è fortunato spezialmente nel giuoco.

[2] Oggi si dice: *disdetta*, forse dallo Spagnuolo *disdicha*, e vale disgrazia, fortuna contraria.

fattala a pennello. D'uno, che fa i castellucci in aria: *egli si becca il cervello*, o *si dà monte Morello nel capo*. D'uno, che colle parole, o co' fatti si sia fatto scorgere, si dice: *egli ha chiarito il popolo*; e Morgante disse a Margutte: [1]

Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

D'uno, che dà buone parole, e frigge, si dice: *egli ha'l mele in bocca, e'l rasoio a cintola*, o, come dicevano i Latini, *le lagrime del coccodrillo*, e noi diciamo [2] *la favola del tordo*, che disse, bisogna guardare alle mani, e non agli occhi. *Conciare alcuno pel dì delle feste*, ovvero *come egli ha a stare*, significa nuocergli col dirne male; ma *conciare uno* semplicemente, significa, o con preghiere, o con danari condurlo a fare tutto quello, che altri vuole, e coloro, che conoscono gli umori, dove peccano gli uomini, e gli sanno in modo secondare, che ne traggono quello, che vogliono, si dicono: *trovare la stiva*, e sono tenuti valenti. *Andarsene preso alle grida*, significa credere quello, che t'è detto, e, senza considerare più oltra, dire, o non dire, fare, o non fare alcuna cosa bene, o male, che ella si sia. *Dir buon giuoco*, è chiamarsi vinto; è proprio de' fanciulli, quando, faccendo alle pugna, rimangono perdenti; il verbo generale è *rendersi*, e *arrendersi*, che i Latini dicevano, *dare herbam*, e *dare manus*. *Dire il paternostro della bertuccia*; non è mica dire quello di San Giuliano [3], ma bestemmiare, e maladire, come pare, che facciano cotali animali, quando acciappinano per paura, o per istizza dimenano tosto tosto le labbra. *Pigliare la parola dal sale*, che gli antichi diceva-

[1] Morgante 19. 141.
[2] Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani Num. VIII. e il Vocabol. della Crusca alla V. *Favola*.
[3] Del paternostro di San Giuliano Vedi il Bocc. Nov. 12.

dicevano, *accattare*, è farsi dare la parola di quello, che fare si debba. *Andare sopra la parola d'alcuno*, è stare sotto la fede sua di non dovere essere offeso. Quando alcuno 103 vuole, che tutto quello, che egli ha detto, vada innanzi senza levarne uno iota, o un minimo che, si dice: *e' vuole, che la sua sia parola di Re*. *Cavarsi la maschera* è non volere essere più ippocrito, o simulatore, ma sbizzarrirsi con uno senza far più i fraccurradi. Coloro, che quando i fanciulli corrono, danno loro le mosse, dicono: *trana;* onde chi vuol beffare alcuno, gli grida dietro, *tran trana*, tratto [1] dal suono delle trombe, o *miau miau* [2] dalle gatte: Quando alcuno non dice tutto quello, che egli vorrebbe, o doverrebbe dire, si dice: *egli tiene in collo;* e se è adirato: *egli ha cuccuma in corpo*, cioè stizza; onde si dice d'uno, che ha preso il broncio: *ella gli è montata*. Quando alcuno dice una cosa, la quale sia falsa, ma egli la creda vera, si chiama: *dire le bugie*, che i Latini dicevano, *dicere mendacia*; ma se la crede falsa, come ella è, si chiama con verbo Latino, *mentire*, o *dire menzogna*, la qual parola è Provenzale, onde *menzogniere*, cioè bugiardo: Il verbo, che usò Dante [3] quando disse: *io non ti bugio*, è ancora in bocca d'alcuni, i quali dicono: *io non ti buso*, cioè dico bugie; è vero, che *dir bugie*, e *mentire* si pigliano l'uno per l'altro. Quando alcuno, e massimamente fuori dell'usanza sua, ha detto in riprendendo chicchessia, o dolendosene, più del dovere, si chiama *essere uscito* *del*

---

[1] Ennio: *Et tuba terribili sonitu taratantara dixit;* contraffacendo il suono della tromba.

[2] Segn. stor. libr. 4. cart. 112. *Per maggior dispregio di detto Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo miau miau s' assomigliava al suo nome.*

(3) Dant. Purg. 18.

Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca.

del manico. *Zufolare dietro a uno*, è dire con sommessa voce: quelli è il tale, quelli è colui, che fece, o che disse; e a colui si dicono *zufolare gli orecchi*, come dicevano i Latini *personare aures*. Quando alcuno vuol significare a chi dice male di lui, che ne lo farà rimanere, minaccia di dovergli turare, o riturare la bocca, o la strozza, ovvero inzeppargliele, cioè con uno struffo, ovvero struffolo di stoppa, o d'altro, empiergliela, e suggellare. Quando uno conforta un altro a dover fare alcuna cosa, che egli fare non vorrebbe, e allega sue ragioni, delle quali colui non è capace, suole spesso avere per risposta: *tu ci metti parole tu; a nessuno confortatore non dolse mai testa*; e se egli seguita di strignerlo, e serrarlo fra l'uscio, e 'l muro, colui soggiugne: *parole brugnina*: A uno, che per trastullare un altro, e aggirarlo colle parole, lo manda ora a casa questo, e ora a casa quell'altro per trattenerlo, si dice: *abburattare*, e *mandar da Erode a Pilato*. *Far tenore*, o *falso bordone a uno, che cicali* è tenergli il fermo non solo nel prestargli gli orecchi a vettura in ascoltarlo, ma anch'egli di cicalare la sua parte. A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava già (secondochè testimonia il Burchiello [1]) un grosso, il qual grosso non valeva peravventura in quel tempo più, che quei cinque soldi, che si pagano oggi, i quali io non intendo a patto nessuno di voler pagare; però tornando alla prima materia nostra, proponetemi tutte

104

S

[1] Burch. p. 2. Son. 19.

Ond' il compagno prese più ardire
Messer dicendo: voi n' avete un grosso;
Che chi non sa tornare al suo proposito.
E' in questa terra una sì fatta usanza,
Ched ei lo paghi, o ch' ei lo dia indiposito.

tutte quelle dubitazioni, che voi dicevate di volermi proporre, che io a tutte risponderò liberamente tutto quello, che saperrò. C. Io per non perdere questa occasione d'oggi, che Dio sa quando n'arò maipiù un'altra, e valermi di cotesta vostra buona volontà il più, che posso, vorrei dimandarvi di molte cose intorno a questa vostra lingua, le quali dimande, per procedere con qualche ordine, chiamerò quesiti; ma prima mi par necessario, non che ragionevole, che io debba sapere qual sia il suo propio, vero, legittimo, e diritto nome, conciossiachè alcuni la chiamano *Volgare*, o *Vulgare*, alcuni *Fiorentina*, alcuni *Toscana*, alcuni *Italiana*, ovvero *Italica*, e alcuni ancora *Cortegiana*, per tacere di quelli, che l'appellano [1] *la lingua del sì*. V. Cotesto dubbio è stato oggimai disputato tante volte, e da tanti, e ultimamente da Messer Claudio Tolomei, [2] uomo di bellissimo ingegno, e di grandissimo discorso, così lungamente, che molti peravventura giudicheranno non solo di poco giudizio, ma di molta presunzione chiunche vorrà mettere bocca in questa materia, non che me, che sono chi io sono; e però vi conforterei a entrare in qualche altro ragionamento, che a voi fosse di maggiore utilità, e a me di manco pregiudizio. C. Io direi, che voi non foste uomo della parola vostra, se non voleste attendermi quello, che di già promesso m'avete; e di vero io non credeva, che egli valesse nè a disdirsi, nè a ridirsi, e cotesto, che voi allegate per mostrarlo soverchio, è appunto quello,

che

[1] V. più sotto a c. 335. e la Vita Nuova di Dante a c. 31. dell'edizione di Firenze 1723. ove Dante dice: *E se volemo guardare in lingua d'oco, e in lingua di sì*. V. anche quivi le belle note dell'eruditiss. Sig. Biscioni sopra questo luogo.

[2] Claudio Tolomei nel *Cesano* Dialogo, in cui si disputa del nome, col quale si dee chiamare la volgar lingua stampato in Venezia nel 1555.

che lo fa necessario, e spezialmente a me, perchè non 105 conchiudendo tutti una cosa medesima, anzi ciascuno diversamente all'altro, io resto in maggior dubbio, e confusione, che prima, nè so discernere da me medesimo a qual parte mi debba, e a qual sentenza, piuttosto appigliare per creder bene, e saperne la verità. V. Dunque credete voi, che io debba esser quelli, che voglia por mano a così fatta impresa, con animo, o speranza di dover terminare cotal quistione, e arrecar fine a sì lunga lite? Troppo errate, se ciò credete, e male mostrereste di conoscere generalmente la natura degli uomini, e particolarmente la mia. Laonde son bene contento, ancorachè conosca, in che pelago entri, e con qual legno, e quanto poveramente guernito, di volere, checche seguire me ne debba, o possa, dire non per altra maggior cagione, che per soddisfare a voi, e a coloro, che tanto instantemente ricercato men' hanno, in favore della verità tutta l'oppenione mia sinceríssimamente. C. Cotesto mi basta, anzi è appunto quello, che io andava caendo. V. Se questo vi basta, noi saremo d'accordo, ma io voglio, che noi riserbiamo questo quesito al da sezzo, e in questo mentre, da *Cortigiana* in fuori, chiamatela, come meglio vi torna, che non potete gran fatto errare di soverchio, come peravventura vi pensate, e a me non dispiace, come fa a molti, che ella si chiami *Volgare*, posciachè così la nominarono gli antichi, e i nomi debbono servire alle cose, e non le cose a i nomi. C. Perchè volete voi serbare questo quesito all'ultimo? Forse per fuggire il più che potete di venire al cimento, e al paragone? che ben conosco, che voi traete alla staffa, e ci andate di male gambe, e non altramente, che le serpi all'incanto. V. Anzi piuttosto, perchè la cagione, che questo dubbio da tanti, che infin quì disputato n'hanno, risoluto non

 si sia,

si sia, mi pare proceduta più che da altro, perchè eglino non si son fatti da' primi principj, come bisognava, diffinendo primieramente, che cosa fosse lingua, e poi dichiarando a che si conoscono le lingue, e come dividere si debbiano; perciocchè Aristotile afferma, niuna cosa 106poter si sapere, se prima i primi principj, i primi elementi, e le prime cagioni di lei non si sanno. C. Ditemi dunque per lo primo quesito, che cosa lingua sia.

CHE COSA SIA LINGUA.

Quesito Primo.

V. *Lingua*, ovvero *Linguaggio*, *non è altro, che un favellare d'uno, o più popoli, il quale, o i quali usano, nello sprimere i loro concetti, i medesimi vocaboli nelle medesime significazioni, e co' medesimi accidenti.* C. Perchè dite voi *d'un popolo?* V. Perchè, se parecchi amici, o una compagnia, quantunche grande, ordinassero un modo di favellare tra loro, il quale non fosse inteso, nè usato, se non da se medesimi, questo non si chiamerebbe lingua, ma gergo, o in alcuno altro modo, come le cifere non sono propriamente scritture, ma scritture in cifera. C. Perchè dite *di più popoli?* V. Perchè egli è possibile, che più popoli usino una medesima lingua, se non naturalmente, almeno per accidente, come avvenne già della Latina, e oggi avviene della Schiavona, e di molte altre. C. Perchè v' aggiugnete voi *nello sprimere i concetti loro?* V. Per ricordarvi, che il fine del favellare è sprimere i suoi concetti mediante le parole. C. Perchè dite voi *i medesimi vocaboli*, senza eccezione alcuna, e non *quasi*, o *comunemente i medesimi vocaboli?* Se un

Fio-

Fiorentino, verbigrazia, uſaſſe nel ſuo favellare una, o due, o ancora più parole, le quali non foſſino Fiorentine, ma ſtraniere, reſterebbe per queſto, ch' egli non favellaſſe in Fiorentino? V. Reſterebbe, e non reſterebbe; reſterebbe, perchè in quella una, o due, o più parole, le quali non foſſono Fiorentine, egli ſarebbe barbaro, e barbaramente, non Fiorentinamente favellerebbe; non reſterebbe, perchè in tutte l'altre parole, da quelle in fuori, ſarebbe Fiorentino, e Fiorentinamente favellerebbe. C. Dunque un povero foreſtiero, il quale con lungo ſtudio, e fatica aveſſe apparato la lingua Fiorentina, o quale ſi voglia altra, ſe poi nel favellare gli veniſſe 107 uſcita di bocca una parola ſola, la quale Fiorentina non foſſe, egli ſarebbe barbaro, e non favellerebbe Fiorentinamente? V. Sarebbè ſenza dubbio in quella parola ſola, ma non per queſto ſi direbbe, che egli in tutto il reſtante Fiorentinamente non favellaſſe: e Cicerone medeſimo, che fu non eloquente, ma l'eloquenza ſteſſa, ſe aveſſe uſato una parola ſola, la quale Latina ſtata non foſſe, ſarebbe ſtato barbaro in quella lingua, infinattantochè quella cotal parola non foſſe ſtata ricevuta dall' uſo o altra cagione non l' aveſſe fatta tollerabile, e bene ſpeſſo laudabile. C. Se il fine del favellare è manifeſtare i ſuoi concetti, io crederrei, che doveſſe baſtare a chi favella eſſere inteſo, e a chi aſcolta intendere, ſenza andarla tanto ſottilizzando. V. Quanto al fine del favellare non ha dubbio, che baſta l' intendere, e l'eſſere inteſo, ma non baſta già quanto al favellare correttamente, e leggiadramente in una lingua, che è quello, che ora ſi cerca, per non dir nulla, che quella, o quelle parole potrebbono eſſer tali, che voi non l' intendereſte, come ſe foſſero Turche, o d'altra lingua non conoſciuta da voi, onde così il parlare, come l'aſcoltare, verrebbero a eſſere indarno. C. Io non intendeva,

tendeva di coteſte, ma di quelle parole, che ſi favellano comunemente per l' Italia, e ſono inteſe ordinariamente da ognuno, e nondimeno chi l'uſa è ripreſo, o biaſimato da i profeſſori della lingua, i quali dicono, che elle non ſono Toſcane, o Fiorentine. V. Quando, come, dove, perchè, e da chi ſi poſſano, o ſi debbano uſare, non ſolamente quelle parole, che s'intendono, ma eziandio quelle, le quali non s'intendono, ſi farà manifeſto nel luogo ſuo, perchè voglio, che procediamo, per non ci confondere, diſtintamente, e con ordine. Baſtivi per ora ſapere, che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode, i quali più agevolmente ſi fanno intendere. C. Io non diſidero altro, ſe non che ſi proceda (come ſolete dir voi) metodicamente, cioè con modo, e con ragione, ovvero con ordine, e regola, e però tornando alla diffinizione della lingua, perchè vi poneſte voi quelle

108 parole, *nelle medeſime ſignificazioni?* V. Perchè molti ſono quei vocaboli, i quali ſignificano in una lingua una coſa, e in un' altra un' altra tutta da quella diverſa; intantochè io per me non credo, che ſi ritruovi voce neſſuna in verun luogo, la quale in alcuna lingua non ſignifichi qualche coſa. C. Che vogliono importare quelle parole, *e co' medeſimi accidenti?* e quali ſono queſti accidenti? V. Molte coſe ſi diſiderano così ne' nomi, come ne' verbi, e nell' altre parti dell' orazione, ovvero del favellare, le quali da' gramatici ſi chiamano accidenti, come ſono ne i nomi le declinazioni, e i generi, e ne' verbi le congiugazioni, e le perſone, e in amenduni i numeri, e altre così fatte coſe. C. In coteſte parole, e in *altre così fatte coſe* comprendetevi voi gli accenti? V. Comprendo, ſebbene gli accenti non ſono propriamente paſſioni de' nomi, o de' verbi, ma di ciaſcuna ſillaba indifferentemente. C. Io intendo per accenti non

tanto

tanto il tuono delle voci, il quale ora l'alza, e ora l'abbaſſa, ſecondo che è o acuto, o grave, ma ancora il tuono, cioè il modo, e la voce, colla quale ſi profferiſcono, e brevemente la pronunzia ſteſſa, la quale vorrei ſapere ſe ſi dee conſiderare nelle lingue per moſtrarle o ſimili, o diverſe l'una dall'altra. V. La pronunzia è di tanto momento nella differenza delle lingue, (1) che Teofraſto, il quale (come ne dimoſtra il ſuo nome) favellava divinamente nella lingua Attica, fu conoſciuto da una donnicciuola [2], che vendeva l'inſalata in Atene, per non Ateniеſe, la quale, dimandata da lui del pregio di non ſo che coſa, gli riſpoſe: Foreſtiero, io non poſſo darla per manco; e ardirei di dire, che non pure tutte le città hanno diverſa pronunzia l'una dall'altra, ma ancora tutte le caſtella, anzi chi voleſſe ſottilmente conſiderare, come tutti gli uomini hanno nello ſcrivere differente mano l'uno dall'altro, così hanno ancora differente pronunzia nel favellare; onde non ſo come ſi poſſa ſalvare il Triſſino, quando dice nel principio della ſua Epiſtola a Papa Clemente

[1] Diogene Laerzio libr. 5. nella Vita di Teofraſto: Τοῦτον Τύρταμον λεγόμενον, Θεόφραστον διὰ τὸ τῆς φράσεως θεσπέσιον Ἀριστοτέλης μετωνόμασεν. *Coſtui chiamato Tirtamo, Ariſtotile l'appellò Teofraſto per la divinità dello ſtile*, e Cic. nel Bruto: *Theophraſtus divinitate loquendi nomen invenit*. E Plin. nella Prefazione alla ſua Storia. Il ſuo vero nome era Tirtamo, ed era di Lesbo.

[2] Cic. nel Bruto: *Ego iam non mirer illud Theophraſto accidiſſe, quod dicitur, quum percunctaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet, & reſpondiſſet illa, atque addidiſſet: Hoſpes non pote minoris; tuliſſe eum moleſtè, ſe non effugere hoſpitis ſpeciem, quum ætatem ageret Athenis, optimèque loqueretur.*

Clemente [1]: *Considerando io la pronunzia Italiana*; favellando non altramente, che se tutta Italia dall' un capo all' altro avesse una pronunzia medesima, o se le lettere, 109 che egli voleva aggiugnerle, fossero insieme coll' altre state bastanti a sprimere, e mostrare la diversità delle pronunzie delle lingue d' Italia, cosa non solo impossibile, ma ridicola, come se (lasciamo stare la Cicilia) ma Genova non fosse in Italia, la cui pronunzia è tanto da tutte l' altre diversa, che ella scrivere, e dimostrare con lettere non si può; nè perciò vorrei, che voi credeste, che tutte le diversità delle pronunzie dimostrassero necessariamente, e arguissono diversità di lingua, ma quelle sole, che sono tanto varie da alcuna altra, che ciascuno, che l' ode, conosce manifestamente la diversità; delle quali cose certe, e stabili regole dare non si possono, ma bisogna lasciarle in gran parte alla discrezione de' giudiziosi, nella quale elle consistono per lo più. C. A me non sovviene, che dimandarvi più oltra in questa diffinizione, laonde passeremo al secondo quesito.

A CHE SI CONOSCANO LE LINGUE.

Quesito Secondo.

V. Le lingue si conoscono da due cose, dal favellarle, e dall' intenderle. C. Dichiaratevi alquanto meglio, V. Delle lingue alcune sono, le quali noi intendiamo, e favelliamo; alcune per lo contrario, le quali noi nè favelliamo, nè intendiamo; e alcune, le quali noi intendiamo

[1] Nell' Epistola a Papa Clemente VII. sopra le lettere nuovamente aggiunte all' alfabeto. Vedi il Dialogo del Trissino medesimo intitolato *Il Castellano* sul principio.

diamo bene, se non tutte, la maggior parte, ma non già le favelliamo: perchè trovare una lingua, la quale noi favelliamo, e non intendiamo, non si può. C. Tutto mi piace, ma voi non fate menzione de' caratteri, cioè delle lettere, ovvero figure chiamate da alcuni, *note*, colle quali le lingue si scrivono? Non sono anco queste lettere necessarie, e fanno differenza tra una lingua, e un'altra? V. Messer no. C. Come messer no? se una lingua si scrive con diversi caratteri da quelli d'un'altra lingua, non è ella differente da quella? V. Signor no. C. Se voi non dite altro, che messer no, e signor no, io mi rimarrò nella mia credenza di prima. V. Lo scrivere non è della sostanza delle lingue, ma cosa accidentale, perchè la propria, e vera natura delle lingue è, che si favellino, e non che si scrivano, e qualunche lingua si favellasse, ancorachè non si scrivesse, sarebbe lingua a ogni modo, e se fosse altramente, le lingue inarticolate non sarebbono lingue, come elle sono. Lo 110 scrivere fu trovato non dalla natura, ma dall'arte, non per necessità, ma per comodità, conciossiacosachè favellare non si può, se non a coloro, che sono presenti, e nel tempo presente solamente, dove lo scrivere si distende e a' lontani, e nel tempo avvenire, e anco a un sordo si può utilmente scrivere, ma non già favellare, dico de' sordi non da natura, ma per accidente; e se le lettere fossono necessarie, la diffinizione della lingua approvata di sopra da voi, sarebbe manchevole, e imperfetta, e conseguentemente non buona, e ne seguirebbe, che così lo scrivere fosse naturale all'uomo, come è il parlare, la qual cosa è falsissima. [1] C. Il Castelvetro dice pure nella divisione, che egli fa delle lingue, che le

 manie-

[1] Il Castelvetro nella risposta all'Apologia del Caro in principio.

maniere di lingua ſtraniera ſono due, una naturale, e l'altra artifiziale, e che la naturale è di due maniere, una delle quali ha i corpi inſieme, e gli accidenti de' vocaboli della favella propria, e uſitata d'un popolo differente da quei della noſtra, ma l'altra ha gli accidenti ſoli. E poco di ſotto dichiarando ſe medeſimo, intende per corpi le vocali, e le conſonanti; ma di che ridete voi? forſe perchè queſta diviſione è di ſua teſta? V. Coteſto mi darebbe poca noia, anzi maggiormente ne 'l loderei; nè io mi vergognerò di confeſſarvi l'ignoranza mia: ſappiate, ch'io con tutte quelle ſue dichiarazioni durai delle fatiche a poterla intendere, e anco non ſon ben chiaro, ſe io l' intendo, anzi ſon chiariſſimo di non intenderla, perchè le coſe falſe non ſono, e le coſe, che non ſono, non ſi poſſono intendere. C. Perchè? V. Perchè quello, che è nulla, non è niente, e quello, che è niente non potendo produrre immagine alcuna di ſe, non può capirſi. C. Dunque voi tenete quella diviſione falſa? V. Non meno, che confuſa, e ſofiſtica, e fatta ſolo (in-111tendete ſempre con quella proteſtazione, che io vi feci di ſopra) per aggirare il cervello altrui, e maſſimamente a coloro, i quali non ſanno più là, come peravventura ſono io, e per potere ſchifare le ragioni, e l'autorità allegategli incontra da Meſſer Annibale; perchè oltra l'altre coſe fuori d' ogni ragione, e verità, che al ſuo luogo ſi moſtrerranno, egli vuole, che la maggior differenza, che poſſa eſſere tra una lingua, e un'altra ſia quella de' corpi, cioè delle lettere, come ſe le lettere, cioè gli alfabeti foſſero della natura, e ſoſtanza delle lingue; la qual coſa è tanto lontana dal vero, quanto quelle, che ne ſono lontaniſſime; e ſappiate, che io ho molte volte dubitato, che la riſpoſta fatta da lui contra l' Apologia del Caro, non ſia fatta da burla, e per vedere quello, che gli uomini

uomini ne dicevano; e ſe io non dico da vero, penſate voi di me quello, che io penſo di lui. Ditemi (vi prego) ſe un Fiorentino, o di qualunche altra nazione ſi veſtiſſe da Turco, o alla Franzeſe, ſarebbe egli per queſto, o Franzeſe, o Turco? C. No, ma ſi rimarrebbe Fiorentino. V. Così una lingua ſcritta con quali caratteri, o alfabeti ſi voglia, ſi rimane nella ſua natura propria; e chi non ſa, che come ciaſcuna lingua ſi può ſcrivere ordinariamente con tutti gli alfabeti di tutte le lingue, così con uno alfabeto ſolo di qualſivoglia lingua ſi poſſono ſcrivere tutte l'altre? Ho detto ordinariamente, perchè non tutte le lingue hanno tutti i ſuoni; chiamo ſuoni quelli, che i Latini chiamavano propriamente *elementi*, perchè come la lingua Latina oltra alcuni altri, non aveva queſti ſuoni, ovvero elementi, [1] che avemo noi *gua*, *gue*, *gui*, *guo*, *guu*, così la Greca, oltra alcuni altri, mancava di queſti *qua*, *que*, *qui*, *quo*, *quu*; onde erano coſtretti volendogli ſprimere, o ſervirſi delle lettere dell'altrui lingue, o volendogli pure ſcrivere con quelle della loro, ridurgli il meglio, che potevano, e adattargli i Latini alla Latina, e i Greci alla Greca, e naturale pronunzia loro. C. Non ſi conoſcono ancora le lingue agli accenti, cioè al ſuono della voce, e al modo del profferirle? V. Io vi diſſi pur teſtè, allegandovi l'eſempio di Teofraſto, che le pronunzie moſtrano la differenza, che è tra coloro, che favellano naturalmente le lor lingue natie, e coloro, che favellano l'altrui accidentalmente; ma per queſto non è, che una medeſima lingua eziandio da coloro, che vi ſono nati dentro, non ſi poſſa [112]

(1) Il Muzio al cap. 29. della Varchina trova che i Latini aveano i primi quattro ſuoni nelle voci: *Lingua*, *Inguen*, *ſanguis*, *languor*. Ma forſe ha anche il *guu*, o il *gu* nella voce *longum*.

diverſamente profferire, come avverrebbe a chi foſſe ſtato lungo tempo dalla ſua patria lontano, delle quali coſe (come vi diſſi) non ſi poſſon dar regole ſtabili, e ferme. C. Paſſiamo dunque al terzo queſito.

DIVISIONE, E DICHIARAZIONE DELLE LINGUE.

Queſito Terzo.

V. Delle lingue alcune ſono nate in quel luogo proprio, nel quale elle ſi favellano, e queſte chiameremo *originali*, e alcune non vi ſono nate, ma vi ſono ſtate portate d'altronde, e queſte chiameremo *non originali*. Delle lingue alcune ſi poſſono ſcrivere, e queſte chiameremo *articolate*, e alcune non ſi poſſono ſcrivere, e queſte chiameremo *non articolate*. Delle lingue alcune ſono *vive*, e alcune ſono *non vive*: le lingue *non vive* ſono di due maniere, l'una delle quali chiameremo *morte affatto*, e l'altra *mezze vive*. Delle lingue alcune ſono *nobili*, e alcune ſono *non nobili*. Delle lingue alcune ſono *natie*, e queſte chiameremo *proprie*, o *noſtrali*; e alcune ſono *non natie*, e queſte chiameremo *aliene*, e *foreſtiere*. Le lingue *foreſtiere* ſono di due ragioni, la prima chiameremo *altre*, e la ſeconda *diverſe*; le lingue *altre* ſi dividono in due ſpezie, la prima delle quali chiameremo *ſemplicemente altre*, e la ſeconda *non ſemplicemente altre*, le lingue *diverſe* ſi dividono medeſimamente in due ſpezie; la prima chiameremo *diverſe eguali*, e la ſeconda *diverſe diſeguali*. C. Io vorrei lodare queſta voſtra diviſione, ma non la intendendo a mio modo, non poſſo a mio modo lodarla, però arei caro, me la dichiaraſte, come

avete

avete fatto la diffinizione, e più, se più potete. V. Quelle lingue, le quali hanno avuto il principio, e origine loro in alcuna città, o regione, di manierache non vi sia memoria nè quando, nè come, nè donde, nè da chi vi siano state portate, si chiamano *originali* di quella città, o 113 di quella regione, come dicono della lingua Greca, e molti ancora della Latina: quelle poi, le quali si favellano in alcun luogo, dove elle non abbiano avuto l'origine, e principio loro, ma si sappia, che vi siano state portate d'altronde, si chiamano *non originali*, come fu non solo alla Toscana, e a tutta Italia dal Lazio in fuori, ma ancora alle Spagne, e alla Francia la lingua Latina, mentrechè non solo i Toscani, e gl' Italiani, ma i Franzesi ancora, e gli Spagnuoli favellavano nelle loro provincie Latinamente. Lingue *articolate* si chiamano tutte quelle, che scrivere si possono, le quali sono infinite; *inarticolate* quelle, le quali scrivere non si possono, come ne sono molte tra le nazioni barbare, e alcune tra quelle, che barbare non sono, come quella, che usano nella Francia i Brettoni Brettonanti, chiamati così, perchè non hanno mai preso la lingua Franzese, come gli altri Brettoni, ma si sono mantenuti la loro antica, la quale si portarono di Brettagna, chiamata poi Inghilterra, donde furono cacciati coll' arme; e come nell' Italia la pura Genovese. Lingue *vive* si chiamano tutte quelle, le quali da uno, o più popoli naturalmente si favellano, come la Turca, la Schiavona, l' Inghilese, la Fiamminga, la Francesca, la Spagnuola, l' Italiana, e altre innumerabili. Lingue *non vive* si chiamano quelle, le quali più da popolo nessuno naturalmente non si favellano; e queste sono di due guise, perciocchè alcune non solo non si favellano più in alcun luogo naturalmente, ma nè ancora accidentalmente, non si potendo elleno imparare, perchè o non si trovano

vano ſcritture in eſſe, non eſſendo di loro altro rimaſo, che la memoria, o ſe pure ſe ne truova alcune, non s'intendono, come è avvenuto nella lingua Toſcana antica, chiamata Etruſca, la quale fu già tanto celebre; e queſte chiameremo, come nel vero ſono, *morte affatto*. Alcune altre, ſebbene non ſi favellano naturalmente da alcun popolo in luogo neſſuno, ſi poſſono nondimeno imparare o da'maeſtri, o da'libri, e poi favellarle, o ſcriverle, come ſono la Greca, e la Latina, e ancora la Provenzale, e queſte così fatte chiameremo *mezze vive*, 114 perchè dove quelle prime ſono morte e nella voce, e nelle ſcritture, non ſi favellando più, e non s'intendendo, queſte ſeconde ſono morte nella voce ſolamente, perchè ſe non ſi favellano, s'intendono da chi apparare le vuole. Lingue *nobili* ſi chiamano quelle, le quali non pure hanno ſcrittori o di proſa, o di verſi, o piuttoſto dell'una, e degli altri, ma tali ſcrittori, che andando per le mani, e per le bocche degli uomini, le rendono illuſtri, e chiare, come fra le antiche furono la Greca, e la Latina, e fra le moderne maſſimamente l'Italiana. *Non nobili* ſi chiamano quelle, le quali o non hanno ſcrittori di ſorte neſſuna, o ſe pure n'hanno, non gli hanno tali, che le facciano famoſe, e conte, e ſieno non ſolo letti, e lodati, ma ammirati, e imitati. Lingue *natíe*, le quali chiamiamo *proprie*, e *noſtrali* ſono quelle, le quali naturalmente ſi favellano, cioè s'imparano ſenza porvi altro ſtudio, e quaſi non ſe ne accorgendo nel ſentire favellare le balie, le madri, i padri, e l'altre genti della contrada, e quelle inſomma, le quali ſi ſuol dire, che ſi ſucçiano col latte, e s'apprendano nella culla; le lingue non natíe, le quali noi chiamiamo *aliene*, ovvero *foreſtiere*, ſono quelle, le quali non ſi favellano naturalmente, ma s'apprendono con tempo, e fatica, o da

chi le

chi le insegna, o da chi le favella, o da' libri; e queste sono di due guise, perciocchè alcune sono *altre*, e alcune sono *diverse*: *Lingue altre* si chiamano tutte quelle, le quali noi non solo non favelliamo naturalmente, ma nè ancora l'intendiamo, quando le sentiamo favellare; e tali sono a noi la Turca, l'Inghilese, la Tedesca, e altre infinite, e queste sono di due ragioni, perciocchè alcune si chiamano *semplicemente altre*, e alcune *non semplicemente altre*: le *semplicemente altre* sono tutte quelle, le quali non solamente non sono nè favellate da noi, nè intese, quando altri le favella, ma nè ancora hanno che fare cosa del mondo colle nostre *natìe*, come, oltra le pur testè raccontate, l'Egizia, l'Indiana, l'Arabica, e altre senza novero: *non semplicemente altre* si chiamano quelle, le quali, sebbene noi non le favelliamo, nè intendiamo naturalmente, hanno però grande autorità, e maggioranza sopra le nostre *natìe*, perchè se non hanno dato 115 loro l'essere, sono state buone cagioni, che elle siano; e tale è la Greca verso la Latina, e la Latina verso la Toscana, conciossiacosachè come la Latina si può dire d'essere discesa dalla Greca, essendosi arricchita di molte parole, e di molti ornamenti di lei, così, anzi molto più, la Toscana dalla Latina, benchè la Toscana quasi di due madri figliuola è molto obbligata ancora alla Provenzale: e perchè la lingua Franzese moderna, come ancora la Spagnuola, sono nel medesimo modo, che la Toscana, dalla Latina derivate, si potrebbono, nonostantechè siano *semplicemente altre*, anzi si doverebbono, per questa cagione chiamare sorelle, se non di padre, almeno di madre, cioè uterine. *Lingue diverse* finalmente si chiamano quelle, le quali, sebbene naturalmente non le favelliamo, nondimeno, quando altri le favella, sono per lo più intese da noi, e queste anch'esse sono di due sorti, perchè alcune

sono

sono *diverse eguali*, e alcune *diverse diseguali*: *diverse eguali* si chiamano quelle, le quali, sebbene non si favellano, s' intendono però per lo più naturalmente da noi, e oltra questo sono della medesima, o quasi medesima nobiltà, cioè hanno scrittori famosi, e di pari, o quasi pari grido, e degnità, come erano già quelle quattro nella Grecia tanto nominate, e tanto celebrate lingue, Attica, Dorica, Eolica, e [1] Gionica; le *diverse diseguali* sono quelle lingue, le quali avvengadiochè non si favellino naturalmente da noi, s' intendono però per la maggior parte, ma non hanno già nè la medesima, nè la quasi medesima nobiltà, o per non avere scrittori, o per non gli aver tali, che possano loro dare fama, e riputazione, quali sono la Bergamasca, la Bresciana, la Vicentina, la Padovana, la Viniziana, e brevemente quasi tutte l'altre lingue Italiche verso la Fiorentina. Ora ripigliando da capo tutta questa divisione, e faccendone, perchè meglio la comprendiate, e più agevolmente la ritenghiate nella memoria, quasi un' albero, diremo: Che le lingue sono o originali, o non originali; articolate, o non articolate; vive, o non vive, e le non vive sono o morte affatto, o mezze vive; nobili, o non nobili; natíe, ovvero proprie, e nostrali, non natíe, ovvero aliene, e forestiere; se forestiere o altre, o diverse; se altre o semplicemente altre, o non semplicemente altre; se diverse o diverse eguali, o diverse diseguali.

116

Le

(1) Il Muzio al cap. 29. della Varchina vorrebbe che 'l Varchi avesse detto *Jonica*, e nega che si possa preporre il *g* avanti all' *i* quando è vocale come quì nella V. *Jonica*. Ma queste regole universali de' Grammatici per lo più son false, e non vi ha cosa più varia de' nomi proprj presso i nostri Scrittori, del che V. le Annotaz. del Redi al suo Ditirambo sopra la V. *Arianna*. Per altro oggi si direbbe piuttosto *Jonica*, che *Gionica*.

C. Che direſte voi, che egli mediante queſta diviſione mi par d'avere in non ſo che modo molte conoſciuto delle ſofiſterie, e fallacie del Caſtelvetro? Ma io non la vi voglio lodare, ſe voi prima alcuni dubbj non mi ſcioglietе. V. Voi me l'avete lodata pur troppo, e ſe volete, che io da quì innanzi vi riſponda, dimandatemi liberamente di tutto quello, che vi occorre, ſenza entrare in altre novelle. Ma quali ſono queſti voſtri dubbj? C. Il primo è, perchè voi nel fare cotale diviſione non avete detto: Delle lingue alcune ſono barbare, e alcune no. V. Queſto nome *barbaro* è voce equivoca, cioè ſignifica più coſe, perciocchè quando ſi riferiſce all'animo, un uomo barbaro vuol dire un uomo crudele, un uomo beſtiale, e di coſtumi efferati; quando ſi riferiſce alla diverſità, o lontananza delle regioni, barbaro ſi chiama chiunche non è del tuo paeſe, ed è quaſi quel medeſimo, che ſtrano, o ſtraniero; ma quando ſi referiſce al favellare, che fu il ſuo primo, e proprio ſignificato, barbaro ſi dice di tutti coloro, i quali non favellano in alcuna delle lingue nobili, o ſe pure favellano in alcuna d'eſſe, non favellano correttamente, non oſſervando le regole, e gli ammaeſtramenti de' grammatici. E dovete ſapere, che

che i Greci ſtimavano tanto ſe, e la favella loro, che 117 tutte l' altre nazioni, e tutte l' altre lingue chiamavano barbare; ma poichè i Romani [1] ebbero non ſolamente ſuperato la Grecia coll'armi, ma quaſi pareggiatola colle lettere, tutti coloro ſi chiamavano barbari, i quali o in Greco, o in Latino non favellavano, o favellando commettevano dintorno alle parole ſemplici, e da ſe ſole conſiderate, alcuno errore; onde oggi per le medeſime ragioni parrebbe, che ſi doveſſe dire, che tutti coloro, i quali non favellano o Grecamente, o Latinamente, o Toſcanamente, favellaſſono barbaramente, e per conſeguente, che tutte l'altre lingue fuori queſte tre foſſero barbare, il che io non ho voluto fare, perchè la lingua Ebrea mai per mio giudizio tenuta barbara non ſara, nè la Franzeſe parlando maſſimamente della Parigina, nè la Spagnuola parlando della Caſtigliana, nè anco (per quanto ſento dire) la Tedeſca, e molte altre; ed io nella mia diviſione comprendo le lingue barbare ſotto quelle, che ſono non articolate, o non nobili. C. Piacemi. Il ſecondo dubbio è, che voi mettendo in dozzina la lingua Viniziana con molte altre, che ſottopoſte le ſono, la chiamate verſo la Fiorentina *diverſa diſeguale*, e pure il Bembo, il quale voi lodate tanto, e che ha tanti ornamenti alla lingua voſtra arrecato, fu gentiluomo Viniziano. V. Se il Bembo, del quale io non diſſi mai tanto, che molto non mi pareſſe dir meno di quello, che la bontà, e dottrina ſua meritarono, fu da Vinegia, egli non iſcriſſe mica Vinizianamente,

[1] I Romani però chiamarono barbari anche li Greci, dicendo Catone de' medici Greci appreſſo Plinio libr. 29. cap. 1. *Iurarunt inter ſe barbaros, necare omnes medicina &c. Nos quoque dictitant barbaros.*

mente, ma in Fiorentino, come teſtimonia egli ſteſſo tante volte; e ſebbene Meſſere Sperone Speroni è da Padova, e Meſſer Bernardo Taſſo da Bergamo, e il Triſſino fu da Vicenza, non per queſto i componimenti loro ſono o Padovani, o Bergamaſchi, o Vicentini, ma Toſcani, ſe non volete, che io dica Fiorentini; e tanti Signori Napoletani, e gentiluomini Breſciani, e tanti ſpiriti pellegrini di diverſi luoghi, i quali hanno ſcritto, e ſcrivono volgarmente, non hanno ſcritto, nè ſcrivono in altra lingua, che nella Fiorentina, o volete, che io dica nella Toſcana. C. Il Conte Baldaſſarre Caſtiglione, che fu quel grand'uomo, che voi ſapete, così nelle lettere, come nell' armi, dice pure nel ſuo Cortegiano, che non ſi vuole obbligare a ſcriver Toſcanamente, ma Lombardo. V. Vada per quelli, che ſcrivono Lombardo volendo ſcrivere Toſcanamente, perchè, ſe io v'ho a dire il vero, egli diſſe quello, che egli non volea fare, o almeno, che egli non fece, perchè chi vuole ſcrivere Lombardo, non iſcrive a quel modo. A me pare, che egli metteſſe ogni diligenza, poneſſe ogni ſtudio, e uſaſſe ogni induſtria di ſcrivere il ſuo Cortegiano, opera veramente ingegnoſa, e degna di viver ſempre, più Toſcanamente che egli poteva, e ſapeva, da alcune poche coſe in fuori; non mi par già, che il ſuo ſtile ſia a gran pezza tanto Fiorentino, nè da dovere eſſere tanto imitato, quanto ſcrivono alcuni. C. Or che direte voi di Meſſer Girolamo, o come ſi chiama, e vuole eſſere chiamato egli, Jeronimo Muzio, il cui ſcrivere, ſecondochè ho più volte a voi medeſimo ſentito dire, è molto puro, e Fiorentino? e pure dice egli ſteſſo, che la lingua volgare, nella quale egli ſcrive, come è, così ſi deè chiamare Italiana, non Toſcana, o Fiorentina. V. Voi mi volete mettere alle mani, e in diſgrazia di tutti gli amici

118

V 2 miei,

miei, anzi farmi malvolere a tutto il mondo: Il Muzio la intende così per le ragioni, che egli allega, e io l'intendo in un altro modo per le ragioni, che io dirò nel suo luogo. C. Il terzo dubbio è questo. Voi diceste, che quasi tutte le lingue d'Italia sono verso la Fiorentina *diverse diseguali*; ora io vorrei sapere, perchè voi diceste *quasi tutte*, e non tutte assolutamente; ce n'è forse qualcuna, che non sia tale? V. Eccene. C. Quale? V. La Nizzarda, la quale non è *diversa diseguale* dalla Fiorentina, ma *semplicemente altra*. C. Perchè? V. Perchè quei da Nizza favellano con una lor lingua particolare, la quale, come dice il Muzio [1] non è nè Italiana, nè Francesca, nè Provenzale. C. Mi pare molto strano, che una lingua si favelli naturalmente da un popolo d'una città d'Italia, e non sia Italiana. V. Questo è non solamente molto strano, ma del tutto impossibile, non si sappiendo la lingua de' Nizzardi favellare in alcun luogo, nè avere avuto l'origine sua altrove, che quivi, ma egli debbe voler dire, che ella non è, come l'altre d'Italia, le quali se non si favellano dagli altri Italiani, pure s'intendono, se non del tutto, almeno nella maggior parte. C. Come si può chiamare la lingua Volgare Italiana, ed essere una lingua, se nella medesima Italia si truovano delle lingue, le quali non si possono scrivere, e per conseguenza sono barbare, e di quelle, che non solo non si favellano dagli altri popoli d'Italia, ma ancora non s'intendono, e per conseguenza sono *semplicemente altre*? Questo è quasi come dire, secondo il poco giudizio mio, come chi dicesse un uomo esser uomo, e non essere uomo, cioè

[1] Il Muzio in una lettera scritta da Nizza al Vescovo Verziero. Vedi lo stesso nella Varchina al cap. 16. dove risponde a questo luogo del Varchi dicendo, che la lingua Nizzarda non si può dire Italiana comparandola colla comune Italiana.

cioè razionale, e non razionale, ovvero aver la ragione, e mancar del discorso. V. Voi cominciate a entrare per la via, ma di tutto si favellerà al luogo suo. C. Al nome di Dio sia. Il quarto, e ultimo dubbio è questo. Voi tra le lingue moderne lodate più di ciascuna altra l'Italiana mettendola innanzi a tutte, e Messer Lodovico Castelvetro scrive nella sua divisione delle lingue queste parole stesse: [1] *La lingua Spagnuola, e Francesca sono pari d'autorità all'Italiana*, e ne soggiugne la ragione seguitando così: *avendo esse i suoi scrittori famosi non meno che s'abbia la Italiana i suoi*. V. Ecco l'altra da farmi tenere un presso, che io non dissi, e odiare eternalmente infino dagli Oltramontani; ma poichè io sono entrato in danza, bisogna (come dice il proverbio) che io balli. Io non so, se Messer Lodovico cercò con sì poche parole di guadagnarsi, e farsi amiche due provincie così grandi, e così onorate, o se pure egli crede quello, che dice, come (per pigliare ogni cosa nella parte migliore) voglio credere, che egli creda, amando io meglio d'esser tenuto troppo credulo, che troppo schizzinoso; so bene, che io infino a tanto che egli non nomina quali sieno quegli scrittori o Franceschi, o Spagnuoli, i quali possano stare a petto, e andare a paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di tanti altri Italiani, non gliele crederrò. C. E manco io, perchè non credo, che si truovi scrittore niuno nè Spagnuolo, nè Franzese, il quale sia tanto letto, e nominato nell'Italia, per tacere degli altri luoghi, quanto è Dante, il Boccaccio, e 'l Petrarca o volete nelle Spagne, o volete nella Francia. V. Il più bello, e più lodato scrittore, che abbia la lingua Castigliana, 120

---

[1] Il Castelvetro a cart. 6. del libro intitolato: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro ec.* In Parma 1573. in 8.

na, che dell'altre non ſi tiene conto, è in verſi Giovanni di Mena, perchè non favello de' moderni, e in proſa quegli, che intitolò il ſuo libro *Amadis di Gaula*, il quale è ſtato da Meſſer Bernardo Taſſo in ottava rima tradotto, e in breve, ſecondochè mi ſcriſſe egli medeſimo [1], ſi potrà vedere ſtampato; e in amendue queſti Autori gli Spagnuoli, i quali hanno lettere, e giudizio, che io per me non intendo tanto oltra nè della lingua Spagnuola, nè della Franzeſa, che io poſſa giudicarne, notano, e riprendono molte coſe così d'intorno alla intelligenza, e maeſtria dell'arte, come alla purità, e leggiadria delle parole, delle quali io ve ne potrei raccontare non poche, ma egli non mi giova nè difendere alcuno, o moſtrarlo grande coll' offendere, e diminuire gli altri, nè perdere il tempo intorno a quelle coſe, le quali tengo, che ſieno, e ſieno tenute da i più, o da' migliori manifeſte per ſe medeſime. C. Dalle coſe dette ſi poſſono oltra l'altre cavare (ſe io non m'inganno) tre concluſioni. La prima, che delle lingue vive, o volgari, cioè, che ſi favellano naturalmente da alcun popolo, l'Italiana, o piuttoſto la Fiorentina avanza, e trapaſſa tutte l'altre. V. Non pure ſi può dire, ma ſi dee, e anco aggiugnervi di lunga pezza. C. Guardate, che l'affezione non vi faccia mettere troppa mazza, perchè quelli, che Fiorentini non ſono, non direbbono peravventura così. V. Eglino il doverrebbono dire, anzi lo direbbero, ſe voleſſono dire il vero, anzi l'hanno detto. Udite per voſtra fe quello, che preponendola alla ſua natía Viniziana ne ſcriſſe il Bembo [2]: *Sicuramente dir ſi può, Meſſer Ercole, la Fiorentina lingua eſſere non ſolamente della*

[1] Bernardo Taſſo nelle lettere Tom. 2. cart. 254. e 383.
[2] Nel libro primo delle Proſe verſo il fine.

della mia, che senza contesa la si mette innanzi, ma ancora di tutte l'altre volgari, che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera. C. Bella, e piena loda è questa, Messer Benedetto, del parlare Fiorentino, e, come io stimo, ancora vera, poich'ella da istrano, e giudizioso uomo gli viene data. La seconda conclusione è, che tutti coloro, i quali vogliono comporre lodevolmente, e acquistarsi fama, e grido nella lingua volgare, deono, di qualunche patria si siano, ancorachè Italiani, o Toscani, scrivere Fiorentinamente. V. E questo ancora testimonia il Bembo, dicendo in confermazione della sopraddetta sentenzia [1]: *Il che si può vedere ancora per questo, che non solamente i Viniziani componitori di rime colla Fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri Italiani ancora.* C. Io per me non so come si potesse dirlo più specificatamente. La terza, e ultima conclusione, che segue dalla seconda, è, che tutti gli altri parlari d'Italia, qualunque sieno, sono verso il Fiorentino forestieri. V. E anco questo conferma il medesimo Bembo nel medesimo luogo, cioè non lungi alla fine del primo libro delle sue Prose con queste parole: *Perchè voi vi potete tener contento, Giuliano, al quale ha fatto il Cielo natio, e proprio quel parlare, che gli altri Italiani uomini seguono, ed è loro strano.* C. E' mi piace, che voi non la corriate, poichè i forestieri stessi confessano liberamente tutto quello, anzi molto più, che voi non ne dite, cosa, che io non avrei creduta, e certo se i Fiorentini avessono, e grossissimamente, salariato il Bembo, già non arebbe egli in favore della vostra lingua nè più, nè più chiaramente dire potuto. V. La verità presso i giudiziosi uomini, e che non sieno dal fumo accecati delle passioni,

121

(1) Nel lib. 1. delle Prose verso la fine.

sioni, produce di questi effetti. C. Se io onorava prima il Bembo, ora l'adoro; ma passiamo a un altro quesito, che in questo non ho più da dubitare.

SE LE LINGUE FANNO GLI SCRITTORI, O GLI SCRITTORI LE LINGUE.

Quesito Quarto.

V. Io vi dissi poco fa, che le lingue come lingue non hanno bisogno di chi le scriva, perchè tutte le cose si debbono considerare, e giudicare dal fine. Il fine di chi favella è aprir l'animo suo a colui, che l'ascolta, e que- 122 sto non ha bisogno nè dall' una parte, nè dall'altra di scrittura, la quale è artifiziale, e fu trovata per le cagioni, che io allora vi raccontai, non altramente che furono trovate le vestimenta all' uomo, perchè l'uomo come uomo non ha bisogno di vestirsi, ma il fa o per utilità, o per ornamento; onde non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili hanno bisogno di scrittori. C. Io intendeva bene di coteste. V. Bisognava dirlo, affinechè l'intendessi anch' io. Le lingue nobili non è dubbio, che hanno, non mica l'essere, ma l'essere nobili, o altramente che chiamare le vi vogliate, dagli scrittori, perchè tanto è più chiara, e più famosa una lingua, quanto ella ha più chiari, e più famosi scrittori; e così gli scrittori sono quelli, che fanno non le lingue semplicemente; ma le lingue nobili. Ma dall'altro lato considerando, che se una lingua non fosse tale, che gli scrittori si potessono servire, e onorare di lei, eglino, se non fossero stolti, non vi scriverebbono dentro, si può dire in un certo modo, che le lingue facciano gli Scrittori;

ri; certo è, che gli ſcrittori non poſſono eſſere ſenza le lingue, dove le lingue poſſono eſſere ſenza gli ſcrittori, ma non già nobili. C. Il Bembo, [1] pare a me, che dica altramente. Conſiderate, vi prego, queſte, che ſono ſue parole formali: *Perciocchè non ſi può dire, che ſia veramente lingua alcuna favella, che non ha ſcrittore. Già non ſi diſſe alcuna delle cinque Greche lingue eſſere lingue per altro, ſe non perchè ſi trovavano in quella maniera di lingue molti ſcrittori: Nè la Latina lingua chiamiamo noi lingua ſolo che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri, che ſcrivendo hanno fatto, che ella è lingua, come ſi vede.* Coteſta ſentenza aſſolutamente non è vera; perciocchè una favella, la quale non abbia ſcrittori, ſi può, anzi ſi dee, ſolo che ſia in uſo, chiamar lingua, ma non già lingua nobile, e perciò è da credere, che egli v' aggiugneſſe quella particella *veramente*, chiamando veramente lingua quella, che noi chiamiamo *lingua nobile*, il che pare, che dimoſtri ancora la materia, della quale ragiona; concioſſiacoſachè volendo riprovare la falſa, e ridicola oppenione del Calmeta, il quale preponeva la lingua Cortigiana a tutte l'altre lingue, dice, che ella non ſolamente non ha qualità da preporſi ad alcuna, ma che non ſa, ſe dire ſi può, che ella ſia veramente lingua, allegando queſta ragione, perchè ella non ha ſcrittori. E chi non ſa, che la favella Biſcaina, o altre più ſtrane, ſe più ſtrane trovare ſe ne poſſono, ſebbene non ſono nobili, anzi inarticolate, e barbariſſime, ſi chiamano nondimeno lingue? E a provare, che la lingua Cortigiana non è lingua, baſta dire, che ella non è, e mai non fu naturalmente favellata da niuno popolo. C. Così pare a me, ma chi ha maggiore ob- 123

[1] Bembo proſ. libr. 1. a cart. 95. della ediz. di Napoli 1714.

bligo l'uno all'altro, lo scrittore alla lingua, o la lingua allo scrittore? V. A chi è più tenuto una statua, allo scultore, che la fece, o al marmo, del quale fu fatta? C. Io v'ho inteso; ma quali tenete voi degli scrittori, che arrechino maggior nobiltà alle lingue, quelli di verso, o quelli di prosa? V. Quelli di verso. C. Per qual cagione? V. Perchè oltrechè furon prima i Poeti, che gli Oratori, il modo di scrivere in versi è il più bello, il più artifizioso, e il più dilettevole di tutti gli altri. C. Perchè? V. Lungo sarebbe, e fuori della materia nostra entrare ora in questo ragionamento, e dichiararvi cotal cagione; bastivi sapere, che tutti gli altri scrittori si maneggiano intorno a una maniera, e parte sola dell'eloquenza, dove i Poeti, come n'afferma Aristotile, si maneggiano semplicemente d'intorno a tutte; e anco vi doverreste ricordare, che i Poeti sono non solamente da [1] Aristotile, ma eziandio da Platone [2], che gli cacciò della sua Repubblica [3] per le cagioni dette da noi nelle lezioni nostre della Poetica, chiamati divini, e la Poesia cosa divina. Nè crediate, che fosse trovato a caso, o per nonnulla, che solo i Poeti delle frondi dell'alloro, o del mirto, o dell'edera, e nessuno degli altri scrittori coronare si dovessero. C. E' si truovano pur molti, che gli biasimano, e schernirscono. V. E' si truovano ancora molti, che bestemmiano,

[1] Il Castelvetro a c. 90. dice, che Arist. non afferma ciò, e nello stesso luogo dice, che Arist. dà il titolo di divino ad Omero, ma non per essere semplicemente poeta. E veramente gliele dà per avere osservata nel suo poema l'unità della favola. Vedi Arist. nella Poet. cap. 22.

[2] Platone nell'Alcibiade secondo dà il titolo di *divinissimo* a Omero. Vedi anche nell'Ione, dove vuole, che i poeti siano inspirati divinamente.

(3) Platone nel Dial. 8. della Repub. caccia della sua Repubblica Omero con molte buone parole.

miano, e dicono male de' Santi: non v' ho io detto, che tutte le cose hanno ad avere il loro rovescio? Se gli uomini, che sono veramente uomini, gli lodano tanto, e gli 124 hanno in così grande venerazione, i contrarj debbono ben fare il contrario. Ma il nostro proponimento non è nè di lodare la Poesia, la quale non ha bisogno dell' altrui lode, nè di difendere i Poeti, i quali ciò non curano; però proponetemi nuovo quesito.

C. QUANDO, DOVE, COME, DA CHI, E PERCHE' EBBE ORIGINE LA LINGUA VOLGARE.

Quesito Quinto.

V. A volere che voi bene, e agevolmente tutti i capi di questa vostra dimanda insiememente intendere possiate; è necessario, che io mi faccia da lontano, e vi racconti alcune cose, le quali vi parranno peravventura o soverchie, o fuori di proposito, ma elleno alla fine non saranno nè l'uno, nè l'altro. Dico dunque, che dall' edificazione della città di Roma, la quale fu, secondochè per gli scrittori [1] de' tempi si può agevolmente conoscere, l' anno della creazione del mondo tremila dugentonove, e innanzichè Cristo Salvator nostro nascesse settecento cinquantadue, infino a questo presente tempo, che corre l'anno mille cinquecento sessanta, sono passati anni duemila trecento undici, in questo modo: Sotto i sette Re dugento quarantaquattro, sotto i Consoli infino al

 primo

(1) Secondo i computi più giusti de' moderni Cronologi Roma fu fondata nell' anno del mondo 3251. e 753. avanti Cristo.

primo Consolato [1] di Giulio Cesare anni quattrocensessantaquattro; dal quale Giulio Cesare cominciò, fornita quella de' Greci, la Monarchia de' Romani l'anno del Mondo tremila novecentoquattordici. Da Giulio Cesare al nascimento di Cristo anni quarantasei. Dal nascimento di Cristo, donde s'incominciano gli anni della nostra salute, a Filippo Imperadore trentesimo, il quale fu il primo, [2] che prese il battesimo, anni dugento quarantasei. Da Filippo a Costantino, il quale nell'anno trecento trentaquattro lasciata Roma andò ad abitare a Bizanzio, e dal suo nome la chiamò Costantinopoli, anni ottantaotto. Da questo Costantino ebbe principio l'Imperio Orientale, e poco meno, che fine l'Occidentale, cioè quello di
125 Roma. Da Costantino a Carlo Magno anni quattrocento sessantasette; dal quale Carlo Magno rincominciò, e risurse l'Imperio Occidentale, il quale era stato scherno, e preda de' Gotti, e d'altre nazioni barbare, e si trasferì ne' Franzesi l'anno ottocento uno. Da Carlo Magno insino a Carlo per soprannome Grosso anni settantasette: Da questo Carlo Grosso, che fu figliuolo di Lodovico Re de' Germani, cominciò l'Imperio ne' Tedeschi, dove è durato meglio di secento ottanta anni, e ancora dura. Dico oltra ciò, che chi volesse considerare la vita, cioè la durazione della lingua Romana, ovvero Latina, secondo le quattro età dell'uomo, puerizia, adolescenza, virilità,

(1) Il primo Consolato di Giulio Cesare cadde nell'anno 3945. del mondo, cioè 450. anni dopo la cacciata de' Re. Così alcuni altri computi del Varchi sono errati, che quì per brevità non si correggono; ma si possono vedere i veri tempi negli Annali dell'Usserio, che è il più esatto, e il più seguitato in questa materia; e il Varchi è compatibile, che seguì Matteo Palmieri, non essendo al suo tempo cotanto dilucidata la Cronologia, come poi è stata schiarita principalmente dallo Scaligero, dal Petavio, e dall'Usserio suddetto.

(2) Vedi Euseb. nell'Istor. libr. 6. c. 26. ec.

virilità, e vecchiezza, potrebbe dire la ſua puerizia, ovvero fanciullezza eſſere ſtata da che ella nacque infinò a Livio [1] Andronico, il quale fu il primo ſcrittore, che ella aveſſe, che furono dall'edificazione di Roma anni cinquecento quattordici, nel qual tempo fu poſſibile, che ſi trovaſſero alcuni uomini, ſe non eloquenti, dotti; ma perchè di loro non ſi trovarono ſcritture, ſe non pochiſſime, e di neſſuno momento, il poterono gli antichi piuttoſto credere, che affermare. Vedete quanto penò la lingua Latina innanzi non dico che ella foſſe nobile, ma aveſſe ſcrittori, e pure fu, e ſi chiamava lingua. Da Livio Andronico infino a'tempi, che nacque, per moſtrare [2] quanti la lingua Latina aveſſe e frutti, e fiori, Marco Tullio Cicerone, che non arrivarono a cento quindici anni, fu l' adoleſcenza, ovvero gioventudine ſua, nella quale ebbe molti ſcrittori, ma duri, e rozzi, e che più dovevano alla natura, che all'arte, come furono Catone, ed Ennio, i quali però ſi andavano digroſſando, e ripulendo di mano in mano, e quanto più s'accoſtarono a quella veramente feliciſſima età, tanto furono migliori, come ſi può ancora oggi vedere in Plauto, le commedie del quale, fuori ſolamente alcune parole, e modi di favellare, che erano nella bocca degli uomini di quella età, ſono latiniſſime, e tanto proprie, che le Muſe, ſe foſſe ſtato loro neceſſario, o venuto a uopo [3] il favellare, arebbono Plautinamente (come dicevano gli antichi) favellato. E per certo poche ſono in 126 Teren-

(1) Cic. nel libr. 1. delle quiſt. Tuſcul. in princ.

(2) Petr. Trionf. della Fama cap. 3.

(3) Quintil. *Inſtit. Orat. libr.* 10. *cap.* 1. riferiſce ciò per detto di Varrone. Queſto luogo del Varchi è criticato dal Caſtelvetro a c. 93. il quale vorrebbe, che egli aveſſe detto non *il favellare*, ma *il favellare Latinamente*, il che per altro vi s' intende per diſcrizione, quando altri non voglia troppo ſottilmente ſofiſticare.

Terenzio quelle parole, o maniere leggiadre di favellare, le quali in Plauto non si ritrovino. Puossi ancora vedere in Tito Lucrezio Caro non meno puro, e pulito, che dotto, e grave Poeta. E nel secolo, che Cicerone visse s' innalzò tanto mercè della fertilità di quell' ingegno divino l' eloquenza Romana, che per poco, se non vinse, come alcuni credono, pareggiò la facondia Greca, e per certo quello senza dubbio nessuno fu il secolo delle lettere, e degli uomini letterati, essendo la lingua Latina, come nella sua maturità, al colmo di quella finezza, e candidezza pervenuta, che si possa, se non disiderare, certo sperare maggiore, come si può ancora vedere ne' Commentarj di Gaio Cesare, e in quelle poche storie, che di Crispo Salustio rimase ci sono, per tacere di Catullo, di Tibullo, e di tanti altri infino al tempo di Vergilio, il quale uno combattè [1] con Teocrito, superò Esiodo, e giostrò di pari con Omero. Morto indegnamente insieme colla libertà della Repubblica Romana Cicerone, cominciò la lingua Latina, o per essere già vecchia, o piuttosto per la proscrizzione, e morte di tanti nobilissimi cittadini, a mutarsi, non a poco a poco cadendo, come avea ella fatto nel salire, ma quasi precipitando a un tratto, perchè in minore spazio, che non sono centocinquanta anni si cangiò tanto da se medesima, che ella nè pareva, nè era più quella dessa: il che, come conobbero, così testificarono prima Seneca [2] maestro di Nerone, e poi Cornelio Tacito [3] con alcuni altri, i quali nondi-

---

(1) Virgilio nella Bucolica combattè con Teocrito, ma restò vinto.

(2) Seneca nel proem. delle Controvers. libr. 1.

(3) Cornelio Tacito, o chiunque fosse l' autore del Dialogo della Perduta Eloquenza: *Exprime nobis non laudationem antiquorum, &c. sed caussas cur in tantum ab eloquentia eorum recesserimus, quum præsertim centum & viginti annos ab interitu Ciceronis in hunc diem effici ratio temporum collegerit.*

nondimeno, qualunche cagione a ciò fare gli movesse, vollero scrivere piuttosto nella corrotta lingua del secolo loro, che ingegnarsi d'imitare, e ritornare alla sua degnità primiera l'incorrotta del secolo di Cicerone, e così andarono gli scrittori sempre di male in peggio, infinochè i diluvj delle nazioni oltramontane vennero a inondare l'Italia, e spegnere insieme coll'uso della lingua la potenza dell'Imperio di Roma. E quì bisogna sapere, che il primo de'Barbari, che passasse in Italia dopo la declinazione dell'Imperio, fu Radagasso Re de'Gepidi, il quale condusse con esso seco dugentomila Gotti, dico Gotti, perchè così si chiamano comunemente, ancorachè fussino di 127 diverse nazioni, e i Gotti medesimi divisi in tre parti, in Ostrogoti, in Visigoti, e in Ippogoti, cioè Gotti Orientali, Occidentali, e vagabondi. Costui dopo l'aver fatto molti danni fu da Stillicone Vandalo Capitano d'Onorio con tutta quella gente sconfitto, preso, e morto ne' monti di Fiesole, che voi vedete colà, l'anno della salute Cristiana quattrocento otto. Il secondo fu Alarico Re de'Visigoti, il quale aveva fedelmente servito l'Imperadore; ma tradito da Stillicone il giorno della Pasqua, lo ruppe il dì seguente, e andatosene per lo sdegno di cotale tradimento a Roma, la prese, e saccheggiò nell'anno quattrocento tredici, che fu appunto il millesimo centesimo sessagesimo quinto della sua edificazione. Il terzo fu Attila Re degli Unni, il quale ucciso Bleba, o Bleda suo fratello occupò solo il Regno. Costui, al quale erano sottoposti il Re de'Gepidi, e il Re degli Ostrogoti, fatta una innumerabile, e poderosissima oste, s'affrontò nella Francia ne' campi chiamati Catelauni coll'esercito Romano, al quale erano confederati, e congiunti i Gotti, e altri popoli di diverse nazioni, e fu rotto con tanta occisione, che alcuni scrivono, che

in quel

in quel conflitto furono tagliati a pezzi cento ottantamila corpi, e alcuni dugento ſeſſantamila; certo è, che non fu mai più orribile, e più ſanguinoſa giornata da grandiſſimo tempo innanzi. Perchè tornatoſene in Ungheria, e fatto un nuovo eſercito calò in Italia l'anno quattrocento cinquanta, e preſe dopo tre anni Aquilegia. Preſe, e disfece ancora Vicenza, Verona, Milano, Pavia, e molte altre città, e il medeſimo arebbe fatto di Roma, ſe non che perſuaſo dalle preghiere di Papa Leone, ſe ne tornò in Ungheria, donde volendo ritornare in Italia, ſi morì una notte ſenza eſſer veduto, affogato dal ſangue, che in abbondantiſſima copia gli uſciva del naſo. Il quarto fu Genſerico Re de' Vandali, il quale chiamato da Eudoſia moglie già di Valentiniano Imperadore, ſi partì dell'Affrica, e venne in Italia, dove preſa, e ſaccheggiata Roma ſi ritornò vittorioſo, e carico di preda tra' Mori: [428] Il quinto fu Odoacre Re de' Turcilingi, e degli Eruli, il quale l'anno quattrocento ſettanta uno ſi fece Re d'Italia, e la ſignoreggiò quattordici anni. Il ſeſto fu Toodorico Re degli Oſtrogoti, il quale, mandato in Italia da Zenone Imperadore, perchè dal Re Odoacre la liberaſſe, rotto prima valoroſamente preſſo ad Aquilegia, e poi uccíſo fraudolentemente Odoacre, che l'aveva ricevuto per compagno del Regno in Ravenna, ſe ne fece ſignore l'anno quattrocento ottantacinque. Il ſettimo fu Totila, il quale creato da' Gotti, che erano ſparſi per l'Italia, loro Re contra Beliſario capitano di Giuſtiniano Imperadore l'anno cinquecento quarantatre, aſſediò l'anno cinquecento quarantaquattro la città di Firenze, la quale ſoccorſa dalle genti Imperiali, che ſi trovavano in Ravenna, fu liberata. Totila l'anno cinquecento quarantacinque preſe Napoli, e l'anno cinquecento quarantaotto Roma, la quale egli non ſolamente ſaccheggiò,

ma

ma disfece in gran parte, dimanierachè rimase disabitata, e il medesimo fece di molte altre città, tralle quali (secondo [1] Giovanni Villani, benchè molti credono altramente) fu la città di Firenze, poi Arezzo, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Luni, Pontriemoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, e molte altre, onde egli fu, e volle esser chiamato Totila flagello di Dio, benchè Giovan Villani [2], e alcuni altri attribuiscono queste rovine ad Attila, ma le storie dimostrano chiaramente ciò non potere essere stato vero, se non di Totila, il quale, avendo Belisario uomo d' incredibile valore, prudenza, e bontà racquistato Roma, e fortificatola con incredibile diligenzia l'anno 549. tostochè egli fu partito d' Italia, v' andò a campo, e l' ebbe l' anno 552. e contra quello, che aveva fatto prima, s' ingegnò di rassettarla, e di farla abitare. Ma Narsete Eunuco uomo di gran valore mandato da Giustiniano in luogo di Belisario lo sconfisse, e uccise, e dopo lui vinse Teia suo successore, nel quale fornì il Regno degli Ostrogoti in Italia l' anno 555. la quale eglino aveano posseduta 70. anni alla fila. L' ottavo fu Alboino Re de' Longobardi, il quale avendo vinto i Gepidi fu invitato, e sollecitato al dover venire in Italia da Narsete, dove si condusse con grandissimo numero di Longobardi, e ventimila Sassoni, e altri popoli insieme colle mogli, e figliuoli loro l'anno 572. e questi la posse-

129

Y

[1] Gio. Vill. l. 2. cap. 1. Vedi i discorsi di Vincenzio Borghini nel Discorso: *Se Firenze fu disfatta* T. 2. c. 251. e il Giambullari nel Gello a c. 170. dell' edizione del 1549. in Firenze per Lorenzo Torrentino, che confutano questa falsa opinione del Villani.

[2] La buona stampa, e i buoni testi a penna del Villani hanno Totile. Vedi l' edizione di Firenze del 1587.

sederono successivamente, se non tutta, la maggior parte sotto diversi Re, e trenta Duchi 204. anni, cioè infino al 776. quando dopo Pipino suo padre venne in Italia alle preghiere di Papa Adriano Carlo Magno, il quale gli sconfisse, e ne menò Desiderio loro ultimo Re insieme colla moglie, e co' figliuoli prigione in Francia. Nè voglio, che voi crediate, che in quelli 368. anni, che corsero dal 408. che fu morto Radagasso, al 776. che fu preso, e menato in Francia Desiderio, scendessero nell' Italia, e la corressero solamente quei tanti, e sì diversi popoli, ch' io ho come principali raccontato, perchè vi discesero ancora i Franchi, i quali furono quelli, che diedero il nome alla Francia, e altre barbare nazioni, come si può vedere, da chi vuole, nel libro de' tempi, che lasciò scritto Matteo Palmieri, il quale m' è paruto di dover seguitare. Fra tante miserie, e calamità, quante dalle cose dette potete immaginare voi piuttosto, che raccontare io, di tanti mali, danni, e sterminj, quanti sofferse sì lungamente in quelli infelicissimi tempi la povera Italia, ne nacquero due beni, la lingua Volgare, e la città di Vinegia Repubblica veramente di perpetua vita, e d'eterne lodi degnissima. C. Cari mi sono stati senza fallo nessuno, e giocondi molto cotesti tre discorsi vostri, ma voi non mi avete dichiarato, nè quando, nè come particolarmente, cioè in che tempo, e in qual modo appunto, spenta, o corrotta la lingua Latina, si generasse, e nascesse la Volgare. V. Io il vi dichiarerò ora, e se potessi in tutte l' altre vostre dimande così bene soddisfarvi, come io posso in questa, a me per certo si scemerebbe, anzi leverebbe del tutto una gran fatica, e un gran pericolo, che mi soprastanno, e voi vi potreste chiamare compiutamente pago, e contento. Udite dunque

que quello, che risponde a cotesta stessa dimanda nel pri- 130
mo libro delle sue prose il Bembo medesimo:

Il quando (rispose Messer Federigo) sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice, che ella cominciamento pigliasse insino da quel tempo, nel quale cominciarono i Barbari ad entrare nell' Italia, e ad occuparla, e secondochè essi vi dimorarono, e tenner piè, così ella crescesse, e venisse in istato. Del come non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua, e quella de' Barbari tra se lontanissime, essi a poco a poco or une, or l' altre voci, e queste troncamente, e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell' una, e dell' altra ritenesse, che questa Volgare è, che ora usiamo, la quale se più somiglianza ha colla Romana, che colle Barbare avere non si vede, è, perciocchè la forza del natío cielo sempre è molta, e in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi nascono, che quelle, che vi sono di lontan paese portate; Senzachè i Barbari, che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quelli medesimi, anzi diversi, e ora questi Barbari la lor lingua ci hanno recata, ora quegli altri, in maniera, che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiachè e Francesi, e Borgognoni, e Tedeschi, e Vandali, e Alani, e Ungheri, e Mori, e Turchi, e altri popoli venuti vi sono, e molti di questi più volte, e Goti altresì, i quali una volta trall' altre 70. anni continui vi dimorarono. Successero a' Goti i Longobardi, e questi primieramente da Narsete sollecitati, siccome potete nell' istorie aver letto ciascuno di voi, e fatta una grande, e maravigliosa oste colle mogli, e co' figliuoli, e colle loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e

 costumi,

costumi, e leggi quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni, che posseduta l' hanno più lungamente, la nostra bella, e misera Italia cangiò insieme colla reale maestà dell' aspetto eziandio la gravità delle parole, e a favellare cominciò con servile voce, la quale di stagione in istagione a' nipoti di que' primi passando, ancor dura, tanto più vaga, e gentile ora, che nel primiero incominciamento suo non fu, quanto ella di servaggio liberandosi ha potuto intendere a ragionare donnescamente.

131

C. Del quando, e del come, poichè di loro maggiore contezza avere non si può, resto io, come debbo, alle parole d' un sì grande uomo soddisfattissimo. Ma ditemi, vi prego, più particolarmente alcuna cosa del dove, cioè in qual parte appunto, spenta, o corrotta la Latina, nascesse la Volgare lingua. V. Dovunche pervennero, e allagarono cotali inondazioni; perciocchè non solamente in tutta l' Italia, ma eziandio in tutta la Francia, chiamata prima Gallia, e poco meno che in tutte le Spagne si mutarono per lo discorrimento di tanti Barbari lingue, e costumi. C. Così credeva ancora io; ma per lasciare dall' uno de' lati così le Spagne, come la Francia, se la lingua, la quale era prima Latina, diventò Volgare in tutte, e in ciascuna delle parti d' Italia, perchè volete voi, che ella pigliando il nome piuttosto da Firenze, [1] che forse in quel tempo non era, che da qual s' è l' una dell' altre città d' Italia, si chiami Fiorentina piuttosto, che Toscana, o Italiana? V. O io non ho saputo dire, o voi non m' avete inteso. Tutte le lingue, le quali naturalmente si favellano, in qualunche luogo si fevel-

[7] Segue pure ad accennare l'openione di G.V. lib. 2. cap. 1. e d' altri, che si fecero a credere, che Totila distruggesse Firenze, il che è falso. V. sopra a c. 169. e il Varchi stesso mostra poi di non essere di questa openione V. quì sotto a c. 177. e 178.

favellino, ſono Volgari, e la Greca, e la Latina altresì, mentrechè ſi favellarono, furono volgari; ma come ſono diverſi i vulgi, che favellano, così ſono diverſe le lingue, che ſono favellate, perciocchè altro è il volgare Fiorentino, altro il Luccheſe, altro il Piſano, altro il Saneſe, altro l' Aretino, e altro quello di Perugia. C. Dunque quanti saranno i volgari, tante saranno le lingue? V. Già ve l'ho io detto. C. Dunque quante città ſono in Italia, tante ſono le lingue? V. Coteſto no. C. Per qual cagione? V. Perchè anco molte caſtella hanno i volgari diverſi, e per conſeguenza 132 le lingue. C. Io credo, che voi vorrete dire a mano a mano, che il parlare di Montevarchi, o di San Giovanni, o di Figghine, o forſe ancora quello di Prato, il quale è più vicino a Firenze, ſieno diverſi dal Fiorentino, perchè di quello dell' Anciſa, onde diſceſe il Petrarca, non mi pare, che ſi poſſa, o ſi debba dubitare. V. Mettetevi pure anche coteſto, perchè tutti quanti in alcune coſe ſono diverſi dal Fiorentino, avendo o varie pronunzie, o varie parole, o varj modi di favellare, che ſiccome ſono loro proprie, così ſono diverſe da quelle de' Fiorentini, i quali ſebbene l' intendono, non però le favellano, e conſeguentemente cotali parole, o pronunzie ſono diverſe dalle loro; ben' è vero, che la diverſità, e la differenza non è nè tanta, nè tale, che non ſi poſſano, chi ſottiliſſimamente guardare non la vuole, ſotto la lingua Fiorentina comprendere, perchè altramente biſognerebbe non dividere le lingue, ma minuzzarle, non farne parti, ma pezzi, e brevemente non diſtinguerle, ma ſtritolarle, e farne minuzzoli. C. L'oppenione di Meſſer Jeronimo Muzio è in queſta parte del dove molto dalla voſtra diverſa. V. Me ne ſa male, ma qual' è la ſua oppenione? C. Che il naſcimento della lingua Vol-

gare,

gare, la qual' egli vuole a tutti i patti, che si chiami Italiana, non fosse in Toscana, ma in Lombardia, nella quale i Longobardi tennero principalmente lo scettro più di 200. anni, e quindi di luogo in luogo stendendosi s'ampliasse per tutta l'Italia, e che la Toscana fosse degli ultimi paesi, dove questa lingua penetrasse; nella quale Toscana, ritrovandosi ella fra i Romani, che più del Latino ritennero, che gli altri uomini Italiani, e i Lombardi, che più del Barbaro participarono, venne fatto fra questi due estremi una mescolanza più che altrove bella, e leggiadra; confessa bene, che la Toscana le ha dato alcun' ornamento, e forse molti, ma non già tutti, ma che questo non basta a doverla far chiamare altramente che Italiana, anzi si maraviglia de' Toscani, e pare, che gli riprenda, i quali non contenti, che ella degni d'essere loro cittadina, vogliono senza ragione involarla a coloro, di chi ella è propria, e usurparlasi per naturale.

133 E perchè non paia, ch' io trovi, e canti, le sue parole proprie nella lettera [1] al Signor Rinato Trivulzio favellando de' Toscani sono queste: *Ma siccome fra loro si può dire, che ella ha avuto l'ornamento, così ardisco io d'affermare, che ella fra loro non ebbe il nascimento: di che non so con qual ragione vogliano involarla a coloro, tra' quali ell'è nata, e da' quali ella è a loro passata, e può ben loro bastare assai, che ella degni d'essere loro cittadina, senza volerlasi usurpare ancor per naturale.* V. Queste sono parole molto grandi, e da niuno altro dette, delle quali nondimeno può ciascuno credere quello, che più gli pare. C. Voi che ne credete? e che vi pare, che credere se ne debbia? V. Dove sono le storie di mezzo non occorre disputare, e più

[1] A carte 11. della lettera del Muzio contra il Cesano di Claudio Tolomei impressa a carte 7. delle sue Battaglie stampate in Vinegia nel 1582. in 8.

e più di sotto nel luogo suo si confuteranno assai, per quanto stimo, agevolmente tutte le ragioni da lui in quella lettera allegate. C. Confutate intanto questa, e ribattetela, la quale è dirittamente contraria all' oppenione vostra, che se egli disse così de' Toscani, pensate quello arebbe detto, o sia per dire de' Fiorentini. V. Io ho il Muzio per uomo non solamente dotto, e eloquente, ma leale, che appresso me molto maggiormente importa, e credo, che egli dicesse tutto quello, che egli credeva sinceramente, ancorachè quando stette una volta trall' altre in Firenze, dove io con mio gran piacere conversai molto seco in casa la Signora Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui d' intorno a' suoi componimenti per lo non potere egli per l' essere forestiero scrivere bene, e lodatamente nell' idioma Fiorentino, le quali non senza cagione, e ragione lo mossero a sdegno, onde egli contra quei tali, parendogli, che fossero, come peravventura erano, mossi da invidia, compose, e mandò alla Signora Tullia, donna di grandissimo spirito, e bellissimo giudizio, questo Sonetto, che voi udirete:

Donna, l'onor de' cui bei raggi ardenti
M' infiamma 'l core, ed a parlar m' invita,
Perchè mia penna altrui sia mal gradita,
L' alto vostro sperar non si sgomenti:
Rabbiosa invidia i velenosi denti
Adopra in noi mentre il mortale è in vita:
Ma sentirem sanarsi ogni ferita,
Come diam luogo alle future genti. 134
Vedransi allor questi intelletti loschi
In tenebre sepolti, e 'l nostro onore
Vivrà chiaro, ed eterno in ogni parte:
E si vedrà, che non i fiumi Toschi,
Ma 'l ciel, l' arte, lo studio, e 'l santo Amore
Dan spirto, e vita a i nomi, e alle carte.

La

La ſentenza di queſto Sonetto pare a me che ſia veriſſima.
C. E a me, ma e' mi pare ancora, che voi fuggiate la tela.
V. A voi ſta bene coteſta traſlazione, a me, che non ſon gioſtrante, baſtava dire, il ranno caldo. C. Attendete pure a menare il can per l'aia; ma ſe non dite altro, io per me crederò, che la lingua materna, o paterna de' Fiorentini ſia loro non originale, come credete voi, ma venuta loro di Lombardia, come pruova il Muzio.
V. Coteſto non voglio io, che voi facciate, ſe prima non udite e le ſue ragioni, e le mie, le quali affinechè meglio intendere poſſiate, e più veramente giudicarle, riducendole in alcuna forma di ſillogiſmo, dirò così. Le lingue ſi debbono chiamare dal nome di quei paeſi, ovvero luoghi, dove elle naſcono; la lingua Volgare non nacque in Toſcana, ma vi fu portata di Lombardia, dunque la lingua volgare non ſi debbe chiamare Toſcana, ma Italiana. Primieramente la concluſione di queſto ſillogiſmo è diverſa dalle premeſſe, e conſeguentemente non buona, perchè la conchiuſione doveva eſſere ſolamente: Dunque la lingua Volgare non ſi debbe chiamare Toſcana, ma Lombarda. C. E' vero, ma che riſpondereſte voi a coteſta conſeguenza? V. Lo laſcerò giudicare a voi.
C. E a chi diceſſe: la lingua Volgare non nacque in Toſcana; poi conchiudeſſe: dunque la lingua Volgare non ſi debbe chiamare Toſcana; che riſpondereſte voi?
V. Che ſo io; prima gli dimanderei donde ella venne, e riſpondeſſe quello, che egli voleſſe, perchè tutti confeſſano la lingua Toſcana eſſere la più bella, e più leggiadra di tutte l'altre, ſi verrebbe al medeſimo impoſſibile, o inconveniente. C. E' vero, ma chi diceſſe: ella 135 nacque in Lombardia, dunque è Lombarda, e voleſſe ſtare ſu queſta perfidia, che ella foſſe Lombarda, dove ella nacque, che fareſte voi? V. Come quei da Prato, quando

do piove. C. Che fanno quei da Prato, quando piove? e che volete voi dire? V. Vo'dire, che velo lascerei stare, se dicesse ciò, come voi dite, non per intendere, ma per contendere: C. E a chi dicesse ciò non per contendere, ma per intendere? V. Negherei la minore, cioè la lingua Toscana non essere originale alla Toscana? C. E come lo provereste? V. Il provare toccherebbe a lui, che chi afferma, non chi niega debbe provare. C. Ponghiam caso, che toccasse a voi, che direste? V. Direi lei esser falsa. C. Perchè? V. Per due cagioni, la prima delle quali è, che egli non si ricerca necessariamente a volere, che un popolo muti la sua lingua, che coloro, i quali sono cagione di fargliele mutare, dimorino tra loro più di 200. anni, nè altro tempo diterminato, ma bastare, che vi stieno tanto, che si muti, la qual cosa per diverse cagioni può e più tardi, e più per tempo avvenire; la seconda ragione è, che io direi non esser vero semplicemente quello, che semplicemente afferma il Muzio, e ciò è, ch' i Barbari stessino poco tempo in Toscana, o vi facessino poco danno, o non vi si approssimassino, e lo proverrei mediante le storie. C. Perchè dite voi *semplicemente*? V. Perchè se in Toscana non dimorò lungo tempo una nazione sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò nondimeno successivamente ora una, e quando un'altra, o i capi, e rettori, e anco, perchè essendo i Barbari o in tutta, o nella maggior parte padroni d' Italia, bisognava, che ciascun popolo per poter conversare, e fare le bisogne sue, s'ingegnasse, anzi si sforzasse di favellare per essere intesi nella lingua di coloro, da cui bisognava, che intesi fossero. C. Questo non ha dubbio; ma se Firenze in quei tempi era stata disfatta da Totila, come di sopra voi

accennaste, e testimonia Giovan Villani [1], come potette ella corrompere, e mutare la sua lingua? V. L'oppenione di [2] molti è, che Firenze mai disfatta non fosse, e se pure fu disfatta, non fu disfatta in guisachè ella non
136 s'abitasse: poi quando bene fosse stata distrutta in guisachè abitata non si fosse, i cittadini di lei abitavano sparsamente per le ville d'intorno, e nelle terre vicine, e bisognando loro procacciarsi il vitto, o altre cose necessarie, erano costretti andare ora in questa città, ed ora in quella eziandio fuori di Toscana, e civanzarsi il meglio, che potevano, ricorrendo, e servendo a coloro, che n'erano padroni, e signori. E chi sa, che al tempo di Totila, il quale dicono senza provarlo, che ne fu il distruttore, Firenze non avesse già, se non in tutto, in parte mutato la lingua? Perchè seguitando il ragionamento, che voi m'interrompeste, dico, che sebbene Radagasso non si fermò in Toscana, come afferma il Muzio, egli vi si fermarono le sue genti, perchè la moltitudine de' prigioni fu in sì gran numero, che si vendevano a branchi, come le pecore, per vilissimo prezzo, onde ciascuno, che volle, che molti dovettero volere, potette comperarne, e così se ne riempiè per non dir l'Italia, tutta Toscana: oltra ciò ancorachè i Longobardi facessero la loro residenza in Pavia, eglino però crearono trenta Duchi, e di quì cominciò il nome di Duchi, i quali governavano le terre a loro sottoposte: e Desiderio quando fu fatto Re de' Longobardi era Duca di Toscana; e se vorrete leggere le storie de' Gotti, troverrete essere verissimo tutto quello, che io v'ho narrato, e molto più, sì di tutta Toscana, e sì particolarmente di Firenze. C. Io non dubito di

[1] Gio. Vill. l. 2. cap. 1.
[2] V. sopra c. 169. postilla 1.

to di cotesto, ma vorrei sapere, perchè la mescolanza, che si fece in Firenze di queste lingue, fosse (come afferma [1] il Muzio) più bella, e più leggiadra, che altrove. V. Oh voi dimandate delle gran cose, ma io vi risponderò, come vi si viene; per la medesima, che le mescolanze dell' altre città furono men belle, e men leggiadre di quella di Firenze. C. Non guardate a quello si viene a me, ma a quello, che s'aspetta a voi, e ditemi quello, che voi volete dire. V. Vo' dire, che queste cose non si possono nè sapere a punto, nè dire affermatamente. Forse fu quella, che racconta nella sua lettera il Muzio; e forse perchè i Fiorentini, come sottili, e ingegnosi uomini, che sono, e furono sempre, seppero meglio, e più tosto ripulirla, che gli altri Popoli; e for- 137 se correva allora sopra Firenze una costellazione così fatta, perchè dal cielo, e non d'altronde ci vengono tutti i beni. C. Mi basta, mi basta, passiamo più oltra.

SE LA LINGUA VOLGARE È UNA NUOVA LINGUA DA SE, O PURE L' ANTICA LATINA GUASTA, E CORROTTA.

Quesito Sesto.

V. Coloro, che vogliono biasimare questa lingua moderna, e avvilirla, i quali per l' addietro sono stati molti, e oggi non sono pochi, e tra questi alcuni di grande, e famoso nome nelle lettere Greche, e nelle

 Latine,

[1] Il Muzio al cap. 29. della Varchina nega d'aver detto mai ciò, anzi quivi afferma il contrario.

Latine, dicono tale essere la lingua Volgare per rispetto alla Latina, quale la feccia al vino, perchè la Volgare non è altro, che la Latina guasta, e corrotta oggimai dalla lunghezza del tempo, o dalla forza de' Barbari, o dalla nostra viltà. Queste sono le loro parole formali, dalle quali può ciascuno conoscere chiaramente, loro oppenione essere, che la lingua Latina antica, e la Volgare moderna non sieno, nè sieno state due lingue, ma una sola, cioè l'antica guasta, e corrotta. C. E voi, che dite? V. Che elle sono due, cioè, che la Latina antica fu, e la Volgare moderna è una lingua da se. C. E come risponderete alle loro ragioni? V. Io non veggo, che alleghino ragione nessuna, anzi, se io intendo bene le loro parole, e' mi pare, che implichino contradizione. C. Che significa *implicare contradizione*? V. Dire cose non solamente tra se contrarie, ma eziandio contradittorie: Dir cose, che non possano stare insieme, anzi tolgano, ed uccidano l'una l'altra, e brevemente dir sì, e no, no, e sì d'una cosa stessa in un tempo medesimo, come fanno coloro, che giuocano il giuoco [1] delle gherminelle, ovvero, che l'è dentro, e che l'è fuori. C. Mostratemi in che modo contradicano a se stessi. V. E' dicono, che la lingua nuova Volgare è l'antica Latina, ma guasta, e corrotta; ora voi avete a 138 sapere, che la corruzione d'una cosa è (come ne insegna [2] Aristotile) la generazione d'un'altra, e come la generazione non è altro, che un trapassamento dal non essere all'essere, così la corruzione come suo contrario altro non è, che uno trapasso, ovvero passaggio dall'essere al

[1] Di questo gioco fa menzione Franco Sacchetti nella Nov. 69. e il Caro nell' Apologia a c. 49. dell' impressione in 4.

[2] Arist. nel libr. 1. Della Generaz. cap. 6.

re al non essere. Dunque se la Latina si corroppe, ella venne a mancare d'essere, e perchè nessuna corruzione può trovarsi senza generazione, benchè Scoto pare, che senta altramente, la Volgare venne ad acquistare l'essere, di che segue, che la Volgare, la quale è viva, non sia una medesima colla Latina, la qual'è spenta, ma una da se. C. Così pare anco a me; ma io vorrei, che voi procedeste più grossamente, e alquanto meno da filosofo, affinechè non paresse, che voi, che fate professione di volere esser lontano da tutti i sofismi, e da ogni maniera di gavillazione, voleste stare in sul puntiglio delle parole, e andar sottilizzando le cose, come fanno i sofisti. V. Voglia Dio, ch'io non sia pure troppo grosso, e troppo grossamente proceda. Ditemi quello, che voi volete inferire, ed io, se saprò, vi risponderò, che non cerco, nè voglio altro, che la mera, pretta, e pura verità. C. Io penso, che quando e' dicono guasta, e corrotta, che non vogliano intendere della corruzione propriamente, come avete fatto voi, ma vogliano significare per quella parola *corrotta*, non corrotta, ma mutata, e l'esempio addotto da loro della feccia del vino pare, che lo dimostri. V. Voi procedete discretamente, e piacemi fuor di modo la lealtà vostra; ma secondo me ne risulterà il medesimo, o somigliantissimo inconveniente, perchè una cosa può mutarsi, ed essere differente da un'altra cosa, o da se medesima in due modi principalmente, o secondo le sostanze, o secondo gli accidenti. Le mutazioni, e differenze sostanziali fanno le cose non diverse, o alterate, ma altre, perchè mutano la spezie, onde si chiamano differenze specifiche, e di quì nacque il verbo specificare, e le cose, che sono differenti tra loro di differenza specifica, si chiamano essere differenti propriissimamente da' filosofi; onde l'uomo per lo essere

egli

egli razionale, cioè avere il discorso, e la ragione, la quale è la sua propria, e vera differenza, cioè la specifica, 139è diverso di spezie da tutti quanti gli altri animali, i quali, perchè mancano della ragione, e del discorso, si chiamano irrazionali. Le mutazioni, e differenze accidentali fanno le cose non altre, ma alterate, cioè non diverse nella sostanza, e per conseguente di spezie, ma mutate, e variate solamente negli accidenti; e queste sono di due maniere, perchè degli accidenti alcuni sono separabili dal loro subbietto, cioè si possono levare, e tor via, e alcuni all'opposto sono inseparabili, cioè non si possono torre, e levar via dal loro subbietto. Gli accidenti inseparabili sono, come verbigrazia l'essere camuso, cioè avere il naso piatto, e schiacciato, essere monco, o menno, essere cieco da natività, o zoppo di natura; e le cose, che sono differenti tra se mediante cotali accidenti inseparabili, si dicono essere differenti propriamente; onde chi è di naso aquilino, chi ha le mani, o il membro naturale, chi vede lume, chi cammina dirittamente è ben differente da quei di sopra, che mancano di queste cose, non già proprissimamente, e di spezie, perchè tutti sono uomini, ma propriamente, cioè negli accidenti, come chi ha un frego, o alcuna margine, che levare non si possa, è differente in questo accidente da tutti gli altri, che non l'hanno. Gli accidenti separabili sono come esser ritto, o stare a sedere, favellare, o tacere, perchè uno, che cammina, è differente da uno, che stia fermo, o ancora da se medesimo, così uno quando cavalca, è differente da se medesimo, o da un'altro quando va a piè, ma perchè chi sta cheto, può favellare, e chi favella star cheto, si chiamano cotali accidenti separabili, e le cose, che tra se sono per tali accidenti diverse, e differenti,

si chia-

si chiamano differenti, e diverse comunemente. C. Datemene digrazia un poco d'esempio. V. Il vino (per istare in sull'esempio posto da loro) quando piglia la punta, o diventa quello, che i Latini chiamavano *vappa*, o *lora*, e noi diremmo *cercone*, si muta, ed è differente da se stesso, quando era buono, ma non già secondo la sostanza; perchè non solo gli rimane la sostanza del vino, ma ancora il nome, chiamandosi vino forte, o vin cattivo, o altramente; e sebbene mutasse il nome, basteria, che gli rimanesse la sostanza; ma quando diventa aceto, si muta, ed è differente da se medesimo secondo la sostanza, perchè avendo mutato spezie non è, e non si chiama più vino; onde non può mediante alcuno medicamento ritornare mai più all' esser primiero per quella cagione medesima, che i morti non possono risuscitare; dove quegli altri vini potrebbono mediante alcuna concia ritornare peravventura buoni, come gli uomini infermi possono ritornar sani. Stando queste cose così, io vorrei, che voi, o eglino, mi diceste di qual mutazione intendono, quando dicono la lingua nostra essere la medesima lingua antica, ma guasta, e corrotta, cioè mutata in questa popolare, perchè non potendo essi intendere di mutazione, e differenza sostanziale, che fa le cose altre, e non alterate, o diverse, perchè contradirebbero a loro stessi, è necessario, che intendano di differenza, e mutazione accidentale, la quale fa le cose diverse, o alterate, e non altre, non mutando la spezie, o sia separabile cotale accidente, o sia inseparabile; del che segue, che eglino sieno nel medesimo errore, che prima. C. E perchè? V. Perchè vogliono, che una cosa sia uomo, e non sia razionale. C. In che modo? V. Voi l'avreste a conoscere da voi medesimo mediante la diffinizione, e divisione delle lingue. Ditemi, la lingua Latina intendesi ella

140

da

da noi, e si favella naturalmente, o pure bisogna impararla? C. Impararla, e con una gran fatica, pare a me, e mettervi dentro dimolto tempo, e studio, e a pena, che egli riesca. V. Dunque la lingua Latina è altra, non diversa, o alterata. C. Messer sì. V. Dunque non è la medesima. C. Messer no. V. Dunque la lingua Latina antica non è la Volgare guasta, e corrotta, cioè mutata. C. Noe [1]. V. Dunque la lingua Latina, e la Volgare non sono una, ma due lingue, una mezza viva, perchè si scrive, e non si favella e l'altra viva affatto, perchè si scrive, e si favella naturalmente. C. Così sta, nè può, per quanto intendo io, stare altramente; ma veggiamo un poco: e' danno un'altro esempio dicendo, che la Volgare è la medesima che la Latina, ma essere avvenuto alla Latina, come avverrebbe a un fiume bello, e chiaro, nel quale si facesse sboccare uno stagno pieno di fango, o un pantano di acqua marcia, e puzzolente, il quale intorbidandolo tutto lo guastasse, e corrompesse. V. Degli esempli se ne potrebbero arrecare pur assai, ma come la più debole pruova, e il più frivolo argomento, che si possa fare, è l'esemplo, così il confutare gli esempli, e il riprovargli è molto agevolissimo; e Messer Lodovico Boccadiferro vostro cittadino, e mio precettore, che fu eccellentissimo filosofo, usava dire, che tutti gli argomenti del *sicut*, ovvero del *come*, zoppicavano, perchè in tutti si truova alcuna diversità; ma torniamo al caso nostro. Se l'acqua di quel fiume, nel quale si fosse sgorgato un pantano, o uno stagno, si fosse mutata tanto, e in modo corrotta,

141

[1] Il dicevano gli antichi per seguitare il genio della nostra lingua, che schifa gli accenti sull'ultima sillaba per maggior dolcezza. Ma ora *Noe* per *no* è rimaso in contado, e tra 'l basso volgo.

corrotta, che avesse variato la sostanza, ella, e conseguentemente quel fiume, sarebbe altra, e non alterata, o diversa, essendosi mutata sostanzialmente; ma se si fosse mutata accidentalmente, ella, e 'l fiume sarebbero alterati, e non altri, e per conseguenza i medesimi, sebbene in quello, o per quello accidente sarebbono da quello, che erano prima, diversi; come, per non partire dall' esemplo di sopra, se noi versassimo sopra un boccale di vino un fiasco, o due d' acqua, quel vino infino che rimanesse vino sarebbe alterato, e non altro, ma chi ve ne mettesse sopra un barile, il vino sarebbe altro, e non alterato, benchè altro comprenda alterato, perchè non sarebbe più vino, ma acqua. C. Io vorrei così sapere, perchè cotestoro essendo tanto letterati, ed eloquenti nella lingua Greca, e Latina, quanto voi dite, allegano ragioni, e adducono argomenti, ed esempli, che con tanta agevolezza si possono, e così chiaramente ribattere, e confutare. V. A loro non dee parere, e forse non è, come a voi. C. E a voi non pare così? V. Pare; perchè, se non mi paresse, non lo direi, ma e' mi pare anco, che più non solo verisimile, ma eziandio più ragionevole sia, che egli erri un solo, ancorachè non del tutto peravventura ignorante, che tanti, e tanto dotti: però bastivi avere l'oppenione mia, e tenetela per oppenione, e non per verità, infinattantochè troviate alcuno, il quale sappia, possa, e voglia darvela meglio, che io non so, e con più efficaci, e vere ragioni ad intendere. 142 C. Così farò; ma ditemi intanto l' oppenione vostra, perchè voi credete, che eglino alleghino cotali ragioni, argomenti, ed esempli? V. *Ista quidem vis est;* forse perchè non hanno delle migliori: forse non dicono come l'intendono: forse l' intendono male, e poichè voi potete, e volete sforzarmi, a me pare, che molti, e for-

ſe la maggior parte degli odierni ſcrittori vadano dietro non agl'i inſegnamenti de' filoſofi, che cercano ſolamente la verità, ma agli ammaeſtramenti de' rétori, a cui baſta, anzi è proprio il veriſimile. Ma laſciamo, che ognuno ſcriva a ſuo ſenno, e diciamo eſſere poſſibile, che, come una ſorte di rétori antichi [1] ſi vantavano del fare a lor poſta, mediante la loro eloquenza, del torto ragione, e della ragione torto, così voleſſono far coſtoro, o almeno per moſtrare l'ingegno, e la facondia loro pigliaſſino a biaſimare quello, che, ſe non merita, pare a molti, che meriti d'eſſere lodato. C. E come ſi può lodare una coſa, che meriti biaſimo, o biaſimare una, che meriti loda? V. Non dite come ſi può, perchè egli ſi può, e s' uſa pur troppo, ma che egli non ſi doverrebbe. C. Intendo, che ciò ſi faccia con qualche garbo, e in guiſa che ognuno non conoſca manifeſtamente l'errore, e lo 'nganno. V. Io intendo anch'io così, perchè dovete ſapere non eſſer coſa neſſuna in luogo veruno, da Dio ottimo, e grandiſſimo in fuori, la quale non abbia alcuna imperfezione; ma laſciamo ſtare le coſe del Cielo; Come tutte le coſe ſotto la Luna, qualunche, e dovunche ſiano, hanno in ſe alcuna parte di bene, e di buono, e ciò viene loro dalla forma, così tutte hanno ancora alcuna parte di male, e di cattivo, e ciò viene loro dalla materia; e quinci è, che ſopra ciaſcuna coſa ſi può diſputare pro, e contra, e conſeguentemente lodarla, e biaſimarla, e chi fa meglio queſto, colui è tenuto più eloquente, e più valente degli altri. C. La verità non è però ſe non una. V. No, ma io v' ho detto, che i rétori non pure non conſiderano, ma

[1] Cicerone dice di Carneade: *ſæpe optimas cauſſas ingenii calumnia ludificari ſolebat*. V. Nonio alla V. *Calumnia*.

ma non hanno a considerare la verità, ma il verisimile, e chi ricercasse da' rétori la verità, farebbe il medesimo 43 errore, che chi si contentasse della probabilità ne' filosofi. C. Non potrebbe un rétore, trattando qualche materia, dire la verità, e dirla ornatamente? V. Potrebbe, ma dove dicesse la verità sarebbe filosofo, e non rétore, e dove favellasse ornatamente sarebbe rétore, e non filosofo. C. Non potrebbe un filosofo dir la verità, e dirla ornatamente? V. Potrebbe, ma quando parlasse ornatamente sarebbe rétore, e non filosofo, e quando dicesse la verità sarebbe filosofo, e non rétore. C. Io non posso nè vincerla con esso voi, nè pattarla, pure egli mi pareva ricordare, che lo esemplo fosse de' poeti, e non degli oratori, de' quali è l'entimema, e che a' dialettici fusse proposto, non a' rettorici, il probabile. V. E' vero favellando propriamente, ma non pertanto possono i rétori, e tutti gli altri scrittori servirsi, e sovente si servono degli esempli; e la rettorica (dice Aristotile [1]) è un pollone, ovvero rampollo della dialettica, nonostantechè altrove la chiami parte; ma ora non è il tempo di squisitamente favellare, e dichiarare queste cose per l'appunto. C. Seguitate dunque il ragionamento principale. V. Io mi sono sdimenticato a qual parte io era. C. La lingua Volgare essere una lingua da se, e non la Latina antica guasta, e corrotta. V. Ah ah sì: Volete voi vedere, e conoscere quale è la lingua Latina antica corrotta, e guasta? leggete Bartolo. C. Costesto non farò io, che voglio piuttosto credervi. V. E considerate il suo favellare, ovvero scrivere, e il medesimo dico di quello di molti altri dottori così di leggi, come di filosofia:

[1] Arist. nella Rettor. libr. 1. cap. 1. e altrove.

guardate tutti i contratti de' notai. C. E anco coteſto, s' io non impazzo, non farò. V. Ponete mente a certi viandanti Oltramontani o paltonieri, o nobili, che ſieno, quando chieggono da mangiare agli oſti, o dimandano della ſtrada di Roma. C. Di coteſti ho io uditi, e conoſco, che dite il vero. V. Dovete ancora ſapere, che, ſebbene la lingua Latina per tanti diſcorrimenti de' Barbari ſi ſpenſe quanto al favellare, non perciò mancò mai, che da qualcuno non ſi ſcriveſſe: ora ſe ella inſino al tempo di Cornelio Tacito [1] ſcrittore di 144 ſtorie diligentiſſimo, e verace molto, e di Seneca [2] grandiſſimo Filoſofo nella ſetta degli Stoici, era mutata tanto da ſe medeſima, quanto ſcrivono, penſate quello, che ella era poi ne' tempi de' Gotti, e de' Longobardi, e quali devevano eſſere le ſcritture di coloro, che ſcriſſero latinamente inſino a Dante, e al Petrarca, i quali, e maſſimamente il Petrarca, ſi può dire, che non ſolo la rivocaſſino da morte, alla quale fu molte volte vicina, ma la ripuliſſero, e ringentiliſſero ancora; e tuttavia ſe Dante aveſſe ſeguitato di ſcrivere il ſuo Poema, come egli lo cominciò, latinamente: [3]

[1] *In-*

[1] Vedi ſopra a c. 166. la poſtilla 3.

[2] Senec. nelle Controverſ. libr. 1. in princ. *Neſcio qua iniquitate natura eloquentia ſe retro tulerit: quicquid Romana facundia habet, quod inſolenti Græcia aut opponat, aut præferat, circa Ciceronem efflorait, &c. In deterius deinde quotidie data res eſt.*

[3] Dante cominciò il ſuo poema con queſto verſo:

Infera regna canam ſupero contermina mundo;

o come dice il Bocc. nella Vita di Dante a c. 258. dell' edizione di Firenze del 1723.

Ultima regna canam fluido contermina mundo.

Ma il Varchi forſe ſcambiò da un Epigramma di Coluccio Salutati, che è nella Metropolitana Fiorentina ſotto il ritratto di Dante, che comincia:

Qui cœlum cecinit, primumq. imumq. tribunal.
Luſtravitq. animo cuncta poeta ſuo, &c.

Oltre

[1] *Infera Regna canam, mediumque, imumq; tribunal.* infelice lui, e povera la lingua nostra, che non voglio usare parola più grave, e nondimeno la colpa sarebbe più de' tempi stata, che sua, perchè la lingua Latina era, come s'è detto, in quella stagione poco meno che morta affatto. E se eglino risuscitare la potettero, o almeno fare, che ella non morisse, non poterono, perchè ella le sue vergogne non mostrasse, coprirla abbastanza, non che ornatamente vestirla: e così andò, se non ignuda, stracciata, e rattoppata, mantenendosi nondimeno, anzi crescendo, e avanzandosi infino all' età sopra la nostra, o piuttosto sopra la mia, essendo voi ancora giovane, anzi garzone, e molto più al principio della vita vostra vicino, che io lontano dal fine della mia, e tra gli altri, a cui ella molto debbe, fu principalmente Messer Giovanni Pontano da Spelle [2], benchè per lo essere egli stato gran tempo a i servigi de i Re d'Aragona sia creduto Napoletano. Questi molto l'accrebbe nel suo tempo, e le diede fama, e riputazione, tantochè finalmente dopo, o insieme

Oltre questo principio Latino dell' Inferno io ho trovato nel Cod. 14. del Banco 61. della Libreria Laurenziana, che contiene parte del Comento di Francesco da Buti sopra la Commedia di Dante questi versi Latini, che sembrano essere la fine del medesimo Inferno:

Jamque domos Stigias, & tristia regna silentum
Destituens sublimis agor, iam noctis ab imo
Carcere felices, rediens extollor ad auras
Vidi ego diversis animarum tartara pœnis
In cielos distincta novem, lacrimosaque passim
Flumina, & horribilem ferratis postibus urbem
Sit tibi, summe Deus, nostra spes una salutis
Gloria, & aeterna maneant per secula laudes.

[1] Quanto sieno deboli i versi Latini di Dante si può vedere dall' Egloghe del medesimo impresse nel tom. 1. de' Poeti Latini Italiani stampati in Firenze nel 1714.

[2] Niccolò Toppi nella Bibliot. Napoletana il dice della terra di Correto nell' Umbria.

ſieme coll' Accademia prima di Coſimo, e poi di Lorenzo de' Medici, a cui non pure le lettere così Greche, come Latine, ma eziandio tutte l'arti, e diſcipline liberali infinitamente debbono, nacquero il Bembo, e il Sadoletto, e alcuni altri, i quali nella mia età e co' verſi, e colle proſe a quella altezza la conduſſero, che poco le mancava a pervenire al ſuo colmo, e come ella avea quelle degli altri trapaſſato, così alla perfezione del ſecolo di Marco
145 Tullio arrivare: Nè mancano oggi di coloro, i quali con molta lode ſua, e non picciola utilità noſtra brigano, e s'affaticano di condurlavi. C. Tutto mi piace; ma ſe la lingua Volgare, come voi moſtrato avete, è una lingua da ſe non ſolo alterata, ma altra dalla Latina, egli è forza, che voi concediate, che ella (come eſſi dicono) ſia una corruzione, e un peſceduovo fatto di mille albumi, eſſendo nata dalla meſcolanza, e confuſione di tante lingue, e tanto barbare. V. Andiamo adagio, perchè in queſto peſceduovo di tanti albumi furono ancora dimolte tuorla: Io non niego, che ella ſia, dico bene, che ella non ſi dee chiamare corruzione. C. Dunque volete voi, che quello, che è, non ſia? V. Anzi non voglio, che quello, che non è, ſia. C. Io non v' intendo. V. Io mi dichiarerò, ma non dite poi, che io vada ſottilizzando, e ſtiracchiando le coſe, e brevemente fatemi ogn'altra coſa, che Sofiſta, perchè io ho [1] più in odio queſto nome, che il male del capo: voi volete ſapere l'oppenioni mie, ed io le vi voglio dire, ma non poſſo, nè debbo dirlevi, ſe non quali io l' ho, non volendo ingannarvi come io non voglio, e in quella maniera, che io giudico migliore. Sappiate dunque, che il medeſimo Ariſto-

[1] Il Varchi odiava il nome di Sofiſta, ma tratto dalla maniera di filoſofare de' ſuoi tempi era molto ſofiſtico, come ſi ravviſa in queſto Dialogo in varj luoghi; il che fu detto anche di Platone.

Aristotile [1], il quale dice, che mai cosa alcuna non si corrompe, che non ne nasca un'altra, dice ancora, che cotale atto non si dee chiamare corruzione, ma generazione, perciocchè, oltrachè i nomi si hanno a trarre dalle cose più perfette, e non dalle più imperfette, la natura non intende, e non vuole mai corruzione alcuna per se, ma solamente per accidente, volendo ella solamente, e intendendo per se le generazioni. Dunque la mutazione della lingua Latina nella Volgare non si dee chiamar corruzione, ma generazione. C. Voi m'avete liberato, e sviluppato da un grande intrigo, conciossiacosachè io non sapeva come rispondere a coloro, i quali seguitando l'oppenione comune chiamano la lingua, che oggi si favella, non solamente corruzione, ma laidissima, e dannosissima corruzione, essendo ella nata di tante, e tanto barbare, e orribili favelle, e inoltre testimoniando le miserie nostre, e la servitù d'Italia; e di più affermavano, che d'un mescuglio, anzi piuttosto guazzabuglio di tante strane lingue era impossibile, che una o nata, o composta se ne fosse, la quale o bella, o buona chiamare si potesse. V. Il medesimo della Latina dire si potrebbe, perciocchè ancora essa fu quasi una medesima corruzione, anzi generazione dalla Greca, e da altre lingue. V. Quando vi si concedesse cotesto, si potrebbe rispondere, che la lingua Greca, e l'altre non erano barbare, come quella de' Goti, e de' Longobardi, oltrachè i Greci non vinsero, e spogliarono i Romani dell'Imperio, ma furon vinti, e spogliati da loro; onde Roma non ne perdè la maggioranza, come al tempo di questa nuova lingua, anzi l'acquistò. V. Per rispondervi capopiè, gran danno veramente fu per l'Italia, che il Dominio, e l'Im-

146

[1] Arist. nel libro primo cap. 6. della Generazione.

e l' Imperio de' Romani si perdesse; ma avendo egli avuto qualche volta principio, doveva ancora avere necessariamente fine quando che fosse. Il fine, che le poteva venire in altri tempi, e modi piacque a' cieli, che venisse allora, e in quello; e anco se volemo considerare le cagioni propinque, sene furono cagione essi medesimi coll'ambizione, e discordia loro; e se la lingua Greca non è barbara, che dell'altre non voglio affermare, come una cosa buona non produce sempre cose buone, così non sempre le triste, cose triste, producono: e chi non sa, che si trovano molte cose, le quali sole, e da se sono cattivissime, e mescolate con altre divengono non buone, ma ottime? la teriaca, che noi chiamiamo utriaca, la quale è sì presente, e potente antidoto, non è ella composta di serpi, e altre cose velenosissime? e anche la lingua de' Goti, onde si cominciò a corrompere la Latina, e generarsi la nostra, non fu tanto barbara, quanto peravventura credono alcuni, posciachè Ovidio, il quale fu confinato, e morì tra' Geti, che poi furono chiamati Goti, o Gotti, vi compose dentro (come testimonia egli medesimo) quattro libri delle lodi d' Augusto; e molti di quei Re Goti, e Longobardi furono uomini non solo nell'arme, che di questo non ha dubbio nessuno, ma ancora ne' governi politici eccellentissimi, come Teodorico.

147 Ma se io v' ho a dire il vero, queste non sono cose essenziali, e chiunche si crede provare con argomenti estrinseci la verità delle cose è in quel medesimo errore, che i Gentili, i quali volendo provare (secondochè racconta [1] Aristotile) che i loro Dii erano, argomentavano così: I mortali edificano tempj, e fanno sacrifizio agli Iddii, dunque gl' Iddii sono. Sappiate, Messer Cesare mio, che chi

[1] Vedi Arist. nel libr. 2. del Cielo cap. 3.

chi voleſſe ſtare in ſu queſte beccatelle, e andar dietro a tutto quello, che dire ſi potrebbe, non finirebbe mai, e ſaria peggio, che quella canzone dell' uccellino; perchè ſi potrebbono addurre infinite ragioni, le quali ſe non foſſino, parrebbono a propoſito, e ſe non aveſſero l' eſſenza, arebbono almeno l' apparenza della verità. C. Dunque a chi voleſſe ſofiſticare, non mancherebbe mai nè che proporre, nè che riſpondere? V. Non mai in eterno, e non crediate, che ſia nuova queſta maladizione, perchè è antichiſſima; Conſiderate in quanti luoghi, e con quali parole gli beffano tante volte, e riprendono così Platone [1], come Ariſtotile [2], moſtrando evidentemente non ſolo di quanta vergogna ſiano alle lettere, ma eziandio di quanto danno al mondo, e con tuttutto ciò ſempre ſene trovarono. C. Io aggiugnerò queſta volta da me, ſecondo l' uſanza voſtra, e ſempre ſene troveranno, poſciachè nell' Univerſo debbono ſempre, e neceſſariamente tutte le coſe trovarſi. V. Tutte quelle, delle quali egli è capevole, e che conferiſcono, cioè giovano, o al mantenimento, o alla perfezione ſua. Ma conchiudendo oggimai diciamo, la lingua noſtra Volgare eſſere lingua nuova da ſe, e non la Latina antica guaſta, e corrotta, e doverſi chiamare non corruzione, ma (come s'è dimoſtrato) generazione. C.

Bb DI

[1] Platone nel Sofiſta, e altrove.
[2] Ariſt. negli Elench. libr. 1. cap. 2.

DI QUANTI LINGUAGGI, E DI QUALI SIA COMPOSTA LA LINGUA VOLGARE.

Quesito Settimo.

V. Io so, e se io nol so, io penso di saperlo, qual cagione v' abbia mosso a dovermi fare questa dimanda; 148 alla quale non mi pare di potervi risponder, se io prima alcune cose non vi dichiaro. Dovete dunque sapere, che ogni parlare consiste, come testimonia Quintiliano [1], in quattro cose, in ragione, in vetustà, ovvero antichità, in autorità, e in consuetudine, ovvero uso; ma al presente non accade, che io se non della prima di queste quattro favelli, cioè della ragione. E perchè la ragione delle lingue vien loro massimamente dall' analogia, e talvolta dall' etimologia, bisogna, che io che cosa è propriamente etimologia, e che analogia vi dichiari: e questo non mi par di poter fare nè convenevolmente, nè a bastanza, se io non piglio un principio universale, e dico: Che tutte le cose, che sono sotto il Cielo, o naturali, o artifiziali che elle sieno, sono composte di tutte e quattro queste cagioni, materiale, formale, efficiente, e finale, perchè l'esemplare, e l' instrumentale, le quali poneva Platone [2], si comprendono sotto l'efficiente. La cagione materiale d' alcuna cosa è quella materia, della quale ella

[1] Quintil. Instit. Orat. l. 9. cap. 3. *Verum schemata λέξεως duorum sunt generum, alterum loquendi rationem vocant, alterum quod collocationem, maximè exquisitum est*, ec. *Prius fit iisdem generibus, quibus vita. Esset enim omne schema vitium, si non peteretur, sed accideret. Verum auctoritate, vetustate, consuetudine plerumque defenditur; sæpe etiam ratione quadam.*

[2] Platon. nel Timeo.

ella ſi fa, come il marmo, o il bronzo a una ſtatua; la formale è quella, che le dà la forma, cioè la fa eſſere quello, che ella è, perchè altramente non ſarebbe più mortale, che divina, nè più Giove, o Mercurio, che Pallade, o Giunone; l'efficiente è colui, che la fa, cioè lo ſcultore; la finale è quello, che muove l'efficiente a farla, o onore, o guadagno, o altro, che ella ſia, e queſta è nobiliſſima di tutte l'altre. E le coſe, le quali non ſono veramente compoſte di materia, e di forma, ſi dicono eſſer compoſte di coſe proporzionali, e equivalenti alla forma, che è la principale, e alla materia, la quale è la men degna, anzi è tanto nobile la forma, che il tutto, che è compoſto della forma, e della materia, è men degno, che la forma ſola. Stando queſte coſe così, dico, che tutte le dizioni, ovvero parole di tutte le lingue ſono compoſte ancora eſſe, e ſi poſſono conſiderare in elle queſte quattro cagioni; la materiale ſono le note, come dicono alcuni, cioè le lettere, colle quali ſono ſcritte, e notate; la formale è il ſignificato loro; l'efficiente è colui, che le trovò, o formò primieramente; ma perchè le più volte gl'inventori, o formatori delle parole ſono incerti, non ſappiendo chi foſſe il primo a trovarle, o formarle, ſi piglia in luogo dell'efficiente l'origine loro, cioè da che coſa, o per qual cagione foſſeno così chiamate, o da qual lingua ſi pigliaſſero; la finale è, come s'è tante volte detto, ſprimere, e mandar fuori i concetti dell'intelletto. C. Deh datemene un eſempio. V. Chi conſideraſſe in alcun nome, verbigrazia in queſta voce *pianeta* le lettere, colle quali ella è ſcritta, conſidererebbe la cagione materiale, cioè la ſua materia; chi quello, che ella ſignifica, la ſua forma; chi l'origine ſua, cioè da cui foſſe trovata, o perchè così chiamata, o da qual lingua foſſe

149

ſtata preſa, conſidererebbe l'efficiente; chi a che fine fu trovata, la finale. Ora quando ſi conſidera la cagione materiale, cioè perchè ſi dica più *il pianeta* in genere maſculino, che *la pianeta* in femminino, come diſſero alcuni antichi, e ſi va agguagliandola, e comparandola mediante alcuna ſimilitudine, o proporzione, dicendo, eſſempigrazia, perchè ſi dice ancora nel medeſimo modo *il poeta*, *il profeta*, e altri così fatti nomi, queſto è chiamato da' Latini con nome Greco *Analogia*, cioè proporzione, come chi dimandaſſe, perchè ſi dice *amare* della prima congiugazione, e non *amere* della ſeconda, o d'altre congiugazioni, e ſegli riſpondeſſe, perchè cotale verbo va, e ſi declina, come *cantare*, *ſaltare*, *notare*, e altri di queſta maniera, che ſono della prima congiugazione, o veramente perchè queſto verbo viene dal Latino, e i Latini faccendolo della prima congiugazione dicevano così, cioè *amare*, e non *amere*. Ma chi conſideraſſe la forma, cioè la ſignificazione, e dimandaſſe perchè *pianeta* ſignifica ciaſcuna di quelle ſette ſtelle, che così ſono chiamate, e ſegli riſpondeſſe da un Toſcano, perchè queſto vocabolo ſi tolſe da' Latini, i quali l'avevano preſo da un nome Greco, che ſignifica *errore*, ovvero da un verbo, che ſignifica *errare*, cioè andare vagabondo, onde *pianeta* non vuol dire altro, che erratico, cioè vagabondo, queſto ſi chiama da' Latini pur con nome Greco *Etimologia*; la qual parola traduſſe Cicerone [1], ſtando in ſulla forza, e propietà delle parole, non ſo quanto
15 overamente, ora *veriloquio*, e talvolta *notazione*, e alcuni

---

[1] Cic. in Topic. *Multa etiam ex notatione ſumuntur; ea eſt autem, quæ ex vi nominis argumentum elicitur, quam Græci* ἐτυμολογίαν *vocant, ideſt verbum ex verbo*, veriloquium. *Nos autem novitatem verbi non ſatis apti fugientes, genus hoc* notationem *appellamus, quia ſunt verba rerum nota.*

cuni *originazione*, cioè ragione, e origine del nome ma io, affinchè meglio m'intendiate, l'userò, come si fa, *ortografia*, cioè retta scrittura, e altre voci Greche, nella sua forma primiera, senza mutargli nome. Queste due cagioni analogia, ed etimologia, delle quali la prima è, come s' è veduto, venendo ella dalla materia, accidentale, e la seconda venendo ella dalla forma, essenziale, furono anticamente da molti con molte ragioni approvate. Marco Terenzio Varrone, il quale fu tenuto il più dotto uomo de' Romani, ed eziandio il più eloquente da Cicerone in fuora, ne scrisse diffusamente a Marco Tullio, come si può ancora vedere; ma io non intendo in questo luogo nè d' approvarle, nè di riprovarle, solo vi dirò, che Platone, perchè teneva, che i nomi fossero naturali, cioè imposti per certa legge, e forza di natura, secondo le nature, e qualità loro, ne fece gran caso, e spezialmente dell' etimologia, come si può vedere nel Cratilo; il che potette peravventura cavare dagli Ebrei, i quali tanto conto tennero della scienza de' nomi, che stimarono più questa sola, che tutte l'altre scienze insieme, anzichè la propria legge scritta, dicendo lei essere stata data da Dio a Moisè, non perchè egli la scrivesse, come la legge, ma perchè si rivelasse a bocca di mano in mano a' più santi, e a' più vecchi, onde la chiamarono, *cabala*, mediante la quale per forza della virtù de' nomi, e massimamente divini, si dice, che operarono cose stupende, e infiniti miracoli. Ma Aristotile [1], il quale diceva, che i nomi non erano dalla natura, ma a placito, cioè dall' arbitrio degli uomini, e che non voleva, che i nomi, nè altra cosa alcuna, eccetto le qualità, potessero produrre veruna operazione, se ne rideva.

[1] Arist. nel l. 1. dell' Interp. cap. 2.

rideva. C. Quale avete voi per migliore, e per più vera oppenione? V. Domin che voi crediate, che io voglia entrare tra Platone, e Ariſtotile. Sappiate, che dove sì gran diſcepolo diſcorda da sì gran maeſtro, biſogna altro che parole a concordargli, o a trovarne la verità. C. Io ho pure inteſo dire più volte, e da uomini di pro-
151 fonda dottrina, che le diſcordie loro non conſiſtono nelle ſentenze, intendendo amenduni una coſa medeſima, ma nelle parole, favellandole in diverſi modi; e che il Pico ſcriſſe, o aveva in animo di volere ſcrivere un opera, e concordargli inſieme, come ſi dice, che fece già Boezio. V. Io ſon d'oppenione, che in alcune coſe ſi potrebbono talvolta concordare, ma in alcune altre non mai, benchè queſta non è materia noſtra, però è bene trapaſſarla. C. Io ricorrerò a quello, che voi negare non mi potete, cioè qual ſia l'oppenione voſtra intorno all'etimologia. V. Delle noſtre: Io credo, che ſe le lingue s'aveſſero a far di nuovo, e non naſceſſero piuttoſto a caſo, che altramente, che Platone [1] avrebbe ragione, perchè colui, che poneſſe i nomi alle coſe, il quale ufizio è del Dialettico, doverrebbe porgli ſecondo le nature, e qualità loro quanto poteſſe il più, come è veriſimile, non che ragionevole, che ne ſiano ſtati poſti molti; ma perchè la biſogna non va ſempre così, io credo, che Ariſtotile per la maggior parte dica vero; e ſe non vogliamo ingannare noi medeſimi, l'etimologie ſono ſpeſſe volte piuttoſto ridicole, che vere; onde Quintiliano [2], uomo di ſquiſito giudizio, e di rara letteratura, ſi ride trall'altre di queſta: *Cœlebs* ſi chiama appreſſo i Latini uno, il qual vive ſenza volere pigliar moglie, e l'etimologia di queſto

nome

[1] Platon. nel Cratilo.
[2] Quintil. Inſtit. Orat. lib. 1. cap. 10.

nome ſi dicea da un certo Grammatico [1] eſſere, perchè *Cælebes* voleva dire quaſi *Cælites*, cioè, che coloro, i quali vivono ſenza moglie, vivono tranquilla, e beata vita, come gli Dii. C. Io non credo, che l'etimologia di coteſto nome diſpiaceſſe oggi tanto a qualcuno, e gli pareſſe così falſa, quanto ella fece nel ſuo tempo a Quintiliano. V. Voi ſete troppo malizioſo, e non ripigliate le coſe a buon ſenſo; baſta, che delle etimologie antiche, o volete Greche, o volete Latine, ne ſono molte forſe meno vere [2], e più degne di riſo, che le moderne Toſcane di maeſtro Antonio Carafulla, il quale mai non fu dimandato di neſſuna, che egli così pazzo, come era tenuto, non riſpondeſſe incontanente. C. Io ho ſentito ricordarlo più volte, non vi paia fatica raccontarmene una, o due. V. Dimandato il Carafulla, perchè così ſi chiamaſſe *la Girandola*, riſpoſe ſubitamente, perchè ella gira, e arde, e dondola; e dimandato un'altra volta, onde aveſſe avuto il nome *la Bombarda*, riſpoſe ſenza punto penſarvi ſopra, perchè ella rimbomba, e arde,

152

[1] Caio Granio era chiamato coſtui, e queſta ſua etimologia vien ſeguitata da Feſto, da Donato, da Priſciano, da S. Girolamo, da Beda, da Iſidoro, e da Giulio Ceſare Scaligero, che riprende Quintiliano d'aver deriſo Caio. V. il Voſſio nel ſuo Etimologico alla V. *Calebs*, che il fa derivare da κοίλιψ, *quia ei* λείπει κοίτη γαμικὴ, *deeſt lectus nuptialis.*

[2] Il Varchi deride lo ſtudio dell'etimologie, perchè alcuni ſtandovi troppo attaccati ſi rendevano ridicoli. Ma egli non è però tanto da deriderſi, e in ciò il Caſtelvetro il riprende a c. 111. delle Correzioni al preſente Dialogo, e molto più avrebbe ripreſo, chi ſi preſe la cura di far riſtampare il Calepino in Padova nel 1718. perchè dopo aver detto nella Prefazione d'averne levato via *ridicula multa & exſucca etyma*, dice che chi vuole, le può trarre *ex Voſſii etymologico, talium nugarum ſede*. Ma nell'Etimologico del Voſſio vi è tanta erudizione, che non meritava d'eſſer trattato così. Di queſto ſtudio dice Quintil. l. 1. c. 10. *continet autem in ſe multam eruditionem.*

de, e dà; voglio inferire, che sopra l'etimologia non si può per lo più fare fondamento, se non debole, e arenoso da' Gramatici, non altramentechè i Dialettici, quando traggono gli argomenti dall'etimologia, sono bene probabili, ma non però pruovano cosa nessuna. C. Come può stare, che una cosa sia probabile, e non provi? V. Ogni voltachè Aristotile dice, la tal ragione esser probabile, o verisimile, o Dialettica, o Logica, vuol significare, che ella non è buona, nè vera ragione, perchè non prova necessariamente, come debbono fare le buone, e vere ragioni; e insomma non sono da filosofi, sebbene anco i filosofi, e Aristotile medesimo argomenta talvolta dall' etimologia, della quale mirabilmente si servono gli oratori, e più ancora i poeti; onde il Bembo, che negli Asolani indusse Gismondo a rispondere a Perottino, il quale argomentando dalla ragione della voce, cioè dalla interpetrazione del nome, e brevemente dall'etimologia del vocabolo, aveva detto, che Amore essere senza amaro non poteva, alludendo, cioè avendo accennato (secondochè alcuni dicono) a quei versi del Petrarca: [1]

Questi è colui, che 'l Mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore;

Usa nondimeno cotale argomento ne' Sonetti, come quando disse:

Signor, che per giovar sei Giove detto.

E Dante, nella cui opera si ritrovano tutte le cose, disse favellando di San Domenico nel dodicesimo canto del Paradiso:

E perchè

[1] Petr. Trionf. d'Amore cap. 1.

E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.

E poco di sotto favellando del padre, e della madre di lui, e alludendo all'etimologia de' nomi, soggiunse:

O Padre suo veramente Felice,
O Madre sua veramente Giovanna, 153
Se 'nterpetrata val come si dice.

E come poteva egli più chiaramente mostrare l'argomento dell'etimologia potersi usare, ma non esser necessario, che quando disse: [1]

Savia non fui, avvengachè Sapia
Fussi nomata, ec?

Lasciando dunque a' giureconsulti il disputare più a lungo della forza di questo argomento, conchiudiamo, che l'etimologie, sebbene servono molte volte, e arrecano grande ornamento così agli oratori, come a' poeti, non perciò provano di necessità, e meno l'analogie, sebbene, secondo loro non solo si possono, ma si debbono formare alcune volte le voci nuove; e vi basti per ora di sapere, ch' in tutte l'altre cose dee sempre prevalere, e vincere la ragione, eccettochè nelle lingue, nelle quali, quando l'uso è contrario alla ragione, o la ragione all'uso, non la ragione, ma l'uso è quello, che precedere, e attendere si dee; onde Orazio non meno dottamente, che veramente, disse nella sua Poetica: [2]

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque,
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est & vis, & norma loquendi.

[1] Dant. Purg. 13.
[2] Orazio nella Poet. v. 72. secondo le migliori edizioni ha: *& jus, & norma.*

C. Io mi ricordo d' aver letto uno Jacopo Silvio, e un Carlo Bovillo, i quali trattando Latinamente della lingua Franzese fanno alcune tavole, nelle quali secondo l' ordine dell' abbiccì pongono molti vocaboli, i quali, per quanto dicono essi, sono dirivati parte dalla lingua Greca, parte dall' Ebraica, parte dalla Tedesca, e parte da altri linguaggi; avetegli voi veduti? e che giudicate? che si debba loro prestare fede, o no? V. Io gli ho veduti, e letti, e oltra cotesti due si vede medesimamente stampato un Guglielmo Postello, che fa il medesimo in un trattato, nel quale egli pone gli alfabeti di dodici lingue diverse; ma io, come confesso, che in tutte le lingue, e più nella nostra, che in nessuna dell'altre, si trovano vocaboli di diversi idiomi, così niego, che si debbia dar piena fede a cotali autori. C. Per qual cagione?
154V. Prima perchè per una etimologia, la quale sia certa, e vera, se ne ritruovano molte incerte, e false: poi, perchè coloro, i quali fanno professione di trovare a ciascun nome la sua etimologia, sono bene spesso non pure agli altri etimologici, ma ancora a se stessi contrarj; oltrachè egli non si ritruova voce nessuna in veruna lingua, la quale o aggiugnendovi, o levandone, o mutandovi, o trasponendovi lettere, come fanno, non possa didursi, e dirivarsi da una qualche voce d' alcuna lingua; senza che egli non si può veramente affermare, che un vocabolo, tuttochè sia d' origine Greca, e s' usi in Toscana, sia stato preso da' Greci. Verbigrazia questa parola *orgoglio* [1] è posta tra quelle dagli autori, che avete nominati, le quali dirivano dal Greco, e nondimeno i Toscani (per quan-

[1] Anche il Castelvetro nella Giunta al Bembo Particella 9. il deriva da ὀργίλος, e il Menagio da ὀργὴ nelle Origini Ital.

quanto giudicare si può) non da' Greci la presero, ma da' Provenzali; similmente *parlare*, e *bravare*, che io dissi di sopra esser venuti di Provenza, hanno, secondo cotesti medesimi autori, l' origine Greca, e contuttociò i Toscani non dalla Greca lingua, ma dalla Provenzale è verisimile, che gli pigliassero. Nè voglio, che vi facciate a credere, che una lingua, sebbene ha molti, non che alcuni, vocaboli d' una, o di diverse lingue, si debba chiamare di quella sola, o di tutte composta, perciocchè sono tanto pochi, che non fanno numero, o sono già di maniera dimesticati quei vocaboli, che sono fatti proprj di quella lingua; per non dir nulla, che i cieli, e la natura hanno in tutte le cose tanta forza, che infondono, e introducono le medesime virtù in diversi luoghi, e massimamente nelle lingue, le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a sprimere tutte le cose, le quali sono molto più, che i vocaboli non sono; dunque la lingua Fiorentina, sebbene ha vocaboli, e modi di favellare di diverse lingue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle, delle quali ella ha parole, e modi di dire; anzi avete a sapere, che se una lingua avesse la maggior parte de' suoi vocaboli tutti d'un'altra lingua, e gli avesse manifestamente tolti da lei, non per questo seguirebbe, che ella non fosse, e non si dovesse chiamare una lingua propria, 155 e da se, solochè ella da alcun popolo naturalmente si favellasse; e se ciò, che io dico, vero non fosse, la lingua Latina, non Latina, ma Greca sarebbe, e Greca, non Latina, chiamare si doverebbe. C. Deh ditemi per cortesia alcuni di quei nomi, i quali voi credete, che in verità abbiano l' origine Greca. V. Per tacere quelli della Religione, che sono molti, come *Chiesa*, *Parrocchia*, *Cherico*, *Prete*, *Canonico*, *Monaco*, *Vescovo*, *tomba* [1],

ba [1], *cimitero* [2], *battezzare* [3], e altri assai, egli non è dubbio, che di Greca origine sono *bosco* [4], *basto* [5], *canestro* [6], *cofano* [7], *letargo* [8], *matto* [9], e forse *gufo* [10], per la leggerezza sua, non essendo altro che voce, e penne, e così *spada* [11], *stradiotto* [12], *schisare* [13], *svenirsi* [14], *arrabattarsi* [15], *in un attimo* [16], e molti altri, de' quali ora non mi sovviene. C. *Malinconia*, *Filosofia*, *Astrologia*, *Geomanzia*, *Genealogia*, *Geografia*, *Etica*, *Politica*, *Fisica*, *Metafisica*, e infiniti altri non sono Greci? V. Sono, ma come i Latini gli tolsero da i Greci, così i Toscani gli presero da i Latini; onde quanto alla lingua nostra si può dire, che siano piuttosto d'origine Latina, che di Greca.

C. Que-

---

[1] Da τύμβος *sepoltura*.
[2] Da κοιμητήριον, e questo da κοίμαω, *addormentare*.
[3] Da βαπτίζω *Lavare*, *Tuffare*. Di queste due etimologie il Menagio non fa parola; ma sono certe.
[4] Da βόσκειν, *pascolare*, così crede anco l'Aleandro nella risposta all'Occhiale dello Stigliani a car. 83. il Covarruvias, Ascanio Persio, e l'Accarisio. Ma il Menagio l'origina dal Tedesco nelle Etimologie Franzesi alla V. *Bois*.
[5] Forse da βαστάζω, *portare*. Il Menagio lo deriva da *Bastum*.
[6] Credo da κάνης, νητος, *canestro*.
[7] Da κόφινος, *cofano*.
[8] Da λήθαργος.
[9] Da μάταιος, *stolto*.
[10] Da κοῦφος, *leggieri*.
[11] Da σπάθη, si trova anche *spata* presso Aulo Gellio, l. 10. cap. 25.
[12] Da στρατιώτης, *soldato*.
[13] Da σχίζειν, Lat. *findere*. Così il Monosini nel Flos, e il Menagio nelle Origini Italiane alla V. *Schisare*.
[14] Da σβεννύεσθαι, *estinguersi*. V. il Vocabol. della Crusca alla V. *Svenirsi*.
[15] Da ῥαβάττειν, del che vedi Pier Vettori nelle Var. Lez. l. 16. cap. 16. che lo spiega ampiamente.
[16] Da ἐν ἀτόμῳ. Vedi Pier Vettori nello stesso luogo.

C. Questo nome [1], *Oca*, detto da i Latini, *Anser*, non è ella voce Greca colla compagnia dell'articolo ὁ χὴν, come dice il Castelvetro [2] a carte 37. intendendo sempre da quì innanzi della prima stampa? V. Il Silvio trall'altre mette ancora cotesta in due luoghi, e forse in tre, ma io ne dubito. C. Perchè? V. Perchè l'articolo Greco masculino, che noi diciamo *il*, si scrive da' Greci con *o* piccino a lor modo, e a nostro con *o* chiuso, e noi pronunziamo *oca* con *o* grande a lor modo, e a nostro con *o* aperto; oltrachè la lettera *η*, cioè *eta*, sebbene si pronunzia oggi per *i*, si debbe senza alcun dubbio pronunziare per *e* aperto; onde s'avrebbe a proferire non *oca* per *a*, ma *ocbe* per *e*; per non dir nulla, che così fatte etimologie non mi hanno ordinariamente a dare molto. C. Lasciamole dunque stare, e venendo al primo intendimento nostro, ditemi di quante, e quali lingue voi pensate, che sia principalmente composta la Volgare. V. Di due, della Latina, e della Provenzale. C. Io non istarò a dimandarvi in che modo della Latina, 156 perciocchè, oltrachè le parole del Bembo [3] lo mi dichiararono, a me pare, che parole da noi si favellino, le quali dal Latino discese siano, come *cielo*, *terra*, *dì*, *notte*, *vita*, *morte*, *arte*, *natura*, *arme*, *libri*, *corpo*, *mani*, *piedi*, *ornare*, *portare*, *edificare*, e altri infiniti così nomi, come verbi; ma bene vi dimanderò in che modo della Provenzale. V. Il medesimo Bembo nel medesimo libro vi può ancora in cotesto larghissimamente, e con verità satisfare, ogni voltachè di leggerlo vi piacerà, e vi

[1] Dell'Etimologia di questo nome ne parla lungamente il Menagio nell'*Origini Italiane* alla V. *Oca*, e gli autori da esso citati.

[2] Il Castelvetro rafferma ciò anche nelle *Correzioni* a questo presente Dialogo verso la fine.

[3] Bemb. Prof. libr. 1.

e vi doverrà piacere quanto prima potrete, ſe vi diletta, come moſtrate, di ſapere in quante, e quali coſe i primi Rimatori Toſcani ſi valeſſero de' Trovatori Provenzali, che *Trovatori* ſi chiamavano Provenzalmente, anzichè quella lingua ſi ſpegneſſe, i Poeti, come *trovare*, poetare, ancorachè alcuni dalla ſomiglianza del ſuono ingannati, non *Trovatori*, ma *Trombadori* ſcrivono; e non ſolo i Rimatori, ma i Proſatori ancora di Toſcana ſi ſervivano delle voci, e de' modi del favellare Provenzale, come ſi può vedere sì negli altri, e sì maſſimamente nel Boccaccio, il quale molti uſa di quei vocaboli, che racconta il Bembo. C. Io vorrei così ſapere quali, e quanti ſono quei nomi, che il Bembo [1] racconta per Provenzali. V. Mano a dirvegli: *obliare*, *poggiare*, *rimembrare*, *aſſembrare*, *badare*, *donneare*, *riparare*, o piuttoſto *ripararſi*, *gioire*, *calere*, *guiderdone*, *arneſe*, *ſoggiorno*, *orgoglio*, *arringo*, *guiſa*, *uopo*, *chere*, *cherere*, *cherire*, *caendo*, *quadrello*, *onta*, *prode*, *talento*, *tenzona*, *gaio*, *ſnello*, *guari*, *ſovente*, *altresì*, cioè medeſimamente, *dottare*, cioè temere, *dottanza*, e *dotta*, cioè paura, *a randa*, cioè appena, *bozzo*, [2] cioè baſtardo, *gaggio*, *landa*, *ammiraglio*, *ſmagare*, *drudo*, *marca*, *vengiare* per vendicare, *giuggiare* per giudicare, *approcciare*, *inveggiare* per invidiare, *ſcoſcendere*, cioè rompere, *bieco*, *croio*, *farſennato*, *tracotanza*, *oltracotanza*, *traſcotato*, cioè traſcurato, *laſſato*, *ſcevrare*, cioè ſceverare, *gramare*, *oprire*, cioè aprire, *ligio*, *tanto*, *o quanto*, cioè pure un poco, *alma*, cioè anima, *fora*, cioè ſarebbe, *ancidere* per uccidere, *augello* per uccello, *primiero*, cioè primo, *conquiſo*, cioè conquiſtato, *avia*, *ſolia*, e *credia*, e così di tutti gli altri in luogo d' avea, ſolea, e credea, *ha*, cioè ſono, *avea*,

---

[1] Bemb. Proſ. libr. 1. part. 8.

[2] Il Vocabol. della Cruſca coll' autorità d' eſempli antichi, e chiariſſimi interpetra la V. *Bozzo* per Quello, a cui la moglie fa fallo.

avea, era, o erano, *ebbe*, fu, o furono, *io amo meglio*, cioè io voglio piuttosto. Dice ancora, che i fini de' nomi amati dalla Provenza terminano in *anza*, come *pietanza*, *pesanza*, *beninanza*, *malenanza*, *allegranza*, *dilettanza*, ovvero in *enza*, come *piacenza*, *valenza*, e *fallenza*. C. Voi m' avete toccato l' ugola; deh se ne sapete più, raccontatemene degli altri. V. *Affanno*, e *affannare*, *angoscia*, e *angoscioso*, *avvenente*, *altrettale*, voce usata dal Boccaccio [1] nella Teseide più volte, e da altri antichi autori, che vale della medesima qualità, come *altrettanto* della medesima quantità, benchè oggi si possa dire, che ella sia piuttosto perduta, che smarrita, *assiso*, *assai*, *almeno*, *anzi*, *appresso*, cioè dopo, *allontanarsi*, *abbandonare*, *abbracciare*, *assicurare*, *balìa* per potestà, *battaglia* per conflitto, ovvero giornata, che oggi si dice *fatto d'arme*, *bisogna* nome, e *bisognare* verbo, *brama*, e *bramare*, *biasmo*, e *biasmare*, *battere*, *bastare*, *banco*, *bianco*, *brullo*, e *bastone*, onde bastonare, *cammino*, cioè viaggio, *coraggio* per cuore, *cortese*, e *cortesia*, benchè Dante [2] dica nel Convivio ciò esser venuto dalle corti, e cortesia non significare altro, che uso di corte, onde nacque il verbo *corteggiare* per seguitare le corti, e *cortesеggiare* per usar cortesia. E similmente sono nomi, e verbi Provenzali *cavaliere*, *cavalcare*, *combattere*, *cominciare*,

---

[1] Il Boccaccio usò questa Voce anche nel Decamerone Introd. 34. *I cotali son morti, e gli altrettali son per morire.* E nella Teseid. libr. 7.

> *E coronò di quercia Cereale*, ec.
> *Il tempo tutto, e 'l capo suo altrettale.*

[2] Dante nel Conviv. a c. 30. dell' ediz. di Firenze del 1723. *Cortesia, e onestade è tutt' uno; e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi, e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle Corti, e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di Corti.*

ciare, e *cangiare*, *destriero*, *dannaggio*, *diporto*, *diritstura*, cioè giustizia, *drappi*, *danza*, e *danzare*, *desire*, e *desirare*, che si dice ancora *disio*, e *disiare*, *dimandare*, *fianchi* per quello, che i Latini dicevano *latera*, *feudo*, *folle*, *follia*, onde *folleggiare*, *franco*, e *francamente*, *fino*, e *fine*, usato da quella lingua spessissime volte, come *fine amore*: *forza*, e *forzare*, *forte*, cioè assai, come disse il Petrarca: [1]

Io amai sempre, e amo forte ancora.

E così finalmente *guercio* per quello, che da' Latini era chiamato *strabo*: *gagliardo*, e *gagliardia*, *inverno*, *incenso* per quello, che i Latini dicevano *thus*; *legnaggio* in luogo di prosapia, *lealtà*, o *leanza*, e *leale*, *lasso*, e *lassare*, 158*lontano*, *laguare*, e *lusingare*, *maniera*, *montagna*, *mogliere*, *mancia*, *mattino*, *menzogna*, e *menzognere*, *martire*, *malvagio*, *membranza*, e *membrare*, *migliorare*, *mescolare*, *meraviglia*, e *meravigliare* scritto per *e*, e non per *a*; *ma*, cioè *sed*, *mai*, cioè *unquam*, *mentre*, cioè *donec*, *paura*, *paruenza*, *perdono*, *paraggio*, *pregione*, e *pregioniero* scritti colla lettera *e*, e non colla *i*, *piacente*, *piangnere*, *parere*, *però*, cioè *ideò*, o *quapropter*, *roba*, e *rubare*, *ricco*, *ricchezza*, o *riccore*, *rossignuolo*, che altramente si dice *lusignuolo*, *senno*, *soccorso*, *strano*, *sguardo*, e *sguardare*, *schermire*, *saper grado*, *scampare*, *tomba*, *testa*, *torto*, cioè ingiustizia, *trovare*, *toccare*, *tenzonare*, *travaglio*, e *travagliare*, *trastornare*, ovvero *frastornare*, *trapassare*, *tosto*, e *tantosto*, e molti altri, che mi sono fuggiti della memoria. I modi del favellare cavati da' Poeti Provenzali sono non pochi, come dare la preposizione *in*, a' ge-

[1] Petr. Son. 64.

a' gerundj, che forniſcono nella ſillaba *do*, onde il Petraca diſſe: [1]

In aſpettando un giorno.

E quello, che i Latini dicono: *parum abſuit, quin moreretur*, dicono i Toſcani Provenzalmente: *per poco non morì*; come ſi vede ſpeſſe volte nel Boccaccio [2], ma ora non mi ſovvengono, nè è il tempo di raccontargli tutti. C. Molto m' avete ſoddisfatto; ma egli, in raccontando voi queſte voci, mi ſono nati più dubbj. V. Quale è il primo? C. Molte delle voci, che voi avete per Provenzali raccontate, ſono poſte dagli altri qual per Greca, qual per Latina, qual per Ebrea, o per di qualche altra lingua. V. Già vi diſſi di ſopra, che queſti etimologici bene ſpeſſo non ſi riſcontrano l'uno coll'altro. *Pantufola* [3] per quella ſorte di pianelle, che oggi alquanto più alte dell' altre ſi chiamano *mule*, diriva ſecondo coteſtoro dal Greco; ma altri d' altronde le dirivano, come il Carafulla da piè in tu ſola, e anco può eſſere, che avendo le coſe in ſe diverſe proprietà, queſti ne conſideri una, e da quella la dirivi, e quelli un' altra, e da quella voglia, che detta ſia; onde non è maraviglia, che alcun nome in alcuna lingua abbia l' articolo del genere del maſchio, e in un'altra quello della femmina, o all' oppoſto. 159 C. Il mio ſecondo dubbio è, perchè voi fate, che i Toſcani abbiano pigliate coteſte voci da' Provenzali, e non

Dd i Pro-

[1] Petr. Canz. 10.

Durò molt' anni in aſpettando un giorno.

[2] Bocc. Nov. 15. 4. E Nov. 79. 18. e altrove.

[3] Il Turnebo ſopra l' Oraz. di Cic. contra Rullo deriva queſta Voce da *Pedum infula*. Altri dal Greco παν ὁ φελλος, o da πατεῖν φέλλος, cioè *tutto ſughero*, o *calcare il ſughero*, della quale opinione fu il Budeo, il Perionio, il Tripaldo, e il Nicozio. Vedi il Menagio, il quale vuole, che queſta Voce venga dal Tedeſco *pontoffel*, ovvero *pantoffel boltz*.

i Provenzali dà i Toscani; non sarebbe egli possibile, che i Toscani avessero alcuna di coteste stesse voci non da' Provenzali preso, ma da quelle medesime lingue, dalle quali le pigliarono i Provenzali? V. Sarebbe, e anco che la Provenza n'avesse prese alcune dalla Toscana; ma perchè i Rimatori Provenzali furono prima de' Toscani, perciò si pensa, che essi abbiano dato, e non ricevuto cotali voci. Ecco Dante nostro [1] favellando di Guido Guinizelli vostro Bolognese, disse:

Quand' io udii nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci, e leggiadre.

Dove chiamandolo *Padre*, cioè maestro, e precettore suo, e degli altri suoi migliori, viene a confessare ingenuamente, che egli, e eglino da lui imparato aveano. C. Dunque sarà pur vero, che la mia lingua tenga il principato tra tutte l'altre d'Italia. V. Guido, sebbene fu da Bologna, scrisse nondimeno Provenzalmente [2], e anco, se fu, non rimase il primo, conciossiacosachè Guido Cavalcanti gli entrò innanzi: non vi ricorda, che il medesimo Dante disse: [3]

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e tale è nato,
Che l' uno, e l' altro caccerà del nido?

C. Ora, che voi mel'avete rammentato, me ne ricordo. Ma in cotesto luogo profetizza Dante del Petrarca, come vogliono alcuni, che di già avea diciassette anni, o pure intende

[1] Dante Purg. 26.
[2] Il Castelvetro a c. 101. non vuole, che il Guinicelli componesse in Provenzale giammai. Ma forse in questo luogo ci è errore di stampa, e il Varchi non disse *Provenzalmente*, ma *Toscanamente*, il che confronta più con tutto il senso di questo luogo.
[3] Dante Purg. 11.

intende di se medesimo, come penso io? V. Come pensate voi, perchè sebbene Dante era astrologo, egli non sapeva perciò indovinare. Ma tornando a Guido vostro, egli stesso confessa, che Arnaldo Daniello Provenzale fu miglior fabbro del parlar materno, dicendo di lui: [1]

Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon, ch'avanzi:

C. Chi fu quello di Lemosì, se voi il sapete? V. Io ho 169 in un libro Provenzalmente scritto molte vite di Poeti Provenzali, e la prima è quella di Giraldo chiamato di Bornello, che è quegli, di cui favella Dante in questo luogo, e di chi intese il Petrarca, quando nella rassegna, che egli fa de' Poeti Provenzali nel quarto capitolo d'Amore, scrisse: [2]

E'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.

La qual vita io tradussi già in volgare Fiorentino, avendo animo di seguitare di tradurre tutte l'altre, il chè poi non mi venne fatto, ancorachè sieno molto brevi, e l'ho in questo scannello, che voi quì vedete. C. Poichè elle sono sì corte, e che l'avete tanto a mano, non vi parrà fatica di recitarlami. V. Noi uscimo troppo, e troppe oltve del ragionamento nostro, pure a me non importa. C. Egli importa bene a me, che così vengo ad imparare più, e diverse cose, però cavatela fuora. e leggetela, che siate benedetto. [3]

V. *Giraldo di Bornello fu di Lemosì della contrada, e paese di Caposduello d'un ricco castello del Conte di Lemosì, e fu*

 uomo

[1] Dante Purg. 26.
[2] Petr. Trionf. d'Amor. cap. 4.
[3] La vita di questo poeta, scritta dal Nostradama, è tradotta dal Crescimbeni, e posta ne' Comentarj all' Ist. della Volg. Poes. p. 1. vol. 2. dove si legge, che Giraldo suddetto fu Gentiluomo, e non di basso affare, come dice il MS. del Varchi.

uomo di basso affare, ma letterato, e di gran senno naturale, e fu il miglior poeta, che nessuno altro di quelli, che erano stati innanzi a lui, e che venissero dipoi, onde fu chiamato il Maestro de' Trovatori, cioè de' poeti, e così è ancora oggi tenuto da tutti quelli, che intendono bene, e sottilmente le cose, e i componimenti d'Amore. Fu forte onorato dagli uomini grandi, e valenti, e dalle gentildonne, che intendevano gli ammaestramenti delle sue canzoni. La guisa, e maniera sua di vivere era così fatta; egli stava tutto il verno per le scuole, e attendeva ad apparare lettere, e la state poi sen' andava per le corti de' gran maestri, e menava con seco duoi cantori, i quali cantavano le canzoni, che egli aveva composte. Non volle pigliar mogliera mai, e tutto quel, che guadagnava, dava a' suoi parenti poveri, e alla chiesa di quella villa, ov'egli era nato, la qual villa, e chiesa si chiamava, e ancora si chiama San Gervagio.

C. Ora intendo io assai meglio la cagione, la quale mosse Dante a scrivere quelle parole: [1]

161 *. . . . . . e lascia dir gli stolti,*
Che quel di Lemosì credon, ch'avanzi.

E perchè il Petrarca, il quale, secondochè voi dite, si servì anch' egli de' poeti Provenzali in molte cose, non solo scrisse ne' Trionfi: [2]

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor, ch' alla sua Terra
Fa ancora onor con dir pulito, e bello;

ma ancora nella canzone, che comincia: [3]

Lasso me, ch' io non so 'n qual parte pieghi;

l'ul-

---

[1] Dante Purg. 26.
[2] Petr. Trionf. d' Amore cap. 4.
[3] Petr. Canz. 17.

l' ultimo verso di ciascuna stanza della quale è il primo verso d' alcuna canzone di poeta nobile, elesse fra tutti gli altri il principio d' una di quelle d' Arnaldo, il quale non recito, perciocchè, oltrachè non intendo la lingua Provenzale, credo, che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte. Ma tornando a' miei dubbi, il terzo è, perchè voi non avete fatta menzione alcuna della lingua Toscana antica chiamata Etrusca, nè d'alcuna delle voci Aramee; e pure so, che sapete, che alcuni [1] de' vostri affermano indubitatamente, che l'antica scrittura Etrusca fu la medesima, che l' Aramea [2], e che la lingua Fiorentina, che si parla oggi, è composta d'Etrusco antico, di Greco, di Latino, di Tedesco, di Franzese, e di qualcuna altra simile a queste, ma che il nerbo è Arameo in tutto, e per tutto; e mediante queste cose pruovano certissimamente, secondochè essi affermano, la città di Firenze, e la favella Fiorentina essere stata molte, e molte centinaia d'anni innanzi a Roma, e alla lingua Latina. V. Questo è il passo, dove voi, secondo me, volevate capitare; ma non vi verrà fatto, se io non m' inganno, quello, che peravventura pensavate. Dico dunque, rispondendo al vostro dubbio, che io non feci menzione della lingua Etrusca, perchè io tengo per fermo, che ella insieme coll' Imperio d' Etruria fosse spenta da' Romani, o almeno molto innanzi, che Firenze s' edificasse; nè perciò niego, che alcuna delle sue voci non potesse esser rimasa in qualche luogo, a qualche Terra, o monte, o fiume, ma non tante, che possano far

162

[1] V. il Gello di Messer Pier Francesco Giambullari; e la Dissertazione sopra i Monumenti Etruschi aggiunti al Demstero *De Etruria Regali*, la qual Dissertazione è opera dell' eruditissimo Sig. Sen. Bonarroti al §. XL.

[2] Così detta da Aram ovvero Mesopotamia.

far numero, non che essere il nerbo della lingua Fiorentina. C. E alla parte, dove affermano la lingua di Firenze essere prima stata della Romana, che rispondete? V. Avendovi io detto di sopra l' oppenione mia sopra ciò, non ho che rispondervi altro. C. Le voci, che essi per Aramee, o per Ebraiche adducono, credetele voi tali? V. Già v' ho detto, che d' alcune si può, e d' alcune si debbe credere di sì, perchè *Alleluia*, che significa *lodato Dio* [1], *Osanna*, che vuol dire, *salva ti priego*, e *Sabaoth*, cioè *esercito* [2], tutte e tre usate da Dante, e così *Ammenne*, e alcune altre sono Ebraiche, non rimase nella nostra lingua dagli Aramei, ma venutevi mediante la religione della Scrittura Sacra; e come di queste non ho dubbio, così mi pare esser certo, che *mezzo*, *nodo*, *annodo*, *asilo*, *carbone*, *finestra*, *cateratte*, *caverne*, *garrire* per isgridare, e alcune altre, che pongono per Ebree, ovvero Aramee siano manifestamente Latine. C. E alle ragioni allegate da loro, che rispondete? V. Voi vorreste cavarmi di bocca qualcosa, ma egli non vi riuscirà; dico, che non mi paiono buone. C. State fermo: Messer Annibale nella prima stanza del suo comento sopra la sua canzone, dice queste proprie parole: *Ed oltre di questo, come a cosa segnata del tuo sacro nome: alludendo all' etimologia Ebrea di questo vocabolo Farnese, nella qual lingua dicono, che significa Giglio:* Ecco che per l' autorità del vostro Caro l' etimologie vagliono, e le parole Toscane discendono dall' Ebree. V. Prima, che io vi risponda, dovete sapere, che Messer Lodovico a carte 76. riprende il Caro, dicendo, che

Phar-

---

[1] Significa *Lodate Iddio*, *Allelu* essendo imperativo dalla Radice הלל.

[2] Anzi *eserciti* avendo la terminazione del numero del più.

Pharnes [1], che così lo scrive esso, non è vocabolo Ebreo, nè significa in lingua alcuna *Giglia*, ma che in lingua Assiriana, o Caldaica significa *Pastore* [2]. C. Io sapeva benissimo, che il Castelvetro lo riprendea, ma non so già come lo potrete difender voi. V. Non v' ho io detto tante volte, che l' intendimento mio è difendere il Caro nelle cose sue proprie, cioè nella canzone, non nel commento, il quale non è suo? C. Che ne sapete voi? Egli è pure stampato sotto 'l suo nome. V. Io lo so da Messere Annibale proprio, il quale non ho per uomo, che dicesse di non aver fatto quello, che egli fatto avesse; e chi lo stampò sotto il suo nome, chiunche si fosse, fece errore, e meriteria piuttosto gastigo, che biasimo. Dico ancora, quando bene quel comento fosse stato mille volte d' Annibale, posciachè egli nella sua Apologia dice così chiaramente, che egli non è suo, che doveva bastar al Castelvetro, perchè quel commento è o suo, o no; se non è suo (come io credo) non doveva il Castelvetro volergliele attribuire a ogni modo contra la verità, e la voglia sua; se è suo (il che non credo) qual maggior vittoria poteva avere il Castelvetro, che sentire l' avversario suo ridirsi, e mentire se medesimo? C. Sì se gli altri l' avessero saputo. V. La verità ha tanta forza, che a lungo andare non può celarsi; poi a Messer Lodovico doveva bastare di saperlo egli, che a cor gentile, e generoso basta ben tanto; non sapete voi,

[1] La Voce Ebrea ששן *Sciosciun*, che significa *Rosa*, pure talvolta si interpetra per *Giglio*, forse da שש *scesce sei* quasi di sei foglie. Così dove la vulgata nella Cantica cap. 2. v. 1. e 2. ha: *Ego flos campi, & lilium convallium*, 2. *sicut lilium inter spinas*; il testo Ebreo si serve di questa voce. Usano anco la voce חבצלת *Havazelet*, che si legge in Isaia cap. 35. v. 1. che la vulgata pur traduce *lilium*; ma non mai la voce *Pharnes* ha nella lingua Ebrea cotal significato.

(2) *Parnas* significa *Massaio*, *Provveditore* presso gli Ebrei.

voi, che se un soldato dice a un altro: tu hai detto, che io son traditore, e colui nieghi d'averlo detto, che sopra tal querela, o detto, o non detto che l'abbia, non può combattersi? Oltrachè a me pare, che chi n'avesse voglia, e non avesse altra faccenda, potrebbe così agevolmente quel comento difendere, come la canzone. C. Così ho sentito dire da altri; ma difendetelo un poco voi da quelle due cose, nelle quali lo riprende il Castelvetro, cioè che *Pharnes* non sia Ebreo, e non significhi *Giglio*. V. Io ho detto chi n'avesse voglia, e non avesse altro, che fare; ora io per me non ne ho voglia, e ho dell'altre occupazioni. Ma non vedete voi medesimo da voi stesso, che il comentatore di quella canzone non afferma nessuna di quelle due cose, ma dice, *dicono*, e chi dice *dicono*, non vuole, che si creda a se, ma si rimette alla verità, e a coloro, che sanno, o possono sapere mediante la cognizione di cotale lingua, se quello, che egli dice, è vero, o no. C. Io conosco, che voi dite bene, ma perchè il Castelvetro dice, che ancora nella canzone s'accenna cotale etimologia, credete voi in verità, che *Pharnes* significhi *Giglio* in alcuna
164 lingua? V. Io non vo' dire quello, che io non so, avendo di sopra detto di credere, che tutte le parole in alcuna lingua possano significare alcuna cosa; credo bene che *Pharnes* significhi *Pastore* per l'autorità addotta dal Castelvetro del Maestro Giacob; non credo già, che voi crediate, che Messer Annibale creda, che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse di Giudea; ma i poeti si servono d'ogni cosa, e dovunche possono vanno scherzando, e tirando acqua al lor mulino; ma considerate un poco, che leggiere cose sono queste, e se vi pare, che meritino d'esser tanto, e così sottilmente considerate, quasichè

portino

portino il pregio: io son certo, che Messer Annibale senza farne parola confesserebbe, anzi ha di già confessato, che non intende la lingua nè Assiriana, nè Caldaica, e perciò di questo non solo non vorrebbe contendere col Castelvetro, ma gli cederebbe, quanto dicesse. C. Dunque Messere Annibale in questo si chiamerebbe vinto dal Castelvetro? V. Chiamerebbesi, perchè nò? e anche peravventura gli direbbe, come dicono i fanciulli in Firenze: abbimi un calcio. Ma entriamo a ragionare di cose, che se non altro, sopportino almeno la spesa. C. Qual tenete voi, che sia il verbo principale, cioè la basa, e il fondamento della lingua Fiorentina? V. La lingua Fiorentina o per essere ella stata l'ultima, cioè dopo l'Ebrea, la Greca, e la Latina, o per grazia, e favore de' cieli, non solo ha parole (come s'è detto) ma alcuni modi, e maniere di favellare, le quali si convengono, e si confanno colle maniere, e modi di favellare di tutte e tre le lingue sopraddette, ma ancora una certa peculiare, o speziale, o particolare proprietà, come hanno tutte l'altre lingue, la quale è quella, che io dico non potersi imparare, se non da coloro, che son nati, e allevati da piccioli in Firenze; e vi dirò più oltre, che questa proprietà natía è tale, che non solo ogni città, ogni castello, ogni borgo, il qual *borgo* [1] è parola de' Tedeschi, e ogni villa l'ha diversa l'una dall'altra, ma ancora ogni contrada, anzi ogni casa, e mi fareste dire ciascuno uomo; sicchè quando io ho detto, o dirò, che la lingua Fiorentina è propriamente quella, che si favella dentro le mura di Firenze, non vi mettendo non che altro i sobborghi, non vi paia, che io la ristringa troppo. C. A me pare insin da ora, stando le cose, 165

E 4 come

(1) V. il Menagio alla V. *Borgo* nelle Origini Italiane, che ne parla diffusamente, ed eruditamente.

come voi dite; che piuttosto l'allarghiate, che ben so, che in Bologna mia cariſſima, e onoratiſſima patria ſi favellava di due linguaggi, per tacere dell'altre, nelle quali ſi favellava di più di tre. V. Ben dite, ma dovete ancora ſapere, che neſſuna arte, e neſſuna ſcienza conſidera i particolari, perciocchè eſſendo infiniti, non ſi poſſono ſapere, e certe minuzie parte non poſſiamo, e parte non dobbiamo curare; e anche il proverbio dice, che chi tutto vuole nulla ha; baſtivi, che quella proprietà naturale di coloro, che naſcono in Firenze, o ne' ſuoi contorni, ha forza maraviglioſa, e ſi potrebbe chiamare la baſa propria, e il fondamento particolare della lingua di Firenze, intendendo della lingua ſemplice, cioè di quella, che ſi favella, o favellava naturalmente, perchè la lingua nobile di Firenze, cioè quella, che ſi ſcriveva, o ſi ſcrive, aveva, ed ha per baſa, e fondamento, oltre la proprietà detta, molte parole, e modi di favellare non pur Latini, ma Provenzali, e ancora d'altre lingue, ma in iſpezialità della Greca, e dell'Ebraica. C. Raccontatemene, vi prego, qualcuna. V. La lingua volgare ha gli articoli, i quali non ha la Latina, ma ſibbene la Greca, i quali articoli ſono di grandiſſima importanza, e apparare non ſi poſſono, ſe non nelle culle, o da coloro, che nelle zane, cioè nelle cune, apparati gli hanno, perchè in molte coſe ſono diverſi dagli articoli Greci così prepoſitivi, come ſuppoſitivi, e in alcuni luoghi, ſenzachè ragione neſſuna aſſegnare ſe ne poſſa, ſe non l'uſo del parlare, non ſolo ſi poſſono, ma ſi debbono porre, e in alcuni altri per lo contrario non ſolo non ſi debbono, ma non ſi poſſono uſare; perchè dove i Greci gli mettono innanzi a tutti i nomi proprj, o maſculini, o femminini, che ſiano, i Toſcani, ſe non a' femminini, non gli mettono, perchè dicono bene *la Ginevra*, e *la Maria*, ma non già

il Ce-

il Cesare, o *il Benedetto:* e chi dicesse *io miro Arno*, o *Mugnone* senza articolo, direbbe bene, ma non così chi dicesse *io miro Tevero*, o *Aniene*, cioè Teberone, le quali differenze non conoscono tutte l'orecchie. C. Le mie 166 sono di quelle, però arei caro, mi dichiaraste questa singolare proprietà, e il modo di conoscere gli articoli, e le altre cose necessarie a bene intendere la vostra lingua. Troppo lunga sarebbe, e fuori del proposito nostro cotale materia, la quale è propria del grammatico; e sebbene mi ricordo averne già trattato lungamente nell'Accademia degli Infiammati di Padova, sono nondimeno tanti anni, che io non me ne ricordo più. C. Seguitate dunque quelle proprietà, le quali avevate incominciato. V Così i Greci, come i Latini diclinano i nomi o sostantivi, o agghiettivi, che siano, cioè gli torcono, e variano di caso in caso, altramente profferendoli nel genitivo, e altramente nel dativo, e negli altri casi, perchè il nominativo non è caso, e però tanto i Latini, quanto i Greci lo chiamavano retto, dove gli Italiani non gli diclinano, ma gli mutano solamente in quel modo, che fanno gli Ebrei, [1] dal singulare chiamato il numero del meno, al plurale chiamato il numero del più, mediante gli articoli; perchè (come sapete) dicono nel numero del meno *il Monte*, e in quello del più *i Monti*, e così di tutti gli altri. C. E' par pure, che mutino ancora gli articoli così nel numero singolare, come nel plurale; conciossiacosachè nel genitivo chiamato il caso patrio, ovvero paterno, perchè significa ordinariamente possessione, si dice *di*, o

(1) Dalla lingua Ebrea alla Toscana vi è trall'altre questa differenza, che l'Ebrea non ha propriamente articoli, del resto nella terminazione de' nomi sono simili, perchè non la variano, se non passando dal numero singolare al plurale.

del, e nel dativo *a*, o *al*, e così degli altri. V. Cotesti non sono articoli, ma si chiamano segni de i casi. C. Questa vostra lingua ha più regole, più segreti, e più ripostigli, che io non arei mai pensato; ma tirate dietro al ragionamento vostro. V. Noi non avemo comparativi, eccettochè quattro Latini, *migliore*, *peggiore*, ovvero *piggiore*, *maggiore*, e *minore*, ma in vece de' comparativi usiamo i nomi positivi, ponendo loro dinanzi l'avverbio *più*, come *più dotto*, *più prudente*, e *più savio*, il che fanno ancora gli Ebrei [1], e mettiamo loro dopo non il caso allativo, come facevano i Latini, ma il genitivo a guisa de' Greci, dicendo: *I Romani furono non solamente più forti, ma eziandio più gravi di tutte l'altre nazioni.*

16 C. Cotesto mi pare piuttosto superlativo, che comparativo. V. E' vero, ma non già a rovescio: *I Fiorentini sono più eloquenti, che i Bergamaschi* è comparazione, ma non può esser superlazione; *ma i Fiorentini sono più eloquenti di tutti i Lombardi*, è superlazione, ma può essere ancora comparazione: e quel modo di favellare, che noi usiamo tutto il dì: *Dio vi conceda quel bene, che voi disiderate maggiore, o il maggiore* è, se non cavato da' Greci, usato da loro; e quell'altro, che noi diciamo: *questa cosa è più manifesta, che mestier faccia, che se ne disputi*, o come disse il Boccaccio [2]: *Perciocchè egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto*, è così de' Greci, come de' Latini; è ben proprio de' volgari il dire alcuna volta *più migliore*,

o via

---

(1) Gli Ebrei usano la particella מן *min. Pra*, *Quam*. S. Marc. cap. 9. v. 44. *Bonum est tibi claudum introire in vitam aeternam, quam duos pedes habentem mitti in gehennam*, cioè *melius est*, e molti altri luoghi della vulgata, che sono pretti Ebraismi. Si sono anche serviti per esprimere il comparativo della particella יותר *Joter*, *magis*, ma barbaramente.

[2] Bocc. Nov. 13. 10.

o via peggiore e così il dire: *io farei per te troppo maggiore cosa, che questa non è*, modo usato dal Boccaccio [1] infinite volte, ancorachè i Latini usassero *molto migliore*, e *molto peggiore*. C. La lingua volgare ha ella superlativi? V. Hagli, e gli usa variamente in quel modo, che facevano così i Greci, come i Latini, perciocchè alcuna volta si pone il superlativo senza nessuno caso dopo se, come *il tale è dottissimo*; alcuna volta colla preposizione *tra*; come *tra*, ovvero *fra tutte le donne la tale è bellissima*, e alcuna con *oltra*, come il Boccaccio: [2] *Fiorenza oltra ogni città bellissima*, e talvolta, *senza modo*, o *fuori di misura*, come si truova spesse volte nel Boccaccio [3], il quale disse ancora: [4] *E per virtù molto più, che per nobiltà di sangue chiarissimo.* E come Cicerone mostrò, che il comparativo posto dopo il superlativo era di maggior forza, dicendo: *Scito te mihi esse carissimum, sed multo fore cariorem*, così disse il Boccaccio [5] a quel ragguaglio: *Pietro lietissimo, e l'Agnolella più*. E' ben proprio de' Toscani porre dopo il superlativo un positivo, come usa assaissime volte il Boccaccio, dicendo: [6] *bellissima, e vaga, santissima, e buona*,

---

[1] Bocc. Nov. 15. 24. *Presa una pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta.*

[2] Bocc. Introd. num. 5. *Nella egregia città di Fiorenza oltre ad ogni altra Italica bellissima.*

[3] Bocc. Nov. 28. 3. *Ferondo uomo materiale, e grosso senza modo*, cioè materialissimo, e grossissimo. E Nov. 17. 43. *Dolente fuor di misura, senza alcuno indugio, ciò che il Re di Capadocia domandava, fece*, cioè dolentissimo.

(4) Bocc. Nov. 49. 2.

(5) Bocc. Nov. 43 21.

[6] Bocc. Nov. 3. 5. *Era uno anello bellissimo e prezioso.*

buona, e altri tali ſenza novero: e quello, che i Latini 168non dicono, o radiſſime volte, diſſe il Boccaccio: *E oltra ciò ſii ottimo parlatore*. E tuttochè ora non mi ſovvengano eſſempj d'autori approvati, nondimeno s'uſa oggi di dire alla guiſa de' Greci, e de' Latini: *Il tale è dottiſſimo di tutti gli eloquenti, e eloquentiſſimo di tutti i dotti*. C. Voi uſaſte di ſopra il ſuperlativo, ponendogli innanzi l'avverbio *molto*, e io inteſi già, ch'avendo voi ſcritto: *al molto Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor Duca*, ne fuſte ripreſo, e molti ſi fecero beffe de' fatti voſtri; fu egli vero? V. Veriſſimo. C. Avevano ragione, o torto? V. Queſto è un dimandar l'oſte, ſe egli ha buon vino. Volete voi, che io faccia come i giudici di Padova, i quali per parer ſavi davano contra ſe ſteſſi? C. Egli ve ne fu ancora uno, il quale udite ambe le parti ſeparatamente, e parendogli, che ciaſcuna di loro aveſſe ragione, tenendoſi beffato da loro, diceva ſgridandoli: levatemivi dinanzi, perchè avete ragione tutti e due, e volete la beffe di me; ſicchè dichiaratevi. V. Quella locuzione non ſolamente è aſſai buona, ma eziandio molto ottima, cioè ottimiſſima, come ſi dice alcuna volta; perchè non ſolamente i Greci, e i Latini ſpeſſiſſime volte l'uſavano, per l'eſſempio de' quali non ſarebbe diſdetto l'uſarla a noi, ma Giovanni Villani, e tutti gli altri Toſcani antichi ne ſono pieni, come vi poſſo moſtrare in una lettera ſcritta in quei tempi da me a queſto effetto; e però di queſto non dirò altro. Dirò bene, che i Toſcani, in vece del ſuperlativo, ſi ſervono molte volte a guiſa degli Ebrei, i quali mancano de' ſuperlativi, come fanno ancora i Franzeſi, del poſitivo raddoppiato, dicendo: *il tale è dotto dotto*, cioè dottiſſimo; *va' toſto toſto*, o *pian piano*, cioè toſtiſſimo, o pianiſſimamente,

mente, [1] benchè i Franzesi, come alcuna volta i Greci, come si vede nel soprannome *Trimegisto*, triplicano, cioè pongono l' avverbio *tre volte*, dicendo in vece di dire, *al grandissimo, al tre volte grande*. Si scontrano ancora [2] i Toscani cogli Ebrei in questo, che non hanno, seguendo la natura, più che due generi, cioè quello del maschio, e quello della femmina, dove così i Greci, come i Latini hanno ancora il neutro, cioè un genere, il quale 169 non è nè maschio, nè femmina. C. Come non avete voi 'l neutro? Non dite voi, *che è quello*, cioè che cosa è quella; e, *tieni a mente quello, che io ti dico*, cioè questa cosa, e altri somiglianti? V. Abbiamogli, ma basta, che gli articoli nostri non sono se non masculini, e femminini, dove i Greci hanno ancora il neutro; e i Latini [3], perchè mancano d' articolo, si servono in quella vece del pronome

[1] Tra l' eccezioni non si dovea tacere, che gli Ebrei esprimono il superlativo in molti altri modi, cioè con aggiugnervi il nome d' Iddio nel secondo caso, come *Montes Dei*, cioè *monti altissimi*; e Salm. 79. v. 11. *cedros Dei*, cioè *cedri altissimi*; o col ripetere lo stesso nome, ma nel secondo caso, e nel numero del più, come: *Vanitas vanitatum*, cioè le più grandi vanità; *Cantica canticorum*, *Cœli cœlorum*; i più eccellenti Cantici, i più elevati Cieli; e col porre due sinonomi l' uno in caso retto, e l' altro nel secondo caso, come *inquitas peccati*, cioè la massima inquità.

[2] Il Marchese Maffei nel *Ragionamento degl' Itali Primitivi* stampato dietro all' Istoria Diplomatica insieme colla lettera di S. Gio. Grisostomo a Cesario, e cogli Atti di alcuni Santi Martiri, crede che i Toscani vengano dagli Ebrei, e trall' altre conghietture porta questa, dicendo, che la lingua Toscana *in molte cose devia da i modi della Latina, e della Greca, e si conforma all' Ebraica, onde pare potersi sospettare le provenissero dal genio dell' Etrusca poco dall' Ebraica diversa*; ma questa osservazione fatta anche dal Giambullari non sussiste, perchè la lingua Toscana nacque dopo che era del tutto spenta l' Etrusca, e ciò da molte centinaia d' anni, nè di essa si sapeva più nulla.

[3] La lingua Latina non ha articoli, nè gli Scrittori Latini si sono serviti di *Hic*, *hæc*, *hoc* per articoli, ma è una invenzione sciocca de' Gramatici.

pronome dimostrativo *hoc*, diverso da *hic* masculino, e da *hæc* femminino, come τὸ Greco da ὁ, e da ἡ. Manca ancora la lingua nostra de' supini, come fanno i Greci, e gli Ebrei, ma si serve in quello scambio, come essi fanno, degl'infiniti, perchè dove i Latini dicono *eo emptum*, i Toscani dicono, come i Greci, e gli Ebrei, *io vo a comperare*, e così di tutti gli altri. C. Cotesti sono i supini in *um*, che significano azione, ma che dite voi di quelli, che finiscono in *u*, i quali significano passione? V. Il medesimo, perchè quello, che i Latini dicono: *mirabile visu*, o *difficile dictu*, i Toscani dicono *maraviglioso a vedere*, o *malagevole a dirsi*, o come disse il Boccaccio [1], *gravi a comportare*. C. Dove, o perchè avete voi lasciato i gerundi? V. I Greci, e gli Ebrei non hanno gerundi, e i Toscani n'hanno solamente uno, cioè quello, che fornisce nella sillaba *do*, del quale si servono molto più, e più leggiadramente, che non fanno i Latini del loro, perchè non solo l'usano in voce attiva, e passiva, e colla preposizione *in*, e senza, come i Latini, ma ancora in questa guisa; *egli mi mandò dicendo*, *colui lo mandò pregando*, ovvero *minacciando*, e in altri cotali leggiadrissimi modi, e di più se ne servono in luogo del participio attivo, o neutro del tempo presente, o preterito imperfetto, come: *egli lo trovò dormendo*, cioè mentre che dormiva: *io mi feci male ruzzando*, cioè mentre scherzava, e altri infiniti. C. E del gerundio in *dum*, come fanno? V. Servonsi in quello scambio del verbo, perchè dove i Latini, e i Greci ancora, ma avverbialmente, dicono *legendum est*, o *eundum est*, i volgari dicono: *s'ha a leggere*, o *andare*, e quello, che i Latini
170 dicono: *eo ad cœnandum*, i Toscani dicono, come i Greci:

io vo

---

[1] Il Bocc. nel Proemio del Decam. disse: *Forti a sostenere*. E Novel. 97. 7. Essendomi oltre modo grave a comportare.

io vo a cenare. Usa ancora la lingua Italiana concordare il numero singulare col numero plurale, come fanno gli Ebrei, e i Greci ancora, e massimamente gli Ateniesi, all' idioma de' quali è simigliante la lingua nostra, come la Latina all' Eolica. C. Gli Ateniesi, per quanto mi par ricordare, fanno ciò solamente ne' nomi neutri, e voi non avendo nomi neutri, non so come possiate far questo a imitazione degli Ateniesi. V. Quello, che voi dite, è vero negli oratori, ma i poeti l' usano ancora ne' nomi, che neutri non sono. In qualunche modo a noi non dà noia, perchè il Boccaccio disse: *Già è molti anni*, (forse seguendo Dante) in luogo *di sono*; e *parmi mille anni*, e *le parve mille anni*: e il Petrarca disse: [1]

Per bene star si scende molte miglia.

E in Firenze si dice a ogn'ora: *e' non è ancora venti ore*, in luogo di *sono*. C. Io aveva sentito biasimare cotesti luoghi, come scorretti, o barbari, perchè non s' usavano nella lingua Latina, come quell' altro, che voi usate più che sovente, dimandando ad alcuno: *volete voi nulla?* perchè proferendogli niente, pare che lo beffiate; onde nacque il Sonetto di Messer Niccolò Franco, che comincia: [2]

Tu mi dimandi sempre, s' io vo' nulla,
Come disideroso di dar nulla.
Sia per sempre risposto: io non vo' nulla,
Che non mi manca, grazia di Dio, nulla.

 e tut-

[1] Petr. Canz. 22. 4.

[2] Questo è il Son. 95. di quelli di Luigi Pulci, e di Messer Matteo Franco, e non Niccolò, come per fallo di memoria dice il Varchi. Egli è indirizzato da Messer Matteo ad Alessandro di Papi degli Alessandri. Questa raccolta di Sonetti è stampata, ma è rarissima; e vien citata dal Vocabol. della Crusca sotto nome di *Libro di Sonetti* senza nominarne gli autori, anzi come una *Raccolta di varj autori MS. di Simon Berti*, ma gli autori sono i soli due sopraddetti. E quando nella Voce *Carbonata* cita un esempio di *Luig. Pulc. Rim.* è di questo medesimo libro di Sonetti, ed è il Son. 141.

e tutto quello, che segue.. V. Sappiate, che *nulla* nel volgar Fiorentino vuol dire alcuna volta *qual cosa*, perchè due negazioni appresso noi non affermano, come appresso i Latini, ma niegano, come appresso i Greci, e gli Ebraici; e tanto è a dire in Fiorentino: *e' non v' è nessuno*, quanto: *e' non v' è alcuno*, ovvero *persona*. C. Io per me non direi mai a uno *datemi nulla*, quando volessi da lui qualche cosa. V. Nè io, perchè non istarebbe bene. G. Se *nulla* significa qualcosa, come voi dite, perchè non istà bene? V. Io non dico, che *nulla* voglia 171 significare semplicemente *qual cosa*, ma alcuna volta, come chi dimanda: *hai tu nulla?* o *èvvi nulla?* vuol dire hai tu, o èvvi qual cosa; e in tal caso il dimandato può rispondere, non avendo, o non vi essendo niente, *nulla*, o *nonnulla*, come più gli pare. E quando il Petrarca disse: [1]

Che ben può nulla, chi non può morire:

poteva dire *può nonnulla*, o *non può nulla*; e quando disse: [2]

Nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide;

poteva dire *nullo non è al mondo*: e sappiate, che Fiorentinamente non si direbbe con una negativa sola: *io ne farò nulla*, ma con due: *io non ne farò nulla*: e *io non ho a far nulla*, cioè cosa del mondo, *con esso teco*. E se alcuno volendo significare d'essere scioperato, dicesse: *io ho che far nulla*, in luogo di dire: *io non ho, che far nulla*, o veramente *covelle*, sarebbe in Firenze o non inteso, o uccellato. C. E da chi s' hanno a imparare così minute, e sottili differenze, e nondimeno necessarie? V. Da' legnaiuoli, se non volete da' setaiuoli, o lanaiuoli di Firenze; e vi sono di quelle, che niuno può insegnarle, se non un lungo uso, e una continua pratica, perchè

[1] Petr. Son. 119.
[2] Petr. Canz. 4. 7.

perchè o non vi sono regole, o non vi si sono trovate ancora. C. Ditene uno essempio. V. Perchè si scrive il numero plurale di questo nome, *cieco*, aspirato, cioè colla lettera *h*, e il plurale di questo nome *Greco*, si scrive tenue, cioè senza aspirazione? C. Io per me non so, se si debba profferire *Greci* senza aspirazione, o veramente *Grechi* con ella. V. *Greci* senza essa. C. Per qual ragione? V. Perchè in Firenze è una via, la quale si chiama da tutti il [1] *Borgo de' Greci* senza *h*, non de' *Grechi* coll' *h*. C. E non avete alcuna ragione migliore di cotesta? V. Nessuna altra, non che migliore, ma sappiate, che niuna può essere migliore di questa. C. O perchè? V. Perchè le lingue consistono (come s' è detto) nell' uso di chi le favella. C. O se in Firenze si cominciasse a dire il contrario non *Greci*, ma *Grechi*, come anderebbe la bisogna? V. Arebbesi a dir *Grechi*, e non *Greci*, e massimamente nel favellare, che nello scrivere sarebbe peravventura un' altra faccenda, e spezialmente se ne' libri antichi si trovasse cotal nome scritto senza la lettera *h*, onde si potesse 172 manifestamente conoscere il favellare di quei tempi averlo pronunziato senza aspirazione. C. E se i Lucchesi, e i Pisani, e alcune altre città pronunziassero *Grechi*, e non *Greci*, a chi sarebbe a credere, o a' Fiorentini soli, o a tante altre città così di Toscana, come fuori? V. A' Fiorentini, presupposto esser vero quello, che niuno niega, cioè la lingua Fiorentina esser più bella di tutte l'altre Italiane. C. E perchè questo? V. Perchè in ogni genere debbe essere, secondochè ne insegna Aristotile, una cosa prima, e più degna, la quale sia la misura, e 'l

[1] Questa contrada è nominata dal Bocc. nella Nov. 60. 18. e da Gio. Vill. libr. 4. cap. 12. il quale dice, che quivi erano le case appartenenti alla famiglia de' Greci fino da quei tempi spenta in Firenze.

paragone di tutte le cose, che sono sotto quel genere: ora se tutti s'accordano, che il volgar Fiorentino sia più degno, e più regolato di tutti gli altri, certa cosa, che a lui si debbe ricorrere. E come si potrebbe, o donde aver mai, oltra infinite altre cose, se egli si debbe profferire, e per conseguenza scrivere *Monaci*, o *Monachi*, *Cherici*, o *Cherichi*, *Canonici*, o *Canonichi*, e altri mille, se non si ricorresse alla pronunzia Fiorentina? Ognuno pronunzia nel numero del meno: *io odo*, *tu odi*, e in quello del più noi *udimo*, ovvero *udiamo*, voi *udite*; ma ognuno non sa perchè l' *o* si muti in *u*; similmente ciascuno pronunzia nel singulare: *io esco*, *tu esci*, e nel plurale, *noi uscimo*, ovvero *usciamo*, *voi uscite*, ma non ciascuno sa la cagione, perchè ciò si faccia, e perchè nella terza non si dice: *udono*, ma *odono*, e non *uscono*, ma *escono*. *Buono*, quando è positivo si scrive per *u* liquida innanzi l' *o*; ma quando è superlativo, non si può, e non si dee nè profferire, nè scrivere *buonissimo*, come fanno molti forestieri [1], ma bisogna per forza scrivere, e pronunziare *bonissimo* senza la *u* liquida. Restanci solamente gli affissi, i quali non ha nè la lingua Greca, nè la Latina, ma sì l' Ebraica, ma (per quanto posso giudicare io) non sì compiutamente, nè tanto leggiadramente, come noi. Ma perchè la materia degli affissi, quanto è bella, e necessaria a sapersi, tanto è lunga, e malagevole a insegnarsi, fia bene lasciarla andare, e tanto più, che ella a chi insegna le lingue, e non a chi tratta delle lingue, s' appartiene; onde conchiudendo dico, che la lingua Volga-173 re sebbene ha dimolti vocàboli, e dimolte locuzioni d'altri idiomi, è però composta principalmente della lingua Latina,

(1) Il Vocabol. della Crusca sembra d' altra opinione, avendo accettata la V. *Buonissimo* coll' autorità del Bembo.

Latina, e secondariamente della Provenzale. C. Voi m'avete innamorato (come si dice) e poi vene volete andare, io non l'intendo così. V. A voi sta il proporre; dimandate di quello, che più vi aggrada, e io vi risponderò. C. Che cosa sono affissi? V. Affissi si chiamano certe particelle, le quali s' affigono, cioè si congiungono nel fine delle dizioni in guisa, che della dizione, e di loro si fa una parola sola sotto uno accento medesimo, come *dammi*, cioè dà a me, *dillomi*, o *dilmi*, cioè dillo a me, *darotelo*, o *darolloti*, o *darolti* per sincopa, cioè te lo darò, o lo ti darò, e più volgarmente, lo darò a te; e altri di cotale maniera. C. Quanti sono questi affissi, ovvero quelle particelle, che si chiamano, o che producono gli affissi? V. Diciotto appunto. C. Quali sono? V. *Mo, ma; to, ta; so; sa; la, le; li, lo; il, le, mi, ti, si, vi, ci, ne*. C. Come si dividono queste diciotto particelle, che noi chiameremo per più brevità, e agevolezza *affissi?* V. In due parti principalmente, perchè alcune d' esse s' affigono solamente a' nomi, e alcune solamente a' verbi. C. Quante, e quali sono quelle, che s' affigono solamente a' nomi? V. Le prime sei, le quali si possono chiamare pronomi possessivi, cioè *mo, ma; to, ta; so, sa*; che in somma non voglion dire altro, che mio, mia, tuo, tua, suo, sua. C. In che modo s' affigono elleno? V. Dicesi, *Fratelmo*, in vece di dire fratel mio: *Sirocchiama*, o *Mogliema*, in luogo di sirocchia mia, o moglie mia: *Fratelto*, e *Figliuolto* in iscambio di fratel tuo, e figliuolo tuo: *Sirocchiata* per sirocchia tua, *Signorto*, signor tuo, e *Signorso*, che disse Dante [1], cioè signor suo: *Ziesa*, che vale sua zia. C. Di-

(1) Dant. Inf. 29.
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da Signorso.

C. Direbbesi a questo ragguaglio *sorellama*, o *sorellata*? V. Se la proporzione valesse, sì, ma io v' ho detto di sopra, che l' analogia vale, quanto ella può, e non più, e brevemente è nata dall' uso, e l' uso è il padre, e il maestro, e il padrone delle lingue; e perchè in Firenze non si dice nel favellare, e gli Scrittori non hanno detto, che sappia io, nè *sorellama*, nè *sorellata*, l' analogia
174 non ha tanta forza, che ella possa senza l' uso introdurre simili vocaboli. C. Truovansene più di cotesti otto? V. A mala pena si truovano questi, perchè l' ultimo non è di città, ma di contado; è ben vero, che in alcuni luoghi d' Italia si dice *matrema*, e forse *patremo*, e altri così fatti, i quali non essendo Fiorentini, e per lo più parlare di volgo, non vi conforterei a usargli. C. Quanti, e quali sono quelli, che s' affigono solamente a' verbi? V. Tutti gli altri dodici, i quali divideremo in due parti, ne' primi sei, cioè *la*, *le*, *li*, *lo*, *il*, *le* un' altra volta, i quali chiameremo pronomi relativi; e ne' secondi sei, cioè *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, i quali chiameremo pronomi primitivi. C. I primi sei paiono piuttosto articoli, che pronomi. V. E' vero, e così sono chiamati da alcuni, perchè anco appresso i Greci gli articoli prepositivi si pongono per li pospositivi; ma questo non importa, basta, che noi c' intendiamo. C. Dichiaratemi i primi sei o pronomi, o articoli, o prepositivi, o pospositivi, che chiamare si debbiano, a uno a uno. V. La prima cosa voi dovete sapere, che questa particella *la* si trova, come tutte l' altre undici, posta in due modi, o innanzi al verbo, come *io la vidi*, o dopo il verbo, come *vidila*, cioè vidi lei. Nel primo modo non si possono chiamare veramente affissi, come quelli del secondo, ma impropriamente; ora io vi dirò, che questo affisso *la* o articolo, o pronome, che lo vogliate chiamare, o innanzi, o dopo il ver-

il verbo, che egli sia, mai non si truova se non nel genere femminino significante, o lei, o quella, secondo la cosa, che egli referisce, e nel numero singulare, e nell' accusativo, come *la vidi*, o *vidila*, cioè vidi lei, o quella cosa, che va innanzi, ed è riferita da lui; onde il Petrarca parlando di Madonna Laura, disse: [1]

Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' io non la conobbi, ec.

E il medesimo Petrarca nella medesima canzone grande: [2]

E se quì la memoria non m' aita,
Come suol fare, scusinla i martiri: E altrove: [3]
Della tua mente amor, che prima aprilla.

La seconda particella *le*, è anch' ella sempre di genere femminile, ma si truova così nel numero del più, come 175 in quello del meno; in quello del meno non si truova in altro caso, che nel dativo, o innanzi al verbo, o dopo il verbo, che ella si trovi, come *io le diedi*, ovvero *diedile*, cioè diedi a lei, o veramente a quella cosa, che è ita innanzi. Il Petrarca: [4]

Anzi le dissi 'l ver pien di paura:

Il medesimo: [5]

E un pensier, che solo angoscia dalle.

Dove 'l primo *le* significa *a lei*, ed è preposto al verbo, e riferisce Madonna Laura; e il secondo posposto al verbo significa *dà a lei*, e referisce la mente del Petrarca. Ma nel numero del più non si truova, se non nell'accusativo o innanzi, o dopo il verbo, che ella sia, come *io le vidi*, o veramente *vidile*, intendendo di donne, o

o d'

[1] Petr. Canz. 4. 4.
[2] Petr. Canz. 4. 1.
[3] Petr. Canz. 14. 4.
[4] Petr. Canz. 4. 4.
[5] Petr. Canz. 4. 1.

o d'altre cose, che precedono, onde il Boccaccio: [1] *Pirro, ec. cominciò a gittar giù delle pere, e mentre le gittava.* E il Petrarca: [2]

Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciále cader, come a lor parve.

E Dante nel dodicesimo dell' Inferno: [3]

Laonde morte prima dipartille,

cioè diparti' quelle. La terza particella *li*, o piuttosto *gli* non si truova se non nel genere del maschio, così nel numero picciolo, come nel grande; nel numero picciolo non si trova se non nel dativo, o innanzi il verbo, o dopo, come *gli diede*, o *diedegli*, cioè diede a lui. Petrarca: [4]

Però al mio parer non gli fu onore:

E altrove: [5]

Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

Nel numero grande non si truova se non nell' accusativo, come *gli vidi*, o *vidigli*. Petrarca: [6]

Poi ch' io gli vidi in prima.

C. E' mi par pur ricordare d'aver letto, non che sentito favellare, un modo così fatto: *io gli mostrai*, o *mostrágli*, in vece di mostrai loro. V. Cotesto è fuori della lingua, e quando Dante disse: [7]

E mentre, che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, ec.

Quello

---

[1] Bocc. Nov. 69. 23.
[2] Petr. Canz. 4. 6.
[3] Dant. Inf. 5. e non 12. come notò il Castelvetro, e il verso dice:
Ch' amor di nostra vita dipartille.
[4] Petr. Son. 3.
[5] Petr. Son. 92.
[6] Petr. Canz. 20. 4.
[7] Dant. Purg. 22.

Quello *gli*, che significa *i Cristiani*, è accusativo, sebben 176 pare, che sia dativo, e ancora quanto alla grammatica potrebbe essere. La quarta particella *lo* è sempre di genere maschile, e non si truova nel numero maggiore, ma sempre nel minore, e quasi sempre nell'accusativo, come: *io lo vidi*, o *vidilo*, cioè vidi lui, o quello. Petrar. [1]

Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona.

E altrove: [2]

Sassello Amor, con cui spesso ne parlo,

E Dante: [3]

E dolcemente sì, che parli, acchlo,

[4] cioè *accogli lui*, come bene fu dichiarato dal Reverendissimo Bembo, e prima da Benvenuto da Imola sopra Dante, in quello stesso luogo. Ho detto, quasi sempre, perchè si ritruova alcuna volta ancora nel dativo, come quando il Boccaccio disse: [5] *D'ogni quantità, che il Saladino il richiese, lo servì, e il Saladino poi interamente lo soddisfece*. Nonostantechè alcuni vogliano, che ancora in questo luogo *lo* sia non dativo, ma quarto caso. La quinta particella *il* non si truova, se non nel genere del

Gg maschio,

---

[1] Petr. Canz. 18. 1.

[2] Petr. Canz. 45. 3.

[3] Dant. Purg. 14.

[4] Il Bembo nel libr. 3. delle Prose part. LXXIII. spiega così questo passo, e il Castelvetro nelle Giunte sopra questo luogo vuole, che il Bembo apprendesse questa spiegazione da Giovanni Stefano Eremita da Ferrara; e che in tal forma fosse questo verso esposto da Francesco da Buti, e da Benvenuto da Imola. Ma il Buti l'espone molto diversamente dicendo: *Sì che parli a colo, cioè con quella distinzione, che è costante, nella quale è perfetta sentenzia, e puntasi con quello punto, che si chiama colo, sicchè parlare a colo è parlare con perfezione di parole, e di sentenzie*. Ora si osservi, quanto uno si possa fidare delle altrui citazioni, e quanto poco oculato, per non dir altro, fosse il Castelvetro. E' ben vero che Benvenuto l'espone come il Bembo, e secondo la vera intelligenza.

[5] Bocc. Nov. 3. in fine, dove però secondo il Mannelli, e le buone stampe si legge: *il servì*, e *il soddisfece*.

maſchio, nel numero dèl meno, e nell' accuſativo, e quaſi ſempre prepoſta al verbo. Il Petrarca: (1)

Cieco non già, ma faretrato il veggo.

E altrove: (2)

Amor per ſua natura il fa reſtio.

E quando la lettera, la quale precede *il*, è vocale, in tal caſo ſi leva la vocale *i*, e vi ſi pone in quella vece l'apoſtrofo di ſopra. Petrarca: (3)

S'io 'l diſſi mai, ec.

Ho detto *prepoſta al verbo quaſi ſempre*, e non aſſolutamente, perchè alcuni vogliono, che ſi poſſa ancora poſporre, come: *diſſil?* cioè diſſilo io; ma in cotale eſſempio ſi può dire, che vi ſia piuttoſto la particella *lo* priva della ſua vocale, che la *il* levata la *i*. Della ſeſta, e ultima particella de' ſei articoli, ovvero pronomi relativi, la quale è poſta anco nel ſecondo luogo, favelleremo, parlato che arò delle ſei particelle ultime, cioè *mi*, *ti*, *ſi*, *vi*, *ci*, *ne*, le quali ſono, ſiccome i pronomi, donde 177 elle dirivano, d' amendue i generi, cioè del maſchio, e della femmina, ſecondo la perſona, che favella, o prepoſte, o poſpoſte che ſiano al verbo. Dico pertanto, che la *mi* non ſi truova, ſe non nel numero ſingulare, come anco la *ti* ſua compagna, e ſolamente in due caſi nel dativo, e nell' accuſativo; nel dativo ſignifica a me, come *mi diede*, o *diedemi*. Il Petrarca: (4)

Nè mi vale ſpronarlo, o dargli volta.

E altrove: [5]

Piovommi amare lagrime dal viſo.

In luo-

[1] Petr. Son. 118.
[2] Petr. Son. 6.
[3] Petr. Canz. 34. 1.
[4] Petr. Son. 6.
[5] Petr. Son. 15.

In luogo di *piovonmi*, cioè piovono a me; onde alcuni lo scrivono colla lettera *n*, e alcuni con due *m*, come ancora *sommi accorto*, cioè mi sono accorto nel singulare, e

Sommi i begli occhi vostri Euterpe, e Clio,

nel plurale, cioè sono a me, il che si scrive medesimamente da alcuni per *n*, e da alcuni per due *m*. Ove è da notare, che il *mi* in *sommi accorto* sebben' è affisso, cioè congiunto col verbo, non perciò è nè dativo, nè accusativo, nè altro caso, onde non significa nè *a me*, nè *me*, ma è posto dopo il verbo quello, che ordinariamente si suol porre dinanzi, perchè tanto è a dire *sommi accorto*, quanto *io mi sono accorto*, tempo preterito perfetto del verbo *io m' accorgo*: la qual cosa non si può bene intendere da chi non sa, che i verbi nella lingua Italiana si diclinano semplicemente, cioè senza avere alcuna particella dinanzi a loro, come *io leggo*, *io scrivo*, e alcuni hanno necessariamente innanzi a se nella prima persona del singulare *mi*, nella seconda *ti*, e nella terza *si*, come *io mi dolgo*, *tu ti duoli*, *colui si duole*; e questi [1] hanno necessariamente nel plurale nella prima persona *ci*, nella seconda *vi*, e nella terza *si*, come *noi ci lagnamo*, *voi vi lagnate*, e *coloro si lagnano*; e ciascuna di queste come si pongono ordinariamente innanzi a' verbi, così quando ad altri piace, si possono porre dopo, come *dolgomi*, *duolti* per sincopa da *duoliti*, e *duolsi*, *lagnamoci*, *lagnatevi*, *lagnansi*; le quali cinque particelle colla *ne*, della quale si favellerà poco appresso, poste in cotali modi, sebbene sono affisse a' verbi, e vanno sotto un medesimo accento, non sono però d'alcun caso, nè significano persona nessuna, onde non si possono chiamare veramente 178

[1] Questi Verbi si chiamano Neutri passivi nel Vocabol. della Crusca.

affissi. Alcuni altri verbi sono in quel mezzo, cioè possono avere, e non avere la particella *mi*, secondochè a colui, che favella, o che scrive, torna meglio; perciocchè tanto viene a dire *io vivo*, quanto *io mi vivo*, o veramente *vivomi*, sebbene questo ultimo ha una certa maggiore non so se forza, o vaghezza; onde il Petrarca disse: (1)

Vorremi a miglior tempo essere accorto,

poteva anco dire quanto al modo del favellare, ma non già quanto alla leggiadria:

Vorrei a miglior tempo essermi accorto.

E così quando disse: (2)

Vivrommi un tempo omai, che al viver mio,

poteva dire *vivrò*, o *mi vivrò*; e quando il Bembo scrisse:

Morrommi, e tu dirai mia fine udita,

scrivendo a Messer Bernardo Capello, poteva dire quanto alla grammatica, *mi morrò*, o *io morrò*, ma non già quanto alla grazia. Voglio inferire, che cotali particelle in cotali modi poste non sono veramente affissi, e se pur sono, non sono casi, nè significano persone, onde non mai o radissime volte si pone loro dinanzi il pronome significante la persona, che favella, perchè si dice: (3)

Stavami un giorno solo alla finestra,

e non *io stavami*, come si dice *io stava*, o *io mi stava*, come il Petrarca: (4)

Io mi vivea di mia sorte contento:

e quando pure porre vi si dovesse, piuttosto si direbbe *stavami io*, che *io stavami*; onde il Petrarca: (5)

Qual mi feci io, quando primier m'accorsi,

e non

---

[1] Petr. Son 67.
[2] Petr. Son. 39.
[3] Petr. Canz. 42. 1. *Standomi un giorno solo alla finestra*, che così scrisse il Petrarca.
[4] Petr. Son. 195.
[5] Petr. Canz. 4. 3.

e non *qual fecimi io*. Ma per tornare donde partii, *mi*, significa alcuna volta *me*, nel quarto caso, come *mi tenne*, o *tennemi*, cioè tenne me. Dante: (1)

Fecemi la divina podestate,

cioè *fece me*, e il Petrarca: (2)

. . . . . . *Fecemi, oimè lasso*,
D' uom, quasi vivo, e sbigottito sasso:

E il medesimo: (3)

Gittâmi stanco sopra l' erba un giorno: (4)

cioè gittai me, benchè in questo luogo sarà peravventura 179 migliore sposizione *mi gittai*; perchè nel significato, nel quale lo piglia quì il Petrarca, non si dice *io getto*, ma *io mi getto*, e così non sarebbe affisso, e se pur fosse, sarebbe di quelli senza caso, o persona, ma questo poco importa. Quello, che voi avete a notare, è, che ogni volta, che il *mi* è veramente affisso, cioè congiunto dietro al verbo, e va sotto un medesimo accento con esso lui, i poeti mutano, quando bene loro torna, la vocale *i* in *e*, e dicono non *parmi*, ma *parme*, non *valmi*, ma *valme*, e così degli altri, come si può vedere in quel sonetto: (5)

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quando Amor diemme ec.

E al-

---

[1] Dant. Inf. 3.

[2] Petr Canz. 4. 4. nell' ediz. del Rovillo del 1574. si legge:
D' un quasi vivo, e sbigottito sasso.

[3] Petr. Canz. 4. 6.

[4] Il Castelvetro a c.107. delle *Correzioni* dice, che nel verso del Petrarca sopra addotto: *Qual mi feci io*, e in questo, il *mi* è quarto caso, e che nè il Varchi, nè altri saprà mai dire il perchè e' non sia. Ma il Varchi il fa quarto caso soggiugnendo, *cioè gittai me*, bensì crede poi, che sia meglio esporlo per affisso, e dice quì la sua ragione, che il Castelvetro poteva aver veduto, se non si fosse posto tanto a sofisticare.

[5] Petr. Son. 163.

E altrove: [1]

Che scrivendo d'altrui, di me non calme,

cioè non mi cale, o non cale a me. Avete ancora da notare, che, come n'avvertisce il Reverendissimo Bembo [2], egli non si può alcuna volta usare gli affissi, ancorachè altri volesse, ma è necessario, che si pongano i pronomi interi, e co' loro accenti proprj; e ciò avviene ogni voltachè egli si debbe rispondere segnatamente ad alcuno pronome o precedente, o sussequente, come quando il Petrarca disse: [3]

Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco;

dove non poteva dire *ferirmi* affissamente, e con uno accento solo per cagione di quel pronome *a voi*, a cui rispondere si doveva; similmente quando disse: [4]

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna,
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano,

non poteva dire coll' affisso *mi empiè*, o *empiemmi*, come manifestamente si conosce. La particella *ti* non è differente in cosa nessuna dalla *mi*, perchè così si dice *ti die*, o *diedeti*, come *ti fece*, o *feceti*, cioè diede a te, o fece te, salvo che la *ti* da' poeti antichi non si trova mutata in *te*, come la *mi* in *me*, perchè non si dice *con-* 180 *solarte*, e *confortarte*, come *consolarme*, e *confortarme*; ho detto *negli antichi*, perchè ne' moderni si truova altramente; e il [5] Bembo stesso, che dà questa regola, e si maraviglia, che concedendosi il dire *unorarme*, non si con-

[1] Petr. Canz. 39. 5.
[2] Bembo Prose libr. 3. part. XXVII.
[3] Petr. Son. 3.
[4] Petr. Son. 201.
[5] Bembo Prose libr. 3. part. 17.

si conceda per l' analogia dire *onorarte*, nonostante che l' affermi per buona, usò nondimeno il contrario, quando nel Madrigale, che comincia:

Che ti val saettarmi, s' io già fore,
disse: *Amor ferendo in guisa a parte a parte,*
Che loco a nuova piaga non può darte:

e nel vero *darte*, *dirte*, *farte*, e gli altri tali hanno un non so che, se non più leggiadro, meno volgare, e usando cotale locuzione il Bembo, che fu sì mondo, e schifo poeta, non so chi debba o peritarsi, o sdegnarsi d' usarla. La particella *si*, oltra l'altre molte, e diverse significazioni sue, si piglia nel proponimento nostro, cioè quando è congiunta a' verbi, in quattro modi, perchè alcuna volta non opera cosa nessuna, ed è non altramentechè se ella non vi fosse, come chi dimandasse alcuno: *che fa il tale?* e colui gli rispondesse, *vivesi*; che tanto è, quanto *vive*, perchè il verbo *vivo* è uno di quelli, il quale può mancare della particella *mi*, dicendosi nel medesimo significato appunto, *io vivo*, e *io mi vivo*; alcuna volta dimostra quel verbo esser tale, che non può stare senza essa, come: *che fa il tale? stassi*, cioè si sta, che in questo caso non basterebbe dire *sta* semplicemente; alcuna volta dà a divedere il verbo essere passivo, e ciò tanto nel numero del meno, quanto in quello del più, come: *il cielo si muove* [1], ovvero *muovesi*, e: *le virtù si lodano*, ovvero *lodansi*; è ben vero,

---

(1) Negli esempli quì addotti dal Varchi la particella *si* non dà a divedere, il verbo esser passivo, ma neutro passivo. A volere, che fosse passivo, ci anderebbe il nome, che fa l' azione in sesto caso; come: *Il cielo, secondo Aristotile, dall' intelligenze si muove*. Perchè quando il Petr. Son. 14. disse:

Muovesi 'l vecchierel canuto, e bianco,

quel *muovesi*, o *si muove* non è passivo, ma neutro passivo. Nel secondo esempio: *le virtù si lodano*, si può meglio salvare il Varchi con dire, che il sesto caso vi si sottintende.

vero, che nel numero singulare la *si* diventa talvolta appresso i Poeti *se*, ma non già nel plurale. Il Petr. (1)

De qua' duo' tal romor nel mondo fasse;

in vece di *fassi*. Alcuna volta significa il verbo essere impersonale, come a chi dimandasse, *che si fa?* si rispondesse: *godesi*, *cantasi*, e altri tali; gli essempj sono tanto spessi, così appo i prosatori, come i rimatori, che non occorre allegarne; oltrachè la *si* in nessuno di questi quattro modi è veramente affisso, perchè non riferisce nè casi, nè persone, ma quando questa *si* riferisce il pronome *se*, il quale pronome non ha nominativo, allora è veramente affisso, come chi dicesse: *se il tale si dà*, o *dassi a credere d'essere amato*, cioè dà a credere a se; o veramente: *il tale si loda*, o *lodasi*, cioè loda se; e nel numero del più: *coloro s' attribuiscono*, o *attribuisconsi più del dovere*, cioè attribuiscono a se medesimi, il che si dice ancora, a loro stessi. Noterete ancora, che i poeti ogni volta che torni bene alla rima, mutano la *si* in *se*, e dicono in luogo di *celebrarsi*, *celebrarse*. Il Petrarca: (2)

181

E per farne vendetta, o per celarse:

Il medesimo: (3)

Che nostra vista in lui non può fermarse.

E questo si dee intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del più, il quale finisce sempre (come s'è detto) in *i*. Il Petrarca ne' Trionfi: (4)

Non con altro romor di petto dansi
Duo' leon feri, o due folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi.

cioè

---

(1) Petr. Son. 189.
(2) Petr. Canz. 4. 8.
(3) Petr. Canz. 44. 7.
(4) Petr. nel Trionf. della Castità.

cioè si fanno, o fanno o a se, o a loro; nè vi maravigliate, che io vada così minutamente, e particolarmente distendendomi, perchè la materia degli affissi (come vi dissi nel principio) è non meno utile, che difficile. E per tacere degli altri minori, Messer Iacopo Sannazzaro uomo di tanto ingegno, dottrina, e giudizio si lasciò alcuna volta o sforzato dalle rime sdrucciole, le quali nel vero sono malagevolissime, o per altra cagione, trasportare troppo nella sua Arcadia, e quando trall'altre disse una volta: (1)

Due tortorelle vidi il nido farnosi,

non so vedere in che modo egli cotale affisso si componesse; e più per discrezione intendo quello, che significar voglia, che per regola. Ma tornando al ragionar nostro, restanci queste due particelle *ci*, e *vi*, le quali sono del numero del più, e si pongono così per lo dativo, come per l'accusativo, e non hanno tra loro altra differenza, se non che *ci* più de' prosatori, che de' poeti, è prima persona, e significa o *a noi* nel terzo caso, o *noi* nel quarto; e *vi* è seconda, e significa o *a voi*, o *voi*. Il Petr. (2)

Con lei fuss' io, da che si parte il Sole,
E non ci vedesse altri, che le stelle: 182

E il Boccaccio disse: [3] *Egli non sarà alcuno, che veggendoci, non ci faccia luogo, e lascici andare.* Nelle quali parole il primo, e l'ultimo *ci* significano *noi*, e il *ci* del mezzo *a noi*; e bisogna, che voi guardiate a non iscambiare, come hanno fatto molti, perchè *ci* significa alcuna volta *quì*, come là: [4]

Quì dove mezzo son, Sennuccio mio,
Così ci fussi io intero, e voi contento.

Hh E al-

(1) Sannazz. Arcad. Eclog. 8.
(2) Petr. Canz. 3. 6.
(3) Boccac. Nov. 11. 5.
(4) Petr. Son. 90.

E alcuna volta dimostra il verbo, a cui ella è posta innanzi, essere di quelli, che si diclinano con la *mi* innanzi [1], come quando il Boccaccio disse: [2] *Noi ci siamo avveduti, ch' ella ogni dì tiene la cotale maniera*; perchè non si dice mai, *io avveggo* senza *mi*, ma sempre, *io m' avveggo* con essa. *Vi*, quando è terzo caso, e' significa *a voi*. Dante: [3]

E io vi giuro, se di sopra vada;

Quando è quarto, e significa *Voi*. Il medesimo: [4]

Tra color non vogliate, ch' io vi guidi;

E il Petrarca: [5]

Certo, se vi rimembra di Narcisso;

Il medesimo: [6]

Nel bel viso di quella, che v' ha morti;

Ma bisogna, che avvertiate, perciocchè alcuna volta *vi* è avverbio, e significa *quivi*. Petrarca: [7]

Nessun vi riconobbi, ec.

E alcuna volta *a luogo*. Il medesimo: [8]

Ch' io v' aggiugneva col pensiero a pena:

Ne' quai luoghi *vi* non è propriamente affisso, non significando nè casi, nè persone; onde sebbene si dice *starvi*, e *andarvi*, cioè in quello, e a quel luogo, non però si direbbe *starve*, o *andarve*, se non molto licenziosamente, come si potrebbe dire, se fossero veri affissi, per quello essempio del Petrarca: [9]

Donne mie, lungo fora a raccontarve;

Nè

[1] Cioè, che sono neutri passivi.
[2] Boccac. Nov. 35. ma il Testo del Mannelli, e le stampe, che lo hanno seguitato, leggono: *Noi ci siamo accorti*.
[3] Dant. Purg. 8.
[4] Dante Purg. 7.
[5] Petr. Son. 37.
[6] Petr. Canz. 2. 1.
[7] Petr. Trionf. d' Amore cap. 1.
[8] Petr. Son. 194.
[9] Petr. Son. 68.

Nè vi prenda maraviglia, se troverrete qualche volta alcuna di queste monosillabe (per così chiamarle) la quale vi paia stare oziosamente, e di soverchio, perciocchè la proprietà 183 del parlare Fiorentino porta così; e se elleno, quanto al sentimento appartiene, non operano alcuna cosa, operano nondimeno quanto alla vaghezza, e alla leggiadria. Restaci la particella *ne*, la quale molte, e molto diverse cose significa, e di cui, chi bene servire, e valere se ne sa, può grandemente arricchirne, e illustrarne i componimenti suoi così di verso, come di prosa; onde a me non parrà fatica l'aprirvela, e quasi snocciolarlavi più brevemente, che saperrò; e tanto più, che il Castelvetro, per lo non intendere, secondochè io stimo, la proprietà di lei, la quale egli chiama *vicenome disaccentato* [1], nè so io perchè, conciossiachè niuna sillaba, non che dizione, possa trovarsi, nè profferirsi senza accento, sebbene non tuttavia le si segna di sopra, non solo riprende il Caro due volte a carte 46. e 47. di quello, in che egli merita [2] loda, non riprensione, ma ancora sene fa beffe, dicendo, che per guardare, e riguardare fissamente ch' uomo faccia, non troverrà mai altra gravidezza di sentimento nella particella *ne*, che quello, che ha dato egli, e lo vuole di più mostrare fagnone [3], soggiugnendo: ***quantunque il Caro faccia vista di credere altramente;*** le quali cose quanto siano false, da quelle, che io dirò, potrete

Hh 2 chiara-

(1) Il Castelvetro chiama così questa particella anche nella Giunta 27. al libro 3. delle Prose del Bembo.

(2) A questo luogo del Varchi risponde il Castelvetro nelle Correzioni a c. 31.

(3) *Fagnone* voce, che manca nel Vocabolario della Crusca. Il Varchi la prende per significare uno che faccia il nescio, cioè si finga ignorante d'alcuna cosa, ma non lo sia.

chiaramente comprendere. Avete dunque a ſapere, che queſta particella, o monoſillaba *ne*, ſi pronunzia, e ſi ſcrive alcuna volta coll' *e* aperto, e diceſi *nè*, e alcuna volta coll' *e* chiuſo, e diceſi *ne*; quando ella ſi ſcrive, e pronunzia coll' *e* aperto, ella è avverbio di negazione, e ſignifica propriamente quello, che i Latini dicevano *nec*, ovvero *neque*, donde ſi vede, che ella è cavata, cioè *non*, o veramente *e non*. Il Petrarca: [1]

Nè mi vale ſpronarlo, o dargli volta:

E alcuna volta ſi raddoppia nè più, nè meno, come facevano i Latini la *nec*, o la *neque*, e ciò così ne' nomi. Petrarca: [2]

Non ebbe tanto nè vigor, nè ſpazio;

E altrove: [3]

Nè per volger di ciel, nè di pianeta;

Come ne' verbi; il medeſimo: [4]

Nè ſa ſtar ſol, nè gire, ov' altri il chiama;

E altrove:

184 *Lagrima ancor non mi bagnava il petto,* [5]
Nè rompea 'l ſonno ec.

E talvolta pur coll' eſempio de' Latini ſi replica più fiate, come ſi può vedere nel Sonetto: [6]

Orſo, e' non furon mai fiumi, nè ſtagni:

E ha queſta particella *nè* sì gran forza di negare, che poſta in una medeſima clauſula, quelle parole, che per ſe medeſime affermerebbero, niegano per vigore di lei, come quando il Boccaccio diſſe: [7] *Nel quale mai nè amore, nè*

[1] Petr. Son. 6.
[2] Petr. Son. 2.
[3] Petr. Canz. 9. 2.
[4] Petr. Son. 19.
[5] Petr. Canz. 4. 2.
[6] Petr. Son. 30.
[7] Bocc. Nov. 48. 10.

re, nè pietà poterono entrare; Dove *mai*, che per se stesso ordinariamente afferma, per vigore della particella *nè* niega, come ancora in quell' altro luogo favellando della dolcezza, e amorevolezza di voi altri Signori Bolognesi: [1] *Mai di lagrime, nè di sospiri fosti vaga.* E più chiaramente quando disse: *E comandolle, che più parole, nè romor facesse.* E ancora: [2] *Acciocchè egli senza erede, nè essi senza Signor rimanessero.* E quando la parola, che seguita, comincia da lettera vocale, le si aggiugne dopo la consonante *d*, secondo l'uso della nostra lingua, per ischifare il cattivo suono. Il Petrarca: [3]

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno;

Alcuna volta *ne* non è avverbio, che nieghi, ma una di quelle congiunzioni, che i Latini chiamavano *disgiuntive*, o piuttosto *sottodisgiuntive*, come *aut*, *vel*, e *sive*, c' [illegible] *o*, *ovverò*, *o veramente*. Il Petrarca: [4]

Primach' io truovi in ciò pace, nè tregua;

E altrove: [5]

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari;

E altrove: [6]

Onde quanto di lei parlai, nè scrissi:

Significa eziandio posta dinanzi alla congiunzione ancora quello, che i Latini dicevano *ne quidem*, come: *io non ti crederrei mai, nè ancora se tu giurassi: nunquam tibi crederem, ne si jurares quidem.* Usasi spesso nel parlare cottidiano posta [illegible] alla parola *vero* per avverbio, che dimandi, in [illegible] guisa: *Dante è un grave, e dotto Poeta, ne' vero?* cioè non è egli vero tutto quello, che io di- 185
co di

[1] Bocc. Nov. 67. 8.
[2] Bocc. Nov. 100. 3.
[3] Petr. Son. 138.
[4] Petr. Son. 44.
[5] Petr. Canz. 40. 7.
[6] Petr. Son. 295.

co di Dante? E in niuna di queste maniere la particella *ne* non è, e non si può chiamare affisso; ma quando ella si scrive, o pronunzia coll' *e* chiuso, allora si può considerare in due modi, perciocchè o si pone in luogo della preposizione *in*, o serve a' verbi. Quando si pone in luogo della preposizione *in*, la quale serve così al quarto caso, come al sesto, bisogna sapere, che ciò si fa, perchè dopo la *in* non può ordinariamente seguitare [1] articolo nessuno; laonde semprechè non seguiti articolo, si dice *in*, e non altramente, come: *in cielo, in terra, in mare, io spero in Dio, tu sei in città, colui si sta in villa*, e altri infiniti; ma quando seguita l'articolo, allora in vece della *in* si pone una di queste voci: *nello*, *nel*, o *negli*, *ne i*, o *ne'*, *nella*, o *nelle*. *Nello* si scrive da alcuni per due *l*, e con uno accento solo, come se fosse una parola, e da alcuni con uno solamente, come se fossero due parole: la particella *ne*, e lo articolo *lo*; e l'una, e l'altra scrittura credo si possa difendere, ma la prima, come più agevole, e più conforme alla pronunzia Fiorentina, mi piace più. *Nello* dunque, favellando nel numero singulare, si pone ogni volta che la voce, la quale seguita, comincia o da alcuna delle lettere vocali, o dalla consonante *s*, che abbia dopo se una, o più consonanti. Gli esempj vi sieno: *nell'ordine*, *nello specchio*, *nello straordinario*, e così *nello andare*, *nello stare*, *nello strascinare*; ma quando la parola comincia da una delle consonanti, o pure

---

[1] Si trovano tuttavia ne' buoni autori molti esempi dell' *in* coll' articolo dopo. Rim. ant. M. Cino 55.

Color che sono in l'amorosa fede.

But. Inf. 19. 1. *Imperocchè in delle cose, che si leggono la ragione dà alla sensualità.* E Inf. 20. 1. *Secondo che dice in lo testo.* E oltre gli antichi anche i moderni. Fir. rim. 101.

Ascender rose colte in la vil cenere,

e infiniti altri.

o pure da due di quelle, le quali non hanno innanzi la *ſ*, e mediante la *r* ſi liquefanno, come *tra*, e *fra*, allora non ſi dice *nello* intero, ma *nel* per abbreviamento, come: *nel cielo*, *nel mare*, *nel trattato*, e così *nel fare*, *nel frametterſi*, ec. Ma nel numero del più ſe la parola, che ſeguita, comincia o da una vocale, o dalla *ſ*, con una, o più conſonanti (come s' è detto) allora non ſi dice *nel*, ma *nelli* con due *l*, o piuttoſto *negli* colla *g*, che ſi ſcrivono, e pronunziano da alcuni, come due parole, e da alcuni, come una; del che non mi par da far caſo, come *negli antri*, *negli ſpazj*, *negli affari*; *negli ſtravolgimenti*, ec. Ma ſe la voce, che ſeguita, 186 comincia da una conſonante ſola, o anco da due, ſolochè ſiano di quelle, che ſi liquefanno, allora ſi dice, non *nelli*, o *negli*, ma o *nei*, chi con una voce, e chi con due, o *ne'* ſenza la *i*, la quale alcuni ſegnano di ſopra coll' apoſtrofo, e alcuni no; ma perchè neceſſariamente intendere vi ſi dee, a me par meglio di ſegnarla, come *ne'i campi*, o *ne' campi*, *ne i ragionari*, o *ne' ragionari*; e s' alcuna volta ſi truova, come in Dante, *negli paſſi*, e altri così fatti, è ciò avvenuto, perchè gli antichi ponevano alcuna volta lo articolo *lo*, non ſolamente quando ſeguitava alcuna vocale, o due conſonanti, come *lo amore*, e *lo ſpirito*, ma eziandio ſemplicemente in luogo del *il*, nelle parole ancora di più d' una ſillaba, come *lo paſſo*, onde conſeguentemente dicevano nel plurale *gli paſſi*, come *negli ſpiriti*, e non *ne' ſpiriti*. Le quali coſe ſebbene da molti ancora di coloro, che fanno profeſſione della lingua, oſſervate non ſono, non è, che oſſervare non ſi debbiano da chi vuole correttamente, e regolatamente ſcrivere. Quando i nomi ſono di genere femminino, allora nel ſingulare ſi dice in qualunche lettera cominci la dizione, che ſeguita, *nella*, e nel plurale,

nelle

nelle, le quali medesimamente si scrivono da alcuni, come una parola sola, con due *l*, e da alcuni, come due, con una sola, siccome *nelle città*, *ne le città*, e così di tutti gli altri. Nè d' intorno a questo mi resta altro, che dirvi, se non che la *ne* si pone alcuna volta in vece della prepofizione *contra*, come quando il Boccaccio disse: (1) *Avendo alcuno odio ne' Fiorentini*; come si fa ancora la *in*, così in buona parte, cioè *verso*. Il Petrarca: (2)

In me movendo de' begli occhi i rai,

come in rea, cioè *contra*. Il medesimo: [3]

Aiace in molti, e poi in se stesso forte.

C. Prima, che procediate più oltre, non vi gravi dichiararmi alcuni dubbi, il primo de' quali è questo. Voi avete detto, che alcuni scrivono *nello* con due *l*, come se fosse una voce sola, e alcuni con una, come se fossero due 187 voci, e che il primo, come più agevole, e più conforme alla pronunzia Fiorentina, vi piace più. Ora egli mi pare d' aver letto il contrario, cioè, che sia meglio scriverlo, come due dizioni, con una *l* sola; e alcuni vogliono, e danno ciò per regola, che nelle prose si debbia scrivere *nello* [4] come una dizione sola, e nelle rime *ne lo*, come due, come ancora *dello*, e *de lo*, *allo*, e *a lo*, e gli altri; e che queste particelle *nel*, e *del* si debbiano scrivere coll' apostrofo, cioè *ne'l*, e *de'l*, e così degli altri.

V. Il patto posto tra noi è, ch' io vi dica liberamente l'oppenione mia; e dipoi lasci giudicare, e risolvere a voi. Non voglio già mancare di dirvi quel proverbio parermi verissimo: [5]

Chi troppo s' assottiglia, si scavezza. E

[1] Bocc. Nov. 11. 13.
[2] Petr. Son. 9.
[3] Petr. Son. 196.
[4] La più corretta forma di scrivere è *nello* ec. tanto in prosa, che in verso.
[5] Petr. Canz. 21. 4.
E chi troppo assotiglia si scavezza.

E che ben facevano per mio giudizio i Pretori Romani, i quali delle cose menomissime non rendevano ragione. E in somma io per me vorrei, come disse dottamente, e giudiziosamente Messer Annibale, la briglia, non le pastoie, il digiuno, non la fame, l'osservanza, non la superstizione; il che io vi dico non tanto per rispondervi a quello, di che dimandato m'avete, quanto per non vi rispondere a molte cose, delle quali mi potreste peravventura dimandare, come è quella, che pure colle parole di Messer Annibale m' è uscita di bocca, se si debbe scrivere *non le pastoie* colla lettera *n*, o *nolle pastoie* con due *l*; e così di tutte l'altre somiglianti, le quali o non caggiono sotto regola, o non vi sono ancora state fatte cadere, e anco sapete, che tutte le regole patiscono eccezione. Ecco io v'ho detto, che quando la parola, che seguita, comincia da vocale, egli non si dice *in*, [1] nel numero del meno, ma *nello*, se la voce è masculina, e *nella*, se femminina; e pure il Petrarca disse: [2]

Pommi 'n Cielo, od in Terra, o in Abisso.

In tutte le cose vale più, che altro il giudizio, e la discrezione: *io spero in Dio*, sta benissimo: *io spero in Dio del Cielo*, no. C. Avvertite, che io intendo, che il Castelvetro non vuole, che si dica *benissimo*. V. Diciamo dunque ben bene, o ottimamente, per non far quistione

 di sì

[1] Il Muzio nelle Battaglie al cap. 21. della Varchina dice, che questa regola è falsa, e ne porta molti esempi. E in vero così è, ma il Varchi non pone quì questo insegnamento per regola universale, anzi egli da se medesimo mostra, che non sempre la bisogna va così, anche coll' esempio del Petrarca. Pure si è espresso oscuramente, parendo la prima una regola, e l' esempio del Petrarca un eccezione, o un arbitrio, quando si dice egualmente bene *in abisso*, e *nell' abisso*, anzi talora si può usare *in*, e non *nello* come *in Aleppo*, e non *nell' Aleppo*.

[2] Petr. Son. 113.

188di sì piccola cosa. C. Ditemi da vero, se *benissimo* è ben detto. V. Non solamente bene, ma benissimo. C. Perchè? V. Perchè così si favella in Firenze, e perchè così usano oggi tutti quelli, che Fiorentinamente scrivono, sebbene il Boccaccio noll' usò egli. Ma tornando al caso nostro, non è questa buona, e vera regola data dal Bembo [1], che a tutte le dizioni, le quali cominciano dalla consonante *s*, che abbia dopo se alcuna, o più altre consonanti, si debbia porre dinanzi la vocale *i* ogni voltachè la dizione precedente termina in consonante, com' il maggior Poeta: [2]

Non isperate mai veder lo cielo.

E il più leggiadro: [3]

Per iscolpirlo immaginando in parte.

E similmente ne i nomi non si dice *in scrittura*, che troppo sarebbe aspro cotal suono, ma *in iscrittura*; e nondimeno, non che gli altri, il Petrarca stesso usò molte volte altramente, come là: [4]

E se di lui forse altra donna spera,
Vive in speranza debile, e fallace.

E quante volte disse *non spero* in luogo di *non ispero* Io v' ho detto ancora, che, quando seguita l'articolo, non si può dire *in*, ma è necessario dire *nello*, *nella*, e pur disse il Petrarca: [5]

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

E al-

[1] Bembo Prose libr. 2. part. VIII.
[2] Dant. Inf. 3.
[3] Petr. Canz. 9. 5.
[4] Petr. Son. 19.
[5] Petr. Son. 256.

E altrove: [1]

Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima.

C. Egli non vi debbe ricordare, che il Bembo vostro la seconda volta, che fece ristampare le sue Prose, che fu nel 1538. v'aggiunse cotesti due versi, e disse, che eglino correttamente scritti non erano, perchè il primo doveva dire:

Ma ben ti prego nella terza spera:

E il secondo:

Il dì sesto d'Aprile all'ora prima:

V. Io me ne ricordo d'avanzo, e vi dico, che ne favellai col Bembo stesso, e gli allegai, oltra molti luoghi di Dante, infiniti esempi di tutti gli autori moderni non solamente Italiani, e Toscani, ma eziandio Fiorentini, come fra gli altri il Signor Luigi Alamanni, e Messer Lodovico Martelli. Al che egli con quella incomparabile sua benignità mi rispose, che tutto sapeva, ma che aveva dato la regola generale vera, e buona, e lasciato l'eccezioni a discrezione de' leggitori, ancorachè cotale locuzione per patto nessuno non gli piacesse, del che fu certissimo argomento, che egli, il quale nelle sue rime alcuna volta usata l'aveva, la levò; il che fu cagione, che io, il quale posta l'aveva una fiata nelle mie, la rimossi, e rimutai. Nè perciò voglio, che crediate, che io, quando bene mi tornasse, non l'usassi, dico quando ancora non si ritrovasse in Dante, o negli antichi scrittori tante volte, quanto ella vi si ritrova; perchè, come io v'ho detto, e dirò più volte, l'uso è quello, che tutto può, e tutto vale nelle lingue. E io non credo aver letto alcun rimatore moderno di qualunche nazione, il quale più volte cotal locuzione usato non abbia. Ma quali sono gli altri dub-

189

[1] Petr. Son. 290.

bj vostri? C. Seguitate pur' il ragionamento incominciato, che i miei dubbj per le cose, che detto avete, parte sono sciolti, e parte non sono più dubbj, detto che voi m'arete due cose. La prima, se come negli antichi, e ne' moderni scrittori si truova *in la* dinanzi a' nomi, così si truova eziandio *in lo* davanti a' verbi, come *in lo stare*, *in lo andare*, in vece di *nello stare*, e di *nello andare*. La seconda, perchè, se *nella* si dee scrivere (secondochè voi dite) con due *l*, come una dizione sola, Dante disse sì in altri luoghi, e sì nel ventesimo settimo canto del Purgatorio: [1]

Questo è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego.

V. Quanto alla prima delle vostre dimande, io non mi ricordo d' aver mai letto in approvato Autore *in lo*, dinanzi al verbo, e però, sebbene l' analogia pare, che lo conceda, io, infinochè alcuno di qualche fama in lo scrivere suo non l' usasse, non ardirei di porlo nelle mie scritture. Quanto alla seconda, o io v' ho detto, o io almeno ho voluto dirvi, che queste, come alcune altre minutezze, non essendo diterminate, sono indifferenti, cioè si possono nell' una guisa, e nell' altra [2], secondo 190 che meglio torna, usare da chi scrive, e massimamente nelle rime, per cagione delle quali mutò Dante molte volte gli accenti, talchè dove era prima l'acuto, si scriveva, e prof-

---

[1] Dante nel cant. 17. del Purg. non 27.

[2] Il Muzio al cap. 21. della Varchina dice d'aver fatta questa bella osservazione, che in prosa è regola ferma lo scrivere *nella*, e in versi *ne la*; ma con sua pace questa regola è falsa, e sempre si dee scrivere *nella*, quantunque il Vocabolario della Crusca alla V. *ne preposizione* dica esserci ancora *chi usa di scrivere la preposizione sciolta dall' articolo*, come: *ne li*, *ne lo* ec. ma questo è un uso scorretto, dovendo l'ortografia seguitare la pronunzia. Ora nel pronunziare si raddoppia l' *L* da chi pronunzia bene.

e profferiva il grave, e quello, ch' era prima grave, rimaneva acuto: [1]

Percoteansi insieme, e poscia pur lì:

E altrove: [2]

Mossimi, e 'l Duca mio si mosse per lì:

E più chiaramente nel xxx. canto del Paradiso:

La cieca cupidigia, che v' ammália,

cioè ammalía, che i Latini dicevano *fascinare*, sebbene *fascinare* è proprio quello, che noi diciamo far mal d'occhio. Ma queste nel vero si possono piuttosto chiamare licenzie, che modi ordinarj di favellare, de' quali noi parliamo al presente. C. Quello, che diceva, o voleva dire io, mi pare, che più consista nel levare una consonante, che in trasportare l'accento. V. I poeti Toscani, e massimamente Dante, seguitando le figure così de' Greci, come de' Latini, levano talvolta non solo una sillaba delle dizioni, ma una consonante sola, come quando Dante disse: [3]

E venne serva la città di Baco,

in vece di Bacco; e talvolta l'aggiugnevano. Il medesimo Dante: [4]

Ebber la fama, che volentier mirro,

in vece di *miro*. C. Il Vellutello [5] spone in cotesto luogo

[1] Dant. Inf. 7.
[2] Dant. Purg. 20.
[3] Dant. Inf. 20.
[4] Dant. Parad. 6.
[5] Il Castelvetro sostiene il Vellutello dicendo, che la sua spiegazione è tolta da Benvenuto da Imola. E di vero egli dice: *Mirro idest consitio, & conservo cum istis versibus; mirra enim est genus aromatica gruma, qua antiquitus inungebantur corpora regum mortuorum, ut praeservarentur a putrefactione. Et ita vult dicere, celebro libenter famam illorum perpetuandam*. Anche il Vocabol. alla V. *Mirrare* dice *Onorar con mirra* apportando questo luogo di Dante, e la spiegazione del Comento antico detto

luogo *mirrare* dalla mirra, quafi voleffe dire imbalfimare, e confervare, e alcuni non folo approvano così ridicola interpretazione, ma fi fanno beffe di Dante. V. Lafciate fare, e dire a ognuno quello, che vuole, e guardatevi voi di non creder loro. C. Così farò, per quanto bafteranno le mie forze; ma ripigliate il ragionamento voftro. V. Quando la particella *ne* ferve a i verbi, ella fi pone alcuna volta davanti, e alcuna di dietro ad effi. Quando ella fi pone davanti, ciò avviene in due modi, perchè alcuna volta ella non fignifica, e non riferifce nè perfone, nè cafi, e alcuna volta riferifce, e fignifica così l'uno, come gli altri. Quando ella non riferifce nè perfone, nè cafi, ella fi pone molte volte più per dar grazia, e ornamento alle fcritture, e per un cotal modo di parlare, che per bifogno, che elle n'abbiano, come quando il Petrarca diffe: [1]

191 .... *Però n' andai*
Secur fenza fofpetto, onde i miei guai ec.

E il Boccaccio parlando di Ser Ciappelletto [2], poichè fu morto, diffe: *Quello a guifa d'un corpo fanto nella Chiefa maggiore ne portarono*, E la cagione è, perchè egli non fi dice folamente *io vo, tu vai*, ma ancora, *io ne vo, tu ne vai*, e di più *io me ne vo, tu te ne vai*, onde poteva ancor dire, fecondochè fi legge in alcuni tefti, *m' andai*, in vece di *men' andai*, cioè *me n' andai*; e così fi dice *io vengo, io ne vengo, io me ne vengo* nel medefimo

---

detto l'ottimo, che pare della fteffa opinione di Benvenuto, del Vellutello, e del Caftelvetro. Pure a favore del Varchi fi può addurre Francefco Buti, il quale così dice: *Volentier mirro, cioè miro, cioè lodo io Iuftiniano; ma è fcritto per du' r per la confonanza della rima.*

[1] Petr. Son. 3.

[2] Boccacc. Nov. 11. 3. nella quale non già di Ser Ciappelletto, ma di Arrigo di Trivigi fi ragiona.

mo significato; onde nasce, che quello, che i Latini non posson dire nel modo imperativo, cioè nella maniera, che comanda, se non con una parola, cioè *veni*, i Toscani possono dirlo con otto. C. Questa mi pare una grande abbondanza, ma quali sono eglino? V. *Vieni*, o *vien*, *vieniti*, o *vienti*, *vienine*, o *vienne*, *vienitene*, o *vientene*, e forse sene troverrebbero due altri, chi sottilmente andarla ricercando volesse; ma ripigliando dove lasciai, quando il Boccaccio disse: [1] *Ma tra tanti, che nella mia Corte n'usano:* [2] *E tra' quali ne fu uno*; [3] *E nè più, nè meno ne farà*: la particella *ne*, quanto al sentimento non v' ha che fare cosa del mondo, come ancora la: [4] *Il quale senza arrestarsi sene venne a casa*. Similmente in queste parole, *A volerne dire quello, che io ne sento*, bastava dire: *a voler dire quello, che io ne sento*, o *a volerne dire quello, che sento*, o *a voler dirne quello, che sento*; ma l' uso porta molte volte, che ella si raddoppi, come *a voler dirne quello, che io ne sento*. Quando ella poi riferisce persone, e casi, o cose, che le vadano innanzi, ella si truova, parlando del numero singulare, in due casi solamente, nel genitivo, e nell' allativo; se nel genitivo, significa o *di lui* masculino, o *di lei* femminino, o *di quello* neutro [5], cioè di quella cosa, come chi favellando, o d' uno uomo, o d' una donna, o d' una qualche 192 cosa dicesse: *io ne sono informato*, o *io ne resto soddisfatto*. Se nell' allativo, significa o *da lui*, o *da quella cosa*, come chi intendendo o da uomo, o da donna, o da alcuna altra

[1] Bocc. Nov. 31. 14.
[2] Bocc Nov. 33. 4.
[3] Bocc. Nov. 1. 14.
[4] Bocc. Nov: 73. 17.
[5] Al Muzio nel cap. 21. della Varchina pare, che il Varchi si contradica, e che abbia sopra a c. 169. negato, aver noi il neutro; ma il Varchi ha solo detto, che noi non abbiamo gli articoli neutri.

altra cosa di genere neutro, dicesse: *egli ne seguirono infiniti beni*. Alcuna volta l'antecdente, cioè quello, che va innanzi, e che si debbe riferire dalla *ne*, è singulare, e ciò non ostante la *ne*, come se plurale fosse, lo riferisce, come si può vedere in queste parole del Boccaccio: [1] *Con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano*. E quello, che è piu da notare, è, che l'antecedente è alcuna volta tutta una parte, o una sentenza intera, come quando il Boccaccio disse, pur di Ser Ciapelletto favellando: [2] *E se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti* ec. *che il simigliante ne avverrà*; dove *ne* significa, e riferisce: di quel suo confessarsi ne avverrà il somigliante, cioè sarà gittato a'cani; e il Petrarca [3] in questo medesimo modo disse leggiadramente:

Quando io fui preso, e non mene guardai.

E il medesimo in un altro luogo più chiaramente, ma non già con minore leggiadria: [4]

Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata nuoce,
Sicchè molti anni Europa ne sospira.

Dove la *ne* non riferisce nè *Carlo*, nè *spira*, nè *vendetta* particolarmente, ma significa, che l'Europa per l'indugio di cotal vendetta ha sospirato molt'anni, e ancora sospira; il che voglio, che da voi si tenga a mente, perciocchè avendo il Caro nella sua canzone usato la particella *ne* in questa medesima significazione, fu a gran torto non solo ripreso, e biasimato, ma deriso, e uccellato dal Castelvetro. La *ne* nel numero maggiore riferisce indifferentemente tutti gli obliqui, e alcuna volta il retto, cioè

[1] Bocc. Introd. num. 4.
[2] Bocc. Nov. 1. 12.
[3] Petr. Son. 3.
[4] Petr. Canz. 5. 2.

to, cioè il nominativo, e significa maschio, femmina, e neutro. Nel nominativo disse il Boccaccio: [1] *Quinci levatici alquanto n'andrem sollazzando;* ma più certamente quando disse: [2] *Noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate*. 193 Il qual modo tuttavia è tanto rado, quanto spessi gli altri. Nel genitivo disse il medesimo [3], favellando di Bruno, e di Calandrino: *E da parte di lei negli faceva,* cioè dell'ambasciate da parte della Niccolosa. Nel dativo: [4] *Perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo*. Nell'accusativo, ovvero quarto caso: [5] *Sole in tanta afflizione n'hanno lasciate*. Nell'allativo, ovvero sesto caso: [6] *Di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda*. C. Voi non date esempj se non di prosa; sarebbe mai, che non a' poeti, ma solo agli oratori fossero cotesti modi di favellare conceduti? V. Niente, anzi voglio, che sappiate, che poche sono quelle cose, anzi pochissime, le quali siano concedute agli oratori, e non a' poeti, dove a' poeti ne sono molte, anzi moltissime concedute, le quali si niegano agli oratori. C. E perchè hanno gli oratori ad aver questo disavvantaggio? V. Perchè, come vi dissi di sopra, i poeti, intendendo di quelli da dovero, sono altro, che baie; e quantunque abbiano il campo largo, e spazioso, a volere, che senza intoppo, e felicemente correre lo possano, fa loro mestiere di molte cose, e non mica picciole, nè tali, che sene possa trovare a ogni uscio. Se volete degli esempj de' poeti,

[1] Bocc. g. 1. f. 3.
[2] Bocc. Introd. 42.
[3] Bocc. Nov. 85. 12.
[4] Bocc. Nov. 1. 12.
[5] Bocc. Introd. 42.
[6] Bocc. Introd. 54.

aprite, e leggete o Dante, o 'l Petrarca, i quali ne sono pieni; e a me pare molte volte di gettare via il tempo in allegargli, sì perchè son chiari da per se, e sì perchè ora non è il proponimento nostro insegnare la gramatica, la quale quanto è necessaria, tanto è fastidiosa; onde passando alla *ne*, quando si pone dietro a' verbi, vi dico ciò in due modi potere, e solere avvenire, perciocchè alcuna volta non riferisce nè persone, nè casi, e alcuna volta riferisce questi, e quelle; quando non riferisce nè persone, nè casi, si pone piuttosto per ripieno, che per altro, come fece Dante quando disse: [1]

Ch' a farsi quello per le vene vane.

cioè *va*, o *ne va*, e ancora più chiaramente in quel terzetto:

194 [2] *Che non era la calle, onde saline*
Lo Duca mio, e io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

C. In costesti luoghi a me pare, che la *ne* stia molto oziosamente, e non operi cosa nessuna, e insomma non serva ad altro, che a far la rima. V. Egli non vi par male; voglio nondimeno, che sappiate, che in quei tempi si favellava così, anzi si diceva ancora *mene*, *tene*, per *me*, e *te*, *sine* per *sì* affermativa, *tene* per *te*, o *togli*, e molti altri così fatti, purchè la sillaba, dietro alla quale s' aggiugneva cotal particella, avesse l' accento acuto sopra se, come *fene* in luogo di *fee*, o di *fece*, *perdene*, in vece di *perdè*, o *perdette*, come si può vedere nell' antiche scritture, e nelle moderne lingue, perchè ancora oggi sono in Firenze nelle bocche de' fanciulli, e di cotali grossolani, che fanciullescamente favellano, queste,

[1] Dant. Purg. 25.
[2] Dant. Purg. 4.

queste, e altre somiglianti parole; ma perchè elle già furono dal Petrarca, e oggi sono rifiutate dall'uso de' migliori, non è dubbio, che si debbono [1] fuggire non solo nello scrivere, ma ancora nel favellare, quando nuovo uso nolle introducesse. Ma quando la *ne* posta dietro a' verbi riferisce le persone, e i casi, e per conseguenza è veramente affisso, ella riferisce alcuna volta il numero del meno, e alcuna volta quello del più, e in amendue riferisce tutti i generi, e tutte le persone, ma nel singulare riferisce solamente il genitivo, e l'allativo, e nel plurale tutti e quattro gli obliqui, come chi parlando o d'un maschio, o d'una femmina, o d'una cosa neutra, dicesse *abbine*, o *abbiatene discrezione*, ovvero *compassione*, cioè *di lui*, o *di lei*, o *di quella tal cosa* in genere neutro; e il Petrarca disse: [2]

> *Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne*
> *Fede, ch'al destinato segno tocchi.*

Nel sesto caso pur del numero minore, come chi dicesse: *nè da uomo, nè da donna, nè da cosa mortale bisogna sperare veri beni, ma pigliarne quello, che altri può*. Nel genitivo plurale: *questi sono vostri figliuoli*, o *figliuole*, o altra cosa neutra, *abbiatene cura da voi*. Nel dativo; *danne*, o *dinne*. Nell'accusativo: *empine*, o *ingombrane dell' amor tuo*. Nell'allativo: *dalle cose divine non dee l'uomo rivolgere gli occhi*, o *discostarsene*; i quali esempj sono frequen-

 tissimi,

195

[1] Da questo il Muzio cap. 19. pretende di provare per confessione del Varchi, che la lingua, che si usa dal popolo Fiorentino non sia buona. Ma questo prova il contrario, perchè l'essere rimase nel favellare del popolo delle parole rancide mostra, che la lingua si è mantenuta, come era in antico, e senza mescolamento di voci forestiere. Nel rigettar poi le voci rancide, o basse, e dagl' idiotismi scerre le nobili, e appropriate al bisogno è necessario il buon giudizio, che non si può imparare dal popolo.

[2] Petr. Son. *66*.

tissimi, e più apparenti non solo appo i prosatori, ma eziandio appresso i rimatori. Il Petrarca: [1]

Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne.

E altrove: [2]

Po ben puoi tu portartene la scorza.

E in un altro luogo: [3]

E portarsene seco ec.

E Dante: [4]

Per recarne salute a quella fede,

dove pare, che *ne* significhi *di quivi*, o *di là*, o come formò egli stesso *linci*, cioè di quel luogo, come anco il Petrarca disse: [5]

Potea innanzi a lei andarne ec.

cioè *di quì*, e in altri modi somiglianti. C. Alla buona, che Messer Annibale seppe che dirsi, quando a carte 110. [6] della sua Apologia avvertì il Castelvetro, che dovesse mirar bene alla pregnezza di quella particella *ne*, mostrandogli, che queste sono gioie, non quelle, che egli vanamente, e senza alcun frutto, anzi bene spesso con non picciol danno considera. Mai voi, per quanto mi par di vedere, l'avete fatta sgravidare, e spregnare. V. Figliare dovevate dire, o piuttosto partorire, quanto alla lingua, ma quanto alla verità non abortare, o disperdersi, come dite voi altri, ma sconciare; imperocchè fino a quì avete veduto solamente gli affissi scempj, e non i doppi, i quali come sono più leggiadri, così sono ancora più

[1] Petr. Canz. 49. 6.
[2] Petr. Son. 147.
[3] Petr. Canz. 42. 4.
[4] Dant. Inf. 2.
[5] Petr. Canz. 45. 5.
[6] Della stampa di Parma del 1558. in 4.

ra più faticosi, e in essi ha la particella *ne* la sua parte. Della quale non vi voglio dire altro, se non che ella di sua natura è tanto schifa, e ha così in odio la vocale *i*, che mai non la vuole, nè la pate avanti di se, anzi sempre la muta, e rivolge nell' *e* chiusa in tutte queste particelle dette di sopra, *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, le quali postele dinanzi divengono necessariamente *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve*, e il medesimo dico delle particelle *la*, *le*, *li*, *lo*, *gli*, tanto nel maggior numero, quanto nel minore. C. Voi mi fate maravigliare, ma, per dirne il vero, io non intendo ancora questi affissi, nè gli scempj, nè i doppi, e vi 196 scongiuro, che vi piaccia dichiararmegli minutamente, come solete fare quando volete. V. Già la maraviglia da altro non procede, che dal non intendere, conciossiachè chi sa le cagioni delle cose, non ne prende maraviglia; ma, per dirvelo alla Greca, noi facciamo troppi parerghi, cioè usciamo troppo spesso di proposito. C. A me giova più di queste digressioni, che d'altro. V. Tal sia di voi. Io per me mi consolo, che non doverrà esser minor fastidio a voi l'ascoltare, che a me tedio, non vo dir fatica, il raccontare cose, le quali, avvengadiochè sieno utilissime, anzi necessarissime a sapersi, non hanno però in se nè diletto mentre s'apparano, nè leggiadria quando s'insegnano. Porgetemi dunque l'orecchie, e state attento, che sentirete una ricchezza di lingua maravigliosa, ricordandovi prima, che io chiamo affissi proprj ogni volta, che le particelle, che gli fanno, sono dopo il verbo; e improprj quelli, i quali hanno le particelle, da cui sono fatti, dinanzi. Affissi doppj sono quelli, dove intervengono le particelle, che sono o pronomi, o relativi; gli scempj quelli, ne' quali elle non intervengono, come piu chiaramente vi mostrerranno gli esempj. Cominciando dunque dagli scempj parte proprj, e parte improprj, dirò così:

Io dono

Io dono me a te, *Io mi ti dono,*
Io mi dono a te, *Donomi a te,*
Io ti dono me, *Donomiti.*

Di questi sei modi di favellare, il primo è ordinario, e non vi sono affissi; e chi dicesse *io a te dono me*, o *a te me dono*, o *dono a te me*, non sarebbe affissi. I tre seguenti sono affissi improprj, il quinto è affisso proprio; il sesto, e ultimo proprissimo. C. Piacemi; ma perchè lasciate voi l'affisso improprio: *io ti mi dono*, e il proprissimo *donotimi?* V. Perchè l'uso, dal quale dipende ogni cosa, non gli ha accettati.

Io dono me a colui, *Io me gli dono,*
Io mi dono a colui, *Io gli mi dono,*
197 *Donomegli,* *Donoglimi,*

Donomigli non s'usa, e meno *io me dono*, se non se forse in contado.

Io dono me a voi,
Io mi dono a voi,
Io vi dono me,
Donomi a voi,
Donomivi.

Donovimi, e *io vi mi dono* non par, che s'usino.

Io dono me a coloro, o *a loro*, o *loro*, o *ad essi*, o *a quelli*, o *a quegli*.

Donomi a coloro. C. Questo modo è molto povero rispetto agli altri; ma perchè non si dice egli con affisso improprio, *io me gli dono*, o *gli mi dono*, o con proprio *donomegli*, o *donoglimi?* V. Perchè cotesti sono del numero del meno, dove io gli vi raccontai. Ma fornito il pronome della prima persona, passeremo a quello della seconda.

Tu doni te a me, *Tu mi ti doni,*
Tu ti doni a me, *Doniti a me,*

Tu mi

Tu mi doni te, *Donimiti,*
Tu ti mi doni, o *donitimi* non ſono in uſo.

Tu doni te a colui, *Tu doni te a noi,*
Tu ti doni a colui, *Tu ti doni a noi,*
Tu gli doni te, *Tu ti ci doni,*
Tu te gli doni, *Doniti a noi,*
Tu gli ti doni, *Donitici,*
Doniti a colui, *Donigliti,*
Donitegli, *Donitigli* non ſi dice.

Tu ci ti doni, e *doniciti* non s'uſano, come non s'uſano ancora, *Tu ne ti doni, donitene, doneniti*, e ſe altri tali ſi poſſono formare; perchè non baſta l'analogia ſenza l'uſo.

Tu doni te a coloro,
Tu ti doni a coloro,
Doniti a coloro, *Tu te gli doni*, o *donitegli*, o *gli ti doni* ſono del ſingulare, come s'è veduto; onde 198 finita la prima, e ſeconda perſona del ſingulare, paſſeremo alla terza.

Colui dona ſe a me, *Colui mi ſi dona,*
Colui ſi dona a me, *Donaſi a me,*
Donamiſi.

Si mi dona, me ſi dona, e *donaſimi* ordinariamente non ſi dicono.

Colui dona ſe a te, *Colui ti ſi dona,*
Colui ſi dona a te, *Donaſi a te,*
Colui ti dona ſe, *Donatiſi.*
Si ti dona, e *donaſiti* non s'uſano.

Colui, o *egli dona ſe a colui,*
Egli ſi dona a colui, *Donaſegli,*
Egli gli ſi dona, *Donagliſi.*

Donaſigli non par, che ſi dica. C. Perchè non dite voi ancora *Colui dona ſe a ſe*. V. Coteſta reciprocazione ſi

ne si può fare quanto all' immaginazione, ma quanto al vero, e all' uso del parlare non pare, che possa accadere, e perciò non l' ho posta, che similmente poteva io dire, *io dono me a me*, e altri cotali.

Colui dona se a noi,

Colui si dona a noi, *Donasi a noi*,
Colui ci dona se, *Donacisi*,
Colui ci si dona, *Donasici*.

Se ne dona, *ne si dona*, *si ne dona*, *aonasene* in questo sentimento non si truovano usate, che sappia io.

Colui dona se a voi, *Colui vi si dona*,
Colui si dona a voi, *Donasi a voi*,
Colui vi dona se, *Donavisi*.

Si vi dona, e *donasivi* non si truovano.

Colui, o *egli dona se a coloro*, *Colui si dona a coloro*,
Donasi a coloro.

Ora finito il numero minore, passeremo al maggiore.

Noi doniamo, o *doniam noi a te*.

Noi ci doniamo a te, *Noi ti doniamo*, o *doniam noi*.
Noi ti ci doniamo, o *doniam*,

199 *Doniamoci*, o *doniamci a te*,
Doniamotici, o *doniamtici*.

Doniamone a te, *ne ti doniamo*, *noi ne doniamo a te*, *noi ne ti doniamo*, *doniamociti*, e se altri tali formare se ne possono, non sono in uso, al quale è forza ubbidire.

Noi doniamo, o *doniam noi a colui*,

Noi ci doniamo a colui,
Noi cegli doniamo, o *doniam*,
Doniamoci, o *doniamci a colui*,
Doniamocegli, o *doniamcegli*,
Doniamoglici, o *doniamglici*.

Noi ne doniamo, *doniamone* in questo significato non s' usano. *Noi do-*

Noi doniamo, o *doniam noi a voi*,
Noi ci doniamo a voi,
Noi vi doniamo, o *doniam noi*,
Noi vi ci doniamo, o *doniam*,
Doniamoci a voi, *Doniamovici*, o *doniamvici*.
Noi ne doniamo a voi. *Noi ci vi doniamo*, *doniamone a voi*, *doniamo*, o *doniamcivi* non par, che ſiano in uſo.
Noi doniamo, o *doniam noi a coloro*,
Noi ci doniamo a coloro,
Doniamoci, o *doniamci a coloro*.
Noi ne doniamo, o *doniamone a coloro* in queſta cotale ſignificazione non ſi favella, e meno ſi ſcrive.
Voi donate voi a me, *Voi vi donate a me*,
Voi mi vi donate, *Donatevi a me*,
Donatemivi.
Donatevimi, o *voi vi mi donate* non s'uſano.
Voi donate voi a colui, *Voi vi donate a colui*,
Voi vegli donate, *Voi gli vi donate*,
Donatevegli. *Donateglivi* non ſi dice.
Voi donate voi a noi, *Voi vi donate a noi*,
Voi vi ci donate, *Donatevici*,
Donatecivi, e *ci vi donate* non ſi dice, nè *vi donate a noi* in queſto ſignificato.
Voi donate voi a coloro, 200
Voi vi donate a coloro,
Donatevi a coloro.
A queſto eſimo, come dicevano gli Antichi, cioè a queſto ragguaglio, e con queſta proporzione potrete formare tutti gli affiſſi ſcempj proprj, e improprj in tutti gli altri modi, perſone, e tempi di tutti gli altri verbi; e perciò trapaſſeremo a' doppj così proprj, come improprj nel medeſimo verbo per maggiore agevolezza voſtra.

Io lo dono a te, *Io il ti dono,*
Io te lo dono, o *tel dono,* *Donolo a te,*
Io lo ti dono, *Donotelo,*
Io il dono a te, *Donoloti,* o *donolti.*
Io lo dono a lui, o *a colui,*
Io il dono a lui, *Io lo gli dono,*
Io gliele dono, o *gliel dono,* *Donogliele,* o *donogliel.*
Donologli, o *donolgli* s'usano di rado, e piuttosto non mai.

C. Perchè dite voi nel terzo modo *io gliele dono*, che par di genere femminino, non masculino, o neutro, e non *io glielo dono*, e nel quinto piuttosto *donogliele*, che *donoglielo?* V. Per una proprietà così fatta della nostra lingua, alla quale vi bisogna por ben mente, perchè molti c'errano. Dovete dunque sapere, che *gliele* com'è doppia, così rappresenta due casi o innanzi, o dopo il verbo, che si ponga, prima il dativo, ma singulare solamente, sia di che genere si vuole, poi l'accusativo così singulare, come plurale, sia medesimamente di qual genere si vuole; onde non si può dire, chi vuole correttamente favellare: *piglia*, verbigrazia, *questo fiorino, il quale è d'Alessandro, o dell'Alessandra, e rendiglielo*, perchè bisogna dire *rendigliele*: nè favellerebbe regolatamente chi dicesse: *queste cose sono d'Alessandro, e dell'Alessandra, toi rendigliele*, perchè si dee dire *rendile loro*, intendendo di tutti e due: similmente chi dicesse: *togli que' danari, che sono d'Alessandro, o dell'Alessandra, e rendiglieli*, fallerebbe, perchè 201 è necessario dire *rendigliele*, Gli esempj del Boccaccio allegati da Monsignor Bembo [1] nelle sue Prose dimostrano ciò chiaramente, e sono questi tre. [2]

Anzi

[1] Bemb. Prof. libr. 3.
[2] Bocc. Nov. 21. 5.

Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io mene venni, che se io n' avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliel mandassi, e io gliel promisi. E altrove: [1] *Paganino da Monaco ruba la moglie di M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede.* E altrove: [2] *Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele.* Dicesi ancora per accorciamento *gliel.* Il Boccaccio: [3] *Trattosi un anello di borsa, da parte della sua donna gliel donò.* E così *gliel graffiò, gliel disse*, o altri; ma io essendomi sdebitato di quanto vi promisi di sopra in quanto a questa particella *gliele*, seguiterò gli altri affissi, che il medesimo dice il Bembo [4] della particella *ne*, come *gnene*, però non ne faremo più lungo sermone:

Io lo dono a voi,
Io il dono a voi, — *Io il vi dono,*
Io velo dono. o *vel dono*, — *Donovelo,*
Io lo vi dono, — *Donolovi*, o *donolvi*.
Io lo dono a coloro,
Io il dono a coloro, — *Donolo a coloro.*
Iogliele, o *glieli dono* non si dice per le ragioni suddette.

[1] Bocc. Nov. 20. tit.
[2] Bocc. Nov. 19. 25.
[3] Bocc. Nov. 80. 7. ma il Mannelli, e le buone stampe hanno *gliele*.
[4] Il Castelvetro a c. 91. dice, che il Bembo non parla di questa particella *Gnene*; ma nel libr. 3. delle Prose parla delle particelle *Gliele*, e *Gliene*; che è lo stesso. Io però dubito, che questo luogo del Varchi sia scorretto, e vada letto così: *Il medesimo dice il Bembo della particella* gliene, *come* gnene.

Tu lo doni a me,
Tu il doni a me, *Donilo a me,*
Tu melo doni, *Donimelo,*
Tu lo mi doni, *Donilomi*, o *donilmi*.
Tu lo doni a colui,
Tu il donì a colui, *Donilo a colui,*
Tu gliele doni, *Donigliele,*
Tu lo gli doni, *Donilogli.*
Tu lo doni a noi, *Tu il doni a noi,*
202 *Tu ce lo doni,* *Donilo a noi,*
Tu lo ci doni, *Donicelo,*
Tu ne lo doni, *Doniloci.*
Donilne; e altri tali non ſono in uſo.
Tu lo doni a coloro.
Tu il doni a coloro, *Donilo a coloro.*
Colui lo dona a me,
Colui il dona a me, *Donalo a me,*
Colui il mi dona, *Donamelo,*
Colui me lo dona, *Donalomi*, o *donalmi*.
Colui lo dona a te,
Colui il dona a te, *Colui il ti dona,*
Colui telo dona, o *tel dona*,
Colui lo ti dona, *Donatelo,*
Donalo a te, *Donaloti*, o *donalti*.
Colui, o *egli lo dona a colui*,
Egli il dona a colui, *Donalo a colui.*
Colui lo dona a noi,
Colui il dona a noi, *Colui ne lo dona,*
Colui il ci dona, *Donalo a noi,*
Colui celo dona, *Donacelo,*
Colui lo ci dona, *Donaloci*, o *donalci*.
Donalone, e altri così fatti non ſi dicono.

Colui

Colui lo dona a voi,

Colui il dona a voi, *Colui lo vi dona,*
Colui il vi dona, *Donalo a voi,*
Colui ve lo dona, *Donalovi, o donalvi.*

Colui lo dona a coloro,

Colui il dona a coloro, *Donalo a coloro.*

Noi lo doniamo a te, *Noi il doniamo a te,*

Noi il ti doniamo, o doniam.
Noi telo, o tel doniamo, o doniam,
Doniamolo a te,
Doniamotelo, o doniamtelo,
Doniamoloti, o doniamolti.

Noi lo doniamo a colui, *Noi il doniamo a colui,*

Noi gliele doniamo, o doniam,
Noi lo gli doniamo, o doniam,
Doniamolo a colui, *Doniamologli,*
Doniamogliele, o gliele doniamo.

Noi lo doniamo a voi, *Noi il doniamo a voi,*

Noi velo doniamo, o doniam,
Noi lo vi doniamo, o doniam,
Doniamolo a voi,
Doniamovelo, e doniamvelo,
Doniamolovi, o doniamolvi.

Noi lo doniamo a coloro, *Noi il doniamo a coloro,*

Doniamolo, o doniamlo a coloro.

Voi lo donate a me, *Voi lo mi donate,*

Voi il donate a me, *Donatelo a me,*
Voi melo, o mel donate, *Donatemelo,*
Donatelomi, o donatelmi.

Voi lo donate a colui,

Voi il donate a colui, *Donatelo a colui,*
Voi gliele donate, *Donategliele.*

Voi

Voi lo donate a noi, *Voi lo ci donate*,
Voi il donate a noi, *Voi nelo donate*,
Voi celo, o *cel donate*, *Donatelo a noi*,
Voi lo gli donate, *Donatecelo*, o *donatenelo*.
Donateloci, o *donatelci*,
Lone donate, e altri così fatti molti non si truovano.
Voi lo donate a voi (per dirvi anco uno essempio di questa reciprocazione)
Voi il donate a voi, *Voi lo vi donate*,
Voi il vi donate, *Donatelo a voi*.
Voi velo donate, *Donatevelo*,
Donatelovi, e *donatelvi*.
Voi lo donate a coloro,
Voi il donate a coloro, *Donatelo a coloro*.
Coloro lo donano a me,
Coloro il donano a me, *Coloro melo donano*,
Coloro il mi donano, *Coloro lo mi donano*,
104 *Donanomelo*, o *donanmelo*,
Donanolomi, o *donanolmi*.
Coloro lo donano a te,
Coloro il donano a te, *Coloro telo*, o *tel donano*,
Coloro il ti donano, *Coloro lo ti donano*.
Donanolo, o *donanlo*, o *donallo a te*,
Donanolti, e simili sono troppo duri a pronunziare.
Coloro lo donano a colui,
Coloro il donano a colui, *Coloro gliele donano*,
Donanlo a colui, *Donanogliele*, o *donangliele*,
Logli donano, e altri son fuori d'uso.
Coloro lo donano a noi, *Coloro il donano a noi*,
Coloro il ci donano, *Coloro celo*, o *cel donano*,
Coloro lo ci donano, *Coloro nelo donano*,
Donanolo, o *donanlo a noi*,
Donancelo, *Donanoloci*, o *donanolci*.

Coloro

Coloro lo donano a voi,
Coloro il donano a voi, *Coloro velo donano*,
Coloro il vi donano, *Coloro lo vi donano*,
Donanolo, o *donanlo a voi*,
Donanovelo, o *donanvelo*,
Donanolovi, o *donanlovi*.
Coloro lo donano a coloro, o *a quegli*,
Coloro il donano a quegli,
Coloro donanolo, o *donanlo a quegli*.

Voi mediante questi essempj potrete formare tutti gli altri da voi, i quali sono infiniti, e anco ritrovare, se io per la fretta, o per lo fastidio n'avessi o lasciati, o trapostí, nè crediate, che tutti quelli, che si possono formare, si possano anco usare, perchè bisogna l'uso, e 'l giudizio dell' orecchio, e vi gioverebbe più un poco di pratica, che quante regole vi potessi dare, che a chi è versato ne' buoni autori, gli vengono detti, e scritti, che egli non sene accorge. E il Sannazzaro, trattone alcuni, i quali sono o poco regolati, o troppo licenziosi, per la gran difficultà (come dissi di sopra) delle rime sdrucciole, n'usa nelle sue canzoni dell'Arcadia molti, e molto belli. 105

C. Io ho tante cose che domandarvi, che non so io stesso da quale mi debbia incominciare prima, e ho una gran paura di non isdimenticarlemi. Ditemi innanzi tratto, perchè negli affissi proprj o scempj, o doppj si raddoppia alcuna volta la loro lettera, e alcuna volta no; conciossiacosachè voi pronunziavate poco fa ora *diedemi* con uno *m* solo, e ora *dièmmi*, o *donòmmi* con due; e così dicevate talvolta *donòlo*, e talvolta *donòllo*, e molti altri somiglianti. Donde viene questa differenza, e a che ho io a conoscere, quando debbo profferire, o scrivere in un modo, e quando nell' altro? Datemene alcuna

alcuna regola, mediante la quale io possa, conoscendo cotale diversità, camminare sicuramente senza smarrirmi, V. Ogni volta che il verbo, a cui gli affissi congiugnere si debbono, fornisce in lettera vocale, e ha l'accento acuto sopra l'ultima sillaba, la prima lettera dell'affisso si dee in cotal caso necessariamente raddoppiare, altramente si rimane semplice; e quinci è, che nel tempo presente si pronunzia, e si scrive *vivomi* con una *m*, e non *vivommi* con due, cioè *io mi vivo*, e nel futuro, ovvero avvenire *vivròmmi* con due, e non *vivromi* con uno, cioè *mi viverò*; così *moromi*, e *morròmmi*, così *dimmi*, e *dammi* nel singulare, *ditemi*, e *datemi* nel plurale. Somigliantemente *dallomi*, e *dillomi* nel numero del meno, e *datelomi*, e *ditelomi*, o *datelmi*, e *ditelmi* nel numero del più, in luogo di *datemelo*, e *ditemelo*. E nel medesimo modo di tutti gli altri affissi, come *stavvisi in camera*, e *stätti da te*: *colui già davasi*, e *ora dassi un bel tempo*; in vece di *si dà*, o *dà a se*. *Facci buon viso come già facevici*: *èvvi a noia, come già eravi, lo star solo? Dinne, se mai diceftine il vero*; e altri infiniti. C. Onde cavò il Bembo [1] questa regola? V. Dalle scritture Fiorentine, penso io. C. E le scritture Fiorentine donde la cavarono? V. Da coloro, che Fiorentinamente favellavano; e anco l'arte, e l'ingegno di chi scrive in cotali locuzioni giova non poco. E per rispondervi innanzi che mi domandiate, vi dico, che quando Dante scrisse nel xiiii. canto del Paradiso:

106 *Nel fare a te quel, che tu far non vuomi*,

all'affisso *non vuomi* è levata una sillaba del mezzo per quella figura, che i Latini chiamano Grecamente *sincopa* cioè incisione, ovvero tagliamento, e questa è la vocale *i*, perchè

[1] Bemb. Pros. libr. 3. part. 27.

perchè la parola intera si dee scrivere *vuoimi*, o *voglimi*, onde l'accento (come bene n' avvertisce il Bembo [1]) è bene in sull' ultima sillaba, ma egli vi è non propriamente, ma come in sulla penultima, dovendosi pronunziare *vuoimi;* e così quando il medesimo fece dire a Stazio : [2]

E per paura chiuso cristian fumi,

fumi è posto in luogo di *fuimi*, cioè mi fui. C. Egli disse pure nel xiii. del Paradiso, favellando di San Francesco:

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vista
Del poverel di Dio narrata fumi;

dove non pare, che vaglia cotesta ragione, che voi avete detta. V. Anzi potrebbe valere, perchè i nostri antichi dicevano *fue*, come si vede tante volte non solo in Dante medesimo, ma eziandio nel Petrarca, ma quando ciò non fosse, non importerebbe molto, conciossiacosachè Dante usi alcune volte di non raddoppiarla, perchè avendo detto in un luogo regolatamente: [3]

Volseci in su colui, che si parlonne,

disse in un altro fuor di regola: [4]

Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,

in luogo di *parlommi*, se già alcuno non volesse dire anche quì, che gli antichi dicevano *parlòe*, *trovòe*, *andòe*, e così di tutti gli altri; e altrove: [5]

Finche 'l tremar cessò, ed ei compièsi,

in vece di *compièssi*, cioè *si compiè;* e anco quì si potrebbe

[1] Bemb. Prof. libr. 3. part. 27.
[2] Dant. Purg. 22.
[3] Dant. Purg. 19.
[4] Dant. Purg. 24.
[5] Dant. Purg. 20.

dire, che gli antichi nostri dicevano *compiéo*, come *féo*, *rompéo*, e tanti altri; e altrove: [1]

E tal candor di quà giamai non fuci,

in luogo di *fucci*, cioè fue quì, ovvero ci fue; e altrove: [2]

Virgilio, a cui per mia salute diemi,

cioè *mi diè*, o *dièmi*, in luogo di *diemmi*, e altrove:

207 *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi*, [3]

cioè *si fu*, o *fuesi* in luogo di *fussi*. C. Perchè avete voi detto nel dar la regola, quando il verbo fornisce in vocale? e quali sono quei verbi, che in vocale non finiscono? V. Non solo tutti i verbi, ma tutte le persone di tutti i verbi forniscono ordinariamente nella lingua Toscana in alcuna delle vocali, quando si pronunziano intere, ma l'uso gli profferisce molte volte mozzi, o tagliati, come *cantiam*, e non *cantiamo*, *aman*, e non *amano*, e allora non vale la regola, perciocchè non si raddoppia la consonante, dicendosi *cantiamlo* con una *l* solo, che più stare non vene possono, similemente *amanlo*, *sanlo*, *sonvi*, e altri assai. C. Non si potrebbe egli dire, che coteste voci, oltrachè la pronunzia non soffera, che la consonante si raddoppi, sono poste in luogo delle loro intere? come *amiamolo*, *amanolo*, *sannolo*, *sonovi*? V. Non solo si potrebbe, ma si doverrebbe; e per questa cagione, cioè perchè rappresentassero più manifestamente i loro interi, scriverrei io piuttosto *sanlo* con *nl*, che *sallo* con due *l*, il che è chiaramente singulare, e *fanlo* piuttosto, che *fallo*, come usano di scrivere alcuni, e *danmi* il luogo di *dannomi*, e non *dammi* con due *m*. C. Dunque voi scriverreste piuttosto *sonmi*, quando significa

[1] Dant. Purg. 29.
[2] Dant. Purg. 30.
[3] Dant. Parad. 3.

gnifica *sonomi*, che *sommi*, come fanno quasi tutti? V. Sì io, quando gli altri ci s'accordassero, che da me solo non oserei cosa nessuna. C. Non sapete, che la lettera *n* non si può trovare dinanzi alla *m*, ma è necessario, che si converta in essa, e così dinanzi alla lettera *l* è forza, che si converta in *l*, e così di tutte l'altre somiglianti? V. Sollo nella lingua Latina, ma nella Toscana non veggo questa necessità, e massimamente ne' casi posti di sopra, e dovunche si fuggisse l'anfibologia, cioè l'oscuro, e dubbio parlare; perchè molti si potrebbon fare a credere, veggendo scritto non *fanlo*, ma *fallo*, che fosse nome, e non verbo insieme coll' affisso. C. La sentenza il potrebbe, e doverrebbe mostrar loro. V. Cotesto sarebbe proprio mettere il carro innanzi a' buoi, perchè non la sentenza le parole, ma le parole hanno a mostrare la sentenza. E che quello, che io dico, 208 sia vero nella lingua nostra, vedete, che Dante lasciò scritto: [1]

Facciangli onore, ed esser può lor caro.

in luogo di *faccianogli*, dove lasciò la lettera *n* senza convertirla in *g*, o in *l*. C. Tenete voi, che Dante, e gli altri antichi scrivessero correttamente, e secondo le regole dell'ortografia? V. Cotesta è un' altra faccenda; io per me credo di no; ma questo per ora non fa caso, basta, che Dante in un altro luogo scrisse: [2]

Dichiareranlti ancor le cose vere,

in luogo di *dichiareranoloti*, cioè *te lo*, o *lo ti dichiareranno*, e insomma *il*, o *lo dichiareranno a te*, che tutti questi significano una cosa medesima, come poco fa vi diceva.

Mm 3 C. Io

---

[1] Dant. Purg. 5.
[2] Dant. Purg. 24.

C. Io so cotesto, ma io vorrei sapere, se tra loro è differenza, e se v' è (come par ragionevole) con qual regola, o legge si può conoscere. V. Differenza v' è senza alcun dubbio, e talvolta molta, non già quanto al sentimento, ma quanto alla vaghezza, e leggiadria del parlare; ma io altra legge, o regola recare non vi saprei, se non quella stessa, che disse il Bembo [1]. C. E quale fu cotesta? V. Il giudizio degli orecchi, e a coloro massimamente, i quali sotto il cielo di Firenze nati, o allevati non sono; perchè a' Fiorentini la natura stessa, e la proprietà del parlare insegnano agevolmente molte cose, che gli altri con difficultà capiscono; e perciò disse il Bembo [2], che questo modo di parlare: *Tal la mi truovo al petto*, è propriamente uso di Firenze, laddove, *tal me la trovo al petto*, Italiano sarebbe piuttosto, che Toscano, essendo men vago; similmente: [3] *Io le mi strinsi a' piedi*, pur del Petrarca, è più gentilmente detto, che non è, *io me le strinsi a' piedi*: [4]

E facciamisi udir pur come suole,

ha più grazia, che se avesse detto: *e mi si faccia udir*; e parimente: *Se non tal ne s' offerse*, che disse Dante, è più grazioso, che se avesse detto [5], *tal se n' offerse*; le quali sottilità conosce, e giudica più l' orecchio, che altra cosa. Perciocchè qual ragione si può rendere, perchè Dante dicesse nel xv. del Purgatorio:

Non ti sia grave, ma fieti diletto,

209 facendo nel primo l' affisso improprio, e nel secondo il proprio,

[1] Bemb. Pros. libr. 3. part. 27.
[2] Il Bembo nello stesso luogo.
[3] Petr. Canz. 24. 3.
[4] Petr. Canz. 41. 4.
[5] Dant. Inf. 9.

proprio, e massimamente potendo senza fatica nessuna fargli amendue proprj, dicendo:

Non fieti grave, ma fieti diletto,

o fare il primo proprio, e l'altro improprio col dire:

Non fieti grave, ma ti fia diletto;

cose, che tutte stanno nell' arbitrio, e nel giudizio del componente, onde il Sannazzaro disse in un luogo: [1]

A quella cruda, che m' incende, e struggemi.

E in un altro: [2]

E con un salto poi t' apprendi, e sbalzati;

ponendo nel primo luogo l' affisso improprio, e il proprio nel secondo; e altrove disse: [3]

Vedi il Monton di Frisso, e segna, e notalo;

dove al primo verbo *segna* non pose l' affisso, parendogli, che bastasse, come nel vero fa, porlo al secondo, ovvero all' ultimo, cioè al verbo *nota*. Piacquegli ancora nella fine di quelle rime, che egli nell' ultimo luogo della sua Arcadia divinamente tradusse dal Melifeo del Pontano, dire in persona di lui: [4]

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tengo, e spesso, quando io volgoli,
Il cor mi passa una pungente. aristula,

ponendo il pronome *io* dinanzi all' affisso proprio, *volgoli*, il che, come di sopra vi notai, si suole usare di rado. C. Io aveva sentito, come di sopra vi dissi, biasimare sconciamente l' Arcadia, e perciò non mi curava di leggerla; ora avendolami voi cotanto lodata, la voglio vedere a ogni modo; ma affinechè io non m' ingannassi, piacciavi farmi avvertito, quali sono quelli affissi, che in ella diceste essere

parte

[1] Sannaz. Arcad. Eclog. 8.
[2] Sannaz. Arcad. Eclog. 12.
[3] Sannaz. Arcad. Eclog. 8.
[4] Sannaz. Arcad. Eclog. 12.

parte poco regolati, e parte troppo licenziosi. V. Chi biasima sconciamente le rime a sdrucciolo del Sannazzaro, debbe acconciamente lodare quelle del Serafino. Io per me non le leggo mai senza somma maraviglia, e dilettazione. C. Io ho pure inteso, che elle non piacevano al Bembo 210 vostro. V. Al Bembo mio Signore non dispiacevano quelle del Sannazzaro, ma non gli piacevano le rime sdrucciole, o (come dice egli alcuna volta) sdrucciolose. C. Sapetene voi la cagione? V. No certo; ma io credo, che lo movesse più d'altro il non essere state usate dal Petrarca, lo quale pareva, che egli intendesse di volere imitare in tutto, e per tutto. C. Il Petrarca non fece però stanze; e il Bembo nondimeno compose quelle, che voi, e gli altri lodate tanto. V. Non so dirvi altro, se non che quanto a me, io ho un grande obbligo al Sannazzaro, e il medesimo giudico, che debba fare la nostra lingua, la quale, mercè di lui, ha una sorte di poema, il quale non hanno nè i Greci, nè i Latini, nè forse alcuno idioma, che sia. C. Che dite? Non hanno i Greci Teocrito, e i Latini Vergilio? V. Hannogli, ma non con versi a sdrucciolo, i quali portano conesso seco tanta malagevolezza, che al Sannazzaro si può agevolmente perdonare, se egli, costretto dalla rima, formò contra le regole *starnosi*, e *fermarnosi*, quando dovea dire *starsi*, e *fermarsi*; e licenziosamente disse, *offendami*, in luogo d'*offendemi*, e *vuolno* fuor di rima in vece di *vogliono*, e *incitassimi* per *inciterebbemi*, e alcuni altri, come: [1]

Cantando al mio sepolcro allor direteme:
Per troppo amare altrui sei ombra, e polvere,
E forse alcuna volta mostrerreteme:

E al-

---

[1] Sannaz. Arcad. Eclog. 8. dove però si legge *diretemi*, e *mostrerretemi*. Ma senza questo vi sono pur troppe licenze in quelle rime.

E altrove: [1]

Ma chi verrà, che de' tuoi danni accertice?

C. Leggieri biasimi mi paiono cotesti a petto alle gravi lode, che voi gli date. Ma ditemi, gli affissi congiungonsi mai con altre parti, che co' verbi, e con quegli otto verbi, che raccontaste? V. Congiungonsi co' gerundj. Petrarca: [2]

Faccendomi d' uom vivo un lauro verde.

E altrove: [3]

Standomi un giorno solo alla finestra.

E il Boccaccio: [4] *Portandosenela il lupo.* E alcuna volta cogli avverbj, che sebben mi ricordo, il Boccaccio disse *dintornomi*. C. Ricorderebbevi egli d' alcuno affisso usato da' poeti con alcuno vago, e più riposto sentimento? V. Bisognerebbe pensarci, se già non voleste intendere come *felse*, in luogo di *se lo fece*, cioè *lo fece a se*; e *felce* in iscambio di *lo ci fece*, o *il fece a noi*; o *dielce* in vece di *dielloci*, o *diello*, o *lo diede a noi*; e Dante disse *dicerolti*, per *dicerolloti*, cioè *lo ti dirò*, o *il ti dirò*, o *dirollo a te*, ovvero *dirolloti*, e più volgarmente *dicerollo*, o *lo dirò a te*, e insomma *te lo dirò*; disse ancora Dante: *uscicci mai alcuno*, cioè *uscì mai alcuno di quì*, e altrove: [5]

Trasseci l' ombra del primo parente,

cioè *trasse di quì*; e avvertite di non ingannarvi, come molti fanno, i quali pigliano per affissi quelli, che affissi non sono, come quando Dante disse: [6]

Vassi in San Leo ec.

dove

[1] Sannaz. Arcad. Eclog. 12.
[2] Petr. Canz. 4. 2.
[3] Petr. Canz. 42. 1.
[4] Bocc. Nov. 87. 6.
[5] Dant. Inf. 4.
[6] Dant. Purg. 4.

dove *vassi*, non è affisso, ma impersonale in quel modo, che Vergilio disse: [1]

Itur in antiquam Sylvam.

cioè *si va*, onde il medesimo Dante altrove: [2]

E dimandu, se quinci si va suso.

E' ancora impersonale, e non affisso tutto quel verso: [3]

Più v' è da bene amare, e più vi s' ama.

Similmente quando disse: [4]

E dentro della lor fiamma si geme
L' aggnato del caval ec.

si geme non è affisso, nè ancora se dicesse *gemesi*, perchè la *si* in questo luogo non fa altro, che dimostrare il verbo essere passivo, come ancora là: [5]

Che da parola appena s' intendea.

E qualche volta non opera la *si* cosa nessuna. Dante: [6]

Ch' ei si mi fecer della loro schiera.

E quando disse: [7]

Dove per lui perduto a morir gissi.

gissi non è affisso, ma significa *si gì*, come là: [8]

Ed ei sen gì, come venne, veloce;

cioè *sen gío*, Le quali cose sebbene sono notissime per se stesse, tuttavia egli non si potrebbe credere, quanto alcuni (dico ancora di coloro, che fanno regole, e' vocabolisti) s' ingannino in esse. C. I prosatori non hanno anch' essi alcuni affissi o strani, o segnalati? V. Io lessi già in uno antico libro de' Frati Godenti della vostra

terra

[1] Virg. Eneid. 6. ver. 179.
[2] Non trovo questo verso nella Commedia di Dante.
[3] Dant. Purg. 15.
[4] Dant. Inf. 26.
[5] Dant. Purg. 29.
[6] Dant Inf. 4.
[7] Dant. Inf. 26.
[8] Dant. Purg. 2.

terra ſcritto l'anno 1327. e poſtillato tutto di mano propria del Reverendiſſimo Bembo, il quale mi preſtò per ſua corteſia Meſſer Carlo Gualteruzzi da Fano, uomo delle coſe Toſcane aſſai intendente, *mettilevi*, cioè mettivele, *laſcialivi*, *tranele fuori*, *etto'*, cioè e toi, *traline*, *lane trai*, *gli vi ſi raſciughi entro*, *ſoffiugliene*, *ſoleſſelo*, cioè lo ſoleſſe, *doglionti*, *lo ne guariſti*, *vuolela* per la vuole, *berela* per berla, e molti altri così fatti; ma ſe mi volete bene, uſciamo oggimai di queſti affiſſi, che mi pare anzi che no, che noi ci ſiamo confitti dentro, e credo vi ſieno già buona pezza venuti a noia così bene, come a me. C. Oh ſtate cheto, anzi m'hanno raddoppiato la voglia di ſapere così feconda lingua, però dichiaratemi

DA CHI SI DEBBANO IMPARARE A FAVELLARE LE LINGUE, O DAL VOLGO, O DA' MAESTRI, O DAGLI SCRITTORI.

Queſito Ottavo.

V. Le parole di queſta dimanda dimoſtrano apertamente, che voi intendete delle lingue, parte vive, cioè, che ſi favellino naturalmente, e parte nobili, cioè, che abbiano ſcrittori famoſi. Per dichiarazione della quale vi dirò primieramente, come tutte le lingue vive, e nobili conſiſtono (come ne moſtra [1] Quintiliano) in quattro coſe, nella ragione, nella vetuſtà, ovvero antichità, nel-

Nn l'auto-

[1] Quintil. Inſtit. orator. libr. 1. cap. 6.

l'autorità, e nella consuetudine, ovvero nell'uso. L'uso, per farci dalla principale, e più importante, ultimo in numero, ma primo in valore, è di due maniere, o del parlare, o dello scrivere. L'uso del parlare d'alcuna lingua, ponghiamo per più chiarezza della Fiorentina, è anch'egli di due maniere, universale, e particolare. L'uso universale sono tutte le parole, e tutti i modi di favellare, che s'usano da tutti coloro, i quali un muro, e una fossa serra, cioè, che furono nati, e allevati dentro la citta di Firenze, e se non vi nacquero, vi furono portati infanti 213 (per mettere in consuetudine, o piuttosto ritornare [1] in uso questo vocabolo) cioè da piccolini, e anzichè favellare sapessero. L'uso particolare si divide in tre parti, perciocchè lasciando stare l'infima plebe, e la feccia del popolazzo, della quale non intendiamo di ragionare, il parlare di coloro, i quali hanno dato opera alla cognizione delle lettere, aggiugnendo alla loro natía o la lingua Latina, o la Greca, o amendune, è alquanto diverso da quello di coloro, i quali non pure non hanno apparato lingua nessuna forestiera, ma non sanno ancora favellare correttamente la natía; onde, come quel primo sarà chiamato da noi l'uso de' letterati, così questo secondo l'uso, o piuttosto il misuso degli idioti, che *misusare* dicevano gli antichi nostri quello, che i Latini *abuti*, cioè malamente, e in cattiva parte usare. Tra l'uso de' letterati, e il misuso degli idioti è un terzo uso, e questo è quello di coloro, i quali, sebbene non hanno apparato nessuna lingua straniera, favellano nondimeno la natía correttamente, il che è loro avvenuto o da tutte, o da due, o da ciascheduna di queste tre cose, natura, fortuna,

[1] Questa Voce è usata da Dante, e da Matteo Villani, e da altri antichi riportati dal Vocabolario della Crusca perciò a torto è criticata come nuova dal Muzio al cap. 7. della Varchina.

fortuna, induſtria. Da natura, quando ſono nati in quelle caſe, o vicinanze, dove le balie, le madri, e i padri, e i vicini favellavano [1] correttamente. Da fortuna quando, per eſſer nati o nobili, o ricchi, hanno avuto a maneggiare o pubblicamente, o privatamente faccende orrevoli, e converſare con uomini degni, e di grande affare. Dalla induſtria, quando ſenza lo ſtudio delle lettere Greche, o Latine ſi ſono dati alla cognizione delle Toſcane, o per praticare co' letterati, o con leggere gli ſcrittori, o coll'eſercitarſi nel comporre, o con tutte e tre queſte coſe inſieme. E perchè queſti tali non ſi poſſono veramente, nè ſi debbono chiamare idioti, nè anco veramente letterati, nel ſignificato, che pigliamo letterati in queſto luogo, gli chiameremo *non idioti*, e l'uſo loro ſarà quello de' non idioti. C. Piacemi queſta diviſione; ma ſe i non idioti favellano correttamente la lor lingua natía, che s' ha egli a cercare altro? e in 214 qual coſa ſono eglino differenti da' letterati? i quali già non faranno altro in queſto caſo, che favellare correttamente ancora eſſi. V. Voi dubitate ragionevolmente;

[1] Il Muzio critica queſto luogo nelle ſue Battaglie al cap. 19. della Varchina, dicendo non vi eſſer caſa, nè vicinanza, nè luogo veruno, dove ſi parli correttamente, nè pure in Firenze, e cita il Varchi ſteſſo, che quì appreſſo a c. 253. non nega, che in Firenze non ſi uſino nel favellare alcuni barbariſmi, che egli quivi riferiſce, e che tuttora ſi veggono nelle ſcritture del 1500. Ma tuttavia ſi può riſpondere, che nelle contrade di Firenze ſi parla più correttamente aſſai, che in qualſivoglia altro luogo, anzi ſi può anche affermare col Varchi, che vi ſi parli aſſolutamente con tutta correzione, nella maniera delle fraſi, e nella giacitura, e collocazione delle parole, e nella ſceltezza, e proprietà de' ſignificati delle medeſime, nel che propriamente conſiſte il forte delle lingue, e che quei pochi barbariſmi, che vi ſi uſano, ſono per lo più nelle coniugazioni de' verbi in alcun tempo particolare, coſe faciliſſime a ſchifarſi, oltrechè molti, che ſono reputati barbariſmi dalla meſchinità de' grammatici, ſi potrebbero a buona equità ſoſtenere con eſempj d' antichi ſcrittori, e con forti ragioni.

ma se non vi fosse altra differenza, sì v' è egli questa, la quale non è mica picciola, che i letterati sanno per qual cagione dicono piuttosto così, che così, o almeno quali, o perchè queste sono proprie locuzioni, e quelle improprie, e traslate, e infinite altre cose; dove i non idioti non sanno talvolta perchè, o in che modo si debbano congiugnere insieme il verbo, e il nome, e insomma questi procedono colla pratica sola, e quelli ancora colla teorica; senzachè, sebbene ho detto, che gli uni, e gli altri correttamente favellano, non perciò si dee intendere, che i letterati per la maggior parte non favellino più correttamente, che gli non idioti non fanno, come gli non idioti più correttamente, che gli idioti. C. Non si truovano di quelli, i quali sono dottissimi o in Greco, o in Latino, o in amendue questi linguaggi, e contuttociò sono forestieri, e favellano barbaramente nelle lor lingue proprie? V. Così non sene trovassero; e il Bembo agguaglia la follia di costoro a quella di coloro, i quali bellissime, e ornatissime case murano ne' paesi altrui, e nella patria loro propria abitano male, e disagiosamente. C. Senza dubbio cotestoro lasciano (come si dice) il proprio per l' appellativo; ma come si debbono chiamare in questa vostra divisione? V. Come più vi piace; le parole di sopra mostrano, che quanto alla presente materia s' appartiene, si debbano chiamare *idioti*. C. Io credeva, che *idiota* volesse oggi significare volgarmente un uomo senza lettere. V. Già non lo piglio io in altra significazione, nonostantechè appresso i Greci, onde fu preso, significhi *privato*. C. E' mi pare un passerotto, o (come diceste voi dianzi) che implichi contradizione, che uno, che sia letterato, non abbia lettere. V. Se egli hanno lettere, e' non hanno di quelle lettere, delle quali noi favelliamo. Anco molti preti, e notai hanno

lettere;

ettere; e nientedimeno nella lingua propria ſono barbari, e conſeguentemente idioti. Biſogna bene, che voi avvertiate, che nonoſtantechè io abbia chiamato queſto uſo diviſo in tre uſo particolare, egli non è, che non ſi poſſa, anzi ſi debba chiamare uſo comune, perchè egli comprende in effetto tutta la città; conciofiacoſachè gl'idioti fanno tutto quello, che la plebe; i non idioti tutto quello, che la plebe, e gli idioti; i letterati tutto quello, che la plebe, gli idioti, e i non idioti inſieme, fuori ſolamente alcuni vocaboli d'alcune arti, o meſtieri, i quali non importano nè alla ſoſtanza, nè alla ſomma del tutto; onde perchè gli abuſi, o piuttoſto miſuſi, non ſono uſi ſempiicemente, ma uſi cattivi, laſceremo da parte (ſeguitando l'autorità di [1] Quintiliano) l'uſo degli idioti, e diremo, che il vero, e buono uſo ſia principalmente quello de' letterati, e ſecondariamente quello de' non idioti, avviſandovi, che nel favellare non ſi dee por mente ad ogni coſellina, anzi, come n'ammaeſtra Cicerone [2], accomodarſi in favellando all'uſo del popolo, e riſerbare per ſe la ſcienza; perciocchè, oltrachè il fare altramente pare un volere eſſere da più degli altri, ſi fugge eziandio l'affettazione, della quale niuna coſa è più odioſa, e da doverſi maggiormente ſchifare. Ora per riſpondere alla dimanda voſtra, dico, che le lingue s'hanno a imparare a favellare dal volgo, cioè dall'uſo di coloro, che le parlano. C. Dunque un foreſtiere non potrà mai favellar bene Fiorentinamente, ſe egli non viene a Firenze? V. Non mai, anzi non baſta il venire a Firenze,

[1] Quintil. Inſtit. Orator. libr. 1. cap. 6. in fine: *Nam ut tranſeam quemadmodum vulgò imperiti loquuntur*, ec.

[2] Cic. nell'Oratore a Bruto: *Uſum loquenti populo conceſſi, ſcientiam mihi reſervavi*.

Firenze, che bisogna ancora starvi, e dipiù conversare, e badarvi, e molte volte anco non riesce, perchè Messer Lodovico Domenichi è stato in Firenze quindici anni continui, e con tutte le cose sopraddette non ha ancora apparato a parlare Fiorentinamente. C. Egli sa pure Fiorentinamente scrivere. V. Noi ragioniamo del parlare, e non dello scrivere. C. Deh poichè noi siamo quì, ditemi qualcosa ancora dell' uso dello scrivere. V. Deh no, che io ho riserbato questa parte nella mia mente a un altro luogo, e tempo. C. Deh sì ditemene alcuna cosa. V. Che vorreste voi sapere? poichè io non vi posso negare cosa nessuna. C. Se una lingua si può be-216ne, e lodevolmente scrivere da uno, il quale da coloro, che naturalmente la favellano, appresa non l' abbia. V. Voi non sentiste mai favellare naturalmente la lingua Latina, e pure dimolte volte Latinamente scritto m'avete. C. Io non dissi Latinamente, ma bene Latinamente, poi io intendeva delle lingue vive affatto, e insomma della Fiorentina, non delle mezze vive, che ben so, per tacere di coloro, che ancora vivono, che oltra il Bembo, il Sadoletto, il Longolio, il Polo, e alcuni altri, Messer Romulo Amaseo, e Messer Lazzaro da Basciano, e alcuni altri scrivevano bene, anzi ottimamente la lingua Latina. V. Non sapete voi, che, per tacere del Bembo, il quale stette più anni in Firenze da bambino col padre, che v' era ambasciadore, e poi vi fu più volte da se, che molti hanno scritto, e scrivono Fiorentinamente, i quali non videro mai Firenze? E tra questi fu peravventura uno Messer Francesco Petrarca. Ma lasciamo lui, che nacque di madre, e di padre Fiorentini, e da loro è verisimile, che apparasse la lingua, Messer Jacopo Sannazzaro, quando compose la sua Arcadia, non era, ch'io sappia, stato in Firenze mai. C. Voi vedete bene, che

(come

(come dicono alcuni) vi sono delle parole non Fiorentine, e delle locuzioni contra le regole, perchè egli, oltra l'aver detto: [1]

Anzi glie 'l vinsi, e lui nol volea cedere,

ponendo *lui*, che è sempre obliquo, in vece d' *egli*, ovvero *ei*, che sempre è retto, egli non intese la forza, e la proprietà di questo avverbio, *affatto*, quando disse: [2]

Vuoi cantar meco? Ora incomincia affatto.

V. E' vero, ma volete voi, che sì poche cose, e tanto piccioli errori, e massimamente in un opera così grande, così nuova, e così bella facciano, che ella si debbia, non dico biasimare, come fanno molti, ma non sommamente lodare, anzi ammirare? Non vi ricorda di quello, che disse Orazio nella sua Poetica? [3]

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura &c. [4]

Non disse egli ancora nella medesima Poetica, che, non che altri [5], Omero alcuna volta sonniferava? benchè quel luogo sia da alcuni diversamente inteso, e dichiarato. Non devemo noi più maravigliarci, e maggiormente commendarlo, che egli, essendo forestiero, scrivesse nell'altrui lingua e in verso, e in prosa così bene, e leggiadramente, che prendere maraviglia, e biasimarlo, che egli in alcune poche cose, e non di molto momento fallasse? E poichè sono

---

[1] Sannaz. Arcad. Eglog. 9. ma in alcuna edizione si legge:
Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere.

[2] Sannaz. Arcad. Eglog. 2.

[3] Orazio nella Poetic. v. 351.

[4] Il Castelvetro a c. 94. della sua *Correzione* dice, che questo luogo d'Orazio non fa a proposito, perchè non parla de' falli di lingua, che il Castelvetro, che tenea assai del Grammatico, vuole, che sieno irremissibili. Ma si può intendere d'ogni sorta d'errore, purchè sia piccolo.

[5] Orazio nella Poet. v. 359. *quandoque bonus dormitat Homerus.*

ſono ſdrucciolato tanto oltra per compiacervi, ſappiate, che io tengo impoſſibile, che uno, il quale non ſia nato in una lingua, o da coloro, che nati vi ſono, apparata non l' abbia, o viva affatto, o mezza viva, che ella ſia, poſſa da tutte le parti ſcrivervi dentro perfettamente, ſe già in alcuna lingua tanti ſcrittori non ſi trovaſſero, che nulla parte di lei foſſe rimaſa indietro, la qual coſa è piuttoſto impoſſibile, che malagevole. C. Dunque, per laſciare dall' una delle parti Vergilio, e gli altri, che potettero imparare la lingua Latina o in Roma, o da' Romani uomini, tutti coloro, che hanno ſcritto Latinamente dopochè la lingua Latina ſi perdè, hanno ſcritto imperfettamente? [1] V. Io per me credo di sì; e mi pare eſſer certo, che ſe Cicerone, o Saluſtio riſuſcitaſſero, e ſentiſſero alcuno di noi, quantunque dotto, ed eloquente, leggere le loro opere medeſime, che eglino a gran pena le riconoſcerebbero per ſue; e chi leggeſſe loro eziandio l' opere Latine del Bembo, non che quelle del Pio, non credo io, che foſſero da loro altramente inteſe, che ſono da noi il Petrarca, o il Boccaccio, quando da un Franzeſe, o da un Tedeſco mezzanamente attalianato ſi leggono. C. Con quali ragioni, o autorità potreſte voi provare, che così foſſe, come voi dite? V. Con neſſuna, perchè delle coſe, delle quali non ſi può far pruova, nè venirne al cimento, biſogna molte volte per difetto di ragioni, e mancamento d' autorità ſtarſene alle conghietture. C. E quali ſono queſte conghietture, che voi avete? V. Io ſo molto io, voi mi ſerrate troppo; la prima coſa noi non conoſciamo la quantità delle ſillabe, cioè ſe elle ſono brevi, o lunghe naturalmente,

[1] V. l' eruditiſſima Prefazione di Carlo Dati alle *Proſe Fiorentine* Par. 1. vol. 1.

mente, come facevano i Latini. Noi pronunziamo l'aspirazioni, perchè nel medesimo modo nè più, nè meno prof- 218 ferimo noi Latinamente *habeo*, quando è scritto coll' *h*, e significa *io ho*, che *abeo* senza aspirazione, quando significa *io mi parto*, e pure in quel tempo, e in quella lingua si pronunziavano diversamente, come dimostra quel nobilissimo epigramma di Catullo: [1]

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, & hinsidias Arrius insidias &c.

Noi avemo perduto l' accento circunflesso, il quale in un medesimo tempo prima innalzava, e poi abbassava la voce. Noi Latinamente pronunziando non facciamo distinzione, nè differenza dall' *e*, ed *o* chiuso all' *e*, ed *o* aperto, e nondimeno v' è grandissima. Noi non potemo sapere, se i Latini pronunziavano *Florenzia* per *z*, come facciamo noi, o *Florendia*, come dicono, che facevano i Greci, o *Florentia* per *t*, come profferimo noi il nome della *mercatantia* [2]. Chi può affermatamente dire con verità, che noi in favellando, o scrivendo Latinamente, non diciamo molte cose in quel modo quasi, che gli schiavi, o le schiave Italianamente favellano? Perchè si pronunzia in Latino questo nome *Francesco* nel nominativo non altramente, che se fosse aspirato, e nel genitivo senza aspirazione? Perchè è differente il verbo *peccare* nel presente dello indicativo dal futuro dell' ottativo, ovvero dal presente del soggiuntivo? Il nominativo singulare di questo nome *vitio* si scrive nel medesimo modo, e colle medesime lettere appunto, che il genitivo plurale di questo nome *vite*, e non è dubbio, che la pronunzia era diversa, e differente. Il nome *species* non dispiace-

[1] Catullo epigr. 85.
[2] Oggidì si pronunzia: *mercanzia*, e *mercatanzia* colla *z*.

va [1] a Cicerone nel numero del meno, ma in quello del più sì, perchè l' orecchie sue non potevano patire il suono di *specierum*, e *speciebus*, ma voleva in quello scambio, che si dicesse *formarum*, & *formis*; la differenza del qual suono, se non fosse stata avvertita da lui, nessuno oggi, che io creda, conoscerebbe. Dice Quintiliano [2], che distingueva coll'orecchio, quando un verso esametro forniva in ispondeo, cioè aveva nella fine amendue le sillabe lunghe, e quando in trocheo, cioè la prima lunga, e l'altra breve, il che oggi non sa, che io sappia, nessuno. Il medesimo afferma [3], che conosceva la differenza tra'l φ Greco, che i Latini scrivevano per *ph*, e lo *f*. Latino, il che a questi tempi non si conosce. *Io ho letto con gran piacere le giocondissime lettere, che tu m' hai mandato. Quas ad me iucundissimas literas dedisti, legi summa voluptate*, diranno alcuni, e alcuni altri: *literas, quas ad me dedisti iucundissimas, summa legi voluptate*, e altri altramente, tantochè è possibile, che nel volere variare le clausule, e tramutare le parole per cagione del numero, si scrivano oggi cose in quel tempo ridicole, come chi scrivesse nella lingua nostra: *Le giocondissime, che tu lettere m' hai mandato, con sommo io ho letto piacere*, e in altri modi simili, e forse più stravaganti; e tanto più, che l' orazione Latina più assai, che la volgare non è, circondotta essere si vede, cioè atta a potersi circondare, e me-

219

[1] Cic. Topic, *Nolim enim; ne si Latine quidem dici possit, specierum, & speciebus dicere*, ec. *at formis, & formarum velim*.

[2] Quintil. Instit. Orator. l. 9. c. 4. *Aures tamen consulens meas, intelligo multum referre, utrum ne longa sit, qua claud t, an pro longa; neque enim tam plenum est dicere:* Incipientem timere, *quam illud:* ausus est confiteri. Laonde non pare, che parli della chiusa del verso esametro, come vuole il Varchi, ma della finale o di prosa, o di verso.

[3] Quintil. Instit. Orat. libr. 12. cap. 10.

e menare in lungo, mutandola in varie guise, e diverse faccie dandole, per farla, o mediante il numero più sonora, o mediante la giacitura più riguardevole. C. Quando io tutte coteste cose, che voi piuttosto accennato avete, che dichiarato, v'ammettessi, e facessi buone, le quali molti peravventura vi negherebbono, elle procedono tutte solamente, quanto alla lingua Latina, la quale è mezza morta; ma come proverreste voi nelle lingue vive, che coloro, i quali non vi sono nati dentro, o nolle hanno apparate da chi le favella, non potessero, cavandole dagli autori, scriverle perfettamente? V. Io v' ho detto, che voglio ragionare oggi del favellare, e non dello scrivere, nel quale scrivere sono altrettanti dubbj, e forse più, che nel favellare. C. Ditemi questo solo, e non più. V. E' bisogna distinguere, perchè altra cosa è il prosare, e altra il poetare, e poetare si può Fiorentinamente almeno in sette [1] maniere tutte diverse. C. Che mi dite voi? V. Quello, che è, e non punto più, anzi qual cosa meno. La prima, e principale è quella di Dante, e del Petrarca. La seconda quella di Luigi, e di Luca Pulci. La terza, come scrisse il Burchiello; che fu Poeta anch'egli. La quarta i capitoli del Bernia. La quinta i sonetti d'Antonio Alamanni [2]. Oltra questi cinque modi cene sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la Nencia 220

O o 2 di Lo-

[1] Il Muzio nel cap. 15. della Varchina dice, che queste maniere si riducono a due, nobile, e plebea. Ma posto che ciò sia vero, non è, che queste due maniere non si dividano nuovamente in molte altre.

[2] La maniera del poetare di Antonio Alamanni si può ridurre a quella del Burchiello, perchè non sembra in niente diversa; ma in quella vece sene possono aggiugnere molte altre; del che vedi la Storia della Volgar poesia di Gio. Mario Crescimbeni, e i suoi Comentarj sopra di essa, e il Sig. Ab. Bianchini nel Trattato della Satira Italiana.

di Lorenzo de' Medici, e la Beca di Luigi Pulci; e l'altro da vero, e questo si divide in due, perchè alcuni scrivono l'egloghe in versi sciolti, come sono quelle di Messer Luigi Alamanni, e di Messer Jeronimo Muzio, e di molti altri, e alcuni in versi rimati, e questo si fa medesimamente in due modi, o con rime ordinarie, o con rime sdrucciole, come si vede nel Sannazzaro. C. Perchè diceste voi: anzi qual cosa meno? V. Perchè, oltrachè questi stili si mescolano l'uno coll'altro, talvolta da chi vuole, e talvolta da chi non sene accorge, e per tacere delle feste, farse, e rappresentazioni, e molte altre guise di poemi, come le selve, e le satire, egli si scrive ancora da alcuni in bisticci. C. Che cosa è scrivere in bisticci? V. Leggete quella stanza, che è nel Morgante, la quale comincia: [1]

La casa cosa parea bretta, e brutta,

o tutta quella pistola di Luca Pulci, che scrive Circe a Ulisse:

Ulisse o lasso, o dolce amore io moro,

e saperretelo; la qual cosa fa oggi Raffaello Franceschi meglio, e più ingegnosamente, o almeno ridevolmente di loro. Ora voi avete a sapere, che nelle maniere nobili, cioè nella prima, e nell'ultima delle sette, possono i forestieri così bene scrivere, e meglio, come i Fiorentini, secondo la dottrina, e l'esercitazione di ciascuno; perchè alcuno quanto arà migliore ingegno, maggiore dottrina, e sarà più esercitato, tanto farà o Fiorentino, o straniero che egli sia, i suoi componimenti migliori, ma nell'altre cinque maniere non già. E che ciò sia vero, ponete mente, che differenza sia da'capitoli fatti da' Fiorentini, massimamente dal Bernia, che ne fu trovatore, e da

[1] Morg. Can. 23. Stan. 47.

e da Messer Giovanni della Casa, a quelli composti dagli altri di diverse nazioni, che veramente potrete dire quelli essere stati fatti, e questi composti. C. I capitoli del Mauro, e quelli d'alcuni altri sono pure tenuti molto 221 dotti, e molto belli. V. Già non si biasimano per altro, se non perchè sono troppo dotti, e troppo belli, e insomma non hanno quella naturalità, e Fiorentinità (per dir così) la quale a quella sorta di componimenti si richiede. Messer Mattio Franzesi mio amicissimo avanzò tanto il Molza nello scrivere in burla, quanto il Molza, che fu non meno dotto, e giudizioso, che amorevole, e cortese, avanzò lui nel comporre da buon senno. C. Io vi dirò il vero, quando io potessi scrivere nelle maniere nobili, io non credo, che io mi curassi troppo dell' altre. V. Cene sono degli altri; voglio bene, che sappiate, che anco nelle maniere nobili così di prose, come di versi occorrono molte volte alcune cose, che hanno bisogno della naturalità Fiorentina; ma perchè queste cose appartengono allo scrivere, e non al favellare, voglìomi riserbare a dichiararle un' altra volta. C. Or non fuste voi indovino; poichè volete fuggire appunto in quel tempo, e a quel luogo, nel quale è il pericolo, e dove bisogna star fermo. V. Che cosa sarà questa? C. Io ho penato un pezzo per condurvi a questo passo, sicchè ora non pensate uscirmi delle mani, e scappare sì agevolmente. Udite quello, che dice il Bembo nel primo libro delle sue Prose. V. Che cosa? C. Tutto il contrario di quello, che dite, e accennate di voler dir voi. V. Ché? C. Che gli vien talora in oppenione di credere, che *l'essere a questi tempi nato Fiorentino, a ben volere Fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio;* talchè, secondo queste parole del Bembo vostro, la vostra Fiorentinità sta piuttosto per nuocere, che

re, che per giovare. V. Avvertite, ch'egli dice a questi tempi, cioè (per farla grassa, e più a vostro vantaggio, che si può) quando il Magnifico Giuliano fratello di Papa Leone era vivo, che sono più di quaranta anni passati; nel qual tempo la lingua Fiorentina, comechè altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio; e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo, e più severo comandamento, che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli era, che eglino nè per bene, nè per male non leggessero cose volgari (per dirlo barbaramente, come loro) e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri, e rozzi, ma di santissimi, e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi, ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò, che non ci cacciasse di scuola. C. Dunque a Firenze in vece di maestri, che insegnassero la lingua Fiorentina, come anticamente si faceva in Roma della Romana, erano di quelli, i quali confortavano, anzi sforzavano a non impararla, anzi piuttosto a sdimenticarla? V. Voi avete udito, e ancora oggi non vene mancano; e credete a me, che non bisognava nè minor bontà, nè minor giudizio di quello dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca mio padrone. Avvertite ancora, che il Bembo dice: *Non sia di molto vantaggio*; le quali parole dimostrano, che pure vene sia alcuno. C. Io comincerò a credere, che voi o siate, o vogliate diventare sofista. V. Oimè no, ogni altra cosa da questa in fuori. C. Poichè quello, che il Bembo disse per modestia, è da voi interpetrato, come se fosse stato detto per sentenza. Non mostrano le parole, che egli usa di sotto, e le ragioni, ch'egli allega, l'oppenione sua

ne sua essere, che un Fiorentino abbia nello scrivere Fiorentinamente disavvantaggio da un forestiere? Ma quando bene nol dicesse, fate conto, che lo dica, o che il dica io, e risponderemi. V. Un Fiorentino data la parità dell' altre cose, cioè posto, che sia d' eguale ingegno da natura, d'eguale dottrina per istudio, e d'eguale esercitazione mediante l' industria, non arà disavvantaggio nessuno, ma bene alcun vantaggio da uno, che Fiorentino non sia, nel Fiorentinamente comporre; e questa è cosa tanto conta, e manifesta per se, che io non so, come da alcuno sene possa, o debba dubitare. C. Che risponderete voi alle ragioni, che egli allega? V. Che dice il vero, che i Fiorentini, avendo la lor 223 lingua da natura, non la stimavano; e che parendola loro sapere, nolla studiavano, e che attenendosi all' uso popolaresco, non iscrivevano così propriamente, nè così riguardevolmente, come il Bembo, e degli altri. C. Voi non m'avete inteso bene. Io vo' dire, che quando i Fiorentini pigliano la penna in mano, per occulta forza della lunga usanza, che hanno fatto nel parlare del popolo, molte di quelle voci, e molte di quelle maniere di dire, che si parano mal grado loro dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture, non possono tutte fuggire, e schifare il più delle volte. V. Io voglio tralasciare quì l' oppenione di coloro, i quali tengono, che così si debba scrivere appunto, come si favella, il che è manifestamente falsissimo; ma vi dirò solo, che il parlare Fiorentino non fu mai tanto impuro, e scorretto, che egli non fosse più schietto, e più regolato di qualsivoglia altro d' Italia, come testimonia il Bembo stesso; perchè dunque quella occulta forza dell' uso del favellare popolesco non dee così tirare i Lombardi, e i Viniziani o nel favellare, o nello scrivere, come i Toscani,

ſcani, e i Fiorentini? e tirandogli, gli tirerà a men corretto, e più impuro volgare. C. Io non ſaprei, che riſpondermivi, ſe già non diceſſi, che la differenza, la quale è dal parlare de' foreſtieri allo ſcrivere Fiorentinamente è tanto grande, che agevolmente conoſcere la poſſono, e per conſeguenza guardarſene, il che non potete far voi per la molta vicinanza, che è del parlar voſtro allo ſcrivere. V. Piacemi, che voi andiate cercando di ſalvare la capra, e i cavoli, come ſi dice, benchè io non ſo, ſe eglino voleſſono eſſere per cotal modo ſalvati; ma ricordatevi della parità dell' ingegno, dottrina, e eſercitazione. C. Quanto al giudizio, può un foreſtiere così bene giudicare i componimenti Toſcani, come un Fiorentino? V. Io v' ho detto di ſopra, che tanto ſi giudica bene una coſa, quanto ella s' intende. C. Io ven' ho dimandato, perchè Quintiliano [1], il quale fu, ſecondochè ſcrivono alcuni, Spagnuolo, diede buon giudizio di tutti i poeti non ſolo Latini, ma Greci; che ne dite voi? V. Che volete voi, che io ne dica, ſe non bene? Se il giudizio ſuo fu buono, come in verità mi pare, è ſegno certiſſimo, che egli l' intendeva bene. C. Vo' dire, che egli non era però Romano, e anco non ſo, ch'egli foſſe ſtato in Grecia. V. Ondunque ſi foſſe, egli nacque, fu allevato, e tenne ſcuola pubblica molti anni in Roma, e ſe non andò in Grecia, oltrachè i Greci andavano a Roma, molto meglio arebbe fatto ad andarvi, in quanto al potere meglio intendere la lingua Greca, e più perfet-224tamente giudicare gli ſcrittori d' eſſa. C. Dunque è poſſibile, che alcuno giudichi bene d' una lingua, nella quale egli non ſia nato, nè l' abbia apparata da coloro, che

[1] Quintil. Inſt. Orat. l. 10. cap. 1.

che naturalmente la favellano? V. Io lo vi replicherò un' altra volta. Quanto è possibile, che egli l' intenda, tanto è possibile, che egli la giudichi, onde se non può intenderla perfettamente, non può anco perfettamente giudicarla da se, dico da se, perchè potrebbe riferire il giudizio d'altri, ma io voglio avvertirvi d'uno errore di grandissima importanza, e oggi comune a molti, il quale è, che ogni volta che hanno conchiuso esser possibile, che alcuno possa fare alcuna cosa, subito credono, e vogliono, che altri creda, ch' egli la faccia, e non si ricordano, che il proverbio dice, che dal detto al fatto è un gran tratto. C. Datemene uno essempio. V. Alcuno vi dirà, che il tale, o il quale compone un opera, la quale pareggierà di leggiadria, e di numero, verbigrazia, gli Asolani del Bembo, e conoscendo alla cera, che io non lo credo, mi dimanderà, se ciò è possibile; e perchè io non posso negargli ciò esser possibile, vorrà, che io creda, che quello, che è possibile ad essere, sia, o debba essere a ogni modo. C. Cotesta è una vaga, e pulita loica. V. Per mia fe sì. C. Ma torniamo al caso nostro. Il Castelvetro nella sua risposta a carte 94. di quella in quarto foglio, che si stampò prima, e 148. di quella in ottavo, che si stampò ultimamente [1] confessa di non aver beuto quel latte della madre, o della balia, nè appreso dal padre, o dal volgo in Firenze la lingua vulgare, ma essersi sforzato d'impararla da' nobili scrittori; e coll' autorità, e parole stesse del Bembo [2] par, che voglia mostrare, che 225 in impararla non si richiegga di necessità il nascimento, e l' allevamento in Firenze, nè il rimescolamento, per usar le sue proprie parole, colla feccia del popolazzo;

[1] In Parma Appresso Seth Viotto nel 1572.
[2] Bembo Prof. libr. 1.

che ne dite voi? V. Così lo potessi io scusare negli altri luoghi, come io posso in cotesto, nel quale egli procede, e favella modestamente. C. In che modo lo difenderete voi? V. Primieramente quello, che egli dice, si può intendere dello scrivere, e non del favellare, e quando bene s' intendesse del favellare, a ogni modo direbbe vero; perciocchè l' essere egli nato, e allevato a Modona non gli toglie, che non possa sapere (come dice egli) alcuna cosa, non pur d' altro, della lingua volgare ancora. Poscia egli allega l' oppenione del Bembo, scrivendo le parole di lui medesimo, senza interporvi il giudizio suo; perchè viene a riferirsi, e appoggiarsi all' autorità del Bembo, onde il Bembo viene ad aver fallato, e non il Castelvetro (se fallo è cotale oppenione) come io credo. C. Che direte dunque di Messere Annibale? V. Che dove Messer Lodovico si può scusare, il Caro si dee lodare. C. Quale è la cagione? V. Perchè l' oppenione sua è la migliore, come s' è conchiuso di sopra; poi Messer Annibale non riprende il Castelvetro semplicemente, ma come colui, che voglia fare della lingua Fiorentina, e dell' altre il Gonfaloniere [1], il Satrapo, il Macrobio, l' Aristarco, e gli altri tanti nomi, che si truovano sparsamente nella sua Apologia: le quali cose niega il Caro, e con verità, che si possano fare da uno, il quale o non sia nato, o non abbia praticato in Firenze: e quando mille volte fare si potessero, ne seguirebbe bene, che il Castelvetro fare le potesse, ma non già, che le facesse. Leggete quello, che dice di questo fatto Messer Annibale a faccie 151. e molto più chiaramente a faccie 167. le cui parole sono queste, nelle quali sono

[1] V. l' Apologia del Caro a c. 151. e altrove dell' ediz. di Parma del 1558. in 4.

sono ristrette in somma, e racchiuse in sostanza tutte le cose, che infin quì di questa materia dette si sono, però consideratele bene: *Vedete Gramatico, e favellator Toscano, che voi sete! e forse che non presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'uso, come se vi foste nato, o nodrito dentro, e che l'usanza, e 'l modo tutto, con che sene dee ragionare, e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze, che voi solo n'avete fatte, non v'accorgendo, che per fare una professìon tale, non basta, che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna di esse, che bisogna sapere anco in che guisa s'accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi, che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Zibaldone, nè anco in su i buoni libri talvolta. L'osservazion degli autori è necessaria, ma non ogni cosa v'è dentro, e oltra quello, che si truova scritto da loro, è di più momento, e di più vantaggio, che non pensate, l'avere avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto 'l tetto de' Pisani, praticato molto tempo per Dio fino in Gualfonda, per sapere la natura d'essa.* C. Queste mi paiono molto efficaci, e molto vere parole, ma se Messere Annibale è da Civitanuova, o (secondochè vuole [1] il Castelvetro) da San Maringallo, terre amendue nella Marca d'Ancona, come scrive egli così puro, e così Fiorentinamente, come si vede, che fa? E onde ha imparato tanti motti, tanti proverbj, e tanti riboboli Fiorentini, quanti egli usa per tutte le sue composizioni? V. A Messere Annibale, se egli non ebbe nè mona Sandra per balia, nè maestro Pippo per pedante, non mancò niuna

[1] Castelvetro a c. 147. della sua Replica, nell'edizione di Parma del 1573. in 8.

dell' altre condizioni, che egli medesimo dice esser necessarie a chi vuol ben favellare, o leggiadramente scrivere nella lingua Fiorentina. C. Riconosceſi in lui, o ne' suoi scritti quel non so che di forestiero, come negli altri, che Fiorentini non sono, la qual cosa il Castelvetro, imitando Pollione, chiamerebbe peravventura *Sanmaringallitá?* V. Voi volete la baia, e io non voglio rispondervi altro, se non che egli è di maggiore importanza, che voi forse non credete, l' avere usato, e praticato in Firenze: e se il Castelvetro si fosse talvolta rimescolato colla feccia del popolazzo Fiorentino, egli 227non arebbe prima detto, e poi voluto mantenere, che *panno tessuto a vergato* fosse ben detto; nè che *consolare*, nè *consolazione* in quel sentimento, che egli lo piglia, si potessero comportare, non che si dovessero lodare; e arebbe sentito insino a' fanciugli, che non sono ancora iti all'abbaco, nè sanno schifare, dire sempre *cinque ottavi*, e non mai *le cinque parti dell' ottavo*, come usa egli più volte. A quanti ha mosso riso, e a quanti compassione, quando egli a carte 95. [1] tentando di difendersi da Annibale, il quale a facce 151. dice, che una volta, che il Castelvetro fu a Firenze, egli v'imparò piuttosto di fare a' sassi, e d' armeggiare, che di scrivere, risponde, volendolo riprovar falso, che non solamente non imparò d'armeggiare quella volta, che egli fu in Firenze, ma che non fu mai in Firenze in età da imparar d'armeggiare, e da travagliare la persona in esercizj giovenili, come aveva fatto prima in altre terre; e non si avvede, come arebbe fatto, se si fosse rimescolato colla feccia del popolazzo di Firenze, che egli, mentrechè vuole scusarsi dell'armeggiare, armeggia tuttavia; perchè (come si

[1] E a cart. 148. dell' edizione suddetta in 4.

me si dichiarò di sopra) quando si vuol dire in Firenze a uno: tu non dai in nulla, tu t' avvolpacchi, e insomma tu sei fuor de' gangheri, segli dice per una così fatta metafora: tu armeggi. C. Certo, che io non avea avvertito cotesto, e per la mia parte di simil cose lo scuserei, perchè cotali parole non si truovano ordinariamente scritte ne' libri, e massimamente degli autori nobili. V. Il medesimo farei ancora io, solo che non volesse stare in sulla perfidia, e mantenere d'aver ben detto, anzi confessare, che se il rimescolarsi col popolazzo non è necessario allo scrivere, è almeno utile al favellare; e per non istare ora fuor di proposito a raccontarle a una a una, sappiate, che di tutte le prime dieci opposizioni, che egli fece contra la canzone di Messere Annibale, egli, se fosse stato pratico in Firenze, non n'arebbe fatta nessuna, perchè tutte quelle parole, che egli riprende, non solo si favellano, ma si scrivono ancora da tutti coloro, i quali o scrivono, o favellano Fiorentinamente, come al suo luogo si mostrerrà, e tanto chiaro, che niuno non potrà, secondochè io stimo, non maravigliarsi di chi arà creduto altramente. C. Se io potessi aspettare a cotesto tempo, io non v' arei dato oggi questa briga; ma egli d' intorno a questa materia dell' imparar le lingue non mi resta se non un dubbio solo, però dichiaratemi anche questo. V. Ditelomi. C. Il Caro a fac. 31. narra [1], come Alcibiade dice appresso Platone d'avere imparato dal volgo di ben parlare Grecamente, e che Socrate approva il volgo per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina, e che per voler far dotto uno in quanto al parlare, bisogna mandarlo al popolo. Ora io vi dimando, non se queste cose son vere, perchè essendo di Platone, le credo

228

[1] Il Caro nell' Apologia dell' edizione suddetta.

credo veriſſime, oltrachè di ſopra ſono ſtate dichiarate da voi, ma dimandovi, ſe Platone le dice. V. Dicele tutte a capello, perchè? C. Perchè le parole uſate dal Caſtelvetro a car. 6. nella prima impreſſione, e a 10. nella ſeconda mene facevano dubitare, dicendo egli così: *Poſto che foſſe vero, che queſte coſe ſi diceſſero tutte appo Platone;* perchè meſſe egli in dubbio le coſe chiare? V. Io non vi saprei dire altro, ſe non che, come diſſi ancora di ſopra, il Caſtelvetro ſi va aiutando colle mani, e co' piè, e come quegli, che affogano, s' appiccherebbono (come ſi dice) alle funi del cielo, uſa tutte quelle arti, che ſa, e può, non ſolo per iſcolpar ſe, ma per incolpare Annibale, oltrachè il modo dello ſcrivere ſofiſtico è così fatto. C. Non penſava egli, che almeno gli uomini dotti, de' quali ſi dee tener maggior conto ben per l'un cento, che degli altri, aveſſono, leggendo Platone, a conoſcere l' arte, e l' aſtuzia uſata da lui? V. Io non ſo tante coſe, voi volete pure, che io indovini, la quale arte io non ſeppi mai, nè ſo fare al preſente. C. Io non voglio, che voi indoviniate, ma ſolo, che mi diciate l'oppenione voſtra. V. Eccoci all' oppenione mia. La mia oppenione è, che ognuno dica, e faccia, faccia, e dica tutto quello, che meglio gli torna, e che tutto il mondo ſia colà, per non dire, che il precetto de' rétori è, che 229 chi ha 'l torto in alcuna cauſa, vada aggirando ſe, e altrui, e per non venirne al punto mai, favelli d' ogn' altra coſa, e metta innanzi materia aſſai per iſvagare i giudici, e occupargli in diverſe conſiderazioni. Tutti i dotti non ſono atti ad andare a leggere Platone, e intanto gli altri ſtanno ſoſpeſi, e i volgari ſe la beono. Non dice egli ancora, che quando tutte quelle coſe foſſino vere, non può comprendere quello, che Annibale ſi voglia conchiudere? come quaſi non foſſe manifeſtiſſimo e per la materia, della

quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto, che Messere Annibale vuole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemente, che le parole usate da lui nella sua canzone, e riprese dal Castelvetro nelle sue opposizioni, sono in bocca del volgo, ed essendo in bocca del volgo, sono intese, ed essendo intese, non sono quali dice il Castelvetro, e per conseguente non meritano riprensione, del che viene, che ingiustamente sieno state riprese, e biasimate dal Castelvetro. V. Io non dubitava in coteste cose, ma il fatto non istà costì, il punto è questo. Messere Annibale afferma, che Alcibiade dice d'avere imparato dal popolo di ben parlare, e Messer Lodovico lo niega, dicendo, che egli non dice di ben parlare, ma di parlare solamente, volendo inferire, che dal popolo si può bene imparare a favellare, ma non già a favellar bene, e per provar questo suo detto allega, che Platone usò il verbo ἑλληνίζειν, il quale usò ancora [1] Tucidide nel medesimo significato, cioè per favellar Greco semplicemente, non per favellar bene, e correttamente Greco. C. In questo sta la differenza loro, a questo bisogna, che rispondiate per Messere Annibale. V. Il verbo ἑλληνίζειν non significa appresso Platone favellare semplicemente, come afferma il Castelvetro, ma bene, e correttamente favellare, come dice il Caro. C. In che modo lo provate? V. Quello, che non è dubbio, non ha bisogno d'esser provato; l'uso stesso del favellare lo prova suffizientemente. Chi dice: il tale insegna cantare, o sonare; o sì veramente: io ho imparato a leggere, o scrivere; vuol significare, e significa, che colui insegna bene,

[1] Tucidid. l. 2. pag. 70. Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν νῦν γλῶσσαν τότε πρῶτον ἀπὸ τῶν Ἀμπρακιωτῶν ξυνοικησάντων. *E allora primieramente appresero la lingua Greca, che ora parlano, dagli Ambracioti, che seco dimoravano.*

230bene, e che egli ha bene imparato; perchè chi fa male una cosa, o non bene, non si chiama saperla fare, conciossiachè ognuno sappia giucare, e perdere. E se chi favella, o scrive semplicemente, non si dovesse intendere così, non bisognerebbe, che noi avessimo altro mai nè in bocca, nè nella penna, che questo avverbio *bene*. C. Cotesta ragione mi par qualcosa, ma ella non m'empie affatto; perchè si dice pure; la gramatica è un'arte di ben parlare, e di correttamente scrivere. V. E' vero, che egli si dice da coloro, che non sanno più là, ma egli non si doverrebbe dire, perchè nelle buone, e vere diffinizioni non entra ordinariamente *bene*, per la ragion detta. C. E' si dice pure; la retorica è un'arte, la quale insegna favellar bene. V. Voi siete nella fallacia dell'equivoco, cioè v'ingannate per la diversa significazione de' vocaboli. *Bene* non si piglia in cotesto luogo, come lo pigliamo ora noi, ma vuol dire pulitamente, e con ornamento; e poi se Platone non avesse inteso del ben favellare, non arebbe soggiunto, come egli fece, che gli uomini volgari in questa dottrina son buoni maestri, e rendutone la ragione, dicendo, perchè hanno quello, che deono avere i buoni maestri. C. Voi diceste, non è molto, che non la ragione si debbe attendere principalmente nelle lingue, ma l'uso, onde pare, che tutta questa disputa si debba ridurre all'uso. Come hanno usato gli Scrittori Greci questo verbo? V. Tutti coloro, i quali hanno cognizione della lingua Greca, sanno [1], che *ἑλλωίζειν* s'interpetra per bene, e correttamente favellare.

C, A

---

[1] Questo verbo Greco significa talora parlar Greco assolutamente, e talora parlar Greco con eleganza. E di questo secondo significato ve n'è esempio in Ateneo libr. 6. *Οἱ δ' ἑλληνίζοντες λέγειν δεῖν φασὶν ἀργυροῦν κόσμον, καὶ χρυσοῦν κόσμον*, cioè in vece d' *ἀργυρώματα*, e di *χρυσώματα*, che sarebbe meno elegante.

C. A questo modo il Castelvetro non arebbe cognizione della lingua Greca, e pure nella sua rispota allega tante volte tante parole Greche, e par, che voglia ridersi di Messere Annibale, e riprenderlo come colui, a chi non piacciano le parole Greche. V. Io non so, se il Castelvetro intende, o non intende la lingua Greca, so bene, che in questo luogo, e in alcuni altri, che sono nel suo libro, egli o nolla intese, o non volle intenderla. C. Qual credete voi piuttosto di queste due cose? V. In verità, che io credo in questo luogo, che egli non volesse intenderla. C. Che vi muove a così credere? V. Che 'l Budeo [1] stesso ne' suoi Commentarj della lingua Greca in quel luogo, dove egli dichiara il verbo ἑλληνίζειν, lo mostra, allegando il medesimo esemplo, che allega il Castelvetro di Tucidide [2]. C. Gran cosa è questa. V. E' vi parrà maggiore quest' altra. C. Quale? V. Aristotile nel terzo libro della Retorica, trattando della locuzione oratoria, usa questo medesimo verbo, dicendo (poichè 'l Castelvetro vuole, che s' alleghino le parole Greche) ἐστὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεος τὸ ἑλληνίζειν. C. Io per me arò più caro, che mi diciate volgarmente il sentimento. V. Il sentimento è nella nostra lingua, che il principio, ovvero capo, e fondamento della locuzione, o volete del parlare, è il bene, e correttamente favellare. C. Donde cavate voi quel *bene, e correttamente?* V. Dalla natura delle cose, dalla forza del verbo, e

[1] Il Budeo ne' Coment. a c. 437. dell' ediz. di Basilea del 1530. Ecco le sue parole: Ελληνίζω *est* τὰ τῶν ἑλλήνων φρονῶ ec. *Græca lingua loquor.* Ελληνίζομαι *pene idem est.* Thucyd. in secundo: Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν γλῶτταν τότε πρῶτον ec. *loqui Græce cœperunt, & didicerunt. Sed hoc ideo factum est, quod* ἑλληνίζω *interdum active accipitur, pro ad Græcorum ritum formo, vel ad linguam, elegantiamque Græcorum doceo* ec.

[2] Tucidid. libr. 2. V. sopra a c. 303.

bo, è dall' usanza del favellare. Che vorrebbe significare, e che gentil modo di dire sarebbe: *il principio, o il capo, o il fondamento della locuzione è il favellare?* C. Queste sono cose tanto chiare, che io comincio a credere come voi, che la risposta fosse fatta da beffe, e che il Castelvetro intendesse questo luogo così agevole, ma non lo volesse intendere. Coloro, che tradussero la Retorica in Latino, confrontansi eglino con esso voi? V. Messer no, ma io con esso loro. Udite come lo 'nterpetrò, già sono tanti anni, Messer Ermolao Barbaro, uomo per la cognizione delle lingue, e per la dottrina sua di tutte le lodi dignissimo: *Caput vero, atque initium elocutionis est emendatè loqui*. Vedete voi, che egli non dice semplicemente *parlare*, come afferma il Castelvetro, ma *emendatamente*, cioè correttamente favellare, come lo prese il Caro? C. Io vi dico, che voi mi fate maravigliare. V. E io vi dico, che voi sareste buono per la festa de' Magi. Un altro, credo Tedesco, che ha ultimamente tradotto, e comentato la Retorica, del cui nome non mi ricordo, dice queste parole: *Supra indicatum est, quatuor partibus elocutionem constare, quarum initium, ac caput est in quavis lingua purè, emendatèque loqui*.

232 A costui non parve tanto sporre il verbo Greco *correttamente favellare*, ma v' aggiunse ancora *puramente*, e non solo nella Greca, ma in qualsivoglia altra lingua. Messere Antonio Maiorago uomo d'incredibile dottrina, e incomparabile eloquenza, nella sua leggiadrissima traduzione della sua Retorica, dice così: *Initium autem, & fundamentum elocutionis est emendatè loqui*. Avete voi veduto, che tutti gli interpetri spongono il verbo ἑλληνίζειν, non semplicemente favellare, ma correttamente favellare? C. Io vi dico di nuovo, che voi mi fate maravigliare. V. E io di nuovo vi dico, che voi sarelte buono per la festa de' Magi. Conoscete voi Messer Piero Vettori?

C. Co-

C. Come s'io lo conosco? non sapete voi, che quando io fui quì l'altra volta con fratelmo, noi andammo in Firenze a posta solamente per vederlo, e parlargli? E chi non conosce Messer Piero Vettori? Il quale mediante l'opere, che si leggono tante, e sì belle di lui, è celebrato in tutto 'l mondo non solo per uomo dottissimo, ma eziandio eloquentissimo, oltra la nobiltà, la bontà, l'umanità, e tante altre lodevolissime parti sue. V. Cotesto stesso, cioè Messer Piero Vettori medesimo, il quale non è ancora tanto celebrato, quanto egli sarà, e quanto meritano le singularissime virtù sue, ne' Commentarj, che egli fece sopra i tre libri della Retorica d'Aristotile, traducendo, e interpetrando il luogo Greco allegato di sopra, dice queste proprie parole: *Initium, id est solum, ac fundamentum elocutionis, & quod magnam in primis vim ad eam commendandam habet, est Græco sermone rectè uti, ac purè, emendatèque loqui, id enim significat* ἑλληνίζειν. Considerate, che a sì grande uomo non parve abbastanza l'aver tradotto il verbo ἑλληνίζειν, *usar bene il sermon Greco*, che soggiunse *e favellare puramente, e correttamente*, e per maggiore espressione, affinchè nessuno potesse dubitarne, v'aggiunse, *perchè così significa il verbo* ἑλληνίζειν, cioè rettamente, puramente, e correttamente favellare. Che dite voi ora? C. Dico, che non mi maraviglio più; e dubito, che molti non abbiano a dubitare, che voi siate d'accordo col Castelvetro, il quale a sommo studio abbia detto cose tanto manifestamente false, affinchè voi aveste, che rispondergli senza fatica nessuna. Egli non mi par già, che voi gli rendiate il cambio, perciocchè se voi difenderete tutte le altre cose, come voi avete fatto questa, io non so vedere quello, che egli s'abbia a poter rispondere, onde sarà costretto o confessare la verità, o tacere. V. Voi dite

233

in un certo modo il vero, e in un altro ne siete più lontano, che 'l Gennaio dalle more. Se 'l Castelvetro fosse di quella ragione, che vo' dire io, e che forse volete intender voi, prima egli non arebbe fatte quelle opposizioni così deboli, così sofistiche, così false, nè tanto dispettosamente; poi, perchè ogn' uomo erra qualche volta, non doveva tanto, nè per tante vie, instigare Messere Annibale a rispondergli, e alla fine quando vide le risposte, che nel vero sono lealissime, e contengono in sostanza quasi tutte le risposte, che alle risposte sue dare si possono, egli doveva acquietarsi, e cedere alla verità. E se pur voleva o vendicarsi delle ingiurie dettegli, o mostrare, che non era quale lo dipigneva il Caro, poteva con bella occasione comporre un'opera, nella quale arebbe potuto fare l'una cosa, e l'altra. Nè dico questo per insegnare a lui, ma per avvertir voi; e anco, se gli pareva di poter difendere alcuna delle sue opposizioni, poteva farlo, pigliando quella, o quelle tali, e lasciare star l'altre; dove, avendo egli voluto mostrare, che tutte le cose dette da lui erano state ben dette, e ognuna di quelle di Messere Annibale male, ha fatto (se io non m'inganno affatto) poco meno, che tutto il contrario, perchè come io ho difesa questa, così spero in Dio, che difenderò quasi tutte l'altre, e per cotal modo, cioè così chiaramente, che ognuno, che vorrà, potrà conoscere, quanto egli fosse leggiermente, e ingiustamente ripreso. Nè per tutto ciò crediate voi, che o egli non abbia a rispondere, o molti non debbiano credergli, perchè troppo sarebbe felice il mondo, se la maggior parte degli uomini volessero o conoscere il migliore, o non appigliarsi al piggiore. Nè crediate anco, che io non conosca, che il Caro potrà, e forse doverrà, se non male, almeno poco tenersi di me soddisfatto; e nel vero, se io avessi preso a

ſo a difendere lui, io non ſolamente poteva, ma doveva ſecondo l'uſo moderno, più gagliardamente difenderlo. Non dico quanto al confutare le ragioni del Caſtelvetro, perchè in queſto per tutto quel poco, che ſi diſtenderanno il ſapere, e poter mio, m' ingegnerò con ogni sforzo di non mancare nè di ſtudio, nè di diligenza; ma quanto al modo del procedere, nel quale arebbono voluto molti, che io, ſenza cercar mai di ſcuſare, o difendere, o lodare il Caſtelvetro, aveſſi, come fece Meſſere Annibale contra lui, ed egli contra Meſſere Annibale, atteſo ſempre ad accuſarlo, ad offenderlo, e a biaſimarlo, laſciando indietro tutte quelle coſe, che per la parte di Meſſere Annibale non faceſſero. Ma oltrachè la natura m'invita, e l' uſanza mi tira a fare altramente, io (come ſcriſſi da principio a Meſſere Annibale) ho preſo a difender non lui, ma le ſue ragioni, cioè la verità, dalla quale, per quanto potrò conoſcere, non intendo mai di partirmi. Confeſſo, quando a queſto cimento, e paragone venire ſi doveſſe, d'eſſere molto più, anzi ſenza comparazione, affezionato al Caro, che al Caſtelvetro. E contuttociò voglio, che queſta mia buona volontà ſerva, come io ſono certiſſimo, che egli ſi contenta, non a nuocere ad altri, ma ſolamente a giovare a lui, dovunche poſſa giuſtamente. Ma conchiudiamo oggimai, che le lingue ſi debbono imparare a favellare da coloro, che naturalmente le favellano, e da' Maeſtri ancora, quando ſene poteſſero avere in quel modo, e per quelle ragioni, che ſi ſono dichiarate di ſopra, leggendo ancora di quegli ſcrittori di mano in mano, i quali ſono riputati migliori. E non aſpettate, ch' io vi faccia più di queſte dicerie, ch' io veggo, che il tempo ne mancherebbe, C. Dichiaratemi dunque

A CHE

235 A CHE SI POSSA CONOSCERE, E DEBBASI

Giudicare una lingua essere o migliore, cioè più ricca, o più bella, o piu dolce d' un' altra, e quale sia più di queste tre cose, o la Greca, o la Latina, o la Volgare.

Quesito Nono.

V. Come a' poeti è conceduto, anzi richiesto invocare le Muse non solamente ne' principj delle loro opere, [1] ma dovunque in alcuna difficultà si ritruovano, la quale senza l' aiuto degli Dii risolvere o non si debbia, o non si possa, così penso io non essere disdetto, anzi convenirsi a me rinovare in questo luogo la protestazione fatta di sopra più volte: e ciò non tanto per tema d'essere tenuto poco intendente, e giudizioso, quanto per disiderio di non essere giudicato troppo presuntuoso, e arrogante, e (quello, che peggio sarebbe) o maligno, o senza il sentimento comune. Dico dunque, tutto quello, che io vi dirò, non dovere essere altro, che semplici openioni mie, se già non le voleste chiamare capricci, o ghiribizzi, più nel creder mio, ch' in alcuna ragione, o auto-

[1] Se ne può trarre esempio da Virg. che nel 4. della Georg. v. 315. disse:

Quis Deus hanc, Musa, quis nobis extudit artes.

e nel 7. dell' Eneid.

Pandite nunc Helicona, Dea, cantusque movete.

e nel 9.

Quis Deus, o Musa, tam sæva incendia Teucris
Avertit;

e in altri luoghi ancora fuori del principio de' poemi invocò le Muse.

o autorità fondate; laonde quanto più ftrane, e ftravaganti vi parranno, e più dalla dottrina o de' paffati, o de' prefenti lontane, tanto potrete, anzi doverrete crederle meno, rifervandovi alla coloro fentenza, i quali così della Tofcana, come della Greca, e della Latina lingua meglio s' intendono, e più fono fperti, che non fo, e non fono io. Bifogna dunque vedere innanzi tratto, in che confifta la bontà, la bellezza, e la dolcezza delle lingue; onde cominciando dalla prima, dico, che tutte le cofe quanto hanno più nobili, e più degni i loro fini, tanto, fono più degne, e più nobili ancora effe, e che quanto ciafcuna cofa più confeguifce agevolmente il fuo fine, cioè ha di meno, e di minori aiuti bifogno, i quali fieno fuori di lei, tanto anch' effa è migliore, e più nobile. Il fine di ciafcuna lingua è palefare i concetti dell'animo; dunque quella lingua farà migliore, la quale più agevolmente i concetti dell' animo paleferà; e quella più agevolmente potrà ciò fare, la quale arà maggiore abbondanza di parole, e di maniere di favellare, intendendo per parole non folamente i nomi, e i verbi, ma tutte l'altre parti dell'orazione. Dunque la bontà d' una lingua confifte nell' abbondanza delle parole, e de' modi del favellare, cioè dell' orazioni. C. Dunque quella lingua fia migliore, la quale farà più ricca, e quanto più ricca farà, tanto fia ancora migliore. V. Appunto l'avete detto. Quanto alla feconda cofa, tutte le lingue fono compofte d' orazioni, e tutte l'orazioni di parole, dunque quella lingua, la quale arà più belle parole, e più belle orazioni, farà anco più bella; dunque la bellezza delle lingue confifte nella bellezza delle parole, e delle orazioni. Ma quì è neceffario avvertire due cofe, la prima delle quali è, che nelle parole femplici, e fingulari, cioè confiderate fole, e diperfe, le quali i loici chiamano

236

mano incompleſſe, e noi le potremmo peravventura chiamare ſpicciolate, o ſcompagnate, non ſi truova propriamente nè numero, nè armonìa, dalle quali due coſe naſce principalmente la bellezza, di cui ora ſi ragiona. La ſeconda è, che non ſi potendo trovare nè numero, nè armonìa dove non ſi truovi movimento, noi intendiamo non delle parole ſpicciolate, e ſcompagnate, ma delle congiunte, ovvero compoſte, che i loici chiamano compleſſe, e noi peravventura le potremmo chiamare accompagnate, e brevemente dell'orazioni, non come orazioni ſemplicemente, ma come quelle, che profferite, e pronunziate generano, e producono di neceſſità, mediante la brevità, e la lunghezza delle ſillabe, numero, e mediante l'abbaſſamento, e l'innalzamento degli accenti, armonìa in quel modo, e per quelle cagioni, che poco appreſſo dichiareremo. C. Io voleva appunto dire, che non intendeva nè queſto numero, nè queſta armonìa. V. Baſtivi per ora intendere, che la bellezza delle lingue conſiſte principalmente nella bellezza dell'orazioni, non come orazioni, perchè così non hanno nè 237 numero, nè armonìa, ſe non in potenza, ma come orazioni, le quali quando ſi pronunziano, e profferiſcono, hanno il numero, e l'armonìa in atto. Quanto alla terza, e ultima coſa, tutte le lingue ſono (come s'è detto pur teſtè) compoſte d'orazioni, e l'orazioni di parole, e le parole di ſillabe, e le ſillabe di lettere, e ciaſcuna lettera ha un ſuo proprio, e particolare ſuono diverſo da quello di ciaſcuna altra, i quali ſuoni ſono ora dolci, ora aſpri, or duri, ora ſnelli, e ſpediti, ora impediti, e tardi, e ora d'altre qualità quando più, e quando meno; e il medeſimo, anzi più ſi dee intendere delle ſillabe, che di cotali lettere ſi compongono, eſſendone alcune di puro ſuono, alcune di più puro, e alcune di puriſſimo,

e molto

e molto più delle parole, che di sì fatte sillabe si generano, e viepiù poi dell'orazioni, le quali delle sopraddette parole si producono; onde quella lingua sarà più dolce, la quale arà più dolci parole, e più soavi orazioni; dunque la dolcezza delle lingue nella dolcezza consiste dell'orazioni. E affinechè meglio possiate comprendere quelle cose, che a dire s' hanno, sappiate, che essendo la voce ripercotimento d' aria, o non si faccendo senza che l' aria, la quale è corpo, si ripercuota, e s' attenui, ovvero s'assottigli, in ciascuna sillaba si truovano necessariamente, come in tutti gli altri corpi, tutte e tre le dimensioni, ovvero misure, cioè lunghezza, e altezza, ovvero profondità, e larghezza. La lunghezza fanno gli spazj, ovvero i tempi delle sillabe chiamati da alcuno grammatico intervalli; perchè ogni sillaba è per sua natura o breve, o lunga, nonostante che possa essere e più breve, e più lunga, e brevissima, e lunghissima secondo il tempo, che si pone in pronunziarla, rispetto così al numero, come alla qualità delle consonanti, di cui sarà composta; l' altezza, ovvero profondità fanno gli accenti, perchè qualunche sillaba ha il suo accento, il quale, se l' innalza, si chiama acuto, se l'abbassa, grave, e se l' innalza, e abbassa, circunflesso; il quale circunflesso nella lingua Greca, e nella Latina si può dire piuttosto perduto, che smarrito, e nella Toscana non fu, che sappia io, mai.
C. Io ho pur letto un libro [1] di Neri d'Ortolata da Firenze, che egli si truova, e che a lui pareva di sentirlo. 238
V. Al nome di Dio sia. Neri d'Ortolata da Firenze do-

[1] Il Discorso dell' Ortografia, che è stampato colla Traduzione del Comento di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone sotto nome di Neri Dortelata, viene attribuito a Cosimo Bartoli. V. I Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina scritti eruditamente dal Sig. Canonico Salvini a c. 80.

veva avere migliori orecchie, che non ho io, che fono difcefo da Montevarchi. La larghezza cagionano gli fpiriti, cioè il fiato, perchè ciafcuna fillaba fi profferifce o afpirata, cioè con maggior fiato, la qual cofa gli antichi fegnavano nello fcrivere con quefta nota *h*, o con minore, il che i Latini non notavano con fegno neffuno, e i Greci con una mezza *h*. C. A quefto modo tutte le parole Tofcane faranno ftrette, perchè febbene molte fi fcrivono colla lettera, o piuttofto fegno *h*, tutte nondimeno fi pronunziano, come fe ella non vi foffe; e anco nella Latina mi pare, che cotale pronunzia fia perduta, e nella Greca s'offervi poco. V. E' il vero; ma fappiate, che tralle bellezze della lingua Tofcana quefta non è l'ultima, che neffuna delle fue parole ha larghezza, e confeguentemente non s'afpira, cioè fi profferifce tenuemente. C. In che confifte quefta bellezza? V. Confifte in quefto, che il pronunziare le parole afpirate è, febbene il facevano i Greci, e i Latini, proprietà di lingua barbara, e ufanza molto fchifa, e da fuggirfi. C. Perchè così? V. Perchè a volere raccorre, e mandar fuora dimolto fiato, è neceffario aprire molto bene, anzi fpalancare la bocca, quafi come quando fi sbaviglia, e, fe non ifputare, almeno alitare altrui nel vifo, e il fiato altrui, quando bene fapeffe di mufco, o di zibetto, non fuole a molti troppo piacere; e, fe non altro, il pronunziare afpirato intruona gli orecchi, come fi vede nell' epigramma di Catullo [1] allegato di fopra. C. Perchè fcrivono dunque i Tofcani *havere*, *habitare*, *honore*, *honefto*, e tante altre parole coll' *h*? V. Credono alcuni, che ciò fi faccia per dimoftrare in cotal guifa l'ori-

---

[1] Catullo epigr. 85. v. fopra a c. 289.

l'origine loro esser Latina, ma io riputandola soverchia [1], direi piuttosto quei versi del Bembo:

Siccome nuoce al gregge semplicetto
La scorta sua, quando ella esce di strada,
Che tutta errando poi convien, che vada.

Ma tornando alla materia nostra, la lingua Greca comparata, e agguagliata colla Latina è migliore, cioè più ricca, e più abbondante di lei. C. Per qual cagione? 239 V. Avendovi io detto innanzi, che queste sono semplici oppenioni mie, non occorre, che voi mi dimandiate delle cagioni, nè ch' io altro vi risponda, se non che così mi pare; perchè sebbene in questa vi potrei addurre alcune, se non ragioni, autorità, tuttavia in molte altre non mi verrebbe peravventura fatto il potere ciò fare. C. Io arò caro, che, quando lo potrete fare, il facciate, e che per questo non mi sia tolta nè l'autorità di potervi dimandare, nè la licenza di contrappormivi, quando voglia mene verrà. Ma quali sono quelle autorità, che voi dicevate? V. Lucrezio, il quale volendosi scusare, nel principio del suo primo libro dice:

Nec me animi fallit Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare Latinis versibus esse
Propter egestatem linguæ, & rerum novitatem.

C. Lucrezio fu innanzi a Cicerone, il quale fu quegli, che arricchì la lingua Latina, e le diede tanti ornamenti, quanti voi diceste di sopra, il qual Lucrezio, se fosse vivuto dopo Cicerone, non arebbe peravventura detto così. V. Quintiliano, che nacque tanto dopo Cicerone, e fu uomo dottissimo, giudiziosissimo, ed eloquente molto,

[1] Perciò l' Accademia della Crusca giudiziosamente ha tolta l' aspirazione a tutte queste, e da altre simili voci come superflua, e vana; e se nell' ultimo Vocabol. fu scritto *huomo* coll' *h*, in quello che si stampa di presente si legge senza.

lasciò scritto queste parole: [1] *Iniqui iudices adversus nos sumus, ideoque sermonis paupertate laboramus.* E in altri luoghi quando accenna, e quando dice apertamente il medesimo. C. Chi pensate voi, che potesse giudicare meglio, e terminare più veramente questa lite, Quintiliano, o Cicerone? V. Io so appunto dove voi volete riuscire, e questa tralle altre fu una delle cagioni, perchè io rinovai di sopra la protestazione, e nondimeno vi risponderò liberamente, dicendo Cicerone senza dubbio nessuno. C. Ascolate dunque queste, che sono sue parole nel principio [2] del libro de' fini de' beni, e de' mali: *Sed ita sentio, & saepe disserui Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem*
240 *etiam esse, quam Graecam.* Udite voi quello, che Cicerone dice, la lingua Latina non solamente non essere povera, come volgarmente pensavano, o arebbono pensare potuto, ma più ricca ancora, che la Greca? V. Odolo. C. Udite anco questo altro luogo nel principio del terzo libro della medesima opera: *Etsi, quod saepe diximus, & quidem cum aliqua querela non Graecorum modo, sed etiam eorum, qui se Graecos magis, quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores.* Voi udite bene, che egli, cioè il medesimo Cicerone, diceva spesso, e disputava ancora, che in ciò non solo i Greci si dolessero di lui, ma eziandio i Romani, che tenevano la parte de' Greci, diceva (dico) e disputava spesse volte, che i Latini non solo non erano vinti da' Greci di copia di parole, ma eziandio stavano loro di sopra. V. Io l'odo pur troppo, ma non credo, che egli dicesse da vero. C. Era Ci-

cerone

---

[1] Quintil. Instit. Orator. libr. 8. cap. 3.
[2] Cic. libr. 1. *De Finib.*

cerone uomo da burlare? V. Era, anzi non fu mai uomo, che burlasse nè più di lui, nè meglio, non penso già, che dicesse questo per burla. C. O perchè dunque, se ciò non era vero, disse egli, che vero fosse? V. Perchè, se nol sapeste, la lingua Latina ebbe quasi le medesime controversie colla Greca, che ha avuto, e ha ancora la Toscana colla Latina; e se non fosse stato Cicerone, non so come si fosse ita la bisogna, perchè i Romani tenevano ordinariamente poco conto delle scritture Latine, e molto delle Greche; ma Cicerone, come si vede apertamente sì altrove, e sì in cotesti due proemj, che voi allegati avete, ora confortando i Romani uomini a dovere Romanamente scrivere, e ora riprendendogli, e mostrando loro il loro errore (non altramente quasi, che il Bembo a' tempi nostri) le diede credito, e riputazione, e la condusse finalmente colle sue divine scritture tanto in su, quanto ella o poteva, o doveva andare, e per questa cagione, cioè per esortargli, e inanimirgli allo scrivere Latinamente, credo, che egli quelle parole dicesse, e se pure le disse, perchè così le paresse, io non posso, ancorachè volessi, indurmi a crederlo; vedete parole, che m' escono di bocca, e se io aveva bisogno di nuova protestazione; benchè men'usciranno delle maggiori. 241
C. Non dice egli ancora nel principio del primo libro delle quistioni Tusculane? *Sed meum semper iudicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius, quam Græcos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quæ quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.* V. Se egli intendeva di se stesso, come con molti altri tengo ancora io, segli può credere ogni cosa, perciocchè alla divinità di quello ingegno non era nulla nè nascoso, nè faticoso, ma se generalmente, non so che mi dire. C. Credete voi, che

favellasse

favellasse da buon senno, quando disse,[1]che chi razzolasse tutta la Grecia, e rovigliasse tutti i loro libri, mai nessuna voce non troverrebbe, che quello sprimesse, che i Latini chiamavano *inetto*? V. Credolo, e credo, che dicesse il vero. C. Voi non dovete aver letto il Budeo, o non vene ricordate, il quale ne' suoi Comentarj sta dalla parte de' Greci, e dà contra Cicerone, mostrando, che eglino, come fece ancora il Marullo in un suo leggiadrissimo epigramma, hanno non una, ma molte parole, che significano *inetto*. V. Io l' ho letto, e me ne ricordo, ma ognuno può credere quello, che più gli piace in queste cose, dove non ne va pena nessuna. C. Dunque vi par poca pena l' esser tenuto ignorante? V. L' essere ignorante, a chi può fare altro, e non l' essere tenuto, mi pare grandissima, e vergognosissima pena; e contuttociò amo meglio d' esser tenuto ignorante, che bugiardo, e voglio piuttosto, che si creda, che io non intenda alcuna cosa, che dirla altramente di quello, che io l' intendo. C. Poichè voi non credete, che i Greci abbiano parola nessuna, non che tante, la quale significhi propriamente *inetto*, credete voi ancora, che la cagione di questo sia quella, che dice Cicerone [2] in un altro luogo?

V. Qua-

[1] Cic. libr. 2. Dell' Oratore in principio.

[2] Cicerone dice ciò nello stesso luogo, cioè nel libr. 2. Dell'Oratore: *Hoc vitio cumulata est eruditissima illa Graecorum natio, itaque quod vim huius mali Graeci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt; ut enim quaeras omnia, quomodo Graeci ineptum appellent, non reperies*. Ma siccome *aptus* corrisponde al Greco ἐνάρμοστος, così *ineptus* si potrebbe dire in Greco ἀνάρμοστος, o pure ancora ἄκοσμος, ἀπεοικώς, σκαιὸς, μάταιος, ἀπίθανος, ἀηθής, ἀφυής, ὑπόκενος, παράορος, ma tutte queste voci sono rigettate da Giulio Cesare Scaligero nell' Orazione sopra la Voce *Ineptus*. Le Glosse di Filosseno hanno in questo significato ἀδρανής, pure questo nome non ispiega pienamente il Lat. *ineptus*, a cui forse meglio di tutti si adatta ἀπειρόκαλος.

V. Quale? C. Che quella eruditissima nazione de' Greci era tanto inetta, che non conosceva il vizio della inettitudine, e non lo conoscendo, non gli avea potuto por nome. V. Voi mi serrate troppo tra l' uscio, e 'l muro; che posso sapere io, e che accade a voi diman- 242 dare di cotesto? Io per me credo di no, nè credo, che Cicerone il dicesse egli perchè cotali cose più, che per altro si dicono dagli ingegni grandi, ed elevati o per giuoco, o per galanteria. C. E del nome *Convivio*, il quale noi chiamiamo *convito*, che dite? Non vi pare egli, come a Cicerone [1], che fosse meglio posto, e più segnalatamente da' Latini, che da' Greci *Simposio*? V. Parmi, quanto è cosa più civile, e più degna il vivere insieme, che il bere, e lo sbevazzare di compagnia; e il medesimo dico del nome della divinazione [2], e della innocenza [3]; e chi starà in dubbio, che i Latini non abbiano molte cose o trovate da se, o cavate da' Greci, migliori delle loro, come n' hanno i volgari migliori di quelle, non solo de' Latini, ma de' Greci ancora? C. Avete voi veduto certi epigrammi Latini, che fece Messer Giovanni Lascari contra Cicerone in difesa de' Greci? V. Maisì, ch' io gli ho veduti, così veduti non gli avessi io? C. Perchè? V. Perchè non mi paiono nè quanto alla sentenza, nè quanto alla locuzione degni

a gran

---

[1] Cic. de Senect. *Bene enim maiores nostri accubationem epularum, quod amicorum, & vitæ coniunctionem haberet, convivium nominarunt, melius quam Græci, qui hoc idem tum compotationem, tum concænationem vocant, ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.*

[2] Cic. de Divinat. libr. 1. *Itaque ut alia nos melius multa, quam Græci, sic huius præstantissimæ rei nomen nostri a Divis, Græci, ut Plato interpretatur, a furore duxerunt.*

[3] Cic. nelle Quest. Tuscul. libr. 3. dice, che l' *Innocenza* in Greco non ha nome alcuno, ma che lo può avere, e si può dire ἀβλάβεια, che corrisponde per appunto al Lat. *Innocentia*.

a gran pezza del grido di sì grande uomo, e se egli non avesse scritto meglio Grecamente, che in Latino, il che non so, ; non so quello, che mene dicessi, perchè lo giudicherei piuttosto un plebeio versificatore, che un nobile poeta; e a ogni modo i Greci, o volete gli antichi, o volete i moderni, non ebber mai troppo a grado la lingua Latina, nè mai la lodarono, se non freddamente, e cotale alla trista, e il medesimo dico degli uomini. C. E' par non solo verisimile, ma ragionevole, poichè tolsero loro l' imperio. V. Così avessero tolto loro ancora le scienze, acciochè come erano più gravi, e più severi, così fossero stati eziandio più dotti, e più scienziati di loro. C. Deh ditemi qualcosa ancora della nobiltà, cioè qual lingua ha più scrittori, e più famosi, la Greca, o la Latina. V. Di questo mi rimetto al giudizio di Quintiliano [1], il quale gli censurò tutti. A me pare, che, se non nella quantità, almeno nella qualità, che è quello, in che consiste il tutto, la Latina non perda dalla Greca, intendendo sempre non quanto 243 alle scienze, ma quanto all' eloquenza, perchè nelle scienze v' è quella differenza, che è tralla cupola di Santa Maria del Fiore a quella, non dico di San Giovanni, o di San Lorenzo, ma di Santa Maria delle Grazie sul ponte Rubaconte. C. Sebbene io veggo di quì la cupola, non so però quale si sia quella di Santa Maria delle Grazie; laonde, se non volete esser ripreso, come fu Dante [2] della pina di San Piero a Roma, date comparazioni, che ognuno le possa intendere. V. Quanto è da una cosa grande grande a una piccina piccina. C. Intendete voi così de' poe-

[1] Quintil. Instit. Orator. libr. 10. cap. 1.
[2] Dant. Inf. c. 31.
La faccia sua mi parea lunga, e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma.

de' poeti, come degli oratori, ſotto i quali comprendo ancora gli ſtorici, e brevemente tutti coloro, che ſcrivono in proſa? V. Intendo, eccettochè della tragedia, e della commedia. C. O che tragedie hanno i Latini, ſe non quelle di Seneca, le quali io ho ſentito piuttoſto biaſimare, che lodare? V. Le tragedie di Seneca ſono dagli uomini di giudizio tenute belliſſime, e Meſſer Giovambatiſta Cintio Ferrareſe dice ne' ſuoi dottiſſimi diſcorſi, che i cori di Seneca ſoli ſono molto più degni di loda, che quelli di tutti i Greci; nel qual giudizio come s' accordò egli con quello d' Eraſmo, così m' accordo io col ſuo, e come teſtimonia il medeſimo nel medeſimo luogo, ſe la Medea d' Ovvidio, tanto da Quintiliano [1] lodata, e celebrata, foſſe in piè, arebbe peravventura la lingua Latina da non cedere anco nelle tragedie alla Greca, e noi donde cavare la perfetta forma di cotal poema. C. Quanto alle commedie io non penſava, che ſi poteſſero trovare nè le più piacevoli di quelle di Plautó, nè le più artifizioſe di quelle di Terenzio. V. Voi eravate ingannato; prima i Latini non hanno la commedia antica, ma ponghiamo in quel luogo la ſatira, della quale mancano i Greci; poi, ſebbene Menandro a' dì noſtri non ſi truova, la comune oppenione è, che egli avanzaſſe di gran lunga e Plauto, e Terenzio, e tutti gli altri comici inſieme. C. Quanto a' poeti e'mi pare, che Cicerone medeſimo grandiſſimo fautore, e difenditore delle coſe Latine confeſſi, che i Romani ſieno inferiori. V. Egli non l' arebbe mica confeſſato, ſe foſſe tanto vivuto, che aveſſe (per laſciare gli altri) letto l' opere di Vergilio, il quale ſolo, ſe non vinſe, [2] pareggiò tre

244

(1) Quintil. Inſtit. Orat. libr. 10. cap. 1.

(2) Vergilio ſiccome è inferiore a Teocrito nella Bucolica, così è reputato ſuperiore ad Eſiodo nella Georgica.

de' maggiori, e migliori poeti, che avesse la Grecia. C. Sì, ma voi non dite, che i Latini così poeti, come oratori, cavarono, si può dire, ogni cosa da' Greci. V. Io non lo dico, perchè penso, che voi lo sappiate, e anco mi pareva averlo detto, quando dissi, che la lingua Latina dipendeva dalla Greca, come la Toscana dalla Latina. C. Io vo' dire, che egli è un bel che essere stati i primi, e che i Romani ebbero un gran vantaggio. V. E' verissimo, pure anco i Greci bisognò, che cavassero di qualche luogo, e da qualche altra lingua; e nondimeno grande obbligo dee avere la lingua Latina alla Greca, e i Romani uomini a' Greci, il che nel vero fecero sempre, lodandola, e innalzandola fino alle stelle. Considerate quante volte, e con quanta loda, e venerazione ne favellano Quintiliano [1], e tanti altri scrittori così di prosa, come di versi; non dice Orazio tra gli altri: [2]

> . . . . . *Vos exemplaria Græca*
> *Nocturna versate manu, versate diurna?*

E nella medesima Poetica: [3]

> *Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo*
> *Musa loqui, præter laudem nullius avaris.*

Potremo dunque conchiudere, che la lingua Latina è inferiore alla Greca di bontà, ovvero di ricchezza; superiore di gravità; e di nobiltà poco meno, che pari. C. Questa conchiusione non mi dispiace; ma tralla Greca, e la Toscana come la saldate voi quanto a ricchezza? V. La Greca semplicemente è più ricca. C. Che vuol dire *semplicemente*? Forse, che semplice sarebbe, e peravventura scempio, chiunche altramente credesse? V. Scherzate pure a vostro modo, e motteggiate quanto vo-

(1) Quintil. libr. 10. cap. 1.
(2) Orazio nella Poet. v. 268.
(3) Orazio Poet. verf. 323.

to volete, che egli non v'è a un bel bisogno quella differenza, che voi vi date ad intendere. *Semplicemente* vuol dire considerando l'una, e l'altra assolutamente, e senza alcun rispetto; ma se si considerassino rispettivamente, cioè come quella è mezza morta, e questa viva affatto, la Toscana non che a lungo, a corto andare potrebbe non solo agguagliare, ma avanzare la Greca. 245 E a ogni modo male si può fare comparazione tra una cosa, che è morta, e una, che vive; perciocchè sono equivoche, non altramente, che un uomo di carne, e d'ossa, e uno di stoppa, e di cenci, quali sono le besane. E se la lingua volgare seguita d'andarsi avanzando, come ella ha fatto già sono molti anni, cioè da che 'l Bembo nacque, voi mi saperrete dire, a che termine ella potrebbe arrivare, e quanto poggiare in alto; dove la Greca, e la Latina hanno ogni speranza perduto di poter crescere, e farsi maggiori. C. Io credo, che elle non faranno poco a mantenersi. Ma raccontatemi alcuna di quelle cose, che abbia la lingua Greca, e non le abbia la Latina. V. Lasciamo stare le tante maniere delle declinazioni de' nomi così semplici, come contratti, e delle congiugazioni de' verbi o baritoni, o circunflessi, o in *mi*, e che così ne' numeri, come ne' verbi ha il numero duale, del quale mancano [1] tutte l'altre lingue, benchè non si può dire veramente, che ne manchino, non ne avendo bisogno; ed essendo cotal numero stato trovato dagli Ateniesi più a pompa della loro, che per necessità d'alcuna altra lingua; ella è felicissima nelle figure, cioè nel comporre le preposizioni, o volete co' nomi tanto sostantivi, quanto agghiettivi, o volete co' verbi, nella qual cosa, la quale

 è di

(1) Cioè la Latina, e la Toscana, perchè nella lingua Ebrea il numero duale è in uso.

è di non picciolo momento, i Greci avanzano tanto i Latini, quanto i Latini i Toscani. Ha i verbi non solamente attivi, e passivi, ma ancora medii, ovvero mezzi, cioè, ch' in una stessa voce significano azione, e passione, ovvero agere, e patire, cioè fare, e esser fatto. C. Cotesta mi pare piuttosto una confusione, e uno intricamento, che altro. V. Ella pare così a molti, ma ella non è. E' abbondantissima di participj, dove la Latina n' ha anzi carestia, che no, e la volgare ne manca poco meno, che del tutto. Ha, oltra la lingua comune, quattro dialetti, cioè quattro idiomi, ovvero linguaggi proprj, diversi l'uno dall' altro, la qual cosa non si potrebbe dire, quanto e giovamento, e ornamento n'apporti, e massimamente a' poeti, che favellano quasi d'una altra lingua, che gli oratori. Ha, che ella ebbe più giu-
246 dizio nel formar parole nuove, che non ebbero i Latini, i quali, secondochè afferma Quintiliano [1], fecero in questo caso, come i giudici da Padova, mostrandosi troppo schifi o in formare le parole nuove, o in ricevere le formate da' Greci, onde nacque la povertà della lor lingua, nella qual cosa i Toscani hanno più la larghezza degli avoli, che la strettezza de' padri loro seguitato; onde mancano di quel biasimo, che Quintiliano diede a' Latini. C. E' par pure, che molti, e tra questi il Castelvetro, non vogliano, che si possano formare parole nuove, se non con certe condizioni, e limitazioni loro, anzichè non si possano usare altre voci, che quelle propie, che si truovano o nel Petrarca, o nel Boccaccio. V. Quanto costestoro s' ingannino, e come si possano scusare per lo essere forestieri, si dirà nel suo luogo. Ha finalmente la lingua Greca e quanto alle parole, e quanto

(1) Quintil. Instit. Orat. libr. 8. cap. 3.

e quanto alle sentenze, se non infiniti, innumerabili modi di favellare figurato; e insomma ha tutte quelle cose, che da tutte le parti a ricca, e copiosa lingua si richieggono. C. Quanto alla gravità, che ne dite voi? V. La lingua Greca è tenuta leggiera da molti, e atta più alle cose piacevoli, e burlesche, che alle gravi, e severe, e da molti tutto l'opposito. Io credo, che ella sia idonea all'une cose, e all'altre, ma sia pure o piacevole, o grave quanto ella sa, che la Fiorentina non le cede, anzi l'avanza e nella piacevolezza, e nella gravità? C. Quanto alla nobiltà? V. Perdiamo noi d'assai. C. Nella prosa, o nel verso? V. Nell'una, e nell'altro, fuori solamente, che nel lirico, e nell' eroico? C. Intendete voi di quantità, o di qualità? V. D'amendune. C. Quì bisogna andare adagio, e fermarsi sopra ciascuna di queste parole per ponderarle, ed esaminarle tritamente tutte; e prima quanto alla prosa, non avete voi Messer Giovanni Boccaccio, il quale io ho sentito preporre molte volte e a Cicerone, e a Demostene? V. Cotestoro se non volevano ingannare altri, erano ingannati essi o dall'affezione, o dal giudizio. Fra Cicerone, e Demostene si può ben fare comparazione, come fece giudiziosamente Quintiliano [1], così quanto alla gravità, e spessezza delle sentenze, come quanto alla pu- 247 litezza, e leggiadria delle parole; ma tra 'l Boccaccio, e Cicerone, o Demostene no. C. Per qual cagione? V. Se non per altro, perchè le comparazioni si debbon fare nel genere univoco, e il Boccaccio scrisse novelle, e non orazioni, e in questo non dubiterei d'agguagliarlo, e forse preporlo a Luciano, e a qualunque altro scrittore o Greco, o Latino; ma che egli tuoni, baleni, e fulmi-

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. 10. cap. 1. in fine.

fulmini, [1] egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere, che egli scrisse le sue opere più perfette. C. Voi sete peravventura dell'oppenione di coloro, i quali tengono, che collo stile del Boccaccio non si possano scrivere materie gravi, ma solamente novelle. V. Dio mene guardi. C. Guardivi da maggior caso, che questo non è; conciossiacosachè Monsignore Messer Gabbriello Cesano, e Messer Bartolommeo Cavalcanti, l'uno Toscano essendo da Pisa, e l'altro Fiorentino, ambi di chiarissimo nome, sono di cotal parere, secondochè scrive il Muzio in una sua lettera [2] a lor medesimi indiritta, se già non voleste piuttosto l'oppenione del Muzio solo, che d'ambidue loro seguitare. V. Voglio in questo, quando ben fossero ancora ambi quattro, che sarebbono la metà più. C. E in quello, che affermano tutti e due i medesimi, e Monsignore Paolo Giovio per terzo lo conferma, cioè, che lo stile di Niccolò Machiavelli sia più leggiadro di quello del Boccaccio, quale oppenione portate? Non volete voi piuttosto seguitare tre, che un solo? V. Nasse messer no. Anzi duro fatica a credere, che il Cesano, e il Cavalcanti, se pure il dicono, lo credano; che il Giovio, intento solamente alla lingua Latina, disprezzò

---

[1] Al Varchi non sovvennero molte novelle gravissime, dove il Bocc. s'innalza in uno stile sublime, e robusto; come trall'altre nella Ghismonda, e in Tito, e Gisippo, in cui vi sono concioni forti al pari di quelle di Demostene; e la brevissima di Griselda tornantesene a casa non ha che invidiare a molte comechè lunghe di Cicerone.

(2) Questa lettera è stampata in principio delle Battaglie del detto Muzio impresse in Vinegia nel 1582. E l'istesso nel cap. 17. delle suddette soggiugne: *Queste cose scrissi io già ben trentasei anni in Ferrara, servendo il Duca Ercole, alla cui tavola il Cesano pronunciò la sentenza contra il Boccaccio in favor del Machiavelli*. Ma che il Cavalcanti fosse di questo parere, non si ricava chiaramente dal Muzio.

ſprezzò ſempre, e non curò di ſaper la Toſcana, il che ottimamente gli venne fatto, anzi ſi rideva, e gl' increſceva del Bembo, come a molti altri. C. E il Bembo, che diceva? V. Che ſi rideva, e gl' increſceva altrettanto di lui, e di loro, e così venivano a reſtare patti, e pagati. C. Coteſto non credo, ma che il Bembo rimaneſſe creditore indigroſſo. Ma perchè aggiugnete voi quelle parole *fuori ſolamente nel lirico, e nell' eroico?* Non hanno i Greci nove Lirici, e ciaſcuno d' eſſi bello, 248 e meraviglioſo? e Pindaro, il quale è il capo di tutti, belliſſimo, e maraviglioſiſſimo, e tale, che per giudizio d'Orazio [1] medeſimo egli è inimitabiſe? V. Ebbergli già, ſe non gli hanno oggi, ma noi avemmo, e avemo il Petrarca. C. Domin, che voi vogliate, che il Petrarca ſolo vi vaglia per tutti e nove. V. Voglio in quanto alla qualità. C. Guardate a non eſſere tolto ſu, che io non credo mai, che i dotti, e giudizioſi uomini ſiano, non dico per farvi buono, ma per comportarvi queſto. V. Tal paura aveſſi io degli altri; e poi non v' ho io detto, che queſti ſono citrì, e griccioli miei, de' quali non s'ha a tener conto? C. E nell'eroico avete voi neſſuno, non dico, che vinca, ma che pareggi Omero? V. Uno, il quale non dico il pareggia, ma lo vince. C. E chi? V. Dante. C. Dante? Oh io n' ho ſentito dire tanto male, e alcuni non l' accettano ne' loro ſcritti

(1) Oraz. libr. 4. Od. 2.

Pindarum quisquis ſtudet æmulari,
Iule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

ſcritti per poeta [1], non che per buono poeta; quì è forza, ſecondo me, che voi andiate ſotto. V. Baſta non affogare, e anco, ſe io non ſono da me il miglior notatore del mondo, ho nondimeno tai due ſugheri ſopra le ſpalle, o volete dire gonfiotti, che non debbo temere di dovere andare a fondo; ma che vi muove così a dubitare del fatto mio? C. Primieramente voi ne volete più, che la parte, perciocchè a Dante ſteſſo baſtò [2] eſſere il ſeſto fra cotanto ſenno, e voi lo fate il primo, e lo ponete innanzi a tutti. Poſcia avete contra voi il Bembo [3], e ultimamente Monſignor della Caſa, che pur fu Fiorentino, nel ſuo dottiſſimo, e leggiadriſſimo Galateo [4], il quale ho tanto ſentito celebrare a voi medeſimo. V. Dante usò quella modeſtia, la quale deono uſare i prudenti uomini, quando favellano, e ſcrivono di ſe ſteſſi; e anco pare, che in un certo modo ſi voleſſe correggere, quando in un altro luogo ſcriſſe: [5]

O tu, che vai, non per eſſer più tardo,
Ma forſe reverente a gli altri, dopo.

Ma laſciamo ſtar queſto, io ſono obbligato a dirvi non l'altrui oppenioni, ma le mie. Il Bembo non ſo, che 249 faccia queſta comparazione, ſo bene, che poche volte biaſimò

(1) Il Muzio nelle Battaglie al cap. 23. dice, che non ſolo Dante non è ſuperiore ad Omero, ma che è ogni altra coſa fuorichè poeta; a cui ſi può riſpondere co' verſi di Dante:

O tu chi ſe', che vuoi ſedere a ſcranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una ſpanna?

o rimetterlo alla Difeſa di Dante di Iacopo Mazzoni.

(2) Dant. Inf. c. 4.

(3) Bemb. Proſ. libr. 2. riprende in più luoghi Dante nella ſcelta delle voci, e nell'aver uſate troppe licenze, ſecondo lui; ma egli n'usò meno, che egli non crede.

(4) Dalle accuſe del Caſa fu difeſo Dante dall'eruditiſſimo Carlo Dati in una delle ſue Veglie, tanto celebrate, ma perdute in gran parte con grave danno della Toſcana favella.

(5) Dant. Purg. 26.

ſimò Dante, che egli ancora nel medeſimo tempo non lo lodaſſe, la qual coſa non fece Monſignor della Caſa, il quale, tuttochè foſſe Fiorentino, non pare, che nelle ſue ſcritture ſtimaſſe, o amaſſe troppo Firenze. C. Il Bembo non teneva egli, che il Petrarca foſſe maggior poeta, e migliore, che Dante? V. Teneva, e Monſignor della Caſa altresì, e poco meno, che tutti coloro, i quali ſono ſtati, ſe non più dotti, più leggiadri nello ſcrivere, ancorachè non ſiano mancati di quelli, che hanno agguagliato Dante all'oro, e il Petrarca all'orpello, e chiamato queſto Maggio, e quello Settembre. C. E voi da chi tenete? V. Io non tengo da quel di neſſuno, che voglio eſſer libero di me ſteſſo, e credere non quello, che perſuadono l'autorità, ma quello, che dimoſtrano le ragioni. C. Io vo' dire chi voi tenete, che foſſe maggiore, o Dante, o il Petrarca. V. Per quanto ſi può giudicare da' loro ritratti, e anco da quelli, che ſcrivono la vita loro, Dante era minore. C. Io non intendo maggiore ſemplicemente, cioè di perſona, come lo pigliate voi, ma maggiore poeta, e voi ſapete pure, che Ariſtotile inſegna, che queſta conſeguenza non vale: Tu ſei poeta, e ſei maggior di me, dunque tu ſei maggior poeta di me. V. A volere riſolvere queſta dubitazione biſogna diſtinguere, perchè queſto agguagliamento è in genere, ſe non equivoco del tutto, almeno analogo, e io v'ho detto, che le comparazioni ſi debbon fare nel genere univoco. Il Petrarca, per riſolvervi in poche parole, come lirico, è più perfetto, che Dante, come eroico; perciocchè nel Petrarca non ſi può peravventura diſiderare coſa neſſuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciaſcuno, e ſpezialmente dintorno [1] alle paro-

[1] Le parole di Dante ſono quali uſavano a ſuo tempo, e queſto giudizio del Varchi non è giuſtiſſimo in poſporlo al Petrarca.

le. Ma la grandezza, e magnificenza dell'eroico è tanto più maravigliosa, e giovevole della purità, e leggiadria del lirico, che io per me torrei d'essere anzi buono eroico, che ottimo lirico. E chi non eleggerebbe di toccare piuttosto mezzanamente un violone, che perfettamente scarabillare un ribechino? Non disse il Petrarca medesimo: [1]

250 *Virgilio vidi, e parmi intorno avesse*
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo ec.

intendendo de' poeti elegiaci, e lirici? C. Voi non fate menzione alcuna delle tragedie, il quale, secondo, che mostra Aristotile [2] contra Platone, è il più nobile poema, che sia? V. Io non ne fo menzione, perchè a dirvi il vero, ancorachè le mandassi a chiedere a lui, non potei avere, e conseguentemente leggere quelle del Giraldo, il quale ha grido d'essere ottimo tragico. So bene, che quando la sua Orbecche fu recitata in Ferrara, ella piacque maravigliosamente, secondochè da due Cardinali Salviati, e Ravenna, che a tale rappresentazione si ritrovarono, raccontato mi fu, e la Sofonisba del Trissino, e la Rosmunda di Messer Giovanni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì, ma non già quanto a molti altri. La Canace dell'eccellentissimo Messer Sperone è stata giudicata da altri ingegni, e giudizj, che il mio non è. La Tullia di Messer Lodovico Martelli se avesse buona l'anima, come ha bello il corpo, mi parrebbe più che maravigliosa, e da potere stare a petto alle Greche. Di quelle d'Alessandro de' Pazzi

[1] Petr. Trionf. d'Amor. cap. 4.
[2] Aristot. nella Poetica.

Pazzi [1] uomo nobile, e di molte lettere così Greche, come Latine, voglio lasciare giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scrivere senza regola, e osservazione alcuna; e tanto più, che Messer Piero Angelio da Barga, il quale legge umanità a Pisa, uomo d'ottime lettere Greche, e Latine, e di raro giudizio, me ne mostrò una da lui tradotta, la quale superava tanto quella di Messer Alessandro, che a gran pena si conosceva, che elle fusseno le medesime. L'Antigone di Messer Luigi Alamanni, e le due di Messer Lodovico Dolce sono tradotte dal Greco, il perchè non occorre favellarne. C. Per qual cagione? voi sete forse di quelli, che non approvano il tradurre d'una lingua in un'altra? V. Anzi l'approvo, e il lodo, quando si traducono quegli autori, che si possono tradurre in quel modo, che si debbono, ma dico, che la gloria prima è de' componitori, non de' traduttori; onde Sofocle, e Euripide s'hanno principalmente a lodare, poi l'Alamanni, e il Dolce, al qual Dolce, non meno che all'Alamanni la Fiorentina, dee non poco la lingua Toscana. C. Forse, perchè egli vuole, che ella si chiami Toscana, e non Italica, come quasi tutti gli altri forestieri? V. Non tanto per cotesto, quanto per la traduzione, che egli fece delle Trasformazioni d'Ovvidio. C. Che mi dite voi? Io comincio piuttosto a credere, che a dubitare, che voi non vogliate dire tutto quanto oggi paradossi, per non dire 251

[1] Lodato dal Varchi anche nelle sue Lezioni, e dal Crescimbeni nel Vol.1. libr.1. cap.8. de' Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia. Tradusse in Latino la Poetica d'Aristotile, e alcune tragedie Greche, e altre ne compose di suo. Fu criticato da Ipolito Orio, come arido, e poco poetico. Ma più di tutto fu biasimata la nuova maniera di versi più lunghi una sillaba, che egli volle usare nelle sue tragedie.

passerotti, e che non abbiate tolto a impugnare tutte le buone, e vere oppenioni, e tutte le ree, e false difendere. Voi non dovete aver veduto quello, che scrisse contra cotesto libro Messer Girolamo Ruscelli. V. Anzi l'ho veduto, e letto diligentemente. C. Be, che ne dite? V. Dico, che se Messer Lodovico Castelvetro avesse così scritto contra Messere Annibale Caro, e ripresolo con tanta ragione, io per me non arei nè saputo, nè potuto, nè voluto difenderlo; ma per questo non resta, che quella non sia una bellissima, e utilissima opera, e degna di molta lode nel mondo, che ella si truova oggi. C. Io penso quello, che voi direste, se aveste veduto alcune stanze del clarissimo Messer Domenico Veniero pur traduzione del principio di cotesta opera medesima, ma elle non vi debbono essere capitate alle mani. V. Anzi sì, e mi parvero tanto belle, e leggiadre, che appena mi si può lasciar credere, che alcuno (e sia chi si voglia) nè egli medesimo ancora, possa infino al mezzo, non che insino al fine così fattamente seguitarle, e allorachè io il vedessi, lo crederrei, prima no. C. Sapete voi, che Messer Giovannandrea dell'Anguillara seguita l'incominciata sua traduzione di cotesto libro? V. Sì so, anzi so più oltre, che egli n'è a buon termine, e finita che l'arà, dice di voler venire quì a starsi un mese con esso meco, e senza che mi dimandiate d'altro, vi dico, che alcune stanze, che io n'ho vedute, sono tali, che mi fanno credere, che i Toscani abbiano ad avere Ovvidio più bello, che i Latini. Questo so io bene di certo, che quelle mi dilettavano più, che i versi Latini non facevano. Ma di grazia usciamo di questa materia, sì perchè il giudicare di queste cose vuole agio, e buio, e non si può

252 fare (come si dice) a occhi, e croci, e sì perchè io non vorrei, che noi mescolassimo, come abbiamo cominciato, il fa-

il favellare collo ſcrivere, del quale ragionerò poi, e tanto mi diſtenderò, quanto voi vorrete, aſſegnandovi il come, e il perchè, che ora ſi laſciano indietro per la maggior parte. C. Paſſate dunque a raccontarmi qual lingua è più copioſa di parole, e di favellari, la Latina, o la Volgare. V. Flla è tara bara. C. Che vuol dir *tara bara*? e che domin di vocaboli uſate voi? quaſi parlaſte, non vo dire, colla madre d'Evandro, ma con chi trovò la lingua voſtra. V. Vuol dire, che ella è ne fa, ne fa, o volete, come dice il Pataffio [1], *ne bai, ne bai*, o come ſi parla volgarmente, la ronfa del Vallera. C. Se voi non favellate altramente, io il vi terrò ſegreto, ancorachè non mi ponghiate credenza, perchè non intendo coſa, che vi diciate. V. Fate voſtro conto, che ella ſia tra Baiante, e Ferrante, o, come diſſe il cane, che bee l'acqua, tal' è, qual' è. C. Voi volete ſcherzare, e motteggiare ancor voi, e mi fate il dovere, ma intanto il tempo ſene va. V. Io per me non ci ſo conoſcere troppo vantaggio, perciochè come in alcune coſe ſiamo vincenti, così in alcune altre ſemo perdenti; concioſſiacoſachè ſe noi abbiamo gli articoli, e gli affiſſi, de' quali mancano i Latini, eſſi hanno i verbi paſſivi, e deponenti, de' quali manchiamo noi. C. *Io ſono amato, tu ſei letto, colui è udito*, non ſono paſſivi? V. Sono, ma non ſono in una voce ſola, come: *ego amor, tu legeris, vel legere, ille auditur;* la qual coſa è di tanta importanza, che appena il crederreſte. Manchiamo ancora del tempo preterito perfetto in tutti i verbi, ma ci ſerviamo in vece di lui del lor participio col verbo *avere* ordinariamente negli attivi, e col verbo *eſſere* negli altri, come: *io ho amato, io ſono tornato*. Bene è vero, che noi avemo in

[1] Ser Brunetto Latini nel Pataff. cap. 1. V. il Vocabol. alla Voce *Avere*.

mo in quello ſcambio, come i Greci, non ſolo il primo aoriſto, cioè il tempo paſſato indeterminato, come: *io amai, tu leggeſti, colui udì*, o *udío*, che gli antichi dicevano *udìe*, ma eziandio il ſecondo, come: *io ebbi amato, tu aveſti letto, quegli ebbe udito*, o *io mi fui rallegrato, tu ti* 253*fuſti riſcaldato, colui ſi fu riſoluto*; de' quali ci ſerviamo feliciſſimamente, perchè oltra l'altre commodità, dove i Latini nella terza perſona del numero del più nel tempo preterito perfetto non hanno ſe non due voci, *amaverunt, vel amavere*, il quale *amavere* non è, come credono alcuni, il numero duale, noi n' avemo cinque, quattro ordinarj *amarono, amaron, amaro*, ed *amar*, e uno eſtraordinario de' poeti *amarno* uſato da Dante, quando favellando della reedificazione di Firenze, diſſe:

[1] *Quei Cittadin, che poi la rifondarno*,

in luogo di *rifondarono*, o *rifondaron*, o *rifondaro*, o *rifondar*. C. Non avete voi ancora *amorno* più uſitato di tutte? V. *Amorno, ſonorno, cantorno*, e tutte l'altre cotali, ſebbene s' uſano in Firenze, ſono barbariſmi, e conſeguentemente non bene uſate; e ciaſcuno, che ama di favellare, o di ſcrivere correttamente, e ſenza biaſimo, ſene debbe guardare. Manchiamo ancora, come io diſſi di ſopra, di comparativi: di ſuperlativi ſiamo poveriſſimi; de' ſupini non n' abbiamo neſſuno; de' participj pochi, e quegli per la maggior parte ſono divenuti nomi, perchè in queſta orazione: *I buoni cittadini ſono amanti la patria loro*: *amanti*, perchè ha il caſo del ſuo verbo è participio, ma in queſt' altra: *I buoni cittadini ſono amanti della patria loro*; *amanti*, perchè non ha il caſo del ſuo verbo, ma il genitivo, non è propriamente participio, ma participio paſſato in forza, e natura di nome, e queſto ſe-

[1] Dant. Inf. 3.

sto secondo modo è più frequente nella lingua nostra, e in maggiore uso, che 'l primo, così nello scrivere, come nel favellare. Ma dall' altro lato noi abbondiamo de' verbali, come: *fattore*, ovvero *facitore*, *difensore*, o piuttosto *difenditore*; *compositore*, o più Toscanamente *componitore*; *amatore*, ovvero *amadore*, e altri tali quasi infiniti, come: *amore*, *colore*, *creditore*, e il più bello di tutti *valore*; e il medesimo dico de' femminini, *amatrice*, *facitrice*, *producitrice* ec. Nè voglio lasciare di dire, che i Provenzali davano l' articolo femminino a tutti quei verbali, cui noi diamo il masculino, come si vede chiaramente ne' lor libri, e in quei versi di Dante [1], che seguitano a quegli allegati di sopra da noi, dove si legge: 254 *las passata follor, per a che la valor, de ma dolor*, come se *follore*, *dolore*, e *valore* fossero femminini, in luogo di *follia*, *doglienza*, e *valenza*. I diminutivi ci avanzano, conciossiacosachè noi diminuimo in più modi, non pure i nomi, ma i diminutivi medesimi, così ne' proprj, come negli appellativi. C. Io mi ricordo, che io vidi già un Sonetto fatto a Roma nella solennità di Pasquino contra Messer Tommaso da Prato, quando era Datario, il quale cominciava:

Maso, Masuccio, Maserel, Masino,
Vescovel, Datariuzzo di Clemente.

Ma datemene voi un essempio negli appellativi. V. Da *casa* si forma, ovvero si diminuisce non pure *casetta*, *casina*,

[1] Dant. Purg. 26. citato sopra a c. 81. Questi versi sono riportati scorretti in quasi tutte l' edizioni, perchè hanno procurato di ridurgli al Franzese coloro, che non intendevano il Provenzale. E il Castelvetro, che a c. 99. della *Correzione all' Ercolano* con burbanza riprendendo il Varchi, pretende di correggergli, cade nel medesimo errore d' infranzesirgli, anzi gli guasta in forma, che in alcune voci non sono nè Franzesi, nè Provenzali.

sina, *casuccia*, *caserella*, *casellina*, e *casipola*, ma *casettina*, *casinina*, *casuccina*, e *caserellina*, e alcuna volta si dice non solo *casa picciola*, come si truova non una volta sola nel [1] Boccaccio, e negli altri scrittori Toscani. E quello, che è più, avemo alcuni diminutivi, i quali significano grandezza, se già non gli volemo chiamare piuttosto dirivativi, o altramente, come: *casone* da *casa*, e *cassone* da *cassa*. basta, che quando ad alcuna parola s' aggiugne nella fine questa desinenza, ovvero finimento *one*, egli le reca ordinariamente grandezza, ma le più volte in mala parte, il che nasce più, che da altro, perchè le parole, a cui s'aggiugne [2] significano per se medesime male, e ree cose, come *ladrone*, *ghiottone*, *ribaldone*, *ignorantone*, *furfantone*, *manigoldone* ec. Similmente quando alle parole di genere masculino s'aggiugne *otto*, ovvero *occio*, e a quelle di femminino *otta*, ovvero *occia*, si cresce il lor significato, come: *casotto*, *casotta*, e *casoccia*, *grassotto*, e *grassoccio*, *grassotta*, e *grassoccia*, *fratotto*, e *fratoccio*, *puledrotto*, e *puledroccio* ec. E alcuni finiscono in *ottolo* [3], se *pianerottolo*, e *bamberottolo*, e alcuni altri sono diminutivi. *Accio*, ed *accia* aggiunti nella fine, significano cattività, come: *frataccio*, *bestiaccia*, *tristaccio*, *tristaccia*. *Iccio*, e *iccia* significano anzi cattivo, che no, come: *bigiccio*, *amariccio*, cioè, che tiene 255 di bigio, e d' amaro, il che si dice ancora *bigerognolo*, e *amaro-*

(1) Bocc. Nov. 43. 14. *Furono alla porta della piccola casa*. E appresso: *Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa*, ec.

[2] La desinenza in *one* arreca grandezza, ma una grandezza per lo più goffa, e che sia d' imperfezione, non già perchè si aggiunga, come dice il Varchi, a cose per se male, perchè ciò segue anche aggiugnendola a cose buone.

[3] *Pianerottolo* è diminutivo di *Pianetto*, che pure anch' esso è diminutivo di *Piano*.

amarognolo, come *verderognolo*; e della medeſima natura pare che ſia *etto*, e *etta*, come: *amaretto*, e *amaretta*, e altri cotali. *Ozzo*, ed *ozza* accreſcono, come: *mottozzo*, e *parolozza* ec. *Ello*, ed *ella* diminuiſcono, come: *ghiotterello*, *triſterella*, *cattivello*, e *cattivella* ec. *Uzzo*, ed *uzza* ancor eſſi diminuiſcono, come: *tiſicuzzo*, *tignoſuzza*, e così *uccio*, ed *uccia*, come: *tettuccio*, e *caſuccia*. Il medeſimo fanno *uolo*, e *uola*, *triſtanzuolo*, e *triſtanzuola*. *Ino*, ed *ina* ſcemano ancor eſſi, come: *caſino*, e *caſina*, *panierino*, cioè paniere picciolo, e *panerina* cioè una paniera picciola, che ſi chiama *paneruzzola*; ma ſpeſſe fiate, e maſſimamente quando s' aggiungono a' nomi proprj, ſignificano una certa benevolenza, e amorevolezza, che a' fanciulli piccioli ſi porta, come: *Lorenzino*, *Giovannino*, *Jacopino*, *Antonino*, benchè queſto è anco nome proprio, onde ſi dice *Tonino*, *Giorgino*, *Pierino*, e *Pierina*. Diceſi anco per vezzi *ghiotterello*, e *ghiotterellino*, *triſterello*, e *triſterellina*, *ladrino*, e *ladrina*. *Eſſa* ſignifica qualche volta bene, come: *fattoreſſa*, *padroneſſa*, e *dottoreſſa*, e qualche volta male, come: *lireſſa*, e *liuteſſa*, cioè una lira cattiva, e un liuto non buono; e *ancoreſſa* ſignificherebbe un' ancora vecchia, e cattiva. *Eca* ſignifica ſempre male, come *dottoreca*. *Sordaſtro*, e *filoſofaſtro* ſono cattivi. *Vincaſtro* non è diminutivo. *Anitroccolo*, cioè un' anitra picciola, e ſomiglianti paiono fuor di regola. C. Non avete voi un' altra ſorte di diminutivi, quando per abbreviare i nomi proprj, ſolete tagliargli, o levarne, o mutarne alcuna parte? V. Anzi pochi ſono oggi a Firenze coloro, che ſi chiamino per lo proprio nome loro, perchè o s' appellano per alcuno ſoprannome, o per quei nomi mozzi, che voi chiamate diminutivi, come: *Bartolo-*

meo [1], *Baccio*, benchè *Baccio* è ancora nome proprio; e però la plebe dice, e i cittadini *Meo*; e per diminuzione *Meuccio*, e *Meino*, *Francesco*, *Cecco*, *Ceccone*, e *Ceccotto*, e per diminuzione *Franceschino*, e *Cecchino*. *Jacopo*, oltra *Jacopino*, che è diminutivo, *Ciapo*, e per un altro diminui-
256 mento *Ciapetto*, dal quale si formano ancora *Jacopone*, *Jacopetto*, e *Jacopaccio*. *Giovanni*, oltra *Giovannino*, o *Giannino*, *Gianni*, e *Nanni*. *Niccolò*, *Coccheri*, che *Co*, è de' Sanesi. *Lorenzo*, *Cencio*, il quale significa ancora *Vincenzio*. *Girolamo*, *Giomo*, o *Momo*. *Bernardo*, *Bernardino*, e *Bernardetto*. *Lodovico*, *Vico*. *Lionardo*, *Nardo*, onde *Nardino* in luogo di *Lionardino*. *Alessandro*, *Sandro*, e *Sandrino*, e (per non fare come Messer Pazzino de' Pazzi) *Benedetto*, *Betto*, e *Bettuccio*, che *Bettino* è nome proprio. Ma trattare queste cose minutamente, e ordinatamente s'appartiene a' gramatici, però conchiudiamo omai, che la lingua volgare, *computatis omnibus*, come si dice, cioè, considerato, e messo in conto ogni cosa, va di pari quanto a bontà, e ricchezza colla Latina. C. Io dubito questa volta, che voi non facciate anche voi, come i giudici da Padova. V. Può essere, ma io non lo so già per parer savio; ma come così? C. Perchè il Bembo [2] afferma nelle sue prose, che la vostra è alle volte più abbondevole della Romana lingua, perchè chi rivolgesse ogni cosa, non troverrebbe, con qual voce i Latini diceano quello, che da' Toscani

valore

---

[1] Baccio, e Bartolommeo è tutto uno, essendo il primo un peggiorativo del secondo, il che non sapendo il P. Montfaucon, si fece a credere nella sua Paleografia Greca, dove parla degli scrittori de' Codici Greci, che Bartolommeo Barbadori, e Baccio Barbadori fossero due persone diverse. Chi vuol vedere un copioso Indice di nomi propri diminuiti, secondo l' uso nostro, vegga il Vol. 5. de' Comenti dell' Istoria della Volgar Poesia del Crescimbeni in fine.

(2) Bembo Prof. libr. 1. part. 12.

valore è detto. V. Il Bembo andò imitando in cotesto luogo Cicerone [1], ed io, come non niego, che i Toscani abbiano molti vocaboli, che i Latini non aveano, così confesso essi averne avuti, e averne molti, i quali non avemo noi; ma la ricchezza delle lingue non si dee considerare principalmente da simili particolari. Quello, che importa è, che la lingua Fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovanezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli, onde può ogni dì crescere, e acquistare, faccendosi tuttavia più ricca, e più bella, dove la Greca, e la Latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore, e più importante. E poi io intendo o solo o principalmente nella maniera dello scrivere nobile, che nell'altre, la Latina, e forse la Greca non sarebbe atta a portarle i libri dietro, nè ad esser sua fattorina. C. Io credo, che i Greci, e i Romani non avessono mai pelo, che pensasse a' generi di scrivere bassi, e burleschi, e che arebbono dato per meno d' un ghiabaldano, tutte così fatte comparazioni. V. E' si vede pure, che 257 nell' elegia della Noce, e in quella della Pulce, e in certi altri componimenti v'è un so che di capitoli, e quelli, che presero a lodare la febbre quartana, e altri cotali soggetti, mi pare, che volessero Bernieggiare; e la tragedia di Luciano delle gotte lo dimostra apertamente. C. Io son contento; ma non credete voi, che così i Greci, come i Latini avessero dimolti nomi, e verbi, e modi di favellare, o plebej, o patrizj, i quali o non passarono nelle scritture, o si sono insieme cogli autori loro spenti, e perduti? V. Ben sapete, che io lo credo, anzi lo giurerei, e ne metterei le mani nel fuoco; nè io vi potrei dire quanto danno abbiano alla lingua

(1) Cic. nel princ. del 2. libr. dell' Orat.

Fiorentina recato prima quella piena [1] d' Arno così grande, e poi molto più l' ignoranza viemaggiore di coloro, i quali non conoscendo le scritture vietate, da quelle, che vietate non erano, l' ardevano tutte, nè vo pensare quanto dolore ne sentissi; ma queste sono doglienze inutili, e ogni cosa venendo dal disopra si può pensare, anzi si dee, che sia ben fatta, e a qualche buon fine, ancorachè non conosciuto da noi. C. Sì certamente. Ma ditemi, se voi credete, che i Fiorentini nella gravità del parlare, e scrivere loro adeguino [2] *Romanos rerum dominos, gentemque togatam*. V. Credolo risolutamente, e che gli avanzino ancora, ma questo non si può risolutamente affermare per lo essersi perduta, com' io vi diceva, la purità, e la schiettezza della pronunzia. C. Mi basta questo; ma quanto alla nobiltà? V. Per ancora stiamo sotto noi, e cediamo a' Latini, ma non quanto a' Greci. C. Inquanto al numero, o inquanto alla qualità? V. Piuttosto inquanto al numero, che alla qualità, e molto più nelle prose, che ne' versi; perchè lasciando stare i tragici, ne' quali se non siamo al disopra, non istiamo di sotto; quanto a' lirici, se Pindaro vince Orazio, e il Petrarca vince Pindaro, fate questa conseguenza da voi. Similmente se Omero è o superiore, o almeno pari a Vergilio, e Dante è pari, o superiore a Omero, vedete quello, che ne viene. C. Voi dite pur da dovero, che Dante vantaggi, e soverchi Omero? 258 V. Da doverissimo. C. Io inquanto a me vi crederrò ogni cosa, ma non credo già, che gli altri, e in ispezie i let-

(1) Intende forse della piena del 1547. di cui dice Bernardo Segni nella Stor. al libr. 12. a cart. 314. che alla Piazza del Grano alzò l' acqua otto braccia, e che da 250. anni indietro non s' era veduta una simile inondazione.

(2) Virg. Eneid. libr. 1. v. 281.

i letterati, lo vi siano per credere, e voglia Dio, che non si facciano beffe de' fatti vostri, tenendovi per uno squasimodeo. V. Non v' ho io detto tante volte, che nè voi, nè altri mi crediate nulla più di quello, che vi paia vero, o vi torni bene? C. Varchi, questo è un gran fondo, e ci bisognerà altro, che protestazioni, credete a me. V. Grandissimo, e io lo conosco, e vi credo, e contuttociò sperarei in Dio di doverne (bisognandomi farne la prova) uscire se non a nuoto da me, coll'aiuto di due sugheri, o gonfiotti, che io ho. C. E quali sono questi due sugheri, o gonfiotti, ne' quali in così grande, e manifesto pericolo confidate tanto? V. Due de' maggiori letterati de' tempi nostri, quali il dicono, e l'affermano, e vene faranno, se volete, un contratto, se non vi basta quarantigiato, *in forma Cameræ*, e forse ne potreste vedere testimonianza ne' loro dottissimi componimenti, che essi a' posteri lasceranno. E di più mi pare ricordarmi, che Messere Sperone, quando io era in Padova, fosse nella medesima sentenza. Vedete se anco questa sarebbe una zucca da cavarmi d' ogni fondo: questo so io di certo, che egli non si poteva saziare di celebrarlo, e d'ammirarlo. C. Io credo alle semplici parole vostre, e quanto a' gonfiotti, e la zucca, che dite, essendo tali, ognuno potrebbe arrischiarsi con elli sicuramente in ogni gran pelago; e se Messer Sperone non potea rifinare nè di celebrare, nè d'ammirare il poema di Dante, faceva in ciò ritratto di quello, che egli è. Ma che dite voi delle commedie? V. Io ho il gusto in questa parte corrotto affatto, conciossiacosachè poche mene piacciono, da quelle di Messer Lodovico Ariosto in fuora, e quelle mi piacevano più già in prosa, che poi in versi. C. La commedia, essendo poema, pare, che ricerchi il verso necessariamente, ma voi forse vorreste piuttosto il verso sciolto d'undici sillabe,

be, che lo sdrucciolo, o di quella ragione peravventura, co' quali tesse Messer Luigi Alamanni la sua [1] Flora. V. A me non pare, che la lingua volgare abbia sorte 259 nessuna di versi, i quali corrispondano agli ottonarj, a' trimetrj, a' senarj, e a molte altre maniere di versi, che avevano i Greci, e i Latini; laonde, se le commedie non si possono, o non si debbono comporre se non in versi, il che io nella nostra lingua non credo, ancorachè abbia contra l'autorità d' uomini grandi, la lingua Toscana al mio parere è in questo poema inferiore non solo alla Greca, del che non si può dubitare, se agli scrittori credere si dee, ma ancora alla Latina. Ma se alle conghietture si può prestar fede, e anche parte alla sperienza, credo, che i nostri zanni facciano più ridere, che i loro mimi non facevano, e che le commedie del Ruzzante da Padova, così contadine, avanzino quelle, che dalla città d' Atella si chiamavano *Atellane*. Ed io lessi già un mimo di Messer Giovambatista Giraldi, il quale mostrava, la nostra lingua ancora di quella sorte di componimenti essere capevole. C. Dovendosi fare la commedia in versi, quale eleggereste voi? V. Stuzzicatemi pure. Io v' ho detto, che nessuno mi pare atto a ciò, pure l' endecasillabo sciolto, perchè è più simile a' versi iambici, e perchè nel favellare cotidiano ce ne escono molte volte di bocca, sarebbe se non più a proposito, meno sconvenevole. Ma di questo mi rimetterei volentieri al giudizio del Signor Ercole Bentivoglio, il quale in questo genere eccellentissimo, è pari all' Ariosto reputato,

[1] *La Flora Comedia di Luigi Alamanni con gl' Intermedii di Andrea Lori. In Firenze* 1556. Porrò quì i primi due versi perchè altri vegga di qual maniera egli sono:

So che questi rozzi veli, e negletto abito
Non conoscerete bene, Enrico invittissimo.

reputato, da chi poteva ciò fare, cioè da Messer Giovambatista Pigna, giovane d'età, ma vecchissimo di sapere, e di giudizio. C. Delle satire dell'Ariosto? V. Mi paiono bellissime, e come vogliono essere le satire. C. E quelle del Signor Luigi Alamanni? V. Troppo belle. C. Voi non avete detto nè del Furioso, nè del Girone, nè di tanti altri poemi Toscani moderni cosa nessuna? V. E' bisognerebbe, che io fussi la vaccuccia, a dire, e far tante cose in un giorno. Io non ho anche detto nulla a questo proposito nè della Cristeide del Sannazzaro, nè del Sifilo del Fracastoro, nè di tanti altri poemi Latini moderni, i quali parte pareggiano, e parte avanzano gli antichi, da quelli del buon secolo in fuori; tra' quali i sei libri della Caccia [1] in verso eroico di Messer Piero Angelio Bargeo doverranno avere tosto onoratissimo luogo. E se io ho a dirvi il vero, i poemi Latini moderni sono più, e forse migliori de' poemi moderni Toscani; onde non istaremo in capitale; perchè [2] nel Curzio del Sadoletto, e nella Verona del Bembo non so io quel, che si possa desiderare in questi tempi. C. E di Messer Marcantonio Flamminio, e di Fra Basilio [3] Zanzó, che dite? V. Quello, che del Vida, e di molti altri, che io per brevità non racconto, i quali non si possano lodare tanto, che non meritino più. C. Quanto all'elegie? V. Siamo al disotto così a' Latini, come a' Greci; perchè non avemo in istampa se non quelle di Luigi Alamanni, le quali, sebbene pareggiano, e forse avanza-

260

[1] Nelle Lettere Memorabili del Bulifon ve n'è una del Bargeo al Varchi, dove tratta di questo suo poema, e delle lodi, che gli voleva dare il Varchi.

[2] Vedi il Tom. 8. della Raccolta de' Poeti Latini Italiani stampati in questa Stamperia nel 1721.

[3] Credo, che intenda di Basilio Zanco, di cui vedi le poesie nella suddetta Raccolta al Tom. 11.

avanzano quelle d' Ovvidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Properzio, perchè quelle, che sotto il nome di Gallo si stamparono, sono tenute indegne di lui, che fu tanto celebrato da Vergilio, benchè io mi ricordo averne vedute alcune di Messer Bernardo Capello gentiluomo Viniziano, e di Messer Luigi Tansillo, e d' alcuni altri molto belle. C. Delle selve, che dite? V. Che quelle del Poliziano mi piacciono quanto quelle di Stazio. C. Io ragiono delle volgari, non delle Latine. V. Delle volgari non ho mai veduto, se non quelle dell' Alamanni, le quali sono in versi sciolti, e i versi sciolti ne' poemi eroici non mi piacciono, salvo che nelle tragedie; per altro le lodo, mostrando la natura di quel buono, e dotto, e cortese gentiluomo. C. Il Trissino scrisse pure la sua Italia liberata in versi sciolti, la quale intendo, che fu da voi nelle lezioni [1] vostre della poetica tanto lodata. V. Io non la lodai, se non quanto alla disposizione, nella quale mi pare, che egli avanzi, siccome quelli, che andò imitando Omero, tutti gli eroici Toscani, eccettuato Dante, e rispetto all' altre sue cose, le quali tutte, se non se forse la tragedia, cedevano a quella. C. Quanto agli epigrammi? V. I Greci furono in questa sorte di poesia felicissimi, i Latini antichi da quelli di Catullo, e della Priapea, e pochi altri in fuora, si può dire, che ne mancassero, ma i moderni hanno in questa parte larghissimamente 261 sopperito. Per la qual cosa, se il sonetto corrisponde all' epigramma, noi vinciamo di grandissima lunga: se il madriale, o mandriale, non perdiamo, benchè io lessi già un libretto di Messer Luigi Alamanni tutto pieno di epigram-

[1] Il Varchi nelle sue lezioni stampate in Firenze nel 1590. in 4. parla molto del Trissino a c. 634. lodando il suo poema.

epigrammi Toscani in una sua foggia assai gentile, e contuttociò porto oppenione, che come le lingue sono diverse tra loro, così le maniere de' componimenti non essere le medesime. Ecco, per lasciare stare molte maniere di componimenti plebei, come son feste, rappresentazioni, frottole, disperati, rispetti, o barzellette, e altre cotali, a qual sorte di componimenti si possono agguagliare le ballate, e massimamente le vestite? Ma ciascuna di queste cose vorrebbe una dichiarazione propria, e da per se, e ricercherebbe agio, e buio, e voi le mi fate mescolare, e quasi accatastare tutte insieme senza darmi tempo nessuno. E anco, per dirvi il vero, avendo io disputato di tutte queste cose, e di molte altre pertinenti alla poesia lungamente nelle mie lezioni poetiche, allegando tutte quelle ragioni, e autorità, che allora mi parvero migliori, e più gagliarde, non mi giova ora di replicarle, anzi mi giova di non le replicare. C. Passate dunque, se vi pare, alla dichiarazione della seconda cosa principale, cioè della bellezza, perchè io terrò da quì innanzi, che la lingua volgare sia ricca, e grave, e quasi nobile quanto la Latina, ma tanto bella non credo, e non crederrò così agevolmente. V. Voi mi fate ridere, e rimembrare d'un certo Signor Licenziato, il quale venne già, o fu fatto venire a Firenze, la cui persona, per chi voleva comporre dialogi, valeva un mondo, anzi non si poteva pagare, perchè, comechè egli si mostrasse da prima molto scredente, e uomo da non volerne stare a detto, anzi vederla fil filo, era poi più dolce, che la sapa, e non solo credeva, ma approvava alle due parole tutto quello, che gli era detto, e d'ogni picciola cosa facea meraviglie grandissime. C. Voi ne sete cagion voi molto bene, perchè io vi credo troppo, e voi mi fate dire sì e no, e no e sì, secondo, che vi torna a proposito.

ſito. Ma ditemi, che noi non ce lo ſdimenticaſſimo; 262 quale è più bella lingua la Greca, o la Latina, o la volgare? V. La Greca. C. Credolo. V. No, io vo dire, che la Greca, e la Latina, ma voi m'interrompeſte, ſono belle a un modo di quella bellezza, di cui ora ſi ragiona; ma la volgare (io non ſo, ſe gli è bene innanzi, che io il dica, fare una nuova proteſtazione, pure il dirò) la volgare è più bella della Greca, e della Latina. C. Della Greca lingua, e della Latina è più bella la volgare? V. Più bella. C. Egli era bene, che voi la faceſte, che queſta è una delle più nuove coſe, e delle più ſtrane, e delle più enormi, che io abbia ſentito dir mai alla vita mia, e tale, che io dubito, anzi ſon certo, che le proteſtazioni non v'abbiano a giovare, e comincio a credere, che voi le facciate più, che per altro per tema di non inimicarvi il Caſtelvetro, affinchè egli, o altri per lui non vi riſponda, e vi faccia parere un'oca. V. Quando io le faceſſi per coteſto, non penſo, che voi, o altri mene voleſte, o poteſte riprendere; e vi ricordo, che egli non è così barbuto, nè forbito uomo, che un nemico non gli ſia troppo; ma ſe io il faceſſe per cagione tutta contraria da quella, che voi penſate, cioè perchè egli o altri mi riſpondeſſe, che direſte voi? C. Io mi motteggiava, che ben ſo, che voi non avete paura. V. E che paura ſi può, o debbe avere in un combattimento, nel quale chi vince ne acquiſta onore, e gloria, e chi perde dottrina, e ſapere? C. Io ho pure inteſo, che molti dicono, che ſe fuſſono ſtati voi, non arebbono pigliato cotale impreſa. V. Coteſtoro, pare a me, che dicano il contrario di quello, che dire vorrebbono, perciochè ſe foſſero me, farebbono, come ſo io, ma ſe io fuſſi loro, farei, come dicono eſſi. C. Non mi potreſte voi raccontare alcuna delle cagioni, che vi muovono

ad aver

ad aver una oppenione, la quale credo, che sia diversa, anzi contraria da tutte quelle di tutti gli altri tanto dotti, quanto indotti, così antichi, come moderni, e di Dante stesso, e del Petrarca medesimo? V. Potrei, ma saria cosa lunga, perchè mi sarebbe necessario dichiararvi altramente, che io non avea pensato di voler fare, che cosa è numero, e in che differente dall' armonia, mate- 263 ria nel vero non meno gioconda, che necessaria, ma difficile, e intricata molto. C. Lascisi ogn' altra cosa prima, che questa, la quale è gran tempo, che io disidero di sapere, e mi si fa tardi, che voi la dichiariate; perchè io lessi già un ragionamento d'uno de' vostri, nel quale si tratta de' numeri, e de' piedi Toscani, nè mai, per tempo, e diligenza, che io vi mettessi, potei non che cavarne costrutto, raccapezzarne cosa alcuna, tanto che io non gli ho obbligo nessuno. V. Anzi negli dovete avere duoi. C. Quali, e perchè ragione? V. L'uno, perchè egli faticò per insegnarvi, l'altro, perchè egli non v'insegnò; e io anche debbo restargli in alcuna obbligazione, a cui converrebbe ora durare fatica doppia, ma voi intenderete un giorno, e forse innanzi, che siano mille anni, ogni cosa più chiaramente. Porgete ora l'animo non meno, che l' orecchie a quello che io vi dirò. Questa parola *numero* è appo i Latini voce equivoca, perciocchè ella significa così il numero proprio, il quale i Greci chiamano *aritmo*, e noi *novero*, come il metaforico, ovvero traslato, il quale da' medesimi è chiamato *ritmo*, benchè coll' accento acuto in sull' ultima, e da noi *numero*. Il numero proprio, cioè il novero è (come ne insegna il Filosofo nel quarto della Fisica) di due ragioni, numero numerante, o piuttosto novero annoverante, il quale sta nell' anima razionale, ed è quello, col quale noi annoveriamo, perchè i bruti non lo conosco-

 no,

no, come uno, due, tre, e l'altre aggregazioni di più unità, perchè l'uno non è proprio numero, ma principio di tutti i numeri, come il punto non è quantità, nè lo instante tempo. Numero numerato, o piuttosto novero annoverato non è esso novero, che annovera, come il primo, ma esse cose annoverate, come esempli grazia: dieci cani, venti cavalli, cento fiorini, mille uomini ec. Del novero annoverante, e annoverato, e brevemente dell'aritmo, ch'è il novero proprio, non occorre che noi favelliamo in questa materia, ma solamente del numero metaforico, cioè del ritmo. Dunque ritmo, ovvero numero non è altro generalmente preso, 264 che l'ordine de' tempi, o volete de' moti locali, che i filosofi chiamano *lazioni*, e noi *movimenti*. C. Che intendete voi per tempi in questa diffinizione? V. La minore, e più breve parte di quello spazio, ovvero indugio, e badamento, che interviene in alcun movimento, in alcun suono, e in alcuna voce, come meglio intenderete di quì a un poco. C. Secondo questa diffinizione pare a me, che il tempo, e il movimento vengano a essere una cosa medesima. V. Voi avete meglio inteso, che io non pensava, perchè tempo, e movimento sono una cosa stessa realmente, e in effetto, ma differenti di ragione, come dicono i filosofi, cioè d'abitudine, e di rispetto, e insomma di considerazione, come il convesso, e il concavo, o l'erta, e la china, perchè il tempo non è altro, che o il movimento del primo mobile, o il novero annoverato, cioè la misura del movimento del primo mobile, perchè il tempo è generato dall'anima nostra. C. Egli mi pare ancora, che da questa diffinizione seguiti, che dovunche si trova movimento, quivi ancora si truovi di necessità ritmo, ovvero numero. V. Egli vi par bene, perchè come dove non è movi-

mento

mento non può esser numero in alcun modo, così ogni numero, ricerca di necessità alcun movimento, onde egli nasca, perchè nel movimento consiste, ed è fondato ogni numero; ma voi areste detto meglio *movimenti* nel plurale, perchè il numero non può trovarsi in un movimento solo propriamente, ma solo impropriamente, ovvero in potenza; la qual cosa affinchè meglio comprendiate, daremo un'altra diffinizione, se non più chiara, meno oscura. Il ritmo ovvero numero è la proporzione del tempo d'un movimento al tempo d'un altro movimento, cioè di quella mora, o spazio, o indugio, o bada, che interviene tra un movimento, e l'altro; perchè non si potendo fare alcun movimento in instante, seguita, che ciascuno movimento abbia il suo tempo. Il tempo d'un movimento al tempo d'un altro movimento ha necessariamente alcuna proporzione o doppia, o sesquialtera, o sesquiterza, ec. Perchè quando una cosa, o più si muove non egualmente; ma più veloce, o più tarda, egli è necessario, che tra quella tardanza, e quella velocità caggia alcuna proporzione; quella proporzione è, e si chiama ritmo, ovvero numero, la quale non è altro, che la misura almeno di due movimenti agguagliati l'uno all'altro, secondo la considerazione de' lor tempi. E come il numero non può trovarsi in meno di due movimenti, così può procedere in infinito, cioè trovarsi in più movimenti, come si vede chiaramente infino, quando altri suona il tamburino colle dita. C. Bene sta, ma se tutti i movimenti son numeri, o generano numero, onde nasce, che certi producono buon numero, il quale ci piace, e diletta, e certi altri lo producono cattivo, il quale ci spiace, e annoia? V. Dalla propria natura loro, cioè secondochè la proporzione dell'un tempo all'altro è o buona, o cattiva, come accade nelle consonanze della musica, quando concordano, e discor-

265

e discordano, perchè essendo ciascuno movimento necessariamente o veloce, o tardo, perchè queste sono le sue differenze, non dal veloce, o dal tardo semplicemente, ma dal mescolamento dell' uno coll' altro nasce il numero; il quale mescolamento, se è ben temperato, e unito, piace, e diletta, se male, dispiace, e annoia non altramente che nella musica le consonanze, che accordano, e le dissonanze, che discordano [1]. C. Chi giudica questo temperamento, se è bene, o male unito? V. L' occhio, e l' orecchio, o piuttosto l' anima nostra, mediante gli occhi, e gli orecchi; perchè noi, come avemo da natura l' amare, e seguitare le cose, che ne dilettano, e l' odiare, e fuggire quelle, che n' apportano noia, così abbiamo ancora da natura il conoscere, se non perfettamente, tanto che basti a questi due effetti. C. Io guardo, che essendo i movimenti naturali, ancora i numeri, che consistono, e sono fondati in essi, saranno naturali. V. I numeri semplicemente sono naturali, ma i numeri buoni più dall' arte procedono, che dalla natura. Considerate, quanto sia grande la differenza da uno, che balli, o suoni, o canti di pratica, come gli insegna la natura, da uno, che balli, o suoni, o canti di ragione, come faceva il Prete di Varlungo [2] quando era in chiesa la Belcolore. C. Voi non mi negherete già, che ognuno, che va, e ognuno, che favella, non vada, e non favelli numerosamente. V. Con numero volete dir voi, che numerosamente si dicono andare, e favellare solamente coloro, i quali favellano, o vanno con

266

[1] Il dottissimo, e oculatissimo Galileo trova la ragione naturale, perchè le concordanze armoniche piacciano, e le discordanze dispiacciano al nostro orecchio, nel Dialog. 1. delle scienze nuove in fine a c. 541. dell' edizione di Firenze del 1718.

[2] Bocc. Nov. 72.

con buono, e temperato, e confeguentemente ordinato, e piacevole numero; il che può venire alcuna volta dalla natura, ma per lo più, anzi quafi fempre procede dall'arte, perchè la natura dà ordinariamente potere, e l'arte il fapere. Il medefimo fiato, e la medefima forza ricerca il fonare un corno, che il fonare una cornetta, ma non già la medefima induftria, e maeftria, e tanto mena le braccia colui, che fuona il dolcemele, o il dabbudà, quanto colui, che fuona gli organi; e infomma l'arte è quella, che dà la perfezione delle cofe. Non vedete, e non fentite voi quanta noia, e faftidio n'apportino coloro agli occhi, e agli orecchi, i quali o non ballano a tempo, o non cantano a battuta, o non fuonano a mifura? C. Ben fapete, che io lo veggo, e che io lo fento, e conofco ora, perchè Virgilio diffe nel Sileno: [1]

Tum vero in numerum Faunosq;, ferasq; videres
Ludere; tum rigidas motare cacumina quercus;

non volendo *in numerum* fignificare altro, che a tempo, a battuta, e a mifura; non fo già quello [2] volle fignificare, quando diffe:

Numeros memini, fi verba tenerem.

V. A volere, che voi intendiate bene coteflo luogo, e tutta quefta materia, e conofciate quando quello, che giudica i ritmi, è o l'occhio, o l'orecchio, o alcun altro delle cinque fentimenta, bifogna dividere, e diftinguere i numeri. Sappiate dunque, che i numeri, ovvero ritmi fi dividono principalmente in due maniere; perciocchè alcuni

[1] Il Caftelvetro a c. 95. della *Correzione* ec. critica quefta fpiegazione del Varchi; ma fi vegga Quintil. l. 9. cap. 4. che definifce il numero dicendo: *Nam rhythmi ideft numeri, fpatio temporum conftant, metra etiam ordine, ideoque alterum effe quantitatis videtur, alterum qualitatis;* il che fi confà più colla fpiegazione del Varchi.

[2] V. più fotto a cart. 283.

alcuni si truovano ne' movimenti soli disgiunti, e scompagnati dall' armonia, e alcuni nè movimenti congiunti, e accompagnati coll'armonia. I numeri, che si truovano ne' movimenti soli senza l'armonia, sono quelli, che nascono da' movimenti, ne' quali non intervenga nè suono, nè voce, come nel ballare, nel far la moresca, nel rappresentare le forze d' Ercole, e in altri cotali: e questa sorte di numero si conosce, e comprende solamente col sentimento del vedere, come quella de' medici, quando cercano il polso agli infermi, si comprende, e conosce solamente col toccare. I numeri, che si truovano ne' movimenti insieme coll' armonia, si ritruovano o in suoni, o in voci. Quelli, che si ritruovano ne' suoni, cioè, che si possono udire, ma non intendere, hanno bisogno o di fiato, o di corde. Quelli, che hanno bisogno di fiato, hanno bisogno, o di fiato naturale, come le trombe, i flauti, i pifferi, le storte, e altri tali, o di fiato artifiziale, come gli organi. Quelli, che hanno bisogno di corde, si servono o di minugia, come i liuti, e viole, e violoni, o di fili d' ottone, e d'altri metalli, come i monocordi. C. In questa così minuta divisione non si comprendono i tamburi, i quali si sentono più discosto, e fanno maggior romore, che nessuno degli altri. V. E' vero, ma nè i cemboli ancora, i quali hanno i sonagli, e si va con essi in colombaia, nè le cemmanelle [1], che si picchiano l'una coll'altra, nè la staffetta, la quale vogliono alcuni, che fosse il crotalo antico, nè colui, che scontorcendosi, e faccendo tanti giuochi, suona la cassetta, e si chiama *Arrigobello*. Ma lasciatemi seguitare, perchè quanto s'è insin quì trattato del numero, fa poco, o nien-

(1) V. il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo a c. 140. e 141. dell' edizione di Firenze del 1691. dove spiega questa Voce.

o niente al proponimento nostro, essendo proprio de' sonatori, come sarà quello, che si tratterà da qui innanzi, e perciò state attento. I numeri, che si ritruovano nelle voci, cioè che si possono non solamente udire, ma ancora intendere, perchè da alcuno sentimento, e concetto della mente procedono, e in somma sono significativi d'alcuna cosa, nascono anch'eglino dal veloce, e dal tardo. Ma quello, che negli altrui movimenti si chiama *veloce*, nelle voci si chiama *breve*, e quello, che *tardo*, *lungo*; laonde dalla brevità, e dalla lunghezza delle sillabe, mediante le quali si profferiscono le parole, nascono principalmente questi numeri, e come quelli non si posson generare, se non di due movimenti almeno, così questi generare propriamente non si possono, se non almeno di due piedi, e per conseguenza di quattro sillabe, le quali sono ora brevi, il che corrisponde al *velocè*, e ora lunghe, il che corrisponde al *tardo*; e ora mescolatamente, cioè brevi, e lunghe, o lunghe, e brevi, il che risponde al *veloce*, e al *tardo*, o al *tardo*, e al *veloce*. Ho detto *principalmente*, perchè il numero, il quale nelle voci consiste, si genera ancora da altre cagioni, che dalla quantità delle sillabe, come si dirà. Truovasi questo numero, di cui ragioniamo, o ne' versi, o nelle prose, o ne' versi, e nelle prose parimente. Il numero, che si ritruova ne' versi, come è di quattro maniere, così s'appartiene a quattro artefici, e a tutti in diverso modo; al poeta, al versificatore, al metrico, e al ritmico, che altri nomi per ora migliori, e più chiari di questi non mi sovvengono. Il ritmico, per cominciare dal men degno, è quegli, il quale compone i suoi ritmi senza aver risguardo nessuno nè alla quantità delle sillabe, nè al novero, ed ordine de' piedi, nè alle cesure, ma attende solamente al novero delle sillabe, cioè fare, che tante silla- 268

be ſiano nel primo verſo, quante nel ſecondo, e in tutti gli altri, le quali comunemente ſono o ſei, o otto; talvolta ſenza la rima, come per cagione d' eſſempio, quell' inno, o altramente che chiamare ſi debbia, che comincia:

Ave maris ſtella
Dei mater alma;

e talvolta colla rima, come:

Recordare, Jeſu pie,
Quod ſum cauſa tuæ viæ.

Il metrico è colui, il quale fa i ſuoi metri, cioè le ſue miſure, che altro non ſignifica *metro* che miſura, ſenza avere altro riſguardo, che al novero, e all' ordine de' piedi, non ſi curando delle ceſure: perchè ſe egli compone il metro, verbigrazia iambico, o trocaico, o dattilico, gli baſta porre tanti piedi, e con quello ordine, che ricercano cotali metri, ſenza badare alle ceſure, che ſono quei tagliamenti, che ne' verſi Latini neceſſariamente ſi ricercano, acciocchè lo ſpirito di chi gli pronunzia abbia 269 dove fermarſi alquanto, e dove poterſi riposare, le quali ſono in ciaſcun verſo ora una, e ora due, e ora più, ſecondochè al componitore d' eſſo pare, che migliormente torni.

Il verſificatore ha riſguardo a tutte quelle coſe, che ſi debbono riſguardare ne' verſi, perchè oltra la quantità delle ſillabe, e il novero, e l' ordine, e la varietà de' piedi, dà mente ancora alle ceſure. E con tutte queſte coſe *verſificatore* è nome vile, e di diſpregio riſpetto al poeta, perchè ſebbene ogni poeta è neceſſariamente verſificatore, non perciò ſi converte, e rivolge, che ogni verſificatore ſia poeta; potendoſi fare de' verſi, che ſtiano bene, e ſiano belli, come verſi, ma o ſenza ſentimento, o con ſentimenti baſſi, e plebei; e per queſta cagione penſo

penſo io, che il Caſtelvetro a carte 100. chiamaſſe Annibale verſificatore, la qual coſa con quanta ragione faceſſe, laſcierò giudicare agli altri.

Il poeta oltra il verſo ben compoſto, e ſentenzioſo ha una grandezza, e maeſtà piuttoſto divina, che umana, e non ſolo inſegna, diletta, e muove, ma ingenera ammirazione, e ſtupore negli animi o generoſi, o gentili, e in tutti coloro, che ſono naturalmente diſpoſti, perchè l'imitare, e conſeguentemente il poetare è (come ne moſtra Ariſtotile nella Poetica) naturaliſſimo all'uomo.

Il numero, il quale ſi ritrova nelle proſe, chiamato oratorio, ſiccome quello poetico, ſi genera anch'egli dalla quantità delle ſillabe, dal novero, dalla varietà, ovvero qualità, e dall'ordine de' piedi, e nondimeno non è neſſuno de i quattro ſopraddetti, anzi tanto diverſo, che il tramettere numeri poetici, cioè verſi, ne' numeri oratorj, cioè nelle proſe, è riputato vizioſo, e biaſimevole [1] molto, le quali voci deono bene eſſere numeroſe, ma non già numeri, perchè dove il verſo chiamato da' noſtri poeti Latinamente *carme* dal cantare, ha tanti piedi, e tali terminatamente, e con tale ordine poſti, la proſa, come più libera, e meno legata, onde ſi chiama orazione ſciolta, non è ſoggetta diterminatamente nè alla quantità, nè alla qualità, nè all'ordine de' piedi più, che ſi paia al componitore d'eſſa, mediante il giudizio dell'orecchio, e le regole dell'arte, 270 perchè diverſe materie, e diverſe maniere di ſcrivere ricercano diverſi numeri, verbigrazia non pure l'orazioni hanno diverſi numeri dalla ſtoria, ma nell'orazioni medeſime, ſe ſono in genere giudiziale, debbono avere maggiori numeri, che ſe foſſero nel dimoſtrativo, o nel deliberа-

(1) Vedi più ſotto a cart. 283.

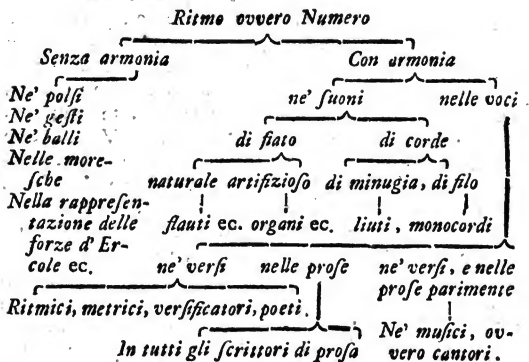
liberativo; e le giudiziali medesime in diverse lor parti debbono avere diversi numeri, nè si truova alcun numero così bello, e leggiadro, che usato frequentemente non infastidisca, e generi sazietà.

Il numero, che si ritrova ne' versi, e nelle prose parimente, è quello de' musici, ovvero cantori, i quali non tengono conto nè di quantità di sillabe, nè di novero, o qualità, o ordine di piedi, e meno di cesure; ma ora abbreviando le sillabe lunghe, [1] e ora allungando le brevi, secondo le leggi, e l' artifizio della scienza loro, compongono, e cantano con incredibile diletto di se stessi, e degli ascoltanti, che non abbiano gli orecchi a rimpedulare, le messe, i mottetti, le canzoni, i madriali, e l' altre composizioni loro. E questo è quanto mi soccorre dirvi del numero così in genere, come in ispezie; il perchè passerò all' armonia, della quale mediante le cose dette, non bisognerà, che io tenga lungo sermone. C. Deh innanzi, che voi venghiate a cotesto, ascoltate un poco, se io ho ben compreso, e ritenuto almeno la sostanza di quanto del numero infin quì detto avete, riducendolo a modo d' albero. V. Di grazia. C. Il Ritmo, ovvero numero è di due maniere, senza armonia, e con armonia. Il numero senza armonia si truova in tutti i movimenti, ne' quali non sia nè suono, nè voce, come ne' polsi, ne' gesti, ne' balli, nelle moresche, nella rappresentazione delle forze d' Ercole, e in altri così fatti movimenti. Il numero con armonia si ritrova o ne' suoni, o nelle voci; se ne' suoni, o in quelli, che si servono del fiato, o in quelli, che si servono di corde; se di fiato, o naturale, o artifizioso; se di cor-

(1) Questo modo di comporre in Musica è reputato erroneo da' giudiziosi, ed eccellenti compositori.

di corde, e di minugia, o di filo; ſe nelle voci, o ne' verſi, o nelle proſe, o ne' verſi, o nelle proſe parimente; ſe ne' verſi, o ne' ritmici, o ne' metrici, o ne' verſificatori, o ne' poeti; ſe nelle proſe in tutti gli altri ſcrittori 271 fuori ſolamente queſti quattro; ſe ne' verſi, e nelle proſe parimente ne' muſici, ovvero cantori.

Ritmo ovvero Numero

- *Senza armonia*
  - *Ne' polſi*
  - *Ne' geſti*
  - *Ne' balli*
  - *Nelle moreſche*
  - *Nella rappreſentazione delle forze d' Ercole* ec.
- *Con armonia*
  - *ne' ſuoni*
    - *di fiato*
      - *naturale* — *flauti* ec.
      - *artifizioſo* — *organi* ec.
    - *di corde*
      - *di minugia* — *liuti*,
      - *di filo* — *monocordi*
  - *nelle voci*
    - *ne' verſi*
      - *Ritmici, metrici, verſificatori, poeti.*
    - *nelle proſe*
      - *In tutti gli ſcrittori di proſa*
    - *ne' verſi, e nelle proſe parimente*
      - *Ne' muſici, ovvero cantori.*

V. Galantemente, e bene; ma udite il reſtante. C. Dite pure. V. Come il numero poetico, e oratorio naſce dal temperamento del veloce, e del tardo mediante la brevità, e lunghezza delle ſillabe, così l'armonia naſce dal temperamento dell'acuto, e del grave mediante l'alzamento, e l'abbaſſamento degli accenti, perchè l'acuto corriſponde al veloce, il qual veloce nelle ſillabe ſi chiama

ma breve, e il grave corrisponde al tardo, che nelle sillabe si chiama lungo (come s' è detto) onde chiunche pronunzia, o versi, o prosa, genera necessariamente amendue queste cose, numero, e armonia; numero mediante la brevità, e lunghezza delle sillabe; armonia mediante l' alzamento, e abbassamento degli accenti (non vi curate, nè vi paia soverchio, che io replichi più volte le medesime cose, perchè quì sta il punto, quì giace
272nocco, quì consiste tutta la difficultà.) C. Anzi non potete farmi cosa più grata, che replicare, e se io ho bene le parole vostre inteso, egli è necessità, che dovunche è armonìa, sia ancora numero, perchè l' armonia non può essere senza movimento, nè il movimento senza numero, ma non già all'opposto, perchè, come dicevate pure ora, molti numeri si trovano senza armonìa. V. Voi dite bene, perchè uno, che balla senza altro, produce solamente numero senza armonia, e uno, che balla, e suona in un medesimo tempo, produce numero, e armonia insieme. C. E uno, che ballasse, sonasse, e cantasse a un tratto? V. Producerebbe numero, armonìa, e dizione, ovvero sermone insiememente, nelle quali tre cose consiste tutta l' imitazione (si può dire) e per conseguenza la poesia; perchè potemo imitare, e contraffare i costumi, gli affetti, ovvero passioni, e l' azioni degli uomini, o col numero solo, come ballando; o col numero, e coll' armonia, come ballando, e sonando; o col numero, e coll' armonia, e col sermone, cioè colle parole, come ballando, sonando, e cantando. C. Non si può egli imitare col sermone solo? V. Più, e meglio, che con tutte l'altre cose insieme, anzi questo è il vero, e il proprio imitare de' poeti, e coloro, che imitando col numero solo, o col numero, e coll' armonia parimente non hanno altro intento, nè altro cercano, che imitare il

sermone

fermone, perchè il fermone folo è articolato, cioè può fprimere, e fignificare, anzi fprime, e fignifica i concetti umani; ma, come avete veduto di fopra, nel fermone fono fempre di neceffità così il numero, come l'armonia; onde non fi può nè immaginare ancora cofa alcuna da intelletto neffuno nè più bella, nè più gioconda, nè più utile, che il favellare umano, e maffimamente nella rappresentazione d'alcuno perfetto poema convenevolmente da perfone pratiche, e intendenti recitato; ed io per me non udii mai cofa (il quale fon pur vecchio, e n'ho udito qualcuna) la quale più mi fi faceffe fentire addentro, e più mi pareffe maravigliofa, che il cantare in fulla lira all'improvvifo di Meffer Silvio Antoniano, quando venne a Firenze coll'Illuftriffimo, ed Eccellentiffimo Principe di Ferrara Don Alfonfo da Efte genero del nostro Duca, dal quale fu non folo benignamente conofciuto, ma larghiffimamente riconofciuto. C. Io n'ho fentito dire di grandiffime cofe. V. Credetele, che quello in quella età sì giovaniffima è un moftro, e un miracolo di natura, e fi par bene, ch'e' fia ftato allievo di Meffere Annibale Caro, e fotto la fua difciplina creato; ed io per me, fe udito non l'aveffi, mai non arei creduto, che fi foffono improvvifamente potuti fare così leggiadri, e così fentenziofi verfi. C. Il tutto fta, fe fono penfati innanzi, come molti dicono. V. Lafciategli pure dire, che egli non canta mai, che non voglia, che gli fia dato il tema da altri, ed io gliele diedi due volte, e amendue una in terza rima, e l'altra in ottava diffe tutto quello, che in fulla materia poftagli parve a me, che dire non folo fi doveffe, ma fi poteffe con graziofiffima maniera, e modeftiffima grazia. C. Dio gli conceda lunga, e feliciffima vita; ma ditemi quello, che volle fi-

273

gnificare

gnificare Vergilio, quando disse nella Boccolica: [1]

. . . . . *numeros memini si verba tenerem.*

V. Che non si ricordava delle proprie parole di quei versi, ma avea nel capo il suono d' essi, cioè l' aria, e quello, che noi diciamo *l' andare* [2]. C. Voi non avete fatto menzione fra tanti stormenti, che avete raccontato, delle fistule, e pure intendo, che voi dicharaste già in Padova la Siringa di Teocrito. V. Io la dichiarai in quanto alle parole; ma quanto alla vera, e propria natura d' essa, io non ho mai inteso bene, nè intendo ancora qual fosse, nè come si stesse: so bene, che ella era a guisa d'uno organetto, avendo detto Vergilio: [3]

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit olim:

E quell'altro: [4]

Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo:

e che si sonava fregandosi alle labbra, onde Vergilio: [5]

Nec te pœniteat calamo trivisse labellum.

Ma per non andare tanto lontano dalla strada maestra, 274 e venire qualche volta al punto, per cui tutte queste cose dichiarate si sono, vi rimetto a quello, che ne disse dottissimamente l' eccellentissimo Messer Vincenzio Maggio da Brescia mio onoratissimo precettore sopra la quarta parti-

[1] Virg. Eclog. 9.

[2] Il Castelvetro a c. 95. della *Correzione*, ec. vuole, che per *Numeros* s' intenda la qualità del verso, se esametro, o faleucio, ec. Ma contra il Castelvetro sembra, che sia Quintiliano libr. 9. cap. 4. dove spiega questo medesimo verso di Virgilio.

[3] Virg. Eclog. 2.

[4] Tibull. libr. 2. eleg. 5.

[5] Virg. Eclog. 2.

particella della Poetica d'Aristotile interpetrata [1] da lui, e da Messer Bartolommeo Lombardo Veronese, uomo di buona dottrina, e giudizio, con bellissimo ordine, e facilità. E dico, che la bellezza della lingua così Greca, come Latina, consiste primieramente nel numero, e secondariamente nell'armonia; perchè tanto i Latini, quanto i Greci nel comporre i loro versi, e le loro prose avevano risguardo primieramente alla brevità, e alla lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; e poi secondariamente, e quasi per accidente, all'acutezza, e gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia, perciocchè pure che il verso avesse i debiti piedi, e i piedi le debite sillabe, e le sillabe la debita misura, non badavano agli accenti, se non se in conseguenza; dove la bellezza della lingua volgare consiste primieramente nell'armonìa, e secondariamente nel numero, perchè i volgari nel comporre i loro versi, e le lor prose hanno risguardo primieramente all'acutezza, e alla gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia, e poi secondariamente, e quasi per accidente, alla brevità, e lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; perciocchè pure che il verso abbia le dovute sillabe, e gli accenti sieno posti ne' luoghi loro, non badano nè alla brevità, nè alla lunghezza delle sillabe, se non se in conseguenza; onde come mutandosi nel Greco, e nel Latino i piedi, si mutano, e guastano ancora i versi, e così dico delle prose, eziandio che gli accenti fussono quei medesimi, così mutandosi nel volgare gli accenti,

[1] Il comento del Maggio è stampato con questo titolo: *Vincentii Madii Brixiani, & Bartholomaei Lombardi Veronensis in Aristot. librum de Poëtica communes Explanationes, Madii vero in eundem librum propria Annotationes* ec. *Venetiis* 1550.

si mutano, e guastano ancora i versi, nonostantechè le sillabe siano quelle medesime, come chi per atto d'essempio pronunziasse questo verso:

Guastan del mondo la più bella parte così:
Guastan la più bella parte del mondo.

E di quì nasce, che sebbene tutti i nostri principali, e maggiori versi deono aver undici sillabe, eccettuato quelli, 275 i quali, avendo l'accento acuto in sulla decima, n'hanno solamente dieci, e quelli, i quali essendo sdruccioli n'hanno dodici, non però ogni verso, che ha undici sillabe, è necessariamente buono, e misurato, perchè chi pronunziasse quel verso: [1]

Ch' a' bei princípii volentier contrasta,
Ch' a' bei príncipi volentier contrasta;

l'arebbe guasto coll' avergli mutato solamente uno accento; e quinci nasce ancora, che si ritruovano alcuni versi, i quali, se si pronunziassero, come giaceno, non sarebbono versi, perciocchè hanno bisogno d'essere aiutati colla pronunzia, cioè esser profferiti coll'accento acuto in quei luoghi, dove fa mestiero, che egli sia, ancorachè ordinariamente non vi fosse, come è questo verso di Dante: [2]

Che la mia Comedía cantar non cura.

E quest'altro: [3]

Flegiàs, Flegiàs tu gridi a voto.

E quello del Reverendissimo Bembo:

O Ercolè, che travagliando vai
Per lo nostro riposo, ec.

E per

---

[1] Petr. Son. 139.
Ch' a' bei principj volentier contrasti.
[2] Dante Inf. 21.
[3] Dante Inf. 8.

E per la medesima cagione bisogna alcuna volta dividergli, e quasi spezzare le parole in pronunziando per rispondere cogli accenti alle cesure de' Latini, e fare, che dove non paiono, sieno versi misurati, quale tra gli altri è quello del Petrarca Fiorentino: [1]

Come chi smisuratamente vuole.

E in quello del Petrarca Viniziano:

E grido, o disavventuroso amante:

E chi non vede, che questa parola sola *misericordiosissimamente*, è bene undici sillabe, ma non già verso buono, e misurato, solo per cagione degli accenti? Ma ora non è tempo d'insegnare le leggi nè del numero poetico, del quale oltra il Bembo [2] nelle prose, tratta ancora l'eccellente filosofo Messer Bernardino Tomitano ne' suoi ragionamenti della lingua Toscana, nè meno dell'oratorio, del quale ha composto Latinamente cinque libri Messere Iovita Rapicio da Brescia con dottrina, ed eloquenza singolare. E però, venendo finalmente al principale intendimento, dico, che se l'armonia è, come io non cre- 276 do, che alcuno possa negare, che ella sia, più bella cosa, e più piacevole, e più grata agli orecchi, che il numero, la lingua volgare, la quale si serve principalmente in tutti i componimenti suoi dell' armonia, è più bella, che la Greca, e che la Latina non sono, le quali si servono principalmente del numero. E perchè meglio intendiate: voi sapete, che in un flauto sono de' buchi, che sono più larghi, e di quelli, che sono più stretti; medesimamente di quelli, che sono più vicini, e di quelli, che sono più lontani alla bocca d'esso flauto. Quei buchi, che

[1] Petr. Trionf. della Castità.

[2] Bembo Prof. libr. 2.

che sono o più stretti, o più vicini alla bocca, mandano fuora il suono più veloce, e conseguentemente più acuto. Quelli, che sono o più larghi, o più lontani dalla bocca, mandano fuora il suono più tardo, e conseguentemente più grave; e da questo acuto, e da questo grave mescolati debitamente insieme nasce l'armonìa. Ma perchè dove è armonìa, quivi è ancora di necessità numero, il numero nasce dal tenere quei buchi turati colle dita o più breve, o più lungo spazio, alzandole per isturargli, e abbassandole per turargli, come, e quando richieggono le leggi, e gli ammaestramenti della musica de' sonatori. Similmente nel sonare il liuto la mano sinistra, che si adopera in sul manico, in toccando i tasti cagiona il numero, e la destra, che s'adopera intorno alla rosa, in toccando le corde cagiona l'armonia. Considerate ora voi, quale vi pare, che sia più degna, e più bella cosa o il numero, il quale è principalmente de' Greci, e de' Latini, o l'armonìa, la quale è principalmente de' volgari. E credo, se vorrete ben considerare, e senza passione, che quella oppenione, la quale vi pareva dianzi tanto non solamente nuova, ma strana, e stravagante, vi parrà ora d'un'altra fatta, e di diversa maniera. C. Io non mi curerò, che voi mi tenghiate il Signor Licenziato, perchè chi niega la sperienza, niega il senso, e chi niega il senso nelle cose particolari, ha bisogno del medico. A me pare, che sebbene ne' suoni, e nelle voci non si può trovare nè l'armonia senza il numero, nè il 277 numero senza l'armonìa, che l'armonìa sia la principale, e la maggior cagione del concento, e per conseguenza della dilettazione, e così della bellezza, della quale si ragiona al presente. V. Tanto pare anco a me, pure, perchè io non m'intendo nè del cantare, nè del sonare,

come,

come, e quanto bisognerebbe, mene rimetterei volentieri o a Messer Francesco Corteccia, o a Messer Piero suo nipote, musici esercitatissimi, o a Messer Bartolommeo Trombone, e a Messer Lorenzo da Lucca sonatori eccellentissimi. C. Io intendo, che coll' Illustrissimo Signor Paulogiordano Orsini genero del Duca vostro è uno, che non solamente suona, e canta divinamente, ma intende ancora, e compone, il quale si chiama Messere Scipione della Palla. V. Voi dite il vero; e perchè egli m' ha detto, che vuole venire quassù a starsi un giorno conesso meco, io vi prometto, che gliene parlerò, e vi saperrò poi ragguagliare. C. Voi mi farete cosa gratissima; e tanto più, che il Maggio pare, che dica, che nel verso le prime parti siano del numero. V. Egli non ha dubbio, che il numero è prima nel verso, che l'armonia, ma egli è prima di tempo, onde non segue, che egli sia prima di degnità, e più nobile di lei. C. Perchè io ho gran voglia di possedere questa materia del numero, non v' incresca, che io vi dimandi d'alcuni dubbj. Voi diceste di sopra, che il numero oratorio nasceva ancora da altre cose, che dalla brevità, e lunghezza delle sillabe: quali sono queste cose? V. Cicerone le chiama *concinnità* [1], la quale non è altro, che un componimento, e quasi intrecciamento di parole, e in somma una orazione, la quale for-

[1] Cic. nell' Oratore *Sed finiuntur* (verba) *aut compositione ipsa, & quasi sua sponte, aut quodam genere verborum, in quibus ipsis concinnitas inest, quæ sive casus habent in exitu similes, sive paribus paria redduntur, sive opponuntur contraria, suapte natura numerosa sunt*. E appresso: *Hoc genere antiqui iam ante Isocratem delectabantur, & maxime Gorgias, cujus in oratione plerumque efficit numerum ipsa concinnitas*.

le fornifca atta [1], e fonoramente, e per confeguenza abbia numero, il qual numero nondimeno non fia cagionato in lei dalla quantità delle fillabe, ma da una, o più di quelle quattro figure, ovvero efornazioni, e colori retorici, che i Latini imitando i Greci chiamavano così: *Similmente cadenti: fimilmente finienti: corrifpondenza di membri pari*: e *corrifpondenza di contrarj*; i quali contrarj fono di quattro ragioni; ma quefte cofe non fi debbono dichiarare ora, però vi rimetto al libro, che fcriffe Latinamente della fcelta delle parole Meffere Iacopo Strebeo 278 con fomma dottrina, e diligenza, e vi dico folo, che quefto numero della concinnità è diverfo, anzi altro da tutti gli altri; e febbene par naturale nelle fcritture, fi fa nondimeno le più volte dall'arte. C. Quando, dove, da chi, e perchè furono trovati i numeri? V. I numeri femplicemente furono trovati ab initio, & ante fecula dalla natura fteffa, e fi ritruovano in tutti i parlari di tutte le lingue, perchè il parlare cade fotto il predicamento della quantità, e la quantità è di due ragioni, difcreta, la quale fi chiama moltitudine, o volete novero, e fotto quefta fi ripone il parlare, e continova, la quale fi chiama magnitudine, ovvero grandezza, e fotto quefta fi ripone il numero; onde in ciafcuno parlare fi ritruova ne-ceffa-

---

[1] Non vogliono a niun patto i Gramatici, che quando fi trovano infieme due avverbj, che terminano in *mente*, il primo fi poffa troncare, come quì ha fatto il Varchi. Pure ve ne fono efempj e antichi, e moderni. Guitt. lett. 14. *Non vederete antica, e nuovamente effer addivenuto*. Franc. Sacch. Op. div. 206. *S. Giovanni non peccò mai nè mortale, nè venialmente*. Lafc. Gelof. 1. 2. *Morendo egli per forte, co' fuoi denari alta, e riccamente rimaritar la potrebbe*. E il Varchi fteffo in quefto medefimo Dialogo a c. 318. *Quanto prudente, e giudiziofamente n' ammaeftrò Ariftotile*. Cafa Tratt. Ufic. 90. *Col quale poffa ciafcuno*, ec. *tranquilla, e pacificamente godere*. Pure comunemente non fi fegue queft' ufo, lafciandolo agli Spagnuoli.

cessariamente, quando si profferisce così la quantità discreta, come la continova, e per conseguente i numeri; ma i numeri buoni, e misurati nascono dall'arte, della quale i primi inventori, secondochè afferma Cicerone, furono [1] Trasimaco Calcidonio, e Gorgia Leontino, che vengono ad essere circa due mila anni; ma perchè costoro erano troppo affettati dintorno al numero, e troppo scriveano poeticamente, Isocrate, che fu nell'Asia discepolo di Gorgia già vecchio, andò allargando quella strettezza; e sbrigandosi da quella troppa servitù, e osservanza, scrisse in guisa, che le sue prose, benchè sieno lontane dal verso, o dalla piacevolezza, che del numero del verso si trae, non sen'allontanò molto; dimanierachè come non si sciolse in tutto dalle leggi de' numeri, così non rimase legato affatto. Il fine fu per dilettare gli ascoltatori, e tor via colla varietà, e soavità de' numeri il tedio, e il fastidio della sazievolezza, non essendo più schifa cosa, nè più superba, che il giudizio dell'orecchie. Il primo de' Latini, che scrisse numerosamente fu Cornelio Celso, al quale di tempo in tempo succedettero alcuni altri, infinochè Cicerone condusse tutti i numeri oratorj a tutta quella perfezione, della quale era capevole la lingua Latina. C. E de' Toscani chi fu il primo, che scrivesse con numero? V. Il Boccaccio degli antichi. C. Dante, e 'l Petrarca? V. Del Petrarca non si trova cosa, dalla quale ciò conoscere si possa; onde si può ben pensare, che per l'ingegno, e giudizio suo scrivesse ancora in prosa volgare numerosamente, ma non già affermare. Dante si servì piuttosto nel suo Convito, e nella 279

Vita

[1] Cic. nell'Orat. *Nam cum concisus ei Thrasymachus minutis numeris videretur, & Gorgias, qui tamen primi traduntur arte quadam verba iunxisse* ec.

Vita nuova dell' orecchio, che dell'arte. C. E de' moderni? V. I primi, e principali furono il Bembo in tutte le sue opere, e il Sannazaro nell' Arcadia. C. L' orazione di Monsignor Claudio Tolomei della pace? V. Fu molto bella, e numerosissima, così fosse stata quella, che egli fece al Re Cristianissimo. C. E quella di Monsignor Messer Giovanni della Casa all' Imperadore? V. Bellissima, e numerosa molto. C. Questo numero artifiziale ricercasi egli in tutte le scritture? V. Non v' ho io detto di sì, ma in qual più, e in qual meno, secondo le materie, e le maniere de' componimenti. C. Quale è la più bassa maniera di scrivere? credete voi, che sia le lettere? V. No, ma i dialogi, perchè lo scrivere non è parlare semplicemente, ma un parlare pensato, dove i dialogi hanno a essere propriamente, come si favella, e sprimere i costumi di coloro, che in essi a favellare s' introducono: e nondimeno quelli di Platone sono altissimi, forse rispetto all' altezza delle materie; e non intendete, come si favella dal volgo, ma dagli uomini intendenti, ed eloquenti, benchè alcune cose si possono, anzi si deono cavare ancora dal volgo. Cicerone fù divino ne' suoi dialogi, come nell'altre cose. Ma se i dialogi di Lione Ebreo, dove si ragiona d'Amore, fossero vestiti, come meriterebbero, noi non aremmo da invidiare nè i Latini, nè i Greci. C. Il Tomitano quanto a' numeri? V. Si può lodare. C. E Messer Sperone? V. Si dee celebrare, e il medesimo intendo del Cintio, e del Pigna. C. Messer Lodovico Castelvetro? V. Io non so, che egli abbia fatto dialogi, de' quali ora si favella, ma il suo stile è piuttosto puro, e servante la Toscanità, cioè le regole della lingua, che numeroso, e piacevole, anzi mi pare per lo più tanto stretto, scuro, e sisicoso, quanto quello di Messere Annibale largo, chiaro,

chiaro, fiorito, e liberale. C. Io ho pure inteso, che Messer Giovambatista Busini, il quale voi m' avete dipinto più volte per uomo non solo di lettere, e di giudizio, 280 ma che dica quello, che egli intende liberamente, senza rispetto veruno, loda, e ammira lo stile del Castelvetro. V. *Non equidem invideo, miror magis* [1]; se già non lo facesse, perchè pochi scrivono oggi, i quali osservino le regole, come egli fa, e in questo se non lo ammirassi, il loderei anch' io, anzi il lodo, ma viepiù il loderei, se non fosse (come dice Messere Annibale) tanto sofistico, e superstizioso, e la guardasse troppo in certe minuzie, e sottigliezze, le quali non montano una frulla; e mi par quasi, che intervenga a lui nello scrivere, come avvenne [2] a Teofrasto nel favellare; senzachè voi dovete sapere, che come anticamente la Latinità, così oggi la Toscanità schifa anzi biasimo, che consegua lode (come testimonia Cicerone [3] medesimo) cioè, che chi scrive correttamente, in qualunche lingua egli scriva, merita piuttosto di non dovere esser biasimato, che di dovere essere lodato. C. Di Messer Giulio Cammillo? V. Mene rimetto a quello, che scrive, e testimonia di lui il suo amicissimo Messere Ieronimo Muzio in una lettera al Marchese del Guasto. C. E Messere Alessandro Piccolomini? V. Ha dato maggiore opera alle scienze, che all' eloquenza; ma io non sono atto, nè voglio, come se fossi Aristarco, o Quintiliano, a cui si conveniva giudicare, quanto a me si disdice, censorare gli stili di coloro, che hanno scritto, quali sono tanti, e tanto di-

 versi,

---

[1] Virgil. Eclog. 1.
[2] Vedi sopra a c. 143.
[3] Cic. de Orat. *Nemo enim unquam est oratorem, quod Latinè loqueretur, admiratus.* E nel Bruto: *Non enim tam praclarum est scire Latinè, quam turpe nescire.*

versi, e alcuni, che sono nella dottrina, e nell'eloquenza, e nel giudizio, come Michelagnolo nella pittura, nella scultura, e nell' architettura, cioè fuora d' ogni rischio, e pericolo, avendo vinto l'invidia; oltrechè da un pezzo in quà io non ho molto letto, non che considerato altri autori, che storici, per soddisfare almeno colla diligenza all' onoratissimo carico postomi sopra le spalle già sono tanti anni dal mio Signore, e padrone; perciò arei caro, che voi mutaste proposito. C. Io era appunto nella mia beva, e voi volete cavarmene; ditemi almeno, se vi pare, che Messer Trifone Gabriele meriti tante lode, quante gli sono date in tante cose, e da tanti. V. Tutte tutte, e qualcuna più; e si può veramente dire, che all'età, 281 e lingua nostra non sia mancato Socrate; ma io vi ripriego di nuovo, che voi mutiate ragionamento. C. Quale stimate voi più malagevole, cioè più difficile a farsi, il numero poetico, o l'oratorio? V. Ambodue sono difficilissimi, e vogliono dimolto tempo, e fatica; ma Quintiliano [1] coll' autorità di Marco Tullio [2] dice l'oratorio; ma io per me credo, che egli intendesse piuttosto del numero de' versificatori, che de' poeti, cioè, che considerasse il numero solo, e non l'altre parti, che nel verso si ricercano de' poeti perfetti, come era egli perfetto oratore. C. Che vi muove a credere così? forse altramente gli oratori sarebbono da più, o da quanto i poeti? V. E' non seguita, che alcuna cosa quanto è più malagevole, e faticosa, tanto sia ancora o più bella, o più degna. Poi il verso non è quello, che faccia principalmente il poeta, e il

[1] Quintil. Instit. Orat. libr. 9. cap. 4. *Latio vero pedum in oratione est multò, quam in versu difficilior.*

[2] Cic. dell' Oratore: *Quo est ad inveniendum difficilior in oratione numerus, quam in versibus.*

e il Boccaccio è talvolta più poeta in una delle ſue novelle, che in tutta la Teſeide. Io per me porto oppenione, che lo ſcrivere in verſi ſia il più bello, e il più artifizioſo, e il più dilettevole, che poſſa trovarſi. C. Se il ritmo, ovvero numero, ha biſogno almeno di due piedi, perchè chiamano alcuni, e tra queſti [1] Ariſtotile, e Dioniſio Alicarnaſeo, i ritmi piedi? V. Forſe perchè il numero ſi compone, e naſce da' piedi; e forſe perchè ciaſcuno piè ha neceſſariamente quelle due coſe, che i Greci chiamano *arſi*, e *teſi*, cioè elevazione, la quale è quando s'alza colla voce la ſillaba, e poſizione, la quale è quando la ſillaba s' abbaſſa; onde in un piè ſi trova ancora in un certo modo, ſe non propriamente, almeno impropriamente, e certo in potenza il numero, come chi diceſſe Latinamente *fecit*, o *diximus*. E ſe queſte ragioni non vi ſoddisfanno, leggete quello, che ne dice il Maggio nel luogo [2] poco fa allegato da noi. C. Il ritmo Greco, e Latino è egli quel medeſimo, che la rima volgare, come pare, che credano molti? V. No, che creda io; e ſe pure i nomi ſono i medeſimi, le nature, cioè le ſignificazioni, ſono diverſe; anzi la rima non è della ſoſtanza del verſo, cioè non fa il verſo, ma fa il verſo rimato ſolamente, cioè aggiugne al verſo la rima, la quale è quella figura, e ornamento, che i Greci chiamano con una parola ſola, ma compoſta [3] *Omioteleſto*, 282 la quale traducendo i Latini con due la nominano, come diſſi di ſopra, *ſimilmente finienti*. E' ben vero, che nella rima ſi può conſiderare ancora il numero, e l'armonia, perchè eſſendo voce, non può eſſere, quando ſi profferiſce, nè ſenza l'uno, nè ſenza l'altra; ma delle rime ci ſareb-

[1] Ariſt. nel libr. 3. della Rettorica.
[2] V. ſopra a c. 360.
[3] V. Quintil. Inſtit. Orat. l. 9. cap. 3.

be che dire assai; ed io vedrò di ritrovare un trattatello, che io ne feci già a petizione del mio carissimo, e virtuosissimo amico Messer Batista Alamanni oggi Vescovo di Macone, e sì lo vi darò. Per ora non voglio dirvi altro, se non che la dolcezza, che porge la rima agli orecchj ben purgati, è tale, che i versi sciolti allato a' rimati, sebben sono, non paiono versi; e se i Greci, e i Latini l'aborrivano ne' versi loro, era per quella medesima ragione, che noi aborriamo i piedi ne' versi nostri, nonostantechè Messer Claudio Tolomei tanto gli lodasse, cioè perche noi seguitiamo non i piedi, che fanno il numero, ma gli accenti, che fanno l'armonia, e il fare i versi alla Latina nella lingua volgare, di chiunche fosse trovato, è, come voler fare, che i piedi suonino, e le mani ballino, come mostrammo lungamente nelle lezioni poetiche. C. Qual credete voi, che sia più laboriosa, e più maestrevole opera, il far versi Greci, o Latini, o Toscani? V. I Latini avevano meno commodità, e minori licenze, che i Greci, onde Marziale disse: [1]

Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus severiores.

E per conseguente duravano maggior fatica. I Toscani (se voi intendete de' versi sciolti) hanno quasi le medesime difficultà, che i Latini, ma se intendete (come penso) de' rimati, io non fo punto di dubbio, che i Toscani ricerchino più maggior tempo, e più maggior maestria. C. Che differenza fate voi da verso a metro? V. Io la vi dissi di sopra: il metro non considera le cesure, e il verso le considera, ma perchè intendiate meglio, il ritmo, quando nasce dalle voci articolate, non è altro, che un legittimo intrecciamento di piedi, il quale non ha fine alcuno determi-

[1] Marzial. l. 9. epig. 12.

terminato. Il metro è un ritmo, il quale ha il numero 283 de' suoi piedi determinato. Il verso è un metro, il quale ha le cesure. Quinci apparisce, che ogni metro è ritmo, ma non all' opposto, e ogni verso è metro, e ritmo, ma non già per lo contrario; onde il metro agguagliato al ritmo è spezie, ma agguagliato al verso è genere. Il metro non ricerca cesure, il verso non dee stare senza esse. Il metro, e il verso hanno ad avere il novero de' lor piedi determinato. Il ritmo non è sottoposto a questa legge, perchè può avere quanti piedi piace al componitore; e perciò disse Aristotile nella Poetica, che i metri erano padri del ritmo; il qual ritmo è (come s' è veduto) nel predicamento della quantità, dove il metro è piuttosto, e così l'armonia, della qualità; onde i Greci, e i Latini considerano ne' loro componimenti principalmente la quantità, e i Toscani la qualità. C. Se il traporre i versi interi nelle prose è cosa molto [1] laidissima,

[1] Quì il Varchi vuol dire, che si debbono sfuggire i versi da quelli, che compongono in prosa, quando vengono così spiccati, che l' orecchio gli riconosce per versi a un tratto, e senza farvi reflessione. Ma del rimanente è impossibile a schifargli dentro al periodo, e non vi è prosa, che non si possa, tagliandola in qualche forma, ridurre in versi. Perciò è stata una pedanteria da grammaticuzzo quella di colui, che in un edizione del Boccaccio ha tratti fuori i versi, che per entro le sue novelle gli son venuti fatti inavvertentemente, de' quali anche molti più sene potevano trar fuori; e fra gli altri alcuni de' quì notati dal Varchi, che questo Critico non ha veduti. Ma il bello è, che costui, che è tanto ardito, e rigoroso sopra un opera così grossa, e così celebre, comincia una sua brevissima dedicatoria di questa edizione con una filza di versi, il che è assai peggio, dicendo:

Il sommo pregio dell' uom meritevole
Non resta mai nell' angusto confine
Di sua dimora, ma perennemente

Ovunque

ma, come teſtimonia Quintiliano [1], perchè l'usò il Boccaccio così ſpeſſo? [2]

Era già l' Oriente tutto bianco,

comin-

Ovunque è cognizione di virtù
Vera, ſi ſpande; quindi l' Eccellenza
Voſtra ſdegnar non deve, che io da lunge, ec.

I quali verſi ſono anche più ſpiccati dal reſto del diſcorſo, che non ſono quelli, che egli nota nel Boccaccio, de i quali alcuni ſono compoſti del fine d' un periodo, e del principio d' un altro. In ciò gli è ſeguito per l' appunto quello, che avvenne a Girolamo Peripatetico, di cui Cic. nell' Oratore dice così: *Elegit ex multis Iſocratis libris triginta fortaſſe verſus Hieronymus, Peripateticus in primis nobilis, pleroſque ſenarios, ſed etiam anapaſticos, quo quid poteſt eſſe turpius? etſi in eligendo fecit malitioſe; prima enim ſillaba demta ex primo verbo ſententiæ, poſtremum ad verbum primam rurſum ſillabam adiunxit inſequentis. Ita factus eſt anapaſticus is, qui Ariſtophaneus nominatur; quod ne accidat, obſervari nec poteſt, nec neceſſe eſt. Sed tamen hic corrector in eo ipſo loco, quo reprehendit, ut a me animadverſum eſt ſtudioſius inquirente in eum, emittit imprudens ipſe ſenarium.* Si ſarebbe coſtui aſtenuto dal darci queſta ſeccaggine, ſe aveſſe conſiderato, o ſe aveſſe mai veduto queſto luogo di Cicerone, per altro molto facile a ſaperſi, e quello ancora di Quintil. Inſtit. Orat. libr. 9. cap. 4. *Et metrici quidem pedes adeo reperiuntur in oratione, ut in ea frequenter non ſentientibus nobis omnium generum excidant verſus.* E in confermazione di quanto ho detto ſoggiugne: *E contra nihil eſt proſa ſcriptum, quod non redigi poſſit in quadam verſiculorum genera. Sed in adeo moleſtos incidimus grammaticos*, ec. Sono adunque da ſchifare quei verſi, che rimangono belli, e ſpiccati in mezzo della proſa, come quello di Cic. nella Catilinaria:

Senatus hoc intelligit, conſul videt;

o quello che è ſul principio del Timeo di Platone, e degli Annali di Cornelio Tacito, le quali opere non iſtà bene, che comincino con un verſo eſametro, perchè dà troppo negli occhi.

[1] Quintil. l. 9. cap. 4. *Verſum in oratione fieri multo fœdiſſimum eſt totum.*

[2] Bocc. Giorn. 5. proem. 1.

comincia il principio della quinta giornata; e altrove: [1]

Lasciato stare il dir de' paternostri.

E altrove: [2]

Ma non potendo trarne altra risposta.

E altrove: [3]

Quasi di se per maraviglia uscito.

E altrove: [4]

Se tu ardentemente ami Sofronia.

E in altri luoghi non pochi. V. Forse perchè i nostri endecasillabi sono somiglianti a' Iambi Latini, e ci vengono detti, come a loro, che noi non cene accorgiamo, e anco peravventura nella Lingua Toscana non si disconvengono, quanto nella Latina; onde il Boccaccio medesimo ne pose alcuna volta due l' uno dietro l' altro, come quando disse: [5]

La donna udendo questo di colui,
Cui ella più, che altra cosa amava.

E chi sottilmente ricercasse, troverrebbe peravventura nelle prose nostre quello, che nelle Greche avveniva, e nelle Latine, cioè, che niuna parte in esse si troverrebbe, la quale ad una qualche sorte, e maniera di versi accomodare non si potesse. Ma tempo è di passare omai alla terza, e ultima cosa, cioè alla dolcezza, della quale mi 284 pare di potermi spedire, e mi spedirò brevissimamente dicendo, che quanto la lingua Greca era più dolce della Latina, tanto la volgare è più dolce della Greca. Che la Greca fosse più dolce della Latina, non si tenzona, e Quintiliano nel decimo libro n' assegna le ragioni, affermando

[1] Bocc. Introd. n. 32.
[2] Bocc. Nov. 38. 6.
[3] Bocc. Nov. 40. 17.
[4] Bocc. Nov. 98. 13.
[5] Bocc. Nov. 39. 9.

mando ciò procedere da tre cose, dalle lettere, dagli accenti, e dalla copia delle parole, onde conchiude così: [1] *Quare qui a Latinis exigit illam gratiam sermonis Attici, det mihi in loquendo eamdem iocunditatem, & parem copiam*. Che la volgare sia più dolce, che la Greca, la quale era dolcissima, si pruova così. La dolcezza, della quale si ragiona, nasce primieramente dalle lettere, le lettere vocali sono assai più dolci delle consonanti, le parole Toscane forniscono tutte, eccetto *per*, *in*, *del*, e alcune altre pochissime monosillabe, in alcuna delle lettere vocali, dunque la lingua volgare è più dolce della Greca, la quale ha infinite parole, che finiscono in consonanti; onde Quintiliano [2] volendo provare la lingua Greca soprastare alla Latina di dolcezza disse trall' altre ragioni: nessuna parola Greca fornisce nella lettera *m*, la quale pare, che mugli, e delle Latine molte. C. Avvertite, che tante vocali, e quella dolcezza, che da lor nasce, non generino, come voi dicevate dianzi de' numeri, ancorachè bellissimi, fastidio. V. Avvertite ancora voi, che i volgari quando vogliono, o mette lor conto, possono infinite volte levare le vocali delle fini delle parole, e farle terminare in consonanti; onde si torrà via il fastidio, del quale dubitate; perchè ne' nomi in luogo d' *onore*, d' *amore*, di *favore*, d' *umore* ec. diranno *amor*, *onor*, *favor*, *umor* ec. E ne' verbi in vece d' *amare*, *vedere*, *leggere*, e *udire*, diranno *amar*, *veder*, *legger*, *udir* ec. e così in infinite altre voci. C. Ma quanto agli accenti? V. Io v' ho già mostrato, quanto in questa parte noi andiamo loro innanzi. C. Avete voi parola alcuna, che fornisca coll' accento acuto altro, che questo avverbio Spa-

[1] Quintil. Instit. Orat. libr. 10. cap. 12.
[2] Quintil. libr. 12. cap. 10.

Spagnuolo *altresí?* V. *Altresì* è Provenzale, non Ispa- 285
gnuolo, e gli antichi nostri scrivevano *altresie*, e non
altresì, come *quie*, *costie*, *tue*, e non *quì*, e *costì*, *tu*,
non altramente che *cántoe*, e non *cantò*; *udie*, o *udio*,
e non *udì*; *ameroe*, *faroe*, e non *amerò*, *farò*; e così di
tutti gli altri futuri dell' indicativo, ovvero dimostrativo
della prima maniera de' verbi. Similmente *fue*, e *die*,
i quali usò ancora il Petrarca, non *fu*, e *dí*. C. A questo
modo voi non avete parola nessuna, che fornisca
coll'accento acuto, se non per levamento della ultima
vocale. V. Maisì. C. Quali? V. Lasciamo stare
testè, che gli antichi dicevano *testeso*, non abbiamo noi,
se non altro, il Re *Artú?* C. Una rondine non fa primavera,
dice Aristotile [1]. V. Sappiate, che niuna parola
nè in Greco, nè in Latino, nè in nessuna altra lingua
si può profferire senza l' accento acuto, onde nasce,
che almeno tutte le monosillabe in tutte le lingue hanno
l' accento acuto, perchè nel circonflesso, nel quale forniscono
molte parole fuori della lingua Toscana, v' è
compreso l' acuto: oltrachè noi pronunziamo *chermisí*,
taffettá, *scangé*, *tambasciá*, *citrí*, *frin fri*, *frin fro*,
tutte coll' accento acuto, e così molte altre. C. Che
sapete voi, che *altresí* sia Provenzale, e che egli si profferisca
Toscanamente coll' accento acuto in sull' ultima?
V. Io vene potrei allegare molti luoghi di poeti Provenzali;
ma bastivi questo d'Arnaldo Daniello, che comincia
così una sua canzone:

Illi com cel qa le lepre cazada or pois la perd
Autre la reten, sot autresi es avenguda me.

Bbb E Dante

[1] Arist. Moral. l. 1.

E Dante disse nella sua contra gli erranti: [1]

Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son cristiani.

C. Or ditemi, il fornire le parole coll'accento acuto non è proprietà di lingua barbara, come scrivono alcuni moderni? V. No santo Dio, che la lingua Greca non era barbara, e molte delle sue parole fornivano coll'accento acuto. C. In cotesta parte non poteva ella tener del barbaro? V. Non credo io. Egli è vero, che noi non potemo in queste cose procedere dimostrativamente, nè colla sperien-286za, che vince tutte le dimostrazioni, ma bisogna, poichè le pronunzie sono o spente del tutto, o mutate in grandissima parte, o che ci serviamo delle congetture, o che cene stiamo a detta degli scrittori antichi. Il perchè volere affermare oggi, o mantenere alcune di così fatte cose per certe, sarebbe anzi perfidia, e ostinazione, che dottrina, e giudizio. L'accento acuto nel fine (se si dee credere a Quintiliano [2], al quale io per me credo) non solo non è proprietà di lingua barbara, ma genera dolcezza. Udite le sue parole, quando vuol provare la lingua Latina essere men dolce della Greca; *Sed accentus quoque cum rigore quodam, tum similitudine ipsa minus suaves habemus, quia ultima sillaba nec acuta unquam excitatur, nec flexa circunducitur, sed in gravem, vel duas graves cadit semper. Itaque tanto est sermo Graecus Latino iocundior, ut nostri poetae, quoties dulce carmen esse voluerunt, illorum id nominibus exornent.* Vedete voi, che, secondo Quintiliano, tralle dolcezze della lingua è una l'avere l'accento acuto in sull'ultima? il che non hanno mai i Latini, se non in sulle dizioni monosillabe, come testifica

[1] A c. 38. delle Rime Antiche raccolte da' Giunti.
[2] Quintil. Instit. Orator. libr. 12. cap. 10.

testifica il medesimo Quintiliano [1] nel primo libro; e però i poeti Latini quando volevano fare dolci i lor versi, usavano le parole Greche. E chi non conosce, che *Zefiro*, pronunziato come si debbe; è più dolce, che *Favonio?* E noi abbiamo non solamente *Zefiro* Greco, *Favonio* Latino, ma ancora *Ponente* Italiano. C. Io voleva appunto dimandarvi della terza cosa, che genera la dolcezza, cioè della copia delle parole. V. La copia delle parole genera dolcezza per accidente, cioè fa, che noi non siamo forzati a usare traslazioni, o giri di parole, e che se una parola ci pare o dura, o aspra, la possiamo scambiare, e pigliarne una, la quale sia o molle, o dolce; della qual cosa non manca la lingua Toscana, perchè essendo l'ultima di tempo delle tre lingue più belle, ha, come pur testè vi diceva di *Zefiro*, i nomi Greci, e Latini, e Toscani. E oltraciò tutti quelli di tutte le cose, che si son trovate dopo la lingua Greca, e la Latina; oltrachè, 287 delle cose, che sono per accidente, non si considera nè arte, nè scienza nessuna, perciocchè non si possono sapere, conciossiachè il sapere sia conoscere le cose mediante le loro cagioni, e le cose per accidente non hanno cagioni alcune determinate. Laonde potemo conchiudere, che la lingua Fiorentina sia più dolce non solamente della Romana, ma eziandio dell'Ateniese. C. Io per me lo credo, anzi quando leggo il Petrarca, ma molto più quando il sento leggere a un Fiorentino, mene pare esser certo; ma vorrei ben sapere, perchè Messer Sperone nel dialogo delle lingue, nel quale non ho mai potuto intender bene, se l'intendimento suo è lodare, o biasimare la lingua Toscana, agguaglia la numerosità dell'orazione, e del verso della lingua volgare al suono de' tamburi, e

 delle

[1] Quintil. Instit. Orator. libr. 1. cap. 5.

delle campane, anzi al romore degli archibusi, e de' falconetti? V. Messer Sperone, pare a me, che volesse lodare la lingua Toscana, ma mi pare anco, che servasse più il decoro, o volete la convenevolezza nella persona di Messer Lazzero, quando la biasima, e offende, che non fa nella persona del Bembo, e d' altri, quando la loda, e difende. Ma comunque si sia, egli vi son dentro di belle cose, e di bonissime oppenioni, ed io confesso d' essergli non poco obbligato, perchè quando era scolare in Padova, e cominciai a tradurre la Loica, e la Filosofia d' Aristotile nella lingua volgare, dove quasi tutti gli altri mene sconfortavano, egli, e il Signor Diego di Mendozza, il quale era in quel tempo ambasciatore per la Cesarea Maestà a Venezia, non solo mene confortarono più volte, ma mene commendarono ancora. C. Io mi ricordo, che 'l Vellutello nel xxiv. canto del Purgatorio, quando egli spone questo avverbio Lombardo *issa*, cioè *testè*, il quale *testè* gli pare piggiore, e più goffo che *issa*, dice, che gli darebbe il cuore di provare colla favella medesima della città di Firenze, l' idioma Fiorentino in se esser pessimo di tutti gli altri Toscani, e il Lucchese insieme col Pisano essere più gastigato, e terso di tutti gli altri. V. Che ragion n' allega egli, che il Lucchese, e il Pisano siano i più belli di tutti gli altri? C. Per avere le sue 288 città molto contigue, e vicine. V. Come contigue? Questa mi pare la ragion di colui, che diceva d' aver nome Bartolomeo, perchè egli era nato la vilia di Santa Lucia. Non arebbe detto così Monsignor Messer Giovanni Guidiccioni, che fu quell' uomo e di dottrina, e di bontà, che sa il mondo, e che fu tanto amico, e affezionato di Messer Annibal Caro, che gli indirizzò i suoi gravissimi, e dotti Sonetti. Nè anco Messer Bernardino Daniello, che fu l' anima di Messer Trifone Gabriello, come era

me era

me era Messer Trifone Bencio nipote di ser Cecco [1], senza 'l quale non poteva stare la corte, di quel gaglioffaccio del Molza. C. Come gaglioffaccio? V. *Gaglioffaccio* [2] nell'idioma del Molza significava uomo buono, e da bene. Il qual Molza quando voleva lodare alcuno in superlativo grado, lo chiamava non *Grifone*, come il Cardinale di Ravenna, ma bestiale, cioè divino. C. Chiamava egli così Messer Piero Aretino? o gliele scriveva nelle soprascritte delle lettere? V. Non so, credo bene, che nè il Iona, nè molti altri nobili, e letterati giovani Lucchesi, che io ho conosciuti, e conosco, nè il Menocchio affermerebbono quello, che afferma il Vellutello, al quale però debbono avere obbligo i Lucchesi della buona volontà sua, e i Fiorentini, e gli altri della diligenza usata, e della fatica durata da lui in comentare il Petrarca, e Dante. C. Io mi ricordo aver sentito dire più volte dal Conte Domenico mio zio d'onorata, e felice memoria, che Messer Romulo Amaseo, il quale era, come sapete, uomo dottissimo, ed eloquentissimo, quando Carlo V. e Clemente VII. s'abboccarono la prima volta in Bologna, che fu nel XXIX. orò pubblicamente due giorni alla fila acerbissimamente contra la lingua volgare; ma non ho ora a mente, se non due delle sue conclusioni. V. Quale è la prima? C. La prima è, che egli voleva, che la lingua volgare, quanto al parlare, s'usasse nelle ville, su pe' mercati co' contadini, e nelle città co' bottegai, e in somma colla plebe solamente; e la Latina co' gen-

[1] Allude al Sonetto del Berni:
Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco.

[2] Al che allude il Berni nel capitolo a Fra Bastiano, dove dice:
Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio.

co' gentiluomini. E quanto allo fcrivere, che le cofe baffe, e vili fi fcriveffero in volgare, e l' alte, e gravi Latinamente; e molto fi compiaceva, e fi pagoneggiava 289in quefta fua nuova oppenione, che ne dite voi? . V. Io ho letto, e confiderato cotefte due fcuole, che così fi chiamano Latinamente, e nel vero quanto all' eloquenza, e all' arte elle fono belliffime, e degne d' ogni loda, ancorachè gli foffe rifpofto; e perchè egli era uomo di gran giudizio, non credo, che egli credeffe quello, che moftrava di credere, ma fece, e diffe tutto quello, che ricerca l' arte oratoria, che fare, o dire fi debbia; e parlandone io, quando fui in Bologna, con Meffer Pompilio degniffimo figliuolo di cotal padre, moftrava, che l' intendeffe anch' egli così. E in vero fe in una città medefima s' aveffe a favellare con due lingue, una nobile, e l' altra plebea, perchè non ufare la nobile i dì delle fefte, e la plebea quelli del lavorare? fe non che ne bifognerebbe una terza in quel mezzo per i giorni delle mezze fefte, quando fi fta a fportello, che i Latini feguendo i Greci chiamavano *intercifi*. E poi per tacere molti altri inconvenienti, quando i gentiluomini fapeffero la lingua Latina tutti quanti, la qual cofa oggi non è in ufo, come arebbe egli fcritto, e parlato alle gentildonne, le quali non fono meno degli uomini? Confiderate voi, quanto le cofe dette rettoricamente, quando s' efaminano fecondo la verità, riefcono le più volte o impoffibili, o falfe, o ridicole? Se egli aveffe fatto quella orazione in volgare, non iftate in dubbio, che dove intendo, che ella fu grandiffimamente lodata, ella grandiffimamente ftata biafimata farebbe; perchè ognuno arebbe conofciuto la falfità dell' inganno, che dal lifcio ricoperto delle parole fi nafcondea, e io vi dichiarerò un' altra volta, perchè un medefimo predicatore, predicando le medefime cofe colla

medefima

medesima dottrina, ed eloquenza a' medesimi uomini intendenti non meno la lingua Latina, che la Toscana, moverà assai più predicando in volgare, che Latinamente, la quale è la medesima, perchè noi non ci vergognamo, nè divenimo rossi ancora innanzi a donne castissime, favellare cose disoneste con vocaboli Latini, solochè non siano tanto somiglianti a' volgari, che si possano ancora da coloro intendere, i quali mai studiato non hanno. Ma quale è la seconda conclusione dell'Amaseo? C. Che come coloro, i quali [1] secondochè era proverbio de' Greci, non potevano diventare Citaredi, si facevano Auledi, e come disse Messer Lazzero di Messer Sperone, che chi non poteva sonare il liuto, e' violini, sonasse il tamburo, e le campane, così tutti quelli, a cui non bastava l'animo di venire eccellenti nella lingua Latina, si davano alla volgare. V. Questa è molto peggio, e assai più falsa, che quella delle due lingue, perciocchè....... C. Non seguitate più oltra, conciossiachè io ho in animo di proporvi un quesito, dove sarà necessario, che mostriate quello, che conosco, che voi volete mostrare al presente. V. Come più vi piace, io vi dirò in quello scambio, come Messer Piero da Barga mio amicissimo aringò anch'egli pubblicamente nello Studio di Pisa contra la lingua volgare asprissimamente, e con molta eloquenza; e trall'altre cose favellando del Bembo onoratissimamente disse, se essere talvolta d'oppenione, che egli avesse confortato gli altri a volgarmente scrivere, affinechè abbandonate da loro le Greche lettere, e le Latine per dar opera alle volgari, egli solo divenisse, o rimanesse eccellente nelle

290

[1] Cic. nell'Oraz. per Murena. *Et ut aiunt in Græcis artificibus, eos auloedos esse, qui citharoedi fieri non potuerint; sic nonnullos videmus, qui oratores evadere non potuerint, eos ad iuris studium devenire.*

te nelle Latine, e nelle Greche; la qual cosa, che in vero sarebbe stata più, che io non potrei dire, nefaria, e biasimevole, sappiendo quanto fosse lontana dagl' interi, e casti, e santi costumi di tanto, e tale uomo, mostra di non credere anch' egli, e pure, seguitando gli ammaestramenti retorici, lo disse, che ognuno udì. Dirovvi ancora, che Messer Celio Calcagnino Ferrarese, uomo, il quale, secondochè si vede, vide a' suoi dì, e scrisse assaissime cose, in un trattato, che egli fece, e indirizzò a Messer Giovambatista Cintio della imitazione, biasima la lingua volgare, quanto può il più, e quanto sa il meglio, affermando, che ella si doverrebbe con tutti gli argani, e ordegni del mondo sprofondare; la qual cosa se dagli effetti, e dagli avvenimenti si dee giudicare, non gli fu dal Cintio stesso, a cui egli la indirizzò, creduta, nè anco da Messer Lilio Gregorio Cintio, il quale non avea nè veduto, nè scritto manco di lui; poichè tra gli altri 291 fece un libro de' poeti volgari, nel quale tra' poeti, e non tra' versificatori racconta, e celebra Messere Annibale Caro. Ancora vi dirò, che Messer Francesco Florido uomo dotto, ma che avea, come hanno talvolta gli uomini dotti, di strane fantasie, in una Apologia, che egli fece contra i calunniatori della lingua Latina, si spogliò in farsetto per dirne male, e biasimando tutti gli altri scrittori Toscani, lodò solamente un poco il Petrarca, non per altro, se non perchè ebbe tanto giudizio, che non iscrisse se non amori, e bagattelle, e così un poco il Furioso dell' Ariosto, perchè fu dotto in Latino, ma, che le commedie, che egli compose, non hanno di commedia altro, [1] che il nome. C. Io pagherei buona cosa a sapere.

[1] Il Poliziano nel Prologo de' Menecmi: *Nihil habent comœdiæ præter titulum*. E il Menzini nel libr. 2. v. ult. della Poetica: *Che nulla ha di commedia in fuor, che 'l titolo*.

a ſapere quello, che coteſtoro veggono di biaſimar la lingua volgare, e perſeguitarla con tanto odio. V. E' ſi dee credere, che lo facciano per amore, e non per odio, e ſe non credeſſono di far bene, ſiate certo, che non lo farebbono; ſenzachè par loro peravventura coſa ſtrana, e non comportevole l'avere a favellare, ſe non con quelle medeſime parole, almeno con quella ſteſſa lingua, colla quale favellano i trecconi, e i pizzicagnoli. C. I trecconi, e i pizzicagnoli in Grecia non favellavano Grecamente? V. Favellavano, e le trecche ancora, poichè una rivendugliola alla pronunzia ſola conobbe Teofraſto non eſſere Atenieſe, il quale Atticiſſimamente favellava. C. E in Lazio come favellavano così vili artefici? V. Latinamente. C. Di che ſi dolgono dunque? Io ho paura, che non facciano, come un noſtro, a cui non vo' dar nome, il quale ſi rammaricava, nè poteva ſopportare d' avere (con riverenza voſtra) il ſedere di due pezzi, perchè così l'aveano i fornai. V. Io vene voglio raccontare una non men bella, o non men brutta di coteſta. Meſſer Agoſtino da Seſſa eſſendo una mattina, quando leggeva filoſofia in Piſa, uſcito della Sapienza, ſpiovuto che fu una groſſa acqua, non andò molti paſſi, che e' ne venne un'altra ſcoſſa delle buone, dalla quale ſentendoſi egli immollare, cominciò fortemente tutto alterato a ſcorrubbiarſi, e beſtemmiare, e dimandato dagli ſcolari, che gli erano d' intorno, che coſa egli 292 aveſſe, riſpoſe con mal viſo: come, che ho? dove avete voi gli occhj? non vedete voi, che queſta acqua non altramente bagna me, che ella farebbe un facchino? C. Non è maraviglia, poichè egli era uſcito della Sapienza. V. Bene avete detto, ma egli devea burlarſi, ſebbene ne fece, e diſſe alcune altre in quello ſtudio non diſſomiglianti a coteſta. Ma per ritornare al ſegno, Meſſer Bar-

tolommeo Riccio quasi nel principio del secondo de i tre dottissimi libri, che egli con molta eleganza, e purità scrisse Latinamente dell' imitazione, si duole a cielo, che nelle città d'Italia si ragunino pubblicamente Accademie, e che d' ogni sorte uomini si ritruovino molti, i quali non cessino di tradurre le cose Latine nella lor lingua, e già essere venuta la cosa a tale, che molti volumi di Cicerone sieno stati volgarizzati, la qual cosa egli chiama grande, e nefaria sceleratezza. C. I Latini non traducevano dal Greco? V. Traducevano. C. E Cicerone stesso non tradusse l' orazioni di Demostene, e d' Eschine? V. Tradusse; così volesse Dio, che elle non fossero ite male; ma del tradurre favellaremo nello scrivere. Udite ora degli altri, i quali dannano, e detestano a più potere la lingua Italiana. C. Io arei più caro, che voi mi raccontaste di quei, che la lodano, perchè di quegli, che la biasimano ne sono pieni i forni. Ma voi, il quale eravate de' maggioringhi dell' Accademia Infiammata di Padova, come soffriste, che Messer Giovambatista Goineo in quel suo paradosso Latino la conciasse sì male? e dicesse, che ella non era lingua, se non da certi cortigianuzzi effeminati, e tutti cascanti di vezzi? V. Appena era io de' minoringhi; poi cotesto non fu a mio tempo, oltrachè quel paradosso fu composto da lui in villa, per ischifare, come dic' egli medesimo, il caldo, non recitato nell' Accademia, e anco non si debbe vietare a nessuno, nè impedirlo, che egli non componga, o per esercitarsi, o per pubblicare il parer suo; è ben vero, che coloro, i quali compongono, più che per altro, per fuggir mattana, in vece d' onore, e loda, ne riportano le più volte dalle più genti vergogna, e biasimo. E il torre a 293 lodare, o biasimare alcuna cosa non è mica una buccia

di porro,

di porro, nè impresa (come disse [1] Dante) da pigliare a gabbo; ma egli non le fece quel male, nè che voi credete, nè che egli arebbe potuto farle, volendo scrivere oratoriamente. Ma molto più largo campo arebbe avuto egli, e arà sempre, e molto più commendabile chiunche torrà a lodarla, per le cose infino a quì dette, e sì perchè ella d'onestà, la quale è forse la maggiore, e certo la miglior parte, che possa avere una lingua, si lascia dietro molto spazio non meno la Greca, che la Latina. Considerate quello, che fa Omero [2], non dico dire, ma fare a Giove Padre, e Re di tutti i loro Dii con Giunone per impazienza di libidine. C. Plutarco, Porfirio, e alcuni altri non pure lo scusano, ma il lodano ancora eziandio in coteste stesse sporcizie, dicendo, che elle sono favole, sotto i velamenti delle quali con maraviglioso ingegno trovati si ricuoprono di grandissimi, e bellissimi, e utilissimi misterj. V. Tutto credo, ma con tutto questo credere non mi può entrar nell'animo, non che capire nella mente, ciò essere ben fatto, e che meglio non fosse stato ritrovare con più degne favole meno disonesti velamenti. Pure dica ognuno, e creda quello, che egli vuole, perchè forse quei tempi, quella religione, e quelle usanze lo comportavano, il che i tempi nostri, la religion nostra, e le nostre usanze non fanno. Dante [3] favellando dell' Italia disse una volta:

Non donna di provincie, ma bordello.

Della quale parola fu da molti, ed è ancora oggi molto agramente biasimato, e severamente ripreso. Considerate ancora quante porcherie, e sporcherie dice Aristofane

[1] Dant. Inf. 32.
[2] Omero Iliad. libr. 14.
[3] Dant. Purg. 6.

nelle ſue commedie. C. Quelle d'Ariſtofane ſono commedie antiche, nelle quali dicono, che erano concedute le diſoneſtà. V. Dicano quello, che vogliono, io non mi arrecherò mai a credere di buon cuore, che le diſoneſtà ſiano concedute in luogo neſſuno, e maſſimamente dicendo il proverbio, che l'oneſtà ſi conviene, e ſta bene infino, per non dire il vocabolo proprio, in 294 Baldracca. C. Voi volete dire in Baldacco, non in Baldracca. V. Io vo dire in Baldracca, non in Baldacco. C. Il Petrarca [1] diſſe pure *Baldacco*, e non *Baldracca*. V. Voi m'avete bello, e chiarito, il Petrarca inteſe di Babbillonia, e io intendo d'un'oſteria, o piuttoſto taverna, anzi bettola di Firenze, dove ſtavano già delle femmine di mondo in quel modo, che al Fraſcato. Giudicate ora voi, che differenza è da un picciolo, e diſoneſto albérghetto a Babbillonia. C. Maggiore, che da Giugno al Gennaio; ma guardate a non v'ingannare, perchè io mi ricordo d'aver letto in uno ſcrittore moderno, del quale ſi fa grande ſtima, che *Baldacco* era un luogo diſoneſto, e diſonorevole in Firenze, del quale anco il Petrarca [2] faceva menzione nel Sonetto:

L'avara Babbillonia ha colmo il ſacco.

V. Credete quello, che vi piace. *Baldracca* era, ed è un'oſteria in Firenze vicina alla piazza del grano, ma ſtarà ben poco a non eſſer più, perchè l'Eccellenza del noſtro Duca, eſſendo ella quaſi dirimpetto al ſuo palazzo, la vuol fare ſpianare, e murare in tutti quei contorni, edifizj, e caſamenti, dove ſi ragunino i Magiſtrati.

C. Va

---

[1] Petr. Son. 106.

[2] Petr. Son. 106.

Aſpettando ragion mi ſtruggo, e fiacco,
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una ſede, e quella fia in Baldacco.

C. Va poi, e fidati tu. Io conoſco di mano in mano meglio, e più certamente, che chi vuole intendere, non che dichiarare la lingua Fiorentina, e ſpezialmente in coſe cotali, biſogna, che ſia o nato, o ſtato in Firenze, altramente fa di grandi ſcappucci; perchè quanto ſarebbe non ſolamente folle, ma fello ſentimento, ſe ſi faceſſe dire al Petrarca, che la fede, o la ſede Criſtiana s'aveſſe un giorno a ridurre tutta quanta in Baldracca. V. Laſciamo Baldacco, e Baldracca, che il Burchiello [1] chiama Baldacca, ſe inteſe però di queſta, e venghiamo a' poeti Latini, non agli eroici, perchè Vergilio fu tanto caſto, e vergognoſo ne' coſtumi da natura, e nelle ſue opere per giudizio, che egli per tutto era chiamato con voce Greca, come noi diremmo, *la donzella*, ma agli altri, e ſpezialmente a quegli, che poetarono d'amore. Tibullo, e Properzio ſono tanto laſcivi, quanto leggiadri. Ovvidio fu laſciviſſimo, e più ſarebbe ſtato Gallo, ſe quelle elegie, che ſotto il ſuo nome vanno attorno, foſſero ſue, il che 295 io non credo, eſſendo egli ſuto non ſolo lodato, ma amato da Vergilio. Marziale in molti luoghi ſembra piuttoſto giocolare, che poeta; dove la lingua noſtra è tutta oneſta, tutta buona, e tutta ſanta. C. Io dubito, che l'affezione vi traſporti. Io ho veduto delle commedie più ſporche, e più diſoneſte, che quelle d'Ariſtofane; ho veduto de' ſonetti diſoneſtiſſimi, e ſporchiſſimi; ho veduto delle ſtanze, che ſi poſſon chiamare la ſporchezza, e diſoneſtà medeſima, e ſe non altro quelle, che l'uomo ſi vergogna a nominare pure il titolo, e però diremo della Meretrice errante; e la Priapea dell'Arſiccio *quæ pars eſt?*

---

[1] Burch. Par. 1. Son. 8.

Egli è un gran Filoſofo in Baldracca
Che 'nſegna molto ben beccare a' polli.

pars est? V. Voi mescolate le lance colle mannaie. Nella Priapea, che così la voglio chiamare, e non col suo nome proprio, si conosce almeno arte, e ingegno, e similmente nelle stanze, delle quali io credo, che voi vogliate intendere; le commedie non mi piacciono più per cotesta disonestà loro, e perchè pare, che non abbiano altro intento, che far ridere in qualunche modo ciò si facciano, che per altro. Ma notate, che io non niego, che nella lingua volgare non si possa scrivere, e non si sia scritto disonestamente, che io negherei la verità, ma niego, che ciò possa farsi, o almeno si sia fatto in componimenti nobili, e che vadano per le mani, e per le bocche degli uomini onorati, e quando pure si potessono fare, o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso, e alla sfuggiasca, e non solo non sarebbono lodati dagli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati, e ripresi, nè troverrebbero gran fatto nessuno, che nelle sue opere o per pruova, o per testimonanza gli allegasse, nè ricevesse; dove nella lingua Latina Catullo, il quale fu non meno disonesto, e sporco in molte cose, che dotto, e eloquente, fu lodato, allegato, e ricevuto al pari di Vergilio, e forse più. E chi diavolo potrebbe leggere, o sentir leggere senza stomaco, e indegnazione il principio di quel tanto puro, e tanto impuro [1] epigramma?

Pædicabo ego vos, & irrumabo
296 *Aureli patice, & cinæde Furi.*

C. Certo; ma e' pare, che voi non vi ricordiate, che egli medesimo altrove si scusa, dicendo: [2]

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

E quell'

---

[1] Catull. epigr. 16.
[2] Catullo nello stesso epigr.

E quell' altro disse pure per iscusarsi: [1]

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

E Adriano Imperadore nell'epitaffio, che egli fece, e pose in sul sepolcro d'un suo amico chiamato Voconio, disse: [2]

Lascivus versu, mente pudicus eras.

V. Io mene ricordo, e so d'avanzo, che ogni cosa si può scusare, o orpellare da chi vuole, e ha l'arte oratoria; ma io mi ricordo, e so anco, che altra cosa è il dire, e altra cosa è l'essere; e durerò fatica a credere, che uno, che sia disonesto nel dire, sia pudico nel fare, perchè, come si dice volgarmente, la botte getta del vino, che ella ha. Ma intendete sanamente, che io non biasimo chi favella d'amore, ma chi disonestamente ne favella; anzi quanto ciascuno ha maggiore intelletto, e più nobile animo, tanto meglio lo conosce, e più castamente ne favella, o scrive, e più spesso. Togliete, se non volete Platone, che pure è da volerlo, Salamone, del quale scrisse Dante, che scrisse ogni cosa: [3]

Entro v' è l'alta luce, u sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

E io per me credo, e credo questa volta di poter fare senza protestazione, che in una canzone sola di Dante, o almeno nelle tre sorelle del Petrarca sieno più concetti d'amore, e più begli, e più casti, che in tutti i poeti o Greci, o Latini, sebben so, che Platone in Greco, e Quinto Catullo in Latino fecero di bellissimi epigrammi. Qual si può trovare più dolce cosa in tutta la lingua

[1] Marzial. libr. 1. epigr. 5. E Ovidio disse:

Crede mihi distant mores a carmine nostri,
Vita verecunda est, musa iocosa mihi.

[2] Apuleio nell' Apologet.

[3] Dant. Parad. 10.

lingua Romana, che quello endecasillabo di Catullo [1], il quale comincia:

Acmen Septimius suos amores
Tenens in gremio, &c.

E nondimeno, se lo paragonate con un sonetto o di Dan-297te, o del Petrarca, o d'altro poeta Toscano nobile, che favelli d'amore, vi parrà, che questi ami Diana, e quegli sia innamorato di Venere, l'uno altro, che le bellezze del corpo furiosamente non cerchi, l'altro solo quelle dell'animo santissimamente desideri. Ditemi per vostra fe, se un poeta Toscano, essendosene ita la donna sua a diportarsene in villa, dicesse in un sonetto, o una elegia, o per entrarle in grazia, o per mostrarle il fervente amore, che le porta, dicesse, dico, come fece Tibullo: [2]

O ego' quum dominam aspicerem, quàm fortiter illic
Versarem valido pingue bidente solum;

cioè: *oh come rivolgerei io fortemente la grassa terra, e in somma zapperei con una gagliarda marra in mano, quando io mirassi la donna, e signora mia*; che vene parrebbe? Non sarebbe ella stomacosa, e goffa? Non giudicherebbe ognuno, che il Serafino non ci fosse per nulla? e so bene, o almeno credo, che cotali concetti, così fattamente vestiti, sieno in quello idioma, non dico comportevoli, ma lodevolissimi, il che dimostra la differenza, che è da questa lingua a quella. Dove trovate voi negli altri linguaggi concetti d'amore così fatti, e così detti, come sono questi? [3]

Allora insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, natura, e 'l ciel può fare.

Dove

[1[Catull. epigr. 46.
[2] Tibull. libr. 2. Eleg. 3.
[3] Petr. Son. 160.

Dove questi altri? [1]

Al tuo partir partì del mondo amore,
E cortesia, e'l Sol cadde dal cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Ma egli bisognerebbe, che io vi recitassi tutto il Petrarca, se volessi tutte le leggiadrie, e bellezze sue raccontarvi; dal quale, tuttochè non ragioni mai d'altro, che d'amore, può la più leggiadra, e la più casta donna, che mai fosse, non solo leggerlo, ma apparare in leggendolo nuova castità, e nuova leggiadria. Di Dante non dico cosa nessuna, perchè io ho per fermo, che la grandezza sua non si possa, non che dire con parole, immaginare colla mente. E vi potrei allegare infiniti luoghi, non solamente nella commedia, la quale è un oceano di tutte le maraviglie, ma ancora nell'altre poesie sue, i quali lo rendono degnissimo di tutte le lodi, e di tutte le ammirazioni, che a grandissimo, e perfetto poeta si convengono. Ma non voglio dirvi altro, se non, che l'Inferno solo e da per se, è atto a fare chiunche lo legge, e intende, uomo buono, e virtuoso; pensate qual è, e quello, che possa, o debba fare il Paradiso. C. Non vi affaticate più, che io ne resto capacissimo. Disidero bene, per battere il ferro mentre che egli è caldo, che voi mi riduciate a brevità, e come in un sommario, tutta la principal sostanza delle cose dette da voi in questo quesito. V. Io ho considerato nelle tre lingue, oltra le cose, che voi mi proponeste, ricchezza, bellezza, e dolcezza, tre altre di più, delle quali mi dimandaste incidentemente, e per un vie va; e ciò sono nobiltà, la quale consiste nella copia degli scrittori famosi, gravità, e onestà, e conchiuso, che la lingua volgare, paragonata alla Greca, e alla

298

[1] Petr. Son. 315.

Latina, è più bella, più dolce, più grave, e più onesta di ciascuna di loro, ma che quanto alla ricchezza ella cede alla Greca, e contende colla Latina, e quanto alla nobiltà ella cede ad amendue, ma più alla Greca. Che ella sia più grave, e più onesta, io lo metto per fatto, nè penso, che alcuno o possa, o debba dubitarne, perchè dove è l'onestà, rade volte è, che non vi sia gravità. Che ella sia più bella, io lo provo; perchè la Greca, e la Latina si servono principalmente del numero, e dell'armonìa in conseguenza, dove la volgare all'opposto si serve principalmente dell'armonìa, e in conseguenza del numero. Che ella sia più dolce nasce da tre cose, dalle lettere, dagli accenti, e ne' poeti dalla rima. Dalle lettere, perchè, oltrachè tutte le sue dizioni terminano in vocali, ella ha anco le consonanti più dolci, o in maniera le pone, che elle rendono più dolce suono, non accozzando mai due mute diverse. Considerate, quanto è più dolce il pronunziare *pronto*, che *prompto*, *santo*, che *sancto*, e infinite altre; e dall'altro lato raddoppia spessissime volte le consonanti, il che fuggiva la Latina; servesi 299della *d* lettera dolcissima in assai luoghi; mette poche volte la *l* in mezzo delle mute, e delle vocali; usa frequentemente la *u*, e la *i* liquide, cose, che rendono tutte dolcezza; senzachè ella, come ha più elementi, così ha ancora più lettere da sprimergli, e conseguentemente più suoni, come appare nel *ſ* sibiloso, come in *rosa* fiore, e in *Cosa* nome proprio di femmina, il quale *ſ* se pur non è, come io credo, ha grandissima somiglianza col ξ Greco, come appare ancora nell' una delle nostre *z* chiamata dolce, come *zanzara*, cioè *culex* Latinamente, a differenza del *z* aspro, come *zazzera*, cioè *coma*, i quali due zeti hanno ancora gli Ebrei, e gli chiamano *Zain*, e *Zari*, l' alfabeto de' quali è veramente divino, e il nostro-

nostro ha, se non parentela, grande amistà con ello, come in un trattato, che io feci già delle lettere, e alfabeto Toscano potrete vedere. Nè voglio lasciare di dire, che come i Greci aveano l' *omega*, cioè l' *o* grande, o lungo, come in *torre* verbo, e l' *omicron*, cioè l' *o* picciolo, e breve, come in *torre* nome, e come aveano due *e*, l' una chiamata *eta*, la quale era lunga, e noi chiamiamo aperta, ovvero larga, come in *mele* liquore delle pecchie, e l' altra *essilon*, cioè tenue, ovvero breve, che noi chiamiamo *e* chiuso, ovvero stretto, così aveano ancora i Latini; ma perchè essi non assegnarono loro proprie figure, e caratteri, come fecero i Greci, e gli Ebrei, si sono perduti, conciossiacosachè nessuna parola Latina si pronunzia oggi, se non per *o* aperto, ed *e* largo. Dagli accenti, perchè infinite dizioni Toscane o intere, o raccorciate forniscono coll' accento acuto, la qual cosa non fanno mai le Latine, se non se nelle monosillabe; oltrachè i Latini ponevano l'accento acuto, il quale è quello, che solo si segna, o in sull' ultima sillaba, o in sulla penultima, o in sull'antepenultima, e non mai altrove; dove i Toscani, il che è cosa più naturale, lo pongono e in sulla quarta, e in sulla quinta, e in sulla sesta sillaba, come l' essempio del Boccaccio [1] allegato dal Bembo [2], *portandosenela il lupo*, e talvolta in sulla settima, e ancora in sull'ottava per l'essempio addotto da Messer Claudio, il quale io per me non comprendo, 300 nè 'l so direttamente profferire, *favolanosiceneglìene*, nel quale, se si conta quella sillaba, a cui egli è sopra, come s' è fatto infin quì, sarebbe l' accento in sulla nona: Dalle rime, perchè oltra il numero, e l'armonìa de' versi,

 s' aggiu-

[1] Bocc. G. 9. n. 7.
[2] Bemb. Prof. libr. 2. a c. 175. dell' ediz. di Napoli del 1714.

s' aggiugne il numero, e l'armonia delle rime, la qual dolcezza passa tutte l'altre dolcezze. Da ciascuna di queste cose, o da tutte insieme nascono tutte le conclusioni, che io ho fatte; onde si può agevolmente cavare, che la lingua Fiorentina ha tutto quello, che possono disiderare gli uomini, i quali altro disiderare non possono, che o l' utile, o il piacere, o l'onesto. Il piacere le viene dalla numerosità, cioè dall'armonia, e dal numero, oltra la dolcezza delle parole, e delle rime. L' onesto, e l' utile le vengono da una cosa medesima, cioè dall' onestà, conciossiacosachè appresso i Morali onesto, e utile si convertono, perciocchè come niuna cosa è utile, la quale ancora onesta non sia, così nulla cosa è onesta, la quale ancora non sia utile; e se nella nostra lingua si trasportassero le scienze, come si potrebbe, ella pareggiarebbe tutte l'altre, e forse avanzerebbe di nobiltà, sì perchè le cose si vanno sempre raffinendo, come diceva Cicerone de' Romani, e sì perchè alla filosofia Greca s' aggiugnerebbe quella degli Arabi, i quali furono dottissimi, e quella de' Latini moderni, i quali quanto sono barbari, e confusi nelle parole, tanto sono ingegnosi, e sottili nelle cose, e nel medesimo tempo verrebbe a divenire ricchissima[1], e conseguentemente a superare ancora in questo la Greca. C. Messer Claudio nel suo Cesano afferma, che la lingua Toscana sia oggi, non dico più ricca solamente, ma viepiù ricca della Greca, e della Latina; ascoltate le sue parole: *Che più ne' tempi nostri, de' quali noi ora parliamo, e ne' quali si cerca, se la Toscana lingua ha eccel-*

[1] Grandissima ricchezza s' è accresciuta alla nostra favella per una via più eccellente, non pensata dal Varchi, come si vede nell'opere maravigliose del gran Galileo, e negli scritti del Viviani, del Guiducci, del Redi, del Priore Orazio Rucellai, del Conte Magalotti, e di altri valentuomini del secolo passato.

ha eccellenza alcuna, ne' tempi nostri, dico, viepiù ricca è di vocaboli questa, che o la Latina, o la Greca. V. Messer Claudio, per quanto stimo, dovea mescolare la lingua nobile coll' ignobile, e intendere di tutti i vocaboli, quali o s' usano, o si possono usare in tutte le maniere di tutti i componimenti, nel qual caso io vi dissi di sopra, 301 che la Greca non sarebbe atta a scalzare la volgare, ma molto meno la Latina. C. Se io mi ricordo bene, voi non diceste scalzare, ma portarle dietro i libri, e esserle fattorina, le quali parole io intesi più per discrezione, come fo anco questa, e non vi potrei dire, quanto mi diletta d' intendere cotali metafore Fiorentine, ma arei caro le mi dichiaraste qualche volta, perchè io n' ho passate più d' una a guazzo senza intenderle, se già non fate ciò studiosamente, e a bella posta, per non esser inteso da quei, che non Fiorentini vi volessero riprendere. V. Io lo fo bene in pruova, e a sommo studio, non già per sospezione, che abbia di dover esser ripreso o da' Fiorentini, o da altri, che se ciò fosse, nol farei, potendo essere peravventura non meno in questa, che in molte altre cose ripigliato; ma per compiacere a voi, e anco per mostrarvi, che il rimescolarsi colla plebe di Firenze, se non è necessario, non è disutile a coloro, che cercano o favellare, o intendere chi favella puramente Fiorentino, perchè quanto allo scrivere ne parlerò nel luogo suo; onde se non avete in questa materia, che dirmi altro, proponetemi un nuovo quesito. C. Egli m' è rimaso un dubbio solo. V. Mene pare andar bene, che volentieri arei fatto il patto a diece; ma quale è questo dubbio? C. Voi non avete mai fatto parola nessuna della brevità, e io pur crederrei, che quanto una lingua fosse più breve, tanto fosse ancora più commendabile. V. Io non ne ho fatto menzione, perchè non mi ricordo, che Ari-

stotile

ſtotile nè nella Rettorica, nè nella Poetica, dove egli dichiarò diligentiſſimamente le virtù del parlare, ne diceſſe mai coſa neſſuna; e Platone n' ammaeſtra, che della lunghezza del dire neſſun conto tenere ſi dee, ma ſolo delle coſe, che ſi dicono. E nel vero ſe le coſe, che ſi dicono, ſono fruttuoſe, e profittevoli, ogni lunghezza dee parer breve, e ſe 'l contrario, ogni brevità dee eſſere riputata lunga. C. Non è egli più breve una lingua, che ſprime i concetti con meno parole, che un'altra? V. Senza dubbio, e Meſſer Clau-
302 dio afferma, che la Romana è più breve della Greca, e che la Greca, e la Toſcana, quanto a lunghezza, e brevità, vanno a un giogo. C. Qual cagione n'arreca egli? V. Perchè quelle particelle, che alcuni chiamano puntelli, o ſoſtegni, e altri ripieni, e noi chiameremo proprietà, e ornamenti di lingue, ſi ritruovano in minor numero nella Romana. C. Di quali particelle, e ornamenti intendete voi? V. Come in Greco μὲν, ἤ, δὲ, ec. in Latino *nempe*, *quidem*, *&c.* in Toſcano *egli*, e *nel vero*, e altri cotali. C. Siete voi d'accordo in queſto con eſſo ſeco? V. Io diſcordo mal volentieri da lui, perchè nel vero egli fu uomo buono, e ingegnoſiſſimo, e uno de' primi padri, e maeſtri principali della lingua. C. Io intendo pure, che nelle ſue ſcritture, e ſpezialmente nelle lettere ſono delle locuzioni barbare, e delle coſe contra le regole. V. E' vero, ma crediate a me, il quale ne parlai più volte con eſſo lui, che alcune vene ſono, non perchè egli non le ſapeſſe (e che non ſapeva egli nella lingua Toſcna?) ma perchè credeva, o voleva credere, che così ſteſſero, e doveſſero ſtare, parte favoreggiando alla ſua favella natía, e parte vezzeggiando la ſua autorità, la quale era (e non ſenza ragione) grandiſſima, e alcune più per iſcorrezione della ſtampa, che per altro; ed io

per me

per me credo quello, che molti affermano, che il saper troppo d' alcuna cosa, cioè l' andarla più sottilizzando, che non si conviene, si debba riputare le più volte vizio. Comunque si sia, io credo, che la lingua Greca sia più breve della Latina, e la Latina men lunga della Toscana, perchè quei ripieni, e ornamenti non sono quelli, che facciano principalmente la brevità, o la lunghezza delle lingue, ma i nomi, e i verbi, quando son pieni, e quasi pregni di sentimenti. Sprimono i Greci molte volte con una parola sola quello, che i Latini nè con due, nè con tre, e talvolta con quattro sprimere non possono, e il medesimo dico avvenire de i Latini verso i Toscani, non che i Toscani non abbiano anch' essi alcuni nomi, e verbi, che i Latini, nè forse i Greci potrebbbono altramente sprimere, che con più parole, ma le regole dagli universali, e non da' particolari cavare si deono. C. Non si vede egli, che coloro, i quali traducono versi 303 o Greci, o Latini, crescono ordinariamente almeno il terzo, faccendo d' ogni due versi tre? V. Sì, ma quì si potrebbe rispondere, che i nostri versi sono d' undici sillabe, o al più dodici, e i loro di diciassette, e talvolta diciotto, che è quasi proporzione tripla; ma sia come si vuole, che chi traduce così dal Greco, come dal Latino o prose, o versi, cresce o poco più, o poco meno, che il terzo, il che dimostra la sperienza, la quale vince tutte l'altre pruove insieme. C. Voi avete detto, che Platone non si cura della lunghezza, dove le cose, delle quali si ragiona, portino il pregio; e pur la brevità è lodata sì grandemente in Salustio. V. Questa non è la brevità delle lingue, ma quella degli scrittori, la qual' è un' altra maniera, perciocchè in una lingua stessa sono alcuni, che scrivono brevissimamente, e alcuni con lunghezza. C. Qual credete voi, che sia migliore negli scrittori

d' una

d' una medesima lingua, l'esser breve, o l'esser prolisso?
V. La brevità genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perchè la prima, e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n' apporti men danno l'esser fastidioso, che oscuro, e perciò disse Quintiliano [1], che la brevità, che in Salustio si loda, altrove sarebbe vizio, e Cicerone [2], che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma non in tutto, e universalmente no. Ma vi conviene avvertire, che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona, e vera brevità consiste non in dir meno, ma in non dir più di quello, che bisogna, e a ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere in questo caso anzi nel troppo, che nel poco, acciò avanzi piuttosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi dice più di quello, che bisogna, arreca peravventura fastidio ad altri; ma chi tace quello, che tacere non dee, apporta danno a se stesso. E per conchiudere, come in tutte l' altre virtù, così in questa si dee eleggere il mezzo, cioè narrare tutto quello, che è necessario, e quello, il quale è soverchio, tacere; ma dovendosi peccare in una di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza, non intendendo però 304 di quella Asiana, ovvero Asiatica fastidiosa, nella quale fu ripreso Galeno, ma di quella di Cicerone, al quale non si poteva aggiugnere cosa nessuna, come a Demostene cosa nessuna levare si poteva. E brevemente, come i giganti non si possono chiamare troppo grandi, così i pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

SE

[1] Quintil. Inst. Orat. libr. 4. cap. 2. *Quare vitanda etiam illa Sallustiana (quanquam in ipso virtutis locum obtinet) brevitas.*

[2] Cic. nel Bruto: *Brevitas autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet.*

SE LA LINGUA VOLGARE,

Cioè quella, colla quale favellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, si debba chiamare Italiana, o Toscana, o Fiorentina. [1]

Quesito Decimo, e ultimo.

V. Di coloro, che ho letti io, i quali hanno disputato questa quistione, alcuni tengono, che ella si debba chiamare Fiorentina, e questi è Messer Pietro Bembo [2] solo; alcuni Toscana, e questi sono Messer Claudio Tolomei [3], e Messer Lodovico Dolce; alcuni Italiana, e questi sono Messer Giovangiorgio Trissino [4], e Messere Ieronimo [5] Muzio; perchè il Conte [6] Baldassarre Castiglione sebben pare, che la tenga Toscana, nondimeno non volendo alle regole di lei sottoporsi, confessa di non saperla, e di avere scritto nella sua lingua, cioè nella Lombarda, la qual cosa (come di sopra dissi) a me non par vera, non che io nieghi, che nel suo Cortegiano non sieno molti vocaboli, e modi di dire Lombardi, ma per altro si conosce, che egli lo scrisse, quanto poteva, e sapeva Toscanamente. Lasciando dunque dall' una delle parti o come poco risoluto, o come troppo acuto, e guardingo il Conte, dico, che il Trissino, e il Muzio sono

[1] Vedi il Dialogo aggiunto in piè di quest' opera.
[2] Bembo Prof. libr. 1. par. 12.
[3] Claudio Tolomei nel Cesano.
[4] Il Trissino nel Castellano.
[5] Girolamo Muzio nelle Battaglie cap. 17. e altrove.
[6] Baldassar Castiglione nel Cortigiano.

oggi da moltissimi seguitati, il Tolomei, e il Dolce da molti, il Bembo da pochi, anzi da pochissimi; ciascuno de' quali allegano loro ragioni, e loro autorità, e tutti convengono comunemente, che le lingue debbano pigliare i loro proprj, e diritti nomi da quei luoghi, ne' quali elle si favellano naturalmente, e che gli scrittori primieri di qualunche lingua [1] dall'uso di coloro, che la favellavano, trassero le loro scritture. Convengono ancora, che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio siano, se 305 non di tempo, almeno d'eccellenza i primi scrittori, che nella lingua volgare si ritruovino. Convengono eziandio, che come la Toscana è la più bella di tutte l'altre lingue Italice, così la favella [2] Fiorentina sia di tutte l'altre Toscane la più leggiadra. Convengono medesimamente, che ella si possa nominare largamente lingua volgare, o veramente la lingua del sì, ma non già cortegiana. Convengono di più, che siccome l'Italia è una provincia, la quale contiene sotto di se molte regioni, cioè, secondo i più, e migliori, quattordici, e ciascuna regione molte città, e castella, così la lingua Italiana sia un genere, il quale comprenda sotto di se molte spezie, e ciascuna spezie molti individui. Al Trissino, tostochè uscì fuori la sua epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua Italiana, risposero due grandissimi ingegni, Messer Claudio Tolomei Sanese contra l'aggiunta delle nuove lettere, e Messer Lodovico Martelli contra il nome della lingua, e amenduni leggiadramente, e secondo me con verità.

[1] Il Muzio al cap. 2. della Varchina vuole, che gli scrittori antichi traessero le loro scritture dall'uso, ma con iscelta. Il Varchi non dice il contrario, anzi credo che lo supponga, sapendo, che non tutte le voci sono adattate ad ogni sorta di stile.

[2] Il Muzio nella Varchina cap. 2. nega ciò.

verità. Scrisse ancora contra le nuove lettere Messer Agnolo Firenzuola Fiorentino, uomo ingegnoso, e piacevole molto, ma piuttosto in burla, e per giuoco, che gravemente, e da dovero. Dalle quali cose nacque, che Messer Giovangiorgio compose poi, e stampò sì alcuni dubbj grammaticali, co' quali s'ingegnò di rispondere al Pulito di Messer Claudio, e sì un dialogo intitolato il Castellano, nel quale risponde, ma per mio giudizio con poco fondamento, e debolissima ragione, alla risposta del Martello, il qual Martello, perchè si morì nel Regno, o piuttosto fu fatto morire molto giovane, non fu a tempo a leggerlo, non che a rispondergli, come si dee credere, che arebbe fatto, e conseguentemente tolto a me, il quale suo amicissimo fui, quella fatica, la quale or prendere mi conviene. Ma perchè questa disputa, la quale pare alla maggior parte malagevolissima, e dubbiosa molto, è da me giudicata piana, ed aperta, non mi parendo, che nessuno nè debba ragionevolmente, nè possa dubitare, ch'ella Fiorentina non sia, e per conseguente Fiorentina chiamare si convenga, voglio, che facciamo conto per un poco, che niuno infino a quì disputato non n'abbia, acciocchè dall'autorità ingannare non ci lasciamo, e cerchiamo solamente colle ragioni, qual nome propriamente vero, e legittimo dare le si debbia, non perchè a me manchino autorità, così di antichi, come di moderni, che piuttosto men'avanzano, come vedrete, ma perchè l'autorità, se non sono fondate in sulle ragioni, o nell'esperienza assai più di tutte le ragioni migliore, possono bene ingenerare alcuna oppenione, ma fare scienza non già. Voglio ancora, non tanto per lo essere io del lungo favellare anzi stanco, che no, quanto perchè così giudico più a proposito, mutare per breve spazio l'ordine, e come voi avete dimandato tanto me, così io dimandare un pocò voi. C. Come vi

306

piace, e torna meglio. V. Sapete voi, che cosa genere sia? C. Credo di sì: il genere è una nozione, cioè un concetto, ovvero predicabile, o volete universale, e insomma una voce, la quale si predica, cioè si dice di più cose, le quali cose sono differenti tra se di spezie, e si predica nel che, cioè essenzialmente, ovvero nella natura, e sostanza della cosa, come questo nome *animale*, il quale si dice sostanzialmente così degli uomini, come de' cani, e de' cavalli, e di tutte l'altre spezie degli animali, perchè così è animale una formica, e una mosca, come un cammello, o uno elefante. V. Buono; e spezie, che cosa è? C. Una voce, la quale si predica di più cose, le quali cose sono differenti tra loro non già di spezie, ma solamente di numero, come questo nome *uomo*, il quale significa Piero, e Giovanni, e Martino, e tutti gli altri uomini particolari, come Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, perchè tanto è uomo il Bratti ferravecchio, e lo Gnogni, quanto il Gran Turco, e'l Prete Ianni, o volete l' Arcifanfano di Baldacco, e il Semistante di Berlinzone; e questi particolari uomini si chiamano da i loici individui, ovvero singolari, perchè non hanno sotto se cosa alcuna, nella quale si possano dividere, come i generi nelle spezie, e le spezie negl' individui. V. Che cosa sono questi individui? C. Voi mi tentate, che so 307 bene, che voi sapete, che gl' individui non si possono diffinire, non si potendo diffinire se non le spezie. V. Anco il genere, e la spezie non si possono diffinire, discrivetemi dunque, o dichiaratemi questo, come avete fatto quegli. C. Io non saprei altro, che dirmi, se non che gl' individui sono quei particolari, ne' quali si divide le spezie, come donna Berta, e ser Martino, e nel medesimo modo di tutti gli altri, i quali non sono differenti tra se nè di genere, perchè così è animale donna Berta [1],

ta [1], come ser Martino, nè di spezie, perchè così è uomo donna Berta, come ser Martino, ma solamente di numero, perchè donna Berta è uno, e ser Martino un altro, che fanno due. V. A che si conoscono gl' individui l'uno dall'altro? C. Sempre trall' uno, e l'altro vi sono alcune differenze accidentali, perchè se alcuno arà nome verbigrazia Cesare, come io, egli non sarà da Bologna, e se pure sarà da Bologna, non sarà degli Ercolani, e quando fusse degli Ercolani, non sarebbe figliuolo del Cavaliere mio padre. V. E se il Cavaliere vostro padre avesse posto nome a tutti i suoi figliuoli Cesare? C. Gli altri non arebbono tànto tempo, quanto io, il quale fui il primo a nascere, sarebbono diversi o di viso, o d' andare, o di favellare, e finalmente non sarebbono me, nè io loro. V. Quali sono più nobili o i generi, o le spezie, o gl' individui? C. Gl' individui senza comparazione, se il Betti, e l'eccellentissimo Aldobrando, quando mi lessero la loica, non m' ingannarono, il che di tali uomini creder non si dee; anzi la spezie è più nobile del genere, perchè ella s' avvicina più all' individuo; le spezie, e i generi sono seconde sostanze, non sono cose, ma concetti, e non si ritruovano come tali nelle cose della natura, ma solo nell'intelletto umano, dal quale sono fatte, e formate, dove le prime sostanze, cioè gl' individui sono veramente cose, e tali cose, che tutte l' altre o sono in loro, o si predicano di loro, ed esse non sono in nessuna, nè di nessuna si predicano.

V. A

[1] Allude al verso di Dante Parad. 13.
Non creda donna Berta, e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino.

V. A questa foggia chi levasse gl' individui del mondo, nell' universo non rimarrebbe cosa nessuna. C. Nessu-
308na, nè l' universo medesimo, sebben pare, che Aristotile in un luogo dica il contrario, cioè, che levati i generi, e le spezie non rimarrebbero gl' individui, ma levati gl' individui rimarrebbono le spezie, e i generi, la qual cosa si debbe intendere non dell' esser vero, ma dello intenzionale, come fanno i loici. V. E' si dice pure, che degl' individui, per lo essere eglino sì infiniti, e sì corrottibili, non tratta nè arte, nè scienza veruna. C. Egli è il vero, ma egli è anco il vero, che tutte l' arti, e tutte le scienze furono trovate dagl' individui, e per gl' individui soli, perchè ciò, che si fa, e ciò, che si dice, si dice, e si fa dagl' individui, e per gl' individui solamente; conciossiacosachè (come n' insegna Aristotile) gli universali non infermano, e conseguentemente non si medicano, ma i particolari, cioè Socrate, e Callia sono quegli, che infermano, e conseguentemente si medicano. V. Se voi sapete cotesto, voi sapete anco, che la lingua, della quale ragioniamo, si dee chiamare Fiorentina, e non Toscana, o Italiana. C. Se io il so, io non so di saperlo. V. Facciamo a far buon giuochi, e non ingannarci da noi a noi. Se il genere si predica di più spezie, egli non può trovarsi, che con lui non si trovino insiememente più spezie; e se la spezie si predica di più individui, ella, senzachè più individui si trovino, trovare non si può. Dunque se la lingua Italiana è genere, come ella è, e come tutti confessano, bisogna di necessità, che abbia più spezie, e che ciascuna spezie abbia necessariamente più individui, e che ciascuno individuo abbia alcuna differenza, e proprietà, mediante la quale si distingua, e conosca da ciascuno altro. Oltrachè se i generi, e le spezie sono universali, gli universali non sono altro, che i particolari

ticolari stessi, e i singolari medesimi, cioè gl' individui universalmente considerati. Onde è necessario, che trovandosi la lingua Italica, come genere, e la Toscana, come spezie, si trovino ancora i suoi individui, per non dire, che se ciò, che si dice, e ciò, che si fa, si fa, e si dice per gl' individui, agl' individui si dee por nome principalmente, e non alle spezie, e a' generi. Se voi mi dimandaste d'alcuna pianta, come ella si chiamasse, e io vi rispondessi albero, o frutto, questa si chiamerebbe cognizione generica, la quale è sempre incerta, e confusa; se vi rispondessi un pero, questa cognizione sarebbe specifica, la quale è anch'ella confusa, e incerta, ma non tanto, quanto la generica; se vi rispondessi un pero del signore, o bergamotto, o piuttosto il tal pero del tal padrone nel tale orto, colle tali qualità, che lo distinguessero da tutti gli altri individui della sua spezie spezialissima, questa si chiamerebbe particolare, cioè vera, e propria cognizione, e solo in questo caso non vi rimarrebbe più, che dubitare, e conseguentemente, che dimandare. Se un Principe mandasse chiedendo a chicchesia cento animali, e aggiugnesse ancora d'una spezie medesima, non saperrebbe colui, se non in genere, quello, che mandare gli dovesse, cioè animali, ma non già se uomini, o cavalli, o pecore; ma se mandasse a chiedere cento uomini, già saperrebbe colui in ispezie, che mandargli, ma non già perfettamente, come se dicesse: mandami i tali, e i tali; così nè più, nè meno a chi dicesse: Dante scrisse in lingua Italiana, s' arebbe a dimandare di qual regione d'Italia; e a chi dicesse: il Petrarca compose il suo canzoniere in lingua Toscana, s' arebbe a dimandare di qual città di Toscana, ma se dicesse in Fiorentina, sarebbe fornito il lavoro. C. In quante regioni, o lingue, e in quali dividono tutta l'Italia? V. In quattordici; nella Ciciliana,

Pugliese,

309

Pugliese, Romana, Spuletina, Toscana, Genovese, Sarda, Calavrese, Anconitana, Romagnuola, Lombarda, Viniziana, Furlana, e Istriana. C. E ciascuna di coteste regioni non comprende diverse città, e castella? V. Comprende. C. E tutte hanno alcuna differenza tra loro nel parlare? V. Tutte. C. E di tutte si compone la lingua Italiana secondo loro? V. Di tutte. C. Seguitate di dimandar voi, che io per me son bello, e chiaro. V. Se uno volendovi chiamare per alcun suo bisogno, dicesse, o animale, che direste voi? C. Che fosse uno animale egli. V. E se dicesse uomo? C. Crederrei, che non sapesse, o si fosse dimenticato il mio nome. V. E se Cesare? C. Risponderegli gra-310ziosamente, e bene. V. Il somigliante accade nella nostra lingua materna, perchè chi la chiama Fiorentina, la chiama Cesare, chi Toscana, uomo, chi Italiana, animale; il primo la considera, come individuo, il secondo, come spezie, e il terzo, come genere; onde il primo solo la chiama particolarmente, e propriamente, e per lo suo vero, legittimo, e diritto nome. Nè per questo niego, che le cose, e in ispezieltà le lingue non si possano chiamare, e non si chiamino alcuna volta dalla spezie, e alcuna ancora dal genere, ma dico ciò farsi impropriamente, e che cotali cognizioni sono incerte, e confuse, e conseguentemente imperfette. Onde quei filosofi, che tenevano, che il primo Motore non conoscesse gl' individui, ma solamente le spezie, furono, e sono meritamente ripresi, perchè tal confusione, essendo incerta, e confusa, mostrarrebbe in lui, il quale è non perfetto, ma la perfezione stessa, e la cagione di tutte le perfezioni, imperfezione. C. A me pare, che tutti cotesti vostri argomenti siano efficacissimi, ma non già, che provino l' intendimento vostro principale. V. Perchè?

C. Per-

C. Perchè pruovano bene, che le lingue non ſi debbiano chiamare nè dal genere, nè dalla ſpezie principalmente, ma dagl' individui; onde io come confeſſerò, che la lingua, che ſi favella in Firenze, ſi debba chiamare Fiorentina, e non Toſcana, o Italiana, così dirò anche, che quella, che ſi favella a Siena, o a Piſa, o a Perugia ſi debbiano chiamare Saneſe, Piſana, e Perugina, e così di tutte l' altre. V. Voi direſte bene, ma che volete voi per queſto inferire? C. Che ſe Dante, e gli altri non iſcriſſero in lingua nè Italiana, nè Toſcana, non perciò ſeguita, che ſcriveſſero in Fiorentino, e non avendo ſcritto in Fiorentino, la lingua, colla quale ſcriſſero, non ſi potrà, nè dovrà chiamare Fiorentina, il che è quello, che voi intendevate da principio di voler provare. V. Oh, ve dove ella l'aveva! ſe eglino ſcriſſero in lingua o Italiana, o Toſcana, o Fiorentina, e voi confeſſate, che non iſcriſſero nè in Toſcana, nè in Italiana, dunque ſeguita neceſſariamente, che ſcriveſſero nella Fiorentina. C. Seguita, e non ſeguita; ſeguita a chi vuole andare per la ritta, e conſiderare ſolamente la verità, ma a chi vuole camminare per i tragetti, e gavillare, non ſeguita. V. Perchè? C. Perchè potrebbe dire, loro avere ſcritto, non vo' dire nella Norcina, nè nella Bergamaſca, ma nell' Aretina, o nella Saneſe, o in alcuna dell' altre, ſe non d' Italia, di Toſcana. V. Egli ſi truova bene di coloro, che dicono la lingua Fiorentina eſſere più brutta dell' altre, come il Vellutello [1], o meno corretta, come il Muzio [2]; ma niuno ſi truova, che dica Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio avere ſcritto in lingua Luccheſe, o Piſana, o finalmente in altra lingua, che o volga-

311

Fff re, o

[1] Vellutello ſopra il cant. 24. del Purg. di Dante.
[2] Girolamo Muzio nelle Battaglie al cap. 3. della Varchina.

re, o del sì, o cortegiana, delle quali favelleremo poi, o Fiorentina, o Toſcana, o Italiana. C. Se alcuno non l'ha detto, non è, che nol poteſſe dire, e ſe 'l diceſſe, che direſte voi? V. Direi, che ſe 'l cielo rovinaſſe, ſi pigliarebbono dimolti uccelli, ma perchè egli non rovinerà, non ſi piglieranno. La ragione vuole, che eſſendo ſtati tutti e tre Fiorentini, e non eſſendo Firenze inferiore a neſſuna altra città d' Italia, eſſi ſcriveſſero nella lingua loro bella, e buona, e non nell'altrui, che forſe non ſon tali. C. La ragione vuole molte volte molte coſe, le quali non ſi fanno poi, come vuol la ragione. Chi perſeveraſſe di dire oſtinatamente, che a loro non parve bella, e buona la lingua Fiorentina, e che ſcriſſero in quella d' Arezzo, o dell' Anciſa, o di Certaldo, e forſe di Prato, o di Piſtoia, o di San Miniato al Tedeſco, che fareſte voi? V. Riderei, benchè foſſero più degni di compaſſione, che di riſo; e voi, che fareſte? C. Quel medeſimo; ma ditemi, vale queſta conſeguenza, la quale io ho ſentito fare a più d' uno? La lingua Fiorentina ſi favella in Firenze, Firenze è in Toſcana, Toſcana è in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toſcana, e Italiana. V. Perchè non aggiugnere ancora: e l' Italia è in Europa, e l' Europa nel mondo, dunque la lingua Fiorentina ſi può chiamare ancora Europea, e mondana, come diceva Socrate di ſe ſteſſo. Queſta ragione mi par ſomigliante a quella di quell' uomo dabbene, il quale avendo la più bella caſa, che foſſe in via Maggio, diceva d'avere la più bella caſa, che foſſe nel mondo, e lo provava così. Di tutte e tre le parti del mondo l' Europa è la più bella. 312 Di tutte le provincie d' Europa l' Italia è la più bella. Di tutte le regioni d' Italia la Toſcana è la più bella. Di tutte le città di Toſcana Firenze è la più bella. Di tutti e quattro i quartieri di Firenze Santo Spirito è il

è il più bello. Di tutte le vie del quartiere di Santo Spirito via Maggio è la più bella. Di tutte le case di via Maggio la mia è la più bella. Dunque la mia è la più bella casa di tutto 'l mondo. C. Potenza in terra, questo è un bizzarro argomento, io non vorrei per buona cosa non averlo imparato; ma domin s' e' valesse ora, che s'è ritrovato il mondo nuovo, dove di ragione si debbono trovare di molte maremme? Ma fuor di baia, perchè non vale questa conseguenza: Firenze è in Toscana, e conseguentemente in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e conseguentemente Italiana? V. Chi vi dice, che ella non vaglia? Non v'ho io detto più volte, che la lingua Fiorentina, come spezie è Toscana, e come genere Italiana, siccome voi sete uomo, e animale; e come voi sete anco corpo, e sostanza, così la lingua Fiorentina è ancora d'Europa, e del mondo; perchè tutti i generi superiori infino al generalissimo, il quale è sempre genere, e non mai spezie, si predicano di tutti i generi inferiori, e di tutte le spezie, e di tutti gl' individui. C. Dunque come Platone si può chiamare e uomo, e animale, e corpo, e sostanza, ma non già all' opposto, così la lingua Fiorentina si potrà chiamare Toscana, e Italiana, e d' Europa, e mondana. V. Già vel' ho conceduto. C. Dunque dicono il vero coloro, che affermano la lingua Fiorentina essere e Toscana, e Italiana. V. Il vero. C. Perchè dunque volete voi, che ella si chiami Fiorentina? V. Perchè ella è, e l' inganno sta, che le cose si debbono chiamare principalmente dagl' individui, e essi le chiamano dalle spezie, e da' generi, come chi chiamasse voi o uomo, o animale, e non Conte Cesare, come propriamente doverrebbe. C. Io sono capacissimo di quanto dite, e conosco, che dite vero, ma per nettare tutti i segni, e non lasciare, non che dubbio,

ſoſpizione di dubbio, vi voglio di tutto quello, che ho
313 ſentito addurre in contrario, e di che ho dubitato io, dimandare. Perchè dunque come ſi dice, comprendendo tutta la provincia, la lingua Franzeſe, e la lingua Spagnuola, e così dell'altre tali, non ſi può dire ancora la lingua Italiana? V. Voi tornate ſempre a quel medeſimo: chiunque la chiama così, ſeguita un cotale uſo di favellare, e la chiama impropriamente, cioè dal genere; perchè voi avete a ſapere, che in tutta la Francia quanto ella è grande, non è caſtello alcuno, non che città, o villa a lor modo, nel quale non ſi favelli diverſamente, ma coloro, i quali ſcrivono in Franzeſe, che oggi non ſono pochi, non ſolo uomini, ma donne ancora, ſcrivono nella Parigina, come nella più bella, e più regolata, e più atta a rendere onorati i ſuoi ſcrittori che alcun'altra. E nelle Spagne avviene il medeſimo, anzi vi ſono lingue tanto diverſe, che non intendono l'una l'altra, e conſeguentemente non ſono diverſe, ma altre, come è quella, che da' Vandali, i quali occuparono già la Spagna, ſi chiama ancora con vocabolo corrotto *Andolazza*. E gran parte della lingua Spagnuola ritiene ancora oggi della lingua de' Mori, da' quali fu poſſeduta, e ſignoreggiata poco meno che tutta grandiſſimo tempo, cioè infinochè 'l Re Ferrando, e la Reina Iſabella di feliciſſima e immortale memoria ne li cacciarono; ma ſola la Caſtigliana v' è in pregio, e in quella, come più leggiadra, e gentile, ſono molti, e molto eccellenti ſcrittori. C. Il Lazio era pure, ed è una regione d'Italia, come la Toſcana, nel quale erano più città, e caſtella, delle quali, come fu poi del mondo, era capo Roma, e pur la lingua, colla quale favellavano, e ſcrivevano, non ſi chiamava Romana, ma Latina. V. Voi lo ſapete male. Appreſſo gli ſcrittori antichi ſi truova così

ſermo

sermo Romanus, come *sermo Latinus*, e *auctores Romani*, come *Latini*, e forse più volte. E se nol volete credere a me, udite Quintiliano [1], il quale avendo fatto, e dato il giudizio degli Scrittori Greci, e volendo fare, e dare quello de' Latini, scrisse nel decimo libro queste parole: *Idem nobis per Romanos quoque Auctores ordo ducendus est.* E poco di sotto: *Adeo ut ipse mihi sermo Romanus non* 14 *recipere videatur illam solam concessam Atticis Venerem.* Udite il medesimo nell'ottavo [2]: *Ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata.* E Properzio, favellando dell' Eneida, mentre si fabbricava da Vergilio, scrisse [3]:

Cedite Romani scriptores, cedite Graj,
Nescio quid maius nascitur Iliade.

E Marziale, avendo posto tra' suoi un bellissimo, ma disonestissimo epigramma di Cesare Augusto, soggiunse di suo, ma non mica con quella purità, e candidezza di lingua: [4]

Absolvis lepidos nimirum, Auguste, libellos,
Qui scis Romana simplicitate loqui.

E non solamente la chiamavano dalla spezie Latina, ma dal genere Italiana. C. Questo non sapeva io. V. Imparatelo da Orazio, che disse nel primo libro de' sermoni nella settima satira:

At Græcus postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat, ec.

Che vuole significare altro questa metafora, *bagnato d'aceto Italiano*, se non tocco, e morso dall' acutezza del parlare Italiano? Imparatelo ancora da Ovvidio, il quale scrisse

[1] Quintil. Instit. Orat. libr. 10. cap. 1.
[2] Quintil. Instit. Orat. libr. 8. cap. 1.
[3] Propert. libr. 2. Eleg. ultim.
[4] Mart. l. 11. epigr. 21.

fcriffe nel quinto libro di quella opera, che egli intitolò *de Triftibus*, cioè delle cofe mefte, e maninconofe:

Ne tamen Aufoniæ perdam commercia linguæ,
Et fiat patrio vox mea tuta fono,
Ipfe loquor mecum, ec.

Chiamavafi ancora appreffo i medefimi poeti *Romulea* da Romulo, come la Greca *Cecropia* da Cecrope Re degli Atenieſi, e *Argolica* dalla città d'Argo. Nè voglio lafciare di dire, che i Romani, fervendofi nelle loro guerre de' Latini, gli chiamavano non fottopofti, ma compagni; laonde non fu gran fatto, che per mantenerfegli amici accomunaffero loro, come già fecero l' Imperio, il nome della lingua. C. Io ho letto in non fo chi de' 315 voftri, che i Romani in un certo modo sforzavano i lor fudditi, per ampliare la fua lingua, a favellare Latinamente. V. Anzi niuna delle terre fuddite poteva Latinamente favellare, a cui ciò per privilegio, e fpeziale grazia ftato conceduto non foffe. Udite le parole di Tito Livio nel quarantefimo libro: *Cumanis eo anno petentibus permiffum, ut publicè Latine loquerentur, & præconibus Latine vendendi ius effet*. Cotefto, che voi dite aver letto fu poi, quando la lingua andava in declinazione, e al tempo degl' Imperadori; e perchè fappiate, tenevano gli antichi così Greci, come Latini, la cofa delle lingue in maggior pregio, e più conto ne facevano, che oggi peravventura non fi crederrebbe. A Pindaro per lo avere egli in una fua canzone lodato incidentemente la città d'Atene fu dagli Atenieſi oltra molti, e ricchiffimi doni, diritto publicamente una ftatua, e avendo intefo, che i Teban fuoi cittadini per lo fdegno, o piuttofto invidia prefa di ciò condennato l'aveano, gli mandarono incontanente il doppio più di quello, che egli per conto di cotale condennagione era ftato conftretto a pagare; e io, fe fteffe

a me,

a me, conforterei chi può ciò fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio a tutti gl' Italiani il nome della lingua Fiorentina, solochè essi cotal benefizio da lui, e dalla sua città di Firenze riconoscere volessero. C. Cotesto sarebbe ragionevole. Ma ditemi gl' Italiani non intendono tutti il parlare Fiorentino? V. Diavol' è; perchè volete voi, che, se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d' Italia, essi intendano noi? Udite quello, che scrisse il Florido mortalissimo nemico della lingua volgare: *Nec enim in tota Italia, si hac lingua utaris, intelligere. Quid enim si Apuliam, aut Calabriam concedas, & vernaculo hoc idiomate loquare? næ omnes te Syrophenicem, aut Arabem arbitrentur.* E poco di sotto soggiugne: *Quid si in Siciliam, Corsicam, aut Sardiniam naviges? & vulgarem hanc linguam crepes? non magis mehercule sanus videberis, quam qui insanissimus.* Ma ponghiamo, che 316 tutti gl' Italiani intendano il parlar Fiorentino, che ne seguirà per questo? C. Che in tutta Italia sia una medesima lingua naturale. V. Voi non vi ricordate bene della divisione delle lingue, che vi ricordereste, che non basta intendere una lingua, nè favellarla ancora a volere, che si possa chiamare lingua natía; ma bisogna intenderla, e favellarla naturalmente senza averla apparata da altri, che dalle balie nella culla. C. Il Castelvetro [1], il Muzio [2], e tanti altri confessano, anzi si vantano d' averla apparata, non dalle balie, e dal volgo, ma solamente da' libri. V. Tutti cotestoro vengono a confessare, o accorgendosene, o non sene accorgendo, che la lingua non è loro. C. Io dubito, che voi vorrete, che essi si diano la sentenza contro da se medesimi. V. Non ne dubitate

[1] Il Castelvetro nella Replica.
[2] Il Muzio nelle Battaglie a c. 5. e 6. ec.

dubitare più, che nelle cose chiare non hanno luogo i dubbj. Dice il Trissino [1] stesso nella sua Sofonisba avere imitato tanto il Toscano, quanto si pensava dal resto d' Italia potere essere facilmente inteso, dal che seguita, come bene gli mostrò il Martelli, la Toscana lingua essere tanto dall'altre Italiane dissimile, che non è per tutta Italia intesa. C. Questo è un fortissimo argomento; che gli rispose il Trissino nel suo Castellano? V. *Ne verbum quidem*; e che volevate voi, ch'egli rispondesse? Ma notate queste parole, nelle quali afferma per verissimo tutto quello, che io ho detto: [2] *E più dirò, che quando la lingua si nomina come genere, e a genere comparata, non si può dirittamente per altro, che per il nome del genere nominare, come è la lingua Italiana, lingua Spagnuola, lingua Francese, e simili; e quando come specie, e a specie comparata si nomina, si dee per il nome della specie nominare, come è lingua Siciliana, lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Provenzale, e simili; ma quando poi, come individuo, e a individuo comparata si nomina, per il nome dell' individuo si dice, come lingua Fiorentina, lingua Messinese, lingua Toletana, lingua Tolosana, e simili, e chi altramente fa, erra.* C. A me pare, che egli dica il medesimo appunto, che dite voi, o voi appunto il medesimo, che dice egli, e 317 dubiterei, che non faceste, come i ladri; se non negasse, che

[1] Il Trissino nella lettera dedicatoria della Sofonisba, che egli intitolò a Leon X. dice così: *Manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, se ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta.* Ma non vide, che chi compone in lingua Toscana, è inteso da tutta Italia ottimamente, il che non sarebbe avvenuto al Trissino, se egli avesse scritto nella lingua di Vicenza.

[2] Il Trissino nel Castellano poco appresso il principio.

che gli antichi non iscrissono, e oggi non si scrive nè Fiorentinamente, nè Toscanamente, ma solo in lingua Italiana, perchè lo fece egli? V. Andate a indovinarla voi, bisognerebbe, che fosse vivo, e dimandarnelo, se già non s' ingannò, o volle ingannarsi nelle cose, e per le ragioni, che si diranno; ma considerate quanta forza abbia la verità. Messer Claudio mentrechè si sforza di provarla Toscana, e non Fiorentina, la pruova mediante le sue ragioni, Fiorentina, e non Toscana. C. Queste mi paiono gran cose in tale, e tanto uomo, chente, e quale lo predicate voi; ma come si prova, che egli faccia il contrario di quello, che egli intende di fare? V. Non voglio, che sia creduto a me, ma a Messer Ieronimo Muzio [1], il quale nella lettera al Signor Rinato Trivulzio dice queste parole: *Nè voglio lasciare di dire, che se quelle città, per parlare più che l'altre Fiorentinamente, meglio parlano, a me sembra, ch' egli ispezialmente si potesse risolvere, che ella lingua Fiorentina si dovesse nominare*. Che il Dolce ancora trasportato dalla verità, mentre vuole farla Toscana, la faccia Fiorentina, udite le parole del medesimo Muzio [2] nella lettera a Messer Antonio Cheluzzi da Colle, dove favellando del Dolce, dice, che per le ragioni, che egli allega, ella piuttosto si doverrebbe chiamare Fiorentina, che Toscana. C. Se voi seguitate di così fare, voi non ci metterete troppo di bocca, nè di coscienza; ma io vorrei sapere, se voi confessate, che nella

[1] Girolamo Muzio nelle Battaglie a c. 8.

[2] Il Muzio nel cap. 20. della Varchina, che è nelle sue Battaglie, dice, che intende di provare, che il Tolomei, e il Dolce portano argomenti, che concluderebbero, che la lingua si dovesse chiamare Fiorentina, ma che però non approva questa conclusione.

lingua Fiorentina fieno vocaboli, e modi di dire dell'altre città, e lingue di Toſcana, e d'Italia; ma innanzichè riſpondiate, vi dò tempo a conſiderare la riſpoſta, perchè queſto è forſe tutto il fondamento del Triſſino, e di molti altri. V. Non occorre, che io la conſideri, perchè a coteſta parte vi riſpoſi di ſopra, quando vi diſſi di quanti, e quali linguaggi ella era compoſta, e ora vi confeſſo di nuovo, che ella ha vocaboli non ſolo di Toſcana, o d'Italia, ma quaſi di tutto il mondo. C. Io mene ricordava, ma voleva vedere, ſe il raffermavate ſenza la ſtanghetta; ma poichè raffermato l'avete, 318 vi dico per un argomento del Triſſino, che queſta lingua non può chiamarſi nè Fiorentina, nè Toſcana, ma biſogna chiamarla per viva forza, e a marcio diſpetto Italiana. V. Chi ha la verità dal ſuo non ha paura d'argomento neſſuno, ma quale è queſto argomento, che voi fate sì gagliardo? C. Uditelo da lui ſteſſo colle parole ſue medeſime: *Le ſpezie con altre ſpezie meſcolate non ſi poſſono tutte inſieme col nome d'alcuna ſpezie nominare, ma biſogna nominarle col nome del genere; Verbigrazia, ſe cavalli, buoi, aſini, pecore, e porci foſſeno tutti in un prato, non ſi potrebbono inſieme nè per cavalli, nè per buoi, nè per neſſuna dell'altre ſpezie nominare; ma biſogna per il genere nominargli, cioè animali, che altrimente vero non ſi direbbe.* V. Quegli argomenti, i quali ſi poſſono agevolmente, e ſenza fatica neſſuna abbattere, e mandare per terra, non ſi deono chiamare, nè forti, nè gagliardi. Io dimando voi, ſe quei cavalli, buoi, aſini, pecore, e porci, che foſſono a paſcere, o a ſcherzare in ſu quel prato, foſſero di diverſe perſone, ſe ſi potrebbono chiamare d'un padron ſolo? C. Riſpondetevi da voi, che io non lo direi mai. V. E ſe uno gli comperaſſe tutti, o gli foſſero donati da' loro ſignori, potrebbonſi chiamare d'un ſolo? C. E anche a coteſto laſcerò

riſpon-

risfpondere a voi; ma dove volete voi riuscire? e che ha da fare questa dimanda coll' argomento delle pecore, e de' porci del Trissino? V. Più che voi non credete, perchè come alcuno può far suo quello, che è d'altri, così una lingua può, accettandogli, e usandogli, far suoi quei vocaboli, che sono stranieri. Vedete errori, che commettono otta per vicenda gli uomini grandi; e quanto prudente, e giudiziosamente n'ammaestrò Aristotile, che da coloro, i quali scrivono per mantenere, e difendere una loro oppenione, ci devemo guardare. La lingua Romana era composta non dico per la maggiore, ma per la sua grandissima parte, di vocaboli, e modi di dire Greci, e nientedimeno mai Greca non si chiamò, ma Romana sempre, perchè a Roma, e non in Grecia naturalmente si favellava; e se nol volete credere a me, ascoltate le parole di Quintiliano nel primo libro [1]: *Sed hæc divisio mea ad Græcum sermonem præcipue pertinet, nam maxima ex parte Romanus inde conversus est.* C. Io non so, se io m' avessi creduto questo ad altri, che all'autorità di sì grande, e giudizioso uomo, perchè si suol dire, che il tutto, o la maggior parte tira a se la minore, il ché veggo non aver luogo nelle lingue; e ora considero, che se ciò fosse vero, così la Spagna, e la Francia, come l' Italia, non arebbono lingue proprie. Ma il Trissino usa un altro essempio in volendo mostrare, che la lingua non si potrebbe chiamare Fiorentina, quando vi fossero entro non che tante, e tante, ma pur due parole sole forestiere; dicendo, che se fra cento fiorini d' oro fossero due grossi d' argento solamente, non si potrebbe dire con verità tutti quegli essere fiorini. V. Gli esempli non mancano mai, ma furono trovati per manifestare le cose, non

319

[1] Quintil. Instit. Orat. libr. 1. cap 5.

per provarle, onde non servono a oscurare le chiare, ma a chiarire le oscure. Ditemi voi, se quei due grossoni d'argento per forza d'archimia, o arte di maestro Muccio diventassero d'oro, non si potrebbono eglino chiamare poi tutti fiorini? C. Sì, ma l'arte di maestro Muccio sono bagattelle, e fraccurradi, e l'archimia vera non si truova. V. Le lingue n'hanno una, la quale è verissima, e senza congelare mercurio, o rinvergare la quinta essenza riesce sempre; perciocchè ogni volta che accettano, e mettono in uso qualsivoglia parola forestiera, la fanno divenire loro. C. Non si può negare, ma elle non saranno mai così proprie, come le natie. V. Basta, che elle saranno o come i figliuoli adottivi, che pure sono legittimi, e redano, o come quei forestieri, che sono fatti o da' Principi, o dalle Republiche cittadini, i quali col tempo divengono bene spesso degli Anziani, e de' più utili, e più stimati della città. Non sapete voi, che per una legge sola d'Antonino Pio tutti gli uomini, ch'erano sotto l'Imperio Romano, furono fatti cittadini Romani? C. Sì so; ma Antonino era Imperadore, e lo poteva fare,

320 dove il Triffino negando ciò della lingua Toscana, non che della Fiorentina, dice queste parole [1]: *Dico prima, che io non so pensare, per qual cagione la lingua Toscana debba avere questo speciale, ed amplo privilegio di prendere i vocaboli dell'altre lingue, e fargli suoi, e che l'altre lingue d'Italia poi non debbiano avere libertà di prendere i vocaboli d'essa, e fargli loro. Nè so rinvenire per che causa le parole, che ella piglia dell'altre lingue d'Italia, non debbiano ritenere il nome della loro propria lingua, dalla quale sono tolte, ma debbiano perderlo, e chiamarsi Toscane. Nè mi può ancora cadere*

[1] Il Triffino nel Castellano, di cui per non esser nè pur numerate le pagine, non si può accennare il luogo preciso.

cadere nell'animo, che i vocaboli, che sono a tutte le lingue comuni, come Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, uomo, pesce, arbore, *e altri quasi infiniti, debbiano piuttosto chiamarsi della lingua Toscana, che dell'altre, che parimente gli hanno, i quali senza dubbio di niuna lingua d' Italia sono proprj, ma sono comuni di tutte*, ec.
V. A tutte e tre coteste, non so con che nome chiamarmele, è agevolissimo il rispondere, perchè quanto alla prima non è vero, che solo alla Toscana, poichè Toscana la chiama, è conceduto questo amplo sì, ma non già speziale privilegio, ma a tutte quante l'altre lingue non pure d'Italia, ma fuori; e se i Vicentini per lor fortuna, o industria, e così intendo di tutti gli altri popoli, avessono avuto la lor lingua così bella, e così regolata, o l'avessero così regolata, e così bella fatta mediante la dottrina, e l'eloquenza loro, e così nobile mediante i loro scrittori, come si vede essere la Fiorentina, chi può dubitare, che ella nel medesimo pregio sarebbe, e il medesimo grido avrebbe, che la Fiorentina? la quale se non d'altro, l'ha almeno tolto loro del tratto, o a vostro modo della mano, e il proverbio nostro dice, che Martino perdè la cappa per un punto solo. Quanto alla seconda è medesimamente non vero, che le parole tolte da qualsivoglia lingua, sebbene pigliano il nome di quella, che le toglie, non ritengono ancora quello della lingua, dalla quale sono tolte; perchè Filosofia, Astrologia, 321 Geometria, e tanti altri, sebbene sono fatti, e divenuti della lingua, non è, che ella non gli riconosca da' Latini, come i Latini gli riconoscevano da i Greci. E che vuol dire, che tutto il dì si dice: questa è voce Greca, questo è nome Latino, questo vocabolo è Provenzale, questa dizione si tolse dalla lingua Ebrea, questo modo di dire si prese da'Franzesi, o venne di Spagna? C. Queste

sono

sono cose tanto conte, e manifeste, ch' io non so immaginarmi, non che rinvenire, perchè egli le dicesse.
V. E anco avete a sapere, che le lingue, e la forza loro non istanno principalmente ne' vocaboli soli, che non significano, si può dir, nulla, non significando nè vero, nè falso; ma ne' vocaboli accompagnati, e in certe proprietà, e capestrerie (per dir così) delle quali è la Fiorentina lingua abbondantissima, e niuno, il quale sia senza passione, negherà, che come la Latina è più conforme all' Eolica, che ad alcuna altra delle lingue Greche, così la Fiorentina è più conforme, e più somigliante all' Attica; e per vero dire la città di Firenze e quanto alla sottigliezza dell' aria, e conseguentemente all' acume degl' ingegni, e quanto agli ordinamenti, e molte altre cose ha gran somiglianza, e sembiante stella colla città d'Atene. Quanto alla terza, e ultima cosa, cioè alla comunità de' vocaboli, egli è necessario, che io per iscoprirvi questo o errore, o inganno, e farvi affatto capace di tutta la verità, mi distenda alquanto. Dovete dunque sapere, che il Trissino volendo mostrare, ch' egli si trovava una lingua comune a tutta Toscana, e un' altra comune a tutta Italia, e che questa ultima è quella, nella quale scrissero Dante, e gli altri buoni Autori, dice, seguitando l' autorità di chiunche si fosse colui, il quale compose il libro della volgare eloquenza Latinamente, benchè egli afferma, che fosse Dante, queste parole proprie: *Perciocchè, siccome della lingua Fiorentina, della Pisana, della Sanese, e Lucchese, Aretina, e dell' altre, le quali sono tutte Toscane, ma differenti tra se, si forma una lingua, che si chiama lingua Toscana, così di tutte le lingue Italiane si fa una lingua, che si chiama lingua Italiana, e questa è quella, in cui scrissero i buoni Autori, la quale tra gli altri cognomi si nomina lingua Illustre, e Cortegiana, perciocchè s' usa nelle*

322

corti

corti d'Italia, e con essa ragionano comunemente gli uomini illustri, e i buoni cortigiani. E in un altro luogo volendo provare il medesimo, allega le medesime parole di quello Autore, ma tradotte così [1]: *Questo volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama volgare Italiano, perciocchè, siccome si può trovare un volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno, che è proprio di Lombardia, e un altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e siccome tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e siccome quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo, che è di tutta Italia, si chiama volgare Italiano, e questo veramente hanno usato gl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca d'Ancona, e della Marca Trivigiana.* C. Per la medesima ragione, e colla stessa proporzione credo io, che egli arebbe potuto dire, che si fosse potuto trovare una lingua comune a tutta Europa, e un' altra comune a tutto 'l mondo, ma che ne pare a voi? V. A me pare, che tutte le parole sopraddette siano vane, e finte, e in somma, come le chimere, alle quali in effetto non corrisponde cosa nessuna. Il Trissino medesimo vuole, chè non solo tutte le città di Toscana, e tutte le castella, e tutte le ville abbiano nel parlare alcuna differenza tra loro, il che è vero, ma eziandio ciascuna via, ciascuna casa, e ciascuno uomo, il che s'è vero, non è considerabile in una lingua, nè si dee mettere in conto

[1] Il Trissino nel Castellano verso la fine.

conto. Ora io vorrei ſapere quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità fu formata quella lingua, che ſi chiama lingua Toſcana, e così quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regio-323ni, ciaſcuna delle quali ha tante città, tante caſtella, tanti borghi, tante vie, tante caſe, e finalmente tanti uomini tutte, e tutti diverſamente parlanti, ſi formaſſe quella lingua, che ſi chiama lingua Italiana? C. E' mi pare di ricordarmi, che egli riſponda a coteſta obbiezione, facendo dire a Meſſer Giovanni Rucellai Caſtellano di Caſtel S. Agnolo, queſte parole: *Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire, e pronunzia differente dalla mia, per le quali le noſtre lingue vengono ad eſſere diverſe. Rimoviamo adunque quegli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diverſe, e allora la ſua lingua, e la mia ſaranno una medeſima, e una ſola. Così i Certaldeſi hanno alcuni vocaboli, modi di dire, e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato, e di Fiorenza, e così degli altri lochi Fiorentini; ma chi rimoveſſe a tutti le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli, che ſono tra loro, non ſarebbono allor tutte queſte lingue una medeſima lingua Fiorentina, e una ſola?* FIL. *Sì ſarebbono.* CAST. *A queſto medeſimo modo ſi ponno ancora rimuovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toſcana, e farle una medeſima, e una ſola, che ſi chiami lingua Toſcana; e parimente rimovendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli, che ſono tralla lingua Siciliana, la Puglieſe, la Romaneſca, la Toſcana, la Marchiana, la Romagnuola, e l' altre dell' altre regioni d' Italia, non diverrebbono allora tutte una iſteſſa lingua Italiana?* FIL. *Sì diverrebbono*, ec. V. Queſta è una lunga tiritera, e quando io concedeſſi, che ciò foſſe poſſibile a farſi, non perciò ſeguirebbe, che egli fatto ſi foſſe. C. Baſta che, ſe egli

non

non s' è fatto, ſi potrebbe fare. V. Forſechè no. C. Domin fallo, che voi vogliate negare, ciò eſſere poſſibile. V. Non io non voglio negare, che ſia poſſibile. C. Se è poſſibile, dunque ſi può fare. V. Coteſta conſeguenza non vale. C. Come non vale? Quale è la cagione? V. La cagione è, che molte coſe ſono poſſibili a farſi, le quali fare non ſi poſſono. C. Queſta ſarà bene una loica nuova, o una filoſofia non mai più udita. 324 Come è poſſibile, che quello, che è poſſibile a farſi, non ſi poſſa fare? V. Ella non è così nuova, nè tanto inaudita, quanto voi vi fate a credere, e biſognerebbe, che io vi dichiaraſſi le poſſibilità, o potenze loice; ma io lo vi farò toccar con mano con uno eſemplo chiariſſimo per non mi diſcoſtare tanto, nè tante volte dalla materia propoſta. Ditemi, è egli poſſibile, che due uomini, eſſendo in ſulla cupola, o in qualunche altro luogo, e verſando un ſacco per uno pieno di dadi, è poſſibile (dico) che quelli d' un ſacco caggendo in terra ſi rivolgeſſero in guiſa, che tutti foſſero aſſi, e quegli di quell' altro tutti ſei? C. E' poſſibile, e niuno può negarlo; credo bene, anzi ſono certiſſimo, che non avverrebbe mai; così volete dir voi poterſi chiamare poſſibile, ma non eſſere, che di tutte le terre di Toſcana, e di tutte quelle d' Italia ſi rimuovano tutte le pronunzie, tutti i vocaboli, e tutti i modi di dire; e in vero queſta coſa ſi può più immaginare colla mente, o dire colle parole, che metterſi in opera co' fatti, benchè quando ancora ſi poteſſe fare per l' avvenire, a voi baſta, che ella non ſia ſtata fatta inſin quì. Ma ſtate a udire; egli per provare queſto ſuo detto dice in un altro luogo queſte ſteſſe parole: *Perciocchè, ſiccome i Greci delle loro quattro lingue, cioè dell' Attica, della Ionica, della Dorica, e dell' Eolica formono un' altra lingua, che ſi dimanda lingua comune, così*

ancora noi della lingua Toscana, della Romana, della Siciliana, della Viniziana, e dell'altre d'Italia ne formiamo una comune, la quale si dimanda Italiana. E della medesima sentenza pare, che sia il Castiglione, scrivendo nel primo libro del suo Cortegiano queste parole: [1] *Nè sarebbe questo cosa nuova, perchè delle quattro lingue, che avevano in consuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi, e figure, come ben lor veniva, ne facevano nascere un'altra, che si diceva comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua Greca.* Quando le ragioni di sopra 325 non militassero, le quali militano gagliardissimamente, a cotestoro risponde il Bembo [2] nel primo libro delle sue prose con queste parole poste nella bocca di Messer Trifone Gabriele: *Che siccome i Greci quattro lingue hanno, alquanto tra se differenti, e separate, delle quali tutte una ne traggono, che niuna di queste è, ma bene ha in se molte parti, e molte qualità di ciascuna; così di quelle, che in Roma per la varietà delle genti, che siccome fiumi al mare vi corrono, e allaganvi d'ogni parte, sono senza fallo infinite, sene genera, ed escene questa, che io dico, cioè la cortigiana.* E poco di sotto, volendo ribattere così frivole argomento, fa, che Messer Trifone risponda, che oltrachè le lingue della Grecia erano quattro, come dicea, e quelle di Roma tante, che non si numerarebbero di leggiere, delle quali tutte formare, e comporne una terminata, e regolata non si potea, come di quattro s'era potuto; le quattro Greche nella loro propria maniera s'erano conservate continovo, il che aveva fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità, e certa forma. Voi vedete, le lingue Greche non erano se non quattro, e il

[1] Baldass. Castigl. nel Libr. 1. del Cortig. a c. 57. dell' ediz. del Giolito in Venezia 1559.

[2] Bembo Prof. lib. 1. a c. 88. dell' edizione di Napoli del 1714.

e il Bembo a gran pena concede, che di loro sene facesse una comune, pensate come arebbe conceduto, che di tutte le lingue Italiane, che sono tante, che è un subbisso, poichè il Trissino vuole, che ciascuno abbia la sua differenziata da quella di ciascuno altro, come arebbe conceduto, dico, che di tante centinaia di migliaia, e forse di milioni, sene fosse potuto fare una sola? Ma io, che non intendo frodarvi di cosa nessuna, voglio dirvi anco in questo liberamente l'oppenione mia. Io non credo, che quello, che dicono così grandi uomini, e tanto dotti ancora nelle lettere Greche, sia vero, sebbene hanno ancora dalla parte loro eziandio de' Greci medesimi. Io per me credo, che la lingua comune non solo non nascesse dal mescolamento delle quattro proprie, come dicono essi, e per conseguente fosse dopo, e come figliuola loro, ma che ella fosse la basa, e il fondamento, e per conseguente prima, e come madre di tutte, e così pare non pur verisimile, ma necessario, che sia; perchè la 326 Grecia ebbe da principio una favella sola, che si chiamava la lingua Greca, poi dividendosi in più parti, e principalmente in quattro, ciascuna delle quattro o aggiunse, o levò, o mutò alcuna cosa alla lingua comune, onde ne nacquero quelle quattro, le quali si chiamavano, non lingue propriamente, ma dialetti, e ciascuna dialetto era composta di due parti, cioè della lingua comune, e di quelle proprietà, che esse aveano oltra la lingua comune, che si chiamavano propriamente idiomi, sebbene cotali vocaboli talvolta si scambiano, pigliandosi l'uno per l'altro, e l'altro per l'uno. Vedete oggimai voi per quanti versi, e con quante ragioni si mostri chiarissimamente, e quasi dimostri, impossibile cosa essere, trovarsi una lingua, la quale sia propriamente o Toscana, o Italiana. C. Tanto ne pare a me; ma ditemi ancora; un Fiorenti-

no, il quale fosse stato a Lucca, e favellasse mezzo Fiorentino, e mezzo Lucchese, e un altro, che fosse stato a Roma, e favellasse mezzo Fiorentino, e mezzo Bergamasco, volli dire Romanesco, in qual lingua direste voi, che costoro favellassero? V. O in nessuna, o in due, o in una sola imbastardita. C. Il Trissino dice [1], che il primo parlerebbe Toscano, e il secondo Italiano, e così vuol provare, che si ritruovino la lingua Toscana, e l'Italiana. V. Gentil pruova; io so bene, che già in non so qual terra di Cicilia si favellava mescolatamente, e alla rinfusa Greco, e Latino, e oggi in Sardigna, o in Corsica, che si sia, da alcuni si favella volgarmente il meglio, che possono, e da alcuni più addentro dell'Isola Latinamente il meglio, che sanno. Ma le lingue mescolate, e bastarde, che non hanno parole, nè favellari proprj, non sono lingue, e non sene dee far conto, nè stima nessuna, e chi vi scrivesse dentro sarebbe uccellato, e deriso, se già nol facesse per uccellare egli, e deridere altri; come fece quel nuovo pesce, che scrisse ingegnosissimamente in lingua Pedantesca, che non è nè Greca, nè Latina, nè Italiana, la Glottocrisia contra Messer Fidenzo. C. Quando io la lessi, fui per ismascellare delle

327 risa. Ma Dante scrisse pure la canzone in lingua trina [2]. V. Alcuni dicono, che ella non fu di Dante; ma fosse di chi si volesse, ella non è stata, e non sarà gran fatto imitata. C. Avete voi esemplo nessuno alle mani, mediante il quale si dimostrasse così grossamente ancora agli uomini tondi, che Dante, e gli altri scrissero in lingua Fiorentina? V. Piglinsi le loro opere, e legganfi alle persone idiote, e per tutti i contadi di Toscana, e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente, che elle saranno di gran lunga meglio

---

[1] Gio. Giorgio Trissino nel Dialogo intitolato il Castellano.

[2] Questa Canz. è a c. 22. de' Poeti Antichi stamp. da' Giunti nel 1527.

glio intese in quegli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico, non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole, e alle maniere del favellare. C. Messer Lodovico Martelli usò cotesto argomento proprio contra il Trissino, ma egli nel Castellano lo niega, affermando, che le donne di Lombardia intendeano meglio il Petrarca, che le Fiorentine; che rispondete voi? V. Che egli scambiò i dadi, ma come colui, che non devea essere troppo solenne barattiere, non lo fece di bello, ma sì alla scoperta, che ogni mezzano, non dico mariuolo, o baro, ma giucatore l'arebbe conosciuta, e fattogli rimettere su i danari. Il Martello intende naturalmente e degl' idioti, e de' contadini, e il Trissino piglia le gentildonne, e quelle, che l'aveano studiato, che bene gli arebbe, secondochè io penso, conceduto il Martello, che più s' attendeva, e massimamente in quel tempo, alla lingua Fiorentina in Lombardia, e meglio s' intendea da alcuno particolare, che in Firenze comunemente. Ma facciasi una cosa, la quale potrà sgannargli tutti; piglinsi scritture [1] o in prosa, o in verso scritte naturalmente, e da persone idiote di tutta Italia, e veggasi poi, quali s'avvicinano più a quelle de' tre maggiori nostri, e migliori; o sì veramente coloro, che dicono, che la lingua è Italiana, scrivano o in verso, o in prosa, ciascuno nella sua propria lingua natía, e allora vedranno, qual differenza sia dall'una all'altra, e da ciascuna di loro a quelle eziandio degl' idioti Fiorentini, ancora quando scrivono, o dicono all'improvviso. Io non voglio por quì gli essempli d'alcuni componi-

[1] Ciò fece dipoi il Cav. Lionardo Salviati ne' suoi Avvertimenti in fine del primo Vol. riportando la Nov. 9. del Bocc. volgarizzata in undici volgari di varie città d'Italia, e poi nel volgare della plebe Fiorentina, e fece vedere, che quest' ultimo s'appressava più alla lingua del Bocc. senza comparazione.

328ponimenti, che io ho di diverse lingue Italiane, sì per non parere di voler contraffare in cosa non necessaria i Zanni, e sì perchè io credo, che ciascuno s'immagini, e vegga coll'animo quello, che io non dicendo mostro peravventura meglio, che se io lo dicessi. C. Ciascun bene non è egli tanto maggiore, quanto egli maggiormente si distende? V. E'. C. Non è più nobile il tutto, che una sua poca parte? V. E'. C. Non è maggior cosa, e più onorata esser Re di tutta Italia, che Signor di Toscana, e di Firenze? V. E'. C. Per tutte e tre queste ragioni vuole il Muzio, che la lingua si debbia piuttosto chiamare Italiana, che Toscana, o Fiorentina. V. Quanto alla prima vi rispondo, che sarebbe bene, che tutti gli uomini fossero buoni, e virtuosi, ma per questo non segue, che siano; se fosse bene, che la lingua Fiorentina si distendesse per tutta Italia, e a tutti fosse natía, non voglio disputare ora; ma ella non è. Quanto alla seconda, egli è ben vero, che Firenze è picciola parte di Toscana, e menomissima d'Italia, come d'un tutto, e conseguentemente meno nobile di loro, ma la lingua Fiorentina, la quale è accidente, non è parte della lingua Toscana, nè dell'Italiana, come d'un tutto, ma come d'una spezie, e d'un genere; e voi sapete quanto gl'individui ancora degli accidenti, i quali se sono in alcuno subbietto, non si predicano di subbietto alcuno, sieno più nobili, che le spezie, e i generi non sono, le quali, e i quali non si ritruovano altrove, che negli animi nostri. Quanto alla terza, ed ultima, maggior cosa per me sarebbe, e più onorata, che io fossi Conte, o qualche gran Barbassoro, ma se io non sono, non debbo volere chiamarmi, o essere chiamato per non mentire, e dar giuoco alla brigata, come farebbe se uno, che fosse Re di Toscana sola, si chiamasse, o volesse essere chiamato Re d'Italia

C. Ma

C. Ma che rispondete voi a quello esemplo, che egli allega nelle lettere a Messer Gabriello Cesano, e a Messer Bartolomeo Cavalcanti con queste parole [1]? *A me pare, che nella Toscana sia avvenuto quello, che suole avvenire in quei paesi, dove nascono i vini più preziosi, che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quegli sene portano, lasciando a' paesani i men buoni, così, dico, è a quella regione avvenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dall'altre parti d'Italia ad apprender quella concorrono, in maniera che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire, che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa.* V. Risponderei, se egli intende, che in Firenze non si favelli meglio, che in ciascuna di tutte l' altre città d' Italia, e di Toscana, ciò non esser vero; ma se egli intende, che si trovino de' forestieri, i quali non solamente possano scrivere, ma scrivano meglio de' Fiorentini, cioè alcuno forestiero d' alcuno Fiorentino, lo confesserò senza fune. Dico di Firenze, e non di Toscana, perchè egli nella medesima lettera testimonia, che tutto quello, che egli dice di Toscana, dice ancora conseguentemente di Firenze, e a ogni modo quell' esemplo non mi piace, perchè non mi pare nè vero, nè a proposito; e volentieri intenderei da lui, il quale io amo, ed onoro, e spenderèci ancora qualcosa del mio, se quel *tosto tosto* s' è ancora adempiuto, e verificato, e chi coloro sieno, i quali adempiuto, e verificato l' hanno. C. Che vi pare della lettera al Signor Rinato [2] Trivulzio contra l'oppenione di Messer Claudio? V. Che egli non la scrisse nè con quel giudizio, nè con quella sin-

[1] Il Muzio nelle Battaglie a c. 5.
[2] Questa lettera del Muzio è stampata pur nelle sue Battaglie a c. 7. dell' edizione di Vinegia del 1582.

la sincerità, che mi suol parere, ch'egli scriva l'altre cose. C. Per quali cagioni? V. Non importando elle alla verità della nostra disputa, non accade, che io le vi racconti, e tanto più, che io intendo non di quelle, che appartengono alla dottrina, nelle quali non approvo nè l'una, nè l'altra, ma al modo, e modestia dello scrivere. C. Se io m'appongo di due, o di tre, confesseretelo voi? V. Perchè no? C. Io penso, che non vi piacciano quelle parole: *E già detto vi ho, che egli è cosa stata scritta da un Toscano*. Nè quell'altre poco di sotto: *Vi dirò adunque con più parole quello, che con un solo motto a me pareva d'avere a bastanza espresso*. E manco quell'altre, giu-
33 ocando pure sopra il medesimo tratto: *Or che vene pare insino a qui? Non mi sono io bene risoluto, che un Toscano abbia scritto quel libretto?* V. Voi vi sete apposto, perchè non so, che conseguenza si sia: un Toscano ha scritto della lingua Toscana, e Italiana, e ha giudicato in favore della Toscana, dunque ha giudicato o male, o con passione. A questo raggualio] nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcuno altro popolo arebbono potuto scrivere delle lingue loro in comparazione dell'altre, se non o male, o con passione. Che più? Il Muzio [1] è Italiano, e ha scritto in favore della lingua Italiana contra la Toscana; dunque ha scritto male, o con passione [2]. C. Anco quello esemplo di Dio, che ne'cieli sparga le grazie all'intelligenze, non credo, che vi piaccia, nè che vi paia troppo a proposito, e che vi stia anzi a pigione, che no. V. Ben credete. C. Nè anco, che egli dica, che Pistoia non è stata compresa da Messer Claudio [3] in Toscana, credo,

[1] Il Muzio nella Lettera a Renato Trivulzio.
[2] Il Muzio nelle Battaglie al cap. 24. ec. della Varchina, risponde al Varchi, ma al solito.
[3] Messer Claudio Tolomei nel Cesano.

do, che vi soddisfaccia. V. Non certo, conciossiacosachè Messer Claudio la comprende, se non nominatamente, almeno senza dubbio nessuno in quelle parole: *E l'altre vicine*; sicchè l'autorità di Messer Cino non ha da dolersi. Ma entriamo in cose di maggiore utilità, che io riprendo malvolentieri i nimici, e le persone idiote, non che gli uomini dotti, e amicissimi miei. C. Venghiamo dunque, ch'omai n'è ben tempo, alle autorità, che allegano per la parte loro. V. Quali sono? C. Dante primieramente la chiama spesse fiate Italiana, o Italica sì nel Convivio, e sì massimamente nel libro della Volgare eloquenza. V. Quanto al Convivio, Messer Lodovico Martelli risponde, che egli così larghissimamente la nomina, quasi a dimostrare dove è il seggio d'essa, ovvero che egli s'immagina, che dicendo l'Italica lingua, s'intenda quella lingua, la quale è Imperatrice di tutte l'Italiane favelle. Ma perchè queste sono oppenioni solo da semplici congetture procedenti, io direi piuttosto, che egli la chiamò così dal genere, il che esser vero, o almeno usarsi dimostrammo di sopra; e massimamente che Dante stesso nel medesimo Convivio dice più volte d'avere scritto ora nella sua naturale, e ora nella sua propria, e ora nella sua prossimana, e più unita loquela; e 331 si vede chiaro, ch'egli intende [1] della Fiorentina, come mostrano Messer Lodovico, e Messer Claudio, ancorachè 'l Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi, e accertarsi di manierachè più non gli rimanga scrupolo nessuno, legga il nono, il decimo, l'undecimo, il dodicesimo, e tredice-

 simo

[1] Il Muzio cap. 18. della Varchina nelle Battaglie dice, che Dante intende dell'Italiana.

ſimò capitolo del Convivio. E chi vuole [1] credere piuttoſto al Boccaccio, che a Dante proprio, legga il xv. libro delle genealogie ſue, dove egli dice, benchè Latinamente, che Dante ſcriſſe la ſua Commedia in rime, e in idioma Fiorentino; e il medeſimo Boccaccio nella Vita di Dante dice [2] eſpreſſamente, che egli cominciò la ſua Commedia in idioma Fiorentino, e compoſe il ſuo Convivio in Fiorentin volgare, e Dante ſteſſo ſcriſſe nel x. canto dell' Inferno d' eſſere ſtato conoſciuto da Farinata per Fiorentino ſolamente alla favella, dicendo:

O Toſco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando oneſto,
Piacciati di reſtare in queſto loco:
La tua loquela ti fa manifeſto
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forſe fui troppo moleſto.

Dove ſi conoſce manifeſtamente, ch' egli diſtingue la loquela Fiorentina da tutte l' altre; ed è da notare, che egli diſſe prima Toſco per la ſpezie, poi diſcende all' individuo per le cagioni dette di ſopra lungamente, e nel trentatreeſimo fa dire al Conte Ugolino queſte proprie parole:

Io non ſo chi tu ſie, nè per che modo
Venuto ſe' quaggiù, ma Fiorentino
Mi ſembri veramente, quand' i' t' odo.

Non dice nè Italiano, nè Toſcano, ma Fiorentino, e nel venzetteſimo diſtinſe il Lombardo dal Toſcano:

Udimmo

---

[1] Il Muzio al cap. 30. della Varchina vuole ſenza fondamento neſſuno, che il Bocc. dica ciò per gratitudine verſo i Fiorentini, che lo aveano aſcritto alla ſua cittadinanza, e non per la verità. Bella gratitudine per certo dire una coſa falſa, e di cui ognuno il poteſſe ſmentire!

[2] Bocc. Vit. Dan. pag. 258. ediz. di Fir. 1723.

Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo
Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo.

Quanto all' autorità del libro *de Vulgari eloquio*, già s'è detto quell' opera non essere di Dante, sì perchè sarebbe molte volte contrario a se stesso, come s' è veduto, 332 e sì perchè tale opera è indegna di tanto uomo. E chi crederrà, che Dante chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri, e furibondi, perchè s' attribuiscono arrogantemente il titolo del volgare illustre, voglia provare tante cose, e mostrare, che niuna città di Toscana ha bel parlare con due parole sole, [1] dicendo così: *I Fiorentini parlano, e dicono: manichiamo, introcque non facciamo altro; i Pisani: bene andomio gli fanti di Fiorenza per Pisa; i Lucchesi: fo voto a Dio, che ingassaria cielo comuno di Lucca; i Sanesi: onche rinegata avessi io Siena; gli Aretini: vuo tu venire ov'elle.* C. Oltrachè io credo, che queste parole siano scorrette, e mal tradotte, queste mi paion cose, che se pure fossero state scritte da lui, non sarebbono sue, come diceste voi. V. Ditemi, che egli stesso usa quelle medesime parole, che egli biasima, e riprende ne' Fiorentini, dicendo in una canzone: [2]

. . . . . . Ch' ogni senso
Cogli denti d' Amor già si manduca.

E nella Commedia: [3]

Noi parlavamo, e andavamo introcque.

Quanto al Petrarca, quando vogliono mostrare, ch' egli stesso confessa d'avere scritto in lingua Italiana, allegano questi versi: [4]

[1] Dant. della volgare Eloquenza cap. 13.
[2] Rim. antiche c. 24.
[3] Dant. Inf. 20.
[4] Petr. Son. 114.

Del vostro nome, se mie rime intese
Fusser sì lunge, avrei pien Tile, e Battro
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese,
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

Il bel paese partito dall' Appennino, e circondato dal mare, e dall' Alpe non è nè Firenze, nè Toscana, ma Italia; dunque la lingua, colla quale il Petrarca scrisse, non è nè Fiorentina, nè Toscana, ma Italiana [1]. V. Messer Agnolo Colozio uomo di gran nome quando insegnò questo colpo al Trissino, non si devette ricordare, questo argo-333 mento non valere: questa lingua s' intende in Italia, dunque questa lingua è Italiana; perchè la lingua Romana s' intendeva in Francia, e in Ispagna, e non era per questo nè Spagnuola, nè Franzese; e il meglio sarebbe stato, che il Petrarca cercando d' acquistar grazia da Madonna Laura avesse detto: poichè io non posso portare il nome vostro in tutto 'l mondo, io farò sì, che egli sarà udito nel contado, e distretto di Firenze, o nelle maremme di Pisa, e di Siena. C. Ella sarebbe stata delle sei; ma egli-

[1] Il Muzio al cap. 13. della Varchina nelle Battaglie dice, che faccia pur il Varchi quello, che sa, sempre si prova, che il Petr. afferma d' avere scritto in una lingua intesa per tutta Italia, ma la lingua Fiorentina non è intesa per tutta Italia, come dice il Varchi quì sopra a c. 217. adunque il Petr. non iscrisse in lingua Fiorentina. Ma si risponde al Muzio che il Petr. scrisse in lingua Fiorentina, ma nobile, la quale è intesa per tutta Italia dalla gente culta, che pone studio a parlare pulitamente. E quando il Varchi disse, che la lingua Fiorentina non era intesa per tutta Italia, volle intendere del parlar famigliare, e basso, e de' tanti modi proverbiali, e delle frasi, e de' motti del nostro popolo, i quali veramente non son bene intesi se non da' Fiorentini, come si può vedere leggendo a' forestieri il Morgante del Pulci, e molto più il Malmantile poema di Lorenzo Lippi, e altri sì fatti libri totalmente intesi solo in questa città.

ma eglino allegano ancora quel verso de' Trionfi: [1]

Ed io al suon del ragionar Latino.

Sponendo *Latino*, cioè volgare Italiano. V. Il Dolce dice, che il Petrarca intende in cotesto luogo l' antica lingua Latina, e non la moderna volgare, della quale niuna cognizione Seleuco avere poteva, e quando avesse inteso della volgare, l' arebbe nominata pel genere, il che si concede talvolta a' prosatori, non che a' poeti. C. Che risponderebbono eglino a quel Sonetto del Petrarca? [2]

S' io fussi stato fermo alla spelunca,
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
Non pur Verona, Mantova, ed Arunca.

V. Risponderebbono, come fa il Muzio [3], che egli intende delle sue opere non volgari, ma Latine, le quali egli stimava più, e chiamava quelle ciance. C. Perchè non dell' une, e dell' altre? quasi Catullo [4], e gli altri nobili poeti non chiamino i lor componimenti per modestia, o per un cotale uso, ciance, e io per me, poichè egli scrisse ciò volgarmente, e non Latinamente, credo,

---

[1] Petr. Trionf. d' Amor. cap. 2.

[2] Petr. Son. 133.

[3] Il Muzio nelle Battaglie al cap. 26. benchè per errore di numerazione sia il 13. essendo tutti errati (il che sia quì detto per sempre) della Varchina porta anche un' altra risposta, dicendo che da questo luogo non si ricava, che il Petrarca scrivesse Fiorentinamente, ma che fosse di Firenze, siccome che Mantova avesse il suo poeta, non vuol dire, che Virgilio scrivesse in lingua Mantovana, ma che fosse di Mantova, e quì mi pare, che dica bene.

[4] Catullo epigr. 1.

. . . . namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas.

credo, che egli intendesse piuttosto delle volgari, che delle Latine. V. Ognuno può tirare queste cose dove egli vuole, e interpetrarle secondochè meglio gli torna. C. Del Boccaccio non credo io, che nessuno dubiti, dicendo egli da se nel proemio della quarta giornata chiarissimamente, che ha scritto le sue Novelle in volgare Fiorentino. V. Anzi sì; Messer Claudio disse così, non perchè egli non iscrivesse in lingua Toscana, ma perchè le donne, che egli introduceva al parlare, era-
334no tutte Fiorentine. C. Questo è un pazzo mondo. V. Pazzo è chi gli crede; e il Trissino [1] per abbattere questa autorità con un'altra del medesimo Boccaccio quasi botta risposta, allega questi versi nel fine della Teseide:

Ma tu, o libro primo, alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgar Lazio mai più non veduti;

i quali ne' libri stampati si leggono così:

Ma tu, mio libro primo, a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgare, e Latin non più veduti. [2]

Del che par, che seguiti, che la lingua si possa chiamare ancora per lo nome d' Italia, il che non si niega, anzi è necessario così fare, quando si vuol nominare pel genere. Vedete ora se mi mancano, o m' avanzano autorità, e quando per autorità avesse a valere, io direi del Bembo, come Mar-

[1] Il Trissino nel Castellano.

[2] Credo, che questo verso del Bocc. vada letto così:

Nel volgare Latin non più veduti;

e così si legge in alcun buon testo a penna, dove la voce *latino* è presa per idioma, di che ve n' ha molti esempi nel Vocabol. della Crusca, e non per Italiano, come vuole il Trissino, benchè alcune volte si prenda in questo significato.

me Marco Tullio di Catone [1]. C. Io mi fo gran maraviglia, che allegando il Bembo tante volte, e tanto indubitatamente, non solo che Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e gli altri buoni autori scrissero nella lingua Fiorentina anticamente, ma ancora, che tutti coloro, i quali oggi scrivono leggiadramente, scrivono in lingua Fiorentina, e che la Fiorentina a tutti gli altri Toscani, e Italiani è straniera, coloro, che tengono altramente, e vogliono sostenere la contraria parte, non facciano mai menzione alcuna di lui, come se non fosse stato al mondo, e non fosse stato il Bembo, cioè compito, e fornitissimo di tutte le virtù. V. Così si vive oggidì, anzi Messer Claudio l'induce nel suo dialogo a tenere, e difendere, che ella si debba chiamare volgare, il che non so quanto sia lodevole, e tanto più essendoci di mezzo gli scritti suoi. Anche Messere Sperone pare, che faccia, che il Bembo la chiami Toscana; onde se il suo libro delle Prose non si trovasse, potrebbe credere ciascuno, ancora il Bembo essere stato nella comune erranza, e oppenione, non si trovando nessuno di quegli, che ho letto io, il quale la chiami assolutamente, e risolutamente per lo suo proprio, vero, legittimo, e diritto nome, cioè Fiorentina, se non egli; della quale veramente verissima, e liberalissima testimonianza gli debbe avere non picciolo, e perpetuo obligo il comune, e tutta la città di Firenze. C. Ditemi ora, perchè a voi non dispiace, che ella si chiami volgare, come fa alla maggior parte degli altri. V. Perchè tutte le lingue, che si favellano, sono volgari, e la Greca, e la Latina, mentre si favellavano, erano volgari, e il volgo, onde ell'è detta, nel fatto delle

335

[1] Cic. libr. 2. epist. 5. ad Attic. *Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum millibus.*

to delle lingue, non ſolo non ſi dee fuggire, ma ſeguitare, come coll' autorità di Platone vi moſtrai poco fa. Oltracciò avete a ſapere, che Dante, e gli altri antichi noſtri la chiamarono volgare, avendo riſpetto, non al volgo, ma alla Latina, che eſſi chiamavano grammaticale, onde tutte le lingue, che non ſono Latine, o grammaticali, ſi chiamavano, e ſi chiamano volgari; e vedete, che oggi anco la Greca, perchè non è più, quale era, ſi chiama volgare. Devete ancora ſapere, che quanti ſono i volgi, che parlano diverſamente, tanti ſono i volgari; onde altro è il volgare Fiorentino, e altro quello di Siena; benchè eſſendo oggi Firenze, e Siena ſotto un Prencipe medeſimo, potrebbono queſti due volgari, con qualche ſpazio di tempo, [1] divenire un ſolo. E perchè anco la Franzeſe, e la Spagnuola, e tutte le altre, che oggidì ſi favellano ſono volgari, vogliono alcuni, che quando ſi dice volgare ſenza altra aggiunta, s' intenda per eccellenza del Fiorentino. C. Coteſto non è fuor di ragione, ma chi la chiamaſſe la lingua del sì? V. Seguiterebbe una larghiſſima diviſione, che ſi fa delle lingue nominandole da quella particella, colla quale affermano, come è la lingua d' hoc, chiamata da' volgari *lingua d' oca*, perciocchè *hoc* in quella lingua tanto ſignifica, quanto *val* nella Greca, ed *etiam*, o *ita* nella Latina, e nella noſtra *sì*: e perciò Dante diſſe: [2]

Oh Piſa vituperio delle genti
Del bel paeſe là, dove 'l sì ſuona, ec.

C. Il Caſtelvetro, e molti altri, che non ſono Fiorentini, nè Toſcani, la chiamano ſpeſſe volte la lingua loro,

[1] Pure anche oggidì il volgare Seneſe è tanto diverſo dal volgare Fiorentino, che e' pare incredibile, in città così vicine, e ſuddite dello ſteſſo Principe.

[2] Dant. Inf. 33.

loro, dicendo *nostra*; giudicate voi, che possano farlo? C. Che legge, o qual bando è ito, che lo vieti loro? è se nol potessono fare, come lo farebbono? E per dirvi 336 da dovero l'oppenione mia; tutti coloro, che si sono affaticati in apprenderla, e l'usano, crederrei io, che potessero, se non così propriamente, in un certo modo chiamarla loro, e che i Fiorentini non solo non dovessero ciò recarsi a male, ma ne avessero loro obligo, e negli ringraziassero, perchè le fatiche, e opere loro non sono altro, che trofei, e onori di Firenze, e nostri. C. Perchè non volete voi, che ella si chiami Cortigiana? V. Perchè questa fu una oppinione del Calmeta, il quale era il Calmeta, e fu riprovata con efficacissime ragioni prima dal Bembo [1], e poi dal Martello, poi dal Muzio, e poi da Messer Claudio, e brevemente da tutti coloro, che fanno professione, e sono intendenti delle cose Toscane. C. Resta per ultimo, che mi diciate, quale è stata la cagione, che i Fiorentini, essendo veramente padroni, e giustamente signori di così pregiata, o onorata lingua, come voi, secondo quel poco, che so, e posso giudicare io, avete, non pure mostrato, ma per quanto comporta la materia, dimostrato, l'abbiano quasi perduta, e i forestieri sene siano poco meno, che insignoriti; perciocchè in tutti gli scritti, che vanno attorno così Latini, come volgari, dovunque, e quantunque occorre di nominarla, si chiama spessissime volte Italiana, e spesse Toscana, ma Fiorentina radissime, e piuttosto non mai; è ciò proceduto dalla negligenza de' Fiorentini, o dalla diligenza de' forestieri? Chiamo forestieri così i Toscani, come gl'Italiani per distinguergli da i Fiorentini. V. Dall'una cosa, e dall'altra, perciocchè la sollecitudine de' forestieri

Kkk per

[1] Bembo Prof. libr. 1.

per doversi acquistare così alto dono non è stata picciola, e la trascuraggine de' Fiorentini in lasciarlosi torre è stata grandissima. C. Nasceva ciò dal non conoscerlo, o dal non pregiarlo? V. Così da questo, come da quello; conciossiacosachè i letterati uomini ammirando, e magnificando le lettere Greche, e le Latine, onde potevano sperare di dover trarne e onori, e utili, dispregiavano co' fatti, e avvilivano le volgari, come disutili, e disonorate, e gl' idioti non le conoscendo, e veggendole dispregiare, e avvilire da coloro, i quali credevano, che
337 le conoscessero, non potevano nè amarle, nè stimarle; di manierachè tra' per questo, e per le mutazioni, e rovine della città di Firenze, era la cosa ridotta a termine, che se per ordinamento de' cieli non veniva il Duca Cosimo, si spegnevano in Firenze insieme colle scienze non pur le lettere Greche, ma eziandio le Latine; e le volgari non sarebbero risorte, e risuscitate, come hanno fatto. Ma egli dietro il lodevolissimo, e lodatissimo essempio de' suoi onorabilissimi, e onoratissimi Maggiori in verdissima età canutamente procedendo, oltra l' avere in Firenze con amplissimi onori, e privilegj due Accademie, una pubblica, e l'altra privata ordinato, riaperse dopo tanti anni lo studio Pisano, nel quale i primi, e più famosi uomini d' Italia in tutte l' arti liberali con grossissimi salarj in brevissimo tempo condusse, affinchè così i forestieri, come i Fiorentini, che ciò fare volevano, potessero insieme con tutte le lingue tutte le scienze apprendere, e apparare. E di più perchè molti acuti ingegni del suo nobilissimo, e fioritissimo Stato dalla povertà rintuzzati non fossono, anzi potessero anch'essi mediante l' industria, e lo studio loro a' più eccelsi gradi de' più sublimi onori innalzarsi, instituì a sue spese con ordini maravigliosi un solennissimo Collegio nella Sapienza stessa; le quali commodità piuttosto

sole,

ſole, che rare in queſti tempi, e piuttoſto divine, che umane, ſono ſtate ad infiniti uomini, e ſono ancora, e ſempre ſaranno d' infiniti giovamenti cagione. Laonde io per me credo, anzi tengo per certiſſimo, che quanto durerà il mondo, tanto dureranno le lode, e gli onori, e conſeguentemente la vita del Duca Coſimo. E nel vero la ſomma prudenza, la ſingulare giuſtizia, e l'unica di lui.... C. Se voi ſapete, che in tutto è orbo chi non vede il Sole, non entrate ora in voler raccontarmi quelle coſe, le quali ſono per ſe più che chiariſſime, e notiſſime a ciaſcheduno, non che a me, che l'ammiro, ed oſſervo quanto ſapete voi medeſimo; ma piuttoſto, poſciachè i Fiorentini ſono con quella ſicurtà, che ſi corrono le berrette a'fanciulli zoppi, ſtati ſpogliati del nome della lor lingua, ditemi, ſe ciò è avvenuto loro o per forza, o di naſcoſo, o pur per preghiere. V. In neſſuno di coteſti tre modi propriamente. C. Dunque non hanno, che proporre, interdetto neſſuno, mediante il quale poſſano per la via della ragione ricuperarne la poſſeſſione, ed eſſere di tale, e tanto ſpoglio reintegrati. V. Io non ho detto, che ſiano ſtati aſſolutamente, ma quaſi poco meno, che ſpogliati; e voi pur ſapete, che le poſſeſſioni delle coſe ancora coll'animo ſolo ſi ritengono. C. Se diceſſero, che i Fiorentini non curando, anzi diſpregiando la lor lingua ſene foſſero ſpodeſtati da ſe medeſimi, e che le coſe, le quali s'abbandonano, non ſono più di coloro, i quali, per qualunque cagione per non più volerle, l'hanno per abbandonate, ma di chiunche le truova, e ſele piglia, che riſpondereſte voi? V. Che diceſſero quaſi il vero, e che a gran parte de' Fiorentini foſſe bene inveſtito, ſe non che la lingua è comune a tutti, cioè a ciaſcuno: e in Firenze ſono ſtati d' ogni tempo alcuni, i quali l' hanno pregiata, e riconoſciuta, e voluta per loro.

338

C. E se dicessero d'averla prescritta, o usucatta colla lunghezza del tempo, cioè fattola loro col possederla lungamente, che direste? V. Che producessero testimonianze fedeli, e pruove autentiche maggiori d'ogni eccezione, prima d'averla posseduta pacificamente senza essere stata interrotta la prescrizione, e in oltra, che mostrassino la buona fede, e con che titolo posseduta l'avessero; e all'ultimo bisogno, quando pure le cose pubbliche, e comuni prescrivere col tempo, o pigliare coll'uso si potessero, allegherei insieme con quella delle XII. tavole la legge Attilia (per tacere quella di Lucio, e di Plauzio) C. Voi non avete da dubitare, che si venga a questo, e perciò lasciato questa materia dall'una delle parti, disidero, che mi narriate alcuna cosa dell'Accademia, nella quale intendo, che furono sì gran tempo tante discordie, e così gravi contenzioni. V. Questo non appartiene al ragionamento nostro; elle furono tali, che colle parole di Vergilio [1], o piuttosto della Sibilla, vi dico, *ne quaere doceri*. C. Ditemi almeno, il che al ragionamento nostro si conviene, se ella ha giovato, o nociuto alla lingua Fiorentina. V. Come non si può negare, che l'Accademia le abbia giovato molto, così si dee confessare da chi non vuole uccidere il vero, che alcuni dell'Accademia le abbiano nociuto non poco. C. Chi sono cotesti Accademici? V. Che avete voi a fare de' nomi? Non basta (come disse [2] Calandrino) sapere la virtù? Costoro, il numero de' quali, se arrivava, non passava quello delle dita, che ha nell'una delle mani ciascu-

339

[1] Il Castelvetro a c. 90. della *Correzione* ec. riprende il Varchi dicendo, che queste parole non sono nè di Virgilio, nè della Sibilla. Ma s'inganna, perchè sono da Virgilio poste in bocca della Sibilla nel libr. 6. dell' En. v. 614.

[2] Bocc. Nov. 73. 11.

ciascuno uomo, mentrechè con buona volontà, che così voglio credere, ma non forse con pari giudizio, cercavano (siccome stimo io) d'acquistarle benevolenza, e riputazione, l'hanno fatta divenire e appresso i Fiorentini, e appresso i forestieri parte in odio, e parte in derisione. C. In che modo, e per quali cagioni? V. Ragioneremo di cotesto più per agio, e a miglior proposito. Bastivi di sapere per ora, che dalle costoro scritture, nelle quali non era osservanza di regole, e pareva, che il principale intendimento loro non fosse altro, che biasimare il Bembo, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora prosuntuoso, e talvolta con altri nomi somiglianti, presero i forestieri argomento, e si fecero a credere, che in Firenze non fosse nè chi sapesse la lingua Fiorentina, nè chi curasse di saperla; donde nacque........ Voleva il Varchi seguitare più oltra, quando Don Silvano Razzi, già Messer Girolamo Razzi, Monaco degli Agnoli tutto trafelato comparse quivi, e così trambasciato disse, che il Reverendissimo Padre Don Antonio da Pisa Generale dell'Ordine di Camaldoli, e 'l Reverendo Don Bartolomeo da Bagnacavallo Priore del Munistero degli Agnoli erano addietro, che venivano per istarsi due giorni con Messer Benedetto. Il perchè riserbando il favellare dello scrivere a un'altra volta, discendemmo subitamente tutti e tre per andare ad incontrare Sue Reverenze. E così ebbe fine innanzi al fine il Ragionamento delle lingue.

IL FINE.

DISCORSO

OVVERO

DIALOGO

Sopra il Nome

DELLA LINGUA VOLGARE.

DISCORSO

OVVERO

DIALOGO

In cui ſi eſamina ſe la lingua, in cui ſcriſſero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, ſi debba chiamare

ITALIANA, TOSCANA, O FIORENTINA.

SEmprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico, e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita ſua, che con quella, dependendo prima da eſſa l'eſſere, e dipoi tutto quello, che di buono la fortuna, e la natura ci hanno conceduto, e tanto viene ad eſſere maggiore in coloro, che hanno ſortito patria più nobile. E veramente colui, il quale coll' animo, e coll' opera ſi fa nimico della ſua patria, meritamente ſi può chiamare parricida, ancorachè da quella foſſe ſtato offeſo. Perchè ſe battere il padre, e la madre per qualunque cagione è coſa nefanda, di neceſſità ne ſegue, il lacerare la patria eſſere coſa nefandiſſima, perchè da lei mai ſi patiſce alcuna perſecuzione, per la quale poſſa meritare di eſſere da te ingiuriata, avendo a riconoſcere da quella ogni tuo bene, talchè ſe ella ſi priva di parte de' ſuoi cittadini, ſei piuttoſto obbligato ringraziarla di quelli, ch'ella ſi laſcia, che infamarla di quelli,

ch'ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli, che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell' onor suo. La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento; è la disputa nata più volte ne i passati giorni, se la lingua, nella quale hanno scritto i nostri poeti, ed oratori Fiorentini è Fiorentina, Toscana, o Italiana. Nella qual disputa ho considerato, come alcuni meno inonesti vogliono, ch'ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono, che ella si debba chiamare al tutto Fiorentina, e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmial ozio scrivervi largamente quello, che io ne senta per terminare la quistione, o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. A volere vedere adunque con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono senza discrepanza d'alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, è necessario mettergli da una parte, e dall' altra tutta Italia, alla qual provincia per amore (circa la lingua) di questi tre pare, che qualunque altro luogo ceda, perchè la Spagnuola, e la Franzese, e la Tedesca è meno in questo caso presontuosa, che la Lombarda. E' necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi d'Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore, che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado, e piu parte in quella lingua, e se voi volete, bene distinguere tutta Italia, e quante castella non che città sono in essa; però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, Terra di Roma, e Regno di Napoli. E veramente se ciascuna di det-

di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse grandi differenze; ma a volere conoscere, donde proceda questo, è prima necessario vedere qualchè ragione di quelle, che fanno, che infra loro sia tanta similitudine, che questi, che oggi scrivono, vogliono, che quelli, che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune Italiana, e quale ragione fa, che in tanta diversità di lingua noi ci intendiamo. Vogliono alcuni, che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso alli Italiani con questa dizione *si* è significata, e che per tutta quella provincia si intenda il medesimo parlare, dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma; ed allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse: [1]

Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona.

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d' *huis*, e d' *och* [2], che significano appresso di loro quel medesimo, che appresso gl'Italiani *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua Tedesca, che dice *byo*, e tutta la Inghilterra, che dice *eh*, e forse da queste ragioni mossi vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia, che scriva, o parli, scriva, e parli in una lingua. Alcuni altri tengono, che questa particula *sì* non sia quella, che regoli la lingua, perchè se la regolasse, ed i Sici-

[1] Dant. Inf. 33.
[2] Dant. nella Vita Nuova a c. 31. dell' edizione di Firenze del 1723. *Se volemo guardare in lingua doco, e in lingua di sì*, ec V. il Varchi nell' Ercol. a c. 440. e il libro de Vulgari eloquentia lib. 1. cap. 9.

i Siciliani, e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario, che si regoli con altre ragioni, e dicono, che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverrà, che quella, che si chiama verbo, è la catena, ed il nervo della lingua, ed ogni voltachè in questa parte non si varia, ancorachè nelle altre si variasse assai, conviene, che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi, che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato, e così per contrario dove li verbi sono differenti, ancorachè vi fosse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente, e per esemplo si può dire la provincia d' Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare*, e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola*, e *guastada*. Intra i pronomi quelli, che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello, che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto, che elle non s' intendano, sono la pronunzia, e gli accenti. Li Toscani fermano tutti le loro parole in sulle vocali, ma li Lombardi, e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono sulle consonanti, come *Pane*, *Pan*. Considerate adunque tutte queste, ed altre differenze, che sono in questa lingua Italica a voler vedere, quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere, donde Dante, e gli primi scrittori furono; e se essi scrissono nella lingua patria, o se non vi scrissero; dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera Fiorentina, o Lombarda, o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura, e quella, che sia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare,

credo,

credo, quella lingua, nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fossino, eccettochè un Bolognese [1], un Aretino [2], ed un Pistolese [3], i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni, è cosa notissima, come e' furono Fiorentini, intra li quali Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi il Boccaccio [4] afferma nel centonovelle di scrivere in volgar Fiorentino, il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna, Dante in un suo libro, che ei fa *de vulgari eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particular d'Italia, ed afferma [5] non avere scritto in Fiorentino, ma in una lingua Curiale, in modo che quando e' segli avesse a credere, mi cancellerebbe l'obbiezioni, che di sopra si feciono, di volere intendere da loro, donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s' appartenga al Petrarca, ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore, e l'altro stando neutrale, ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d'essere per ingegno, per dottrina, e per giudizio uomo eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori d' ogni umanità, e filosofico instituto perseguitò con ogni spezie d' ingiuria, e non potendo

---

[1] Intende di Guido Guinizzelli.

[2] Guitton d' Arezzo.

[3] Cino da Pistoia, ma oltre questi ci sono altri rimatori, che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, e anche di minor pregio, e che hanno fatto poche cose rispetto a Dante, e al Petrarca, e al Boccaccio.

[4] Bocc. G. 4. p. 2. *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono.*

[5] Dan. de vulgar. eloq. lib. 1. cap. 16. 17. 18.

tendo altro fare, che infamarla, accusò quella d'ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi, e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica [1], ma in tutta, e diversamente, ed in diversi modi; tanto l' offese l' ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta, quanta egli potè, e se per sorte de' mali, ch'egli le predisse, le ne fosse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe se stesso, o ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti, e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina, il che tanto segli debbe credere, quanto ch'ei trovasse [2] Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque [3] cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida [4] in Paradiso, e simili sue passioni, ed oppinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina, e giudicio, e divenne al tutto un altro nomo, talmentechè s'egli avesse giudicato così ogni cosa,

o egli

[1] Dante nel Can. 6. dell' Inf. e nel Can. 13. e Can. 15.
[2] Dante nel Cant. 34. dell' Inferno.
[3] V. il Can. 24. e 25. dell' Inferno.
[4] V. il Can. 16. del Paradiso.

o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose, che s' impugnano per parole generali, e per conietture, possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive, e vere mostrare, come il suo parlare è al tutto Fiorentino, e più assai, che quello, che il Boccaccio confessa per se stesso esser Fiorentino, ed in parte rispondere a quelli, che tengono la medesima oppinione di Dante.

Parlare comune d' Italia sarebbe quello, dove fosse più del comune, che del proprio d'alcuna lingua, e similmente parlar proprio sia quello, dove è più del proprio, che di alcuna altra lingua, perchè non si può trovare una lingua, che parli ogni cosa per se senza avere accattato da altri, perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme prendono de' motti l' uno dell' altro. Aggiugnesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario, che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine, o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, colle differenze, e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua, che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbono bene, e così i vocaboli forestieri si convertono in Fiorentini, non i Fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua, che Fiorentina, e di quì dipende, che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose, ma è ben vero, che col tempo per la moltitudine di questi nuovi vocaboli imbastardiscono [1], e diventano un'altra cosa, ma fanno

[1] V. il Salv. negli Avvertim. lib. 2. cap. 7.

fanno questo in centinaia d'anni, di che altri non s'accorge, se non poichè è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avvenne, che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia; in questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un'età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi, che la lingua si muti, è necessario, che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni scrittori [1], che in quella hanno scritto, come si è fatto, e fa della lingua Latina, e della Greca. Ma lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli colle loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia, e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo, ch' io dico, sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo Poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua Fiorentina, lo domanderei qual cosa è quella, che nel suo poema non fosse scritta in Fiorentino, e perchè e' risponderebbe, che molte tratte di Lombardia, e trovate da se, o tratte dal Latino...... Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante per fuggire *egli disse*, ed *io risposi*, metterò gl' interlocutori davanti.

N. Quali

[1] V. Salv. Avvertim. lib. 2. cap. 9.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste: [1]

In co del ponte presso a Benevento;

e quest' altra: [2]

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi, e molti altri: [3]

Transumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi: [4]

S' io m' intuassi, come tu t' immii;

li quali vocaboli mescolati tutti con li Toscani fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te, o Latini?

D. Nelle prime due Cantiche vene sono pochi, ma nell' ultima assai, massime dedotti da' Latini, perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere, e non si potendo, se non con termini Latini, io gli usava, ma gli deducéva in modo colle desinenze, ch' io gli faceva diventare simili alla lingua del resto dell' opera.

N. Che lingua è quella dell' opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir Curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di Corte del Papa, del Duca ec. i quali per essere uomini litte-

[1] Dant. Purg. 3.
[2] Dant. Parad. 22.
[3] Dant. Parad. 1.
[4] Dant. Parad. 9.

rati parlano meglio, che non si parla nelle terre particulari d' Italia

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco, che vuol dire in quella lingua Curiale *morse?*

D. Vuol dire *morì*.

N. In Fiorentino, che vuol dire?

D. Vuol dire *strignere uno con i denti*.

N. Quando tu di' ne' tuoi versi: [1]

E quando il dente Longobardo morse;

che vuol dire quel *morse?*

D. *Punse*, *offese*, ed *assaltò*, che è una translazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.

D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprj.

N. Come tene riguardi? quando tu di': [2]

Forte spingava con ambe le piote;

questo *spingare* che vuol dire?

D. In Firenze s' usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spicca* [3] *una coppia di calci*; e perchè io volli mostrare, come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi, tu di' ancora volendo dire *le gambe*: [4]

Di quei, che sì piangeva con la zanca;

perchè lo di' tu?

D. Perchè

---

[1] Dant. Parad. 6.

[2] Dant. Inf. 19.

[3] Forse si dee leggere *spinga*, e così il senso è più chiaro. Il Landino su questo luogo dice: *Spingare è muover forte le gambe per percuotere, onde diciamo il cavallo spingare i calci*. E' ben vero, che nell' edizione del Dante di Venezia del 1596. si legge *springare*, ma mi pare, che si debba reputare error di stampa, essendochè ivi pure è *springava* nel testo medesimo di Dante, che per altro in quasi tutti i Testi a penna si legge *spingava*.

[4] Dant. Inf. 19.

D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli [1] spiritelli per San Giovanni, e perchè allora e' l'usano per gambe, ed io, volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fe tu ti guardi assai bene dai vocaboli Fiorentini! Ma dimmi: più là, quando tu di': [2]

Non prendano i mortali il voto a ciancia,

perchè di' tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanza*, come i Lombardi, avendo detto [3] *vosco*, [4] e *in co del ponte?*

D. Non dissi *zanza* per non usare un vocabolo barbaro come quello, ma dissi *co*, e *vosco*, sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe Vergilio, quando disse: [5]

Arma virûm, tabulæque, & Troïa gaza per undas.

N. Sta bene, ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in Latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co*, e *vosco* non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi con-

---

[1] Varch. Stor. 11. 374. *La mattina di S. Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della Città per lo essere S. Giovambatista Avvocato, e Protettore de' Fiorentini, in vece di ceri, e di paliotti, e degli spiritelli, e d' altre feste, e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli si solevano fare, si fece una bella, e molta divota processione.*

[2] Dant. Parad. 5.

[3] Dant. Purg. 3.

[4] Dant. Parad. 22.

[5] Virg. Eneid. libr. 1. v. 19. sopra 'l qual verso scrive Servio: *Gaza Persicus sermo est, & significat divitias, unde Gaza urbs in Palæstina dicitur, quod in ea Cambyses Rex Persarum, quum Ægyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.*

ghi confessi di parlare Toscano, e Fiorentino. Non di' tu di uno, che ti sentì parlare nell' Inferno: [1]

Ed un, che intese la parola Tosca?

e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teco: [2]

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

D. Egli è vero, ch' io dico tutto cotesto.

N. Perchè di' dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro, e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su. [3]

D. *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

N. E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi così a caso.

D. Ecco: [4] *Non chi comincia ha meritato, è scritto*
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or bene che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi cene par veruna.

D. Quì è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *Chi* è troppo Fiorentino.

N. Tu farai a ridirti; o non di' tu: [5]

Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo?

D.

---

[1] Dant. Inf. 23.
[2] Dant. Inf. 10.
[3] Dant. Inf. 1.
[4] Luig. Pulc. Morg. 24. 1.
[5] Dant. Inf. 33.

D. Egli è vero, io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio, che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlar Fiorentino, e la tua opera, e vedrai, che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu; perchè se considererai bene a quello, che tu hai detto, tu vedrai, come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello: [1]

Poi ci partimmo, e n' andavamo introque;

non hai fuggito il porco, come quello: [2]

Che merda fa di quel, che si trangugia;

non hai fuggito l'osceno, come è: [3]

Le mani alzò con ambedue le fiche;

e non avendo fuggito questo, che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrii, che non s'usano altrove, che in quella, perchè l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo io voglio, che tu consideri, come le lingue non possono esser semplici, ma conviene, che sieno miste coll'altre lingue; ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli, ch' ella ha accattati da altri, nell'uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro, perchè quello, ch' ella reca da altri, lo tira a se in modo, che par suo, e gli uomini, che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa debbono far quello, ch'hai fatto tu, ma non dir quello, ch'hai detto tu; perchè se tu hai accattato da' Latini, e da' forestieri assai vocaboli, se tu n' hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene, ma tu hai ben fatto male a dire, che per questo ella sia di-

[1] Dant. Inf. 20. scrisse:

Sì mi parlava, e andavamo introcque.

[2] Dant. Inf. 28.

[3] Dant. Inf. 25.

ſia divenuta un' altra lingua. Dice Orazio: [1]

. . . . quod lingua Catonis, & Ennj
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit;

e lauda quelli, come li primi, che cominciarono ad arricchire la lingua Latina. I Romani negli eſerciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodici mila perſone, e dipoi vi avevano venti mila dell' altre nazioni, nondimeno perchè quelli erano con li loro capi il nervo dell' eſercito, perchè militavano tutti ſotto l' ordine, e ſotto la diſciplina Romana, tenevano quelli eſerciti il nome, l' autorità, e la dignità Romana; e tu, che hai meſſo ne' tuoi ſcritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed uſi i caſi, i tempi, e i modi, e le deſinenze Fiorentine, vuoi, che li vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E ſe tu la chiamaſſi comune d' Italia, o Cortigiana, perchè in quella ſi uſaſſino tutti li verbi, che s' uſano in Firenze, ti riſpondo, che ſe ſi ſono uſati li medeſimi verbi, non s' uſano i medeſimi termini, perchè ſi variano tanto colla pronunzia, che diventano un' altra coſa, perchè tu ſai, che i foreſtieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di ſopra ſi diſſe di *cianciare*, e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien quà*, *vegni za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*. Talmentechè quelli vocaboli, che ſono ſimili a' noſtri, gli ſtorpiano in modo, che gli fanno diventare un' altra coſa; e ſe tu mi allegaſſi il parlar curiale, ti riſpondo, ſe tu parli delle Corti di Milano, o di Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s' accoſtano al Toſcano, e più

[1] Oraz. nell' arte Poet. v. 56.

più l'imitano, e ſe tu vuoi, ch' e' ſia migliore l'imitatore, che l' imitato, tu vuoi quello, che il più delle volte non è; ma ſe tu parli della Corte di Roma, tu parli d' un luogo, dove ſi parla di tanti modi, di quante nazioni vi ſono, nè ſegli può dare in modo alcuno regola. Ma quello, che inganna molti circa i vocaboli comuni, è, che tu, e gli altri, che hanno ſcritto, eſſendo ſtati celebrati, e letti in varj luoghi, molti vocaboli noſtri ſono ſtati imparati da molti foreſtieri, ed oſſervati da loro, talchè di proprj noſtri ſon diventati comuni. E ſe tu vuoi conoſcer queſto, arrecati innanzi un libro compoſto da quelli foreſtieri, che hanno ſcritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli uſano de' voſtri, e come e' cercano di imitarvi, e per aver riprova di queſto fa' lor leggere libri compoſti dagli uomini loro avantichè naſceſte voi, e ſi vedrà, che in quelli non ſia nè vocabolo, nè termine, e così apparirà, che la lingua, in che eſſi oggi ſcrivono, è la voſtra, e per conſeguenza la voſtra non è comune colla loro, la qual lingua ancorachè con mille ſudori cerchino d' imitare, nondimeno, ſe leggerai i loro ſcritti, vedrai in mille luoghi eſſere da loro male, e perverſamente uſata, perch' egli è impoſſibile, che l' arte poſſa più, che la natura. Conſidera ancora un' altra coſa, ſe tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria, che i foreſtieri, che ſcrivono, ſe prendano alcuno ſoggetto nuovo, dove non abbiano eſemplo di vocaboli imparati da voi, di neceſſità conviene, che ricorrano in Toſcana, ovvero ſe prendano vocaboli loro, gli ſpianino, ed allarghino all' uſo Toſcano, che altrimenti nè eſſi, nè altri gli approverebbono. E perchè e' dicono, che tutte le lingue patrie ſon brutte, s' elle non hanno del miſto, di modochè veruna ſarebbe brutta, dico

ancora,

ancora, che quella, che ha di essere mista men bisogno, è più laudabile; e senza dubbio ne ha men bisogno la Fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti, ed i termini proprj patrii non sono belle; e di questa sorte sono le commedie, perchè ancorachè il fine d'una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è con certa urbanità, e con termini, che muovano riso, acciocchè gli uomini correndo a quella dilettazione, gustino poi l'esemplo utile, che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può essere gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzato d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso, ma ben risulta di questa composizione d'uomini effetti gravi, ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolamente, conviene usare termini, e motti, che facciano questi effetti, i quali termini, se non sono proprj, e patrii, dove sieno soli, interi, e noti, non muovono, nè possono muovere; donde nasce, che uno, che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, farà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza Toscana, e mezza forestiera, e quì si conoscerebbe, che lingua egli avesse imparata, s'ella fosse comune, o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sappiendo quelli di Toscana, farà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio, che tu legga una [1] commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una

[1] Questa è la commedia di Messere Lodovico Ariosto intitolata *I Suppositi*, fatta da lui prima in prosa, e di questa parla quì l'autore del Dialogo.

una gentil compoſizione, e uno ſtile ornato, ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato, e meglio ſciolto, ma la vedrai priva di quei ſali, che ricerca una commedia tale, non per altra cagione, che per la detta, perchè i motti Ferrareſi non gli piacevano, ed i Fiorentini non ſapeva, talmentechè gli laſciò ſtare. Uſonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo, che [1] un dottore della berretta lunga pagherebbe una ſua dama di doppioni; uſonne uno proprio, pel quale ſi vede quanto ſta male meſcolare il Ferrareſe col Toſcano, che dicendo una di non voler parlare dove foſſero orecchie, che l' udiſſono, le fa riſpondere, che non parlaſſe, dove i bigonzoni [2]; ed un guſto purgato ſa quanto nel leggere, e nell' udire dir *bigonzoni* è offeſo, e vedeſi facilmente ed in queſto, ed in molti altri luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua, ch' egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte coſe ſono quelle, che non ſi poſſono ſcriver bene ſenza intendere le coſe proprie, e particolari di quella lingua, che è più in prezzo, e volendogli proprj, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti ſi fa una compoſizione, dove l' una parte non corriſponde all' altra. E che l' importanza di queſta lingua, nella quale e tu Dante ſcriveſti, e gli altri, che vennono e prima, e poi di te, hanno ſcritto, ſia derivata da Firenze, lo dimoſtra eſſere voi ſtati Fiorentini, e nati in una patria, che parlava in modo,

Nn n che

[1] Att. 1. ſc. 1.
[2] Nell' iſteſſo luogo.

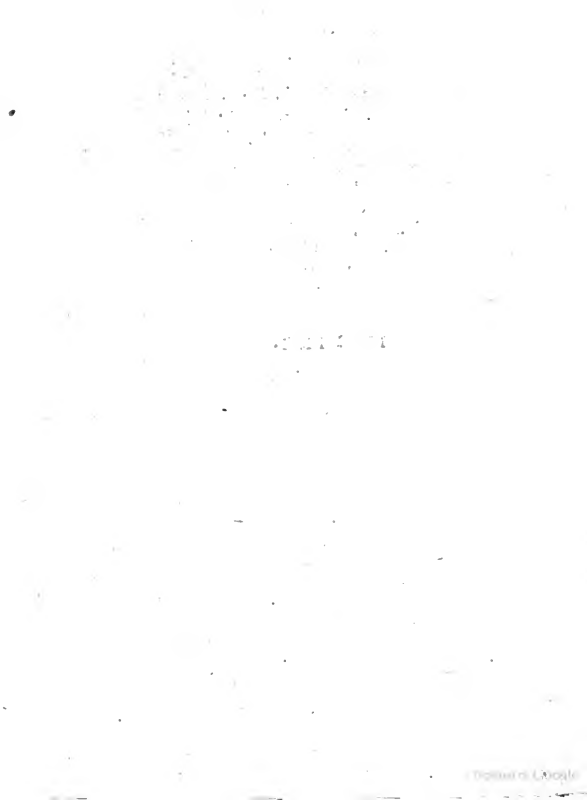
che si poteva meglio, che alcuna altra, accomodare a scrivere in versi, ed in prosa, a che non si potevano accomodare gli altri parlari d' Italia; perchè ciascuno sa, come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest' uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d' Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro, che per essere la lingua più atta; perchè non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particulare occasione meritò Firenze essere la prima, e procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina, il che non era nell' altre città. E ch' e' sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini, e Veneziani, che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere, il che non potevano fare primachè tu, il Petrarca, ed il Boccaccio avesse scritto; perchè a volere, ch' e' venissino a questo grado di schifare gli errori della lingua patria, era necessario, ch' e' fusse prima alcuno, il quale collo esemplo suo insegnasse, com' egli avessono a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua, che si possa chiamare o Comune d' Italia, o Curiale, perchè tutte quelle, che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori Fiorentini, e dalla lingua Fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte, e fondamento loro, è necessario, che ricorrano, e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla Fiorentina. [1]

Udito

[1] Questa quistione sopra il nome della lingua nostra è trattata ampiamente, e giudiziosamente anche da Alberto Lollio nell' orazione in lode della lingua Toscana.

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì; ed io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già, s'io mi sgannerò coloro, che sono sì poco conoscitori de' beneficj, ch' egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliano accomunare conesso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

IL FINE.

TAVOLA

DELLE COSE PIU NOTABILI,

E DE' VOCABOLI, E MODI DI FAVELLARE FIORENTINI,

Che nel presente Dialogo delle Lingue si contengono.

A

S. Ago-

Anni-

B

D

moine

Deſta-

E.

Entra-

F

mot-

Fran-

Gru-

I

Italiani

Lingua

Lingua

M

N

O

P

Q

R

Ri-

Schio-

Tem-

V

Vaneg-

Zacco-

Z

IL FINE.

Pag.	Col.	Ver.	ERRORI	CORREZIONI.
43.			*la nota vn alla pagina seguente*	
94.		28.	indursi	indurre
99.		pen.	Senato Consulto	Senatoconsulto
102.		18.		V. Mettere
150.		20.	apprendano	apprendono
191.		24.	V.	C.
211.		23.	oltve	volte
214.		15.	asilo	assillo *benchè l' altre stampe abbiano* asilo
226.		20.	nullo	nulla
267.		2.e 3.	gliel	gliele
290.		31.	chiusta	chiusa
317.		20.	le paresse	gli paresse
328.		25.	Dante: O tu	Dante Par. 19. Or tu
345.		21.	facesse	facessi
435.		27.	Quanto	C. Quanto
469.	2.	7.	Affasciala	Affastellala
471.	1.	3.	Antonio	Antonio Triumviro
	1.	36.	Aristarco 369.	Aristarco 127. 369.
		37.	Aristarco 127.	
473.	1.	24.	Fisica d' Aristotile	Filosofia d' Aristotile
474.	1.	26.	Bruno Buffalmacco	Bruno } 103. Buffalmacco
480.	1.	13.	Co. Ercole Ercolani 4.	(*si levi*)
483.	1.	25.	Franchi 170.	Franchi popoli 170.
		39.	V. Messer Lodovico Ariosto	V. Lodovico Ariosto
485.	1.	37.	Imboccar col cucchiaio 72.	Imboccar col cucchiaio voto 72.
	2.	18.	si conoschino	si conoscano
488.	1.	12.	a che si conoschino	a che si conoscano
		56.	consistino	consistano
		38.	apprendino	apprendano
489.	1.	15.	mai apparò	non apparò
	2.	8.	Mandare mona Luna 122.	Mona Luna 122. (*e va a suo luogo*)
490.	1.	11.	Mettere alcuno 102.	Mettere in grazia alcuno 102.
		12.	Mettere in grazia 102.	
	2.	8.	no combattono	non combattono
491.	1.	38.	Orbe Tragedia	Orbecche Tragedia
494.	1.	10.	ingenoso	ingegnoso
495.	1.	3.	Risciaquare	Risciacquare
499.	1.	pen.	Vincenzio Maggio da Brescia 960.	Vincenzio Maggio, ec. 360.
500.	1.	1.	Sacconato	Zacconato